
BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
169
F
47
NAPOLI

ESAME ECONOMICO

DEL

SISTEMA CIVILE.

ESAME ECONOMICO

DEL

SISTEMA CIVILE

DI

Filippo Briganti

TERZA EDIZIONE.



Sollicitæ placuit stimulis impellere vitæ.
CLAUDIAN. DE RAPT. PROSERP. LIB. 3.



NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1828.



INTRODUZIONE.

Se si riandano i fasti dell' uman genere, si trovano registrati in più di un luogo i disastri delle Nazioni, e rare volte indicata la *prosperità de' Popoli*. Gli oltraggi dell' umanità, e le seduzioni del vizio si sono con somma diligenza involate alla man rapace del tempo, ma l'ordine progressivo delle cognizioni utili si è quasi abbandonato alla notte caliginosa de' Secoli. Le sciagure della pace, i furori della guerra, le rivoluzioni degli Stati, le rovine degl'Imperj, sono fuor di dubbio grandi lezioni per la docile posterità, che voglia erudirsi su il modello de' grandi esempj; ma non perciò son da trasandarsi le scoverte di quegli spiriti elevati, che furono i primi a correggere i difetti della Natura co' lumi della Ragione, e stabilire i fondamenti della prosperità su le basi della Giustizia.

Questo campo immenso, già troppo negletto nell' epoche di stupidezza, e di ferocia, ed abbastanza dissodato dalla diligenza de' tempi migliori, è un oggetto ben degno di esercitar l'attenzione di chiunque s'interessa nella sorte de' suoi simili. Da qualunque punto di vista egli si osservi, sempre offerisce il giocondo ritratto dell' umana *perfettibilità* in atteggiamento di tendere alla *perfezione*.

I popoli hanno spesso degradata questa prima tendenza della natura, e qualche volta ne hanno così felicemente secondata la benefica impulsione, che si son resi possessori dello stato più florido, che mai possa godersi su la Terra. Ma da una congerie di fatti non equivoci, analizzati dalla ragione, risulta, che quelli realmente hanno prosperato, i quali han saputo combinare nel tempo stesso un' *esistenza operosa*, una *sussistenza copiosa*, una *consistenza vigorosa*: tre prospetti diversi, dai quali si può riguardar l' economia pubblica delle Nazioni, e tre soggetti fecondi da trattarsi ripartitamente nel corso di quest' Opera.

Lib. I. Bel vedere l' uom Cittadino sollevarsi con rapidità di successi ad un massimo grado di esistenza. *Esistere* in questo senso non significa prolungarsi i momenti d' una vita precaria, ma far, sotto la protezione delle Leggi, un uso libero de' *beni fisici*, e de' *beni morali*, delle *forze meccaniche*, e delle *forze intellettuali*; che andranno ad esami-

narsi, come primi elementi della prosperità Civile.

Lib. II. Inseparabile dall'esistenza è la necessità di sussistere. Se la man dell'uomo non è sollecita a stimolare, ed a perfezionar l'opera della natura, s'egli lascia languir la terra sotto i suoi piedi, ben tosto mille indigenze l'assaliranno da ogni lato, e cadrà vittima della sua pigrizia. Per conservarsi dunque l'umana esistenza, è necessario, che un assiduo lavoro sviluppi la riproduzione de'generi, ed una industriosa attività faciliti il ricambio de' prodotti, coll' esercizio dell' *agricoltura*, della *pastorizia*, del *commercio*, e della *navigazione*, che andranno ad esaminarsi, come perenni scaturigini dell' opulenza domestica.

Lib. III. Inutile è la sussistenza de' membri, se non cospirano con intenzion parallela alla consistenza del corpo. Per combinarsi dunque in un tutto armonico le parti isolate, debbono ricevere solidità dalla *popolazione*, e dall' *istruzione*, che andranno ad esaminarsi, come cause della robustezza politica.

L'esame analitico ha seguito il progresso del *Sistema legale* dallo stato di natura allo stato di società, in cui, sviluppandosi un nuovo ordine di cose, l'autorità Legislativa obbliga l' uomo ad esser Cittadino, ed il Cittadino ad esser Suddito. Scorso rapidamente un campo sì vasto, rimanea da esaminarsi il progresso del *Sistema Civile* dall' *esistenza perfettibi-*

le alla *consistenza perfetta*, in cui l'industria privata moltiplicando il ben pubblico, rende floridi gli Stati, e robuste le Nazioni: soggetto non men degno di esporsi al colpo d'occhio dell' anime generose, che s' interessano nella sorte de' popoli. L' indulgenza, con cui fu da queste accolto il primo esame, ha incoraggiate le ricerche del secondo. La *perfettibilità* fu il vette dell' uno. La *prosperità* è la molla dell' altro; ambedue vengono dall' istessa origine; ambedue vanno all'istesso fine; e se la Teoria del Sistema Legale non avesse coerenza coll' Economia del Sistema Civile, o questa sarebbe un effetto illusorio, o sarebbe quella una sterile causa . . . . Veggiamo.

ESAME ECONOMICO

DEL

SISTEMA CIVILE.

LIBRO I.

ESISTENZA OPEROSA.

CAPO PRIMO

Beni fisici.

§. I.

Il male si rovescia a torrenti su i brievi giorni dell' uomo, ed il bene si trova sparso in piccioli frammenti nel gran volume delle umane vicende. Il termine di bene (spesso mal definito dall' intemperanza de' sistemi) significa un risultato di piaceri, o di realità, o di opinione. Il piacere è un impasto di sensazioni e di sentimenti analoghi alla doppia orditura dello spirito, e del corpo umano (*a*). La sensazione è un fremito soave, o con-

(a) *Per appetenza di piaceri non si dee intendere soltanto la tendenza alle delettazioni puramente fisiche . . . Ma sotto il nome di piaceri bisogna comprendere ancora quelle, che noi possiam chiamare delettazioni dell' ani-*

vulsivo eccitato dal contatto degli oggetti nelle fibre elementari degli organi. Il sentimento è un atto riflesso dell' anima su le percezioni, che le trasmettono i sensi. Da queste fonti scaturisce il brio, l' ilarità, la contentezza; e dal ridente coro di queste blande affezioni, risulta quel grado di perfezione fisica, e morale, dietro a cui perpetuamente sospirano i voti umani.

§. II.

Possessor di questo grado eminente di perfettibilità, è chiunque ha sotto la mano una quantità minima di mali, ed un massimo aggregato di beni, ma beni animati dall' azione, e non intorpiditi dal riposo. È una verità dimostrata, che la sensibilità fa discernere allo spirito le diverse oscillazioni del piacere, e del dolore, e che l'irritabilità tende le molle dell'anima ad appetir le sensazioni gioconde, e soavi; e quindi deriva, che l' Uomo, come *sensibile*, sia un esser passivo, e come *irritabile*, sia un essere attivo. L' attività, e la vita sono termini inseparabili, e perciò mentre l' uomo in azione sente gli stimoli del piacere, si appaga nel gradito sentimento, che lo vivifica: mentre l'Uomo in riposo è sommerso ne' dolci vapori del piacere, l' anima si stupidisce nel pigro sentimento, che la inebbria. Il vero bene non è dunque una massa di piaceri stagnanti; ma di piaceri progressivi, che scorrono con agilità nelle fibre sensibili, senza mai degenerare in una limosa putredine

ma. Quelle dolci, e vive affezioni, le quali la penetrano così deliziosamente, che tutta l' occupano, senza lasciarvi alcun vano, e che nascono da' rapporti, che noi abbiamo cogli esseri della nostra specie, e che non possiamo sperimentare se non se nello stato di società. Ordre naturel, et essentiel des Societès Politiqu. chap. I.

§. III.

I bisogni fisici irritano le appetenze, e le appetenze mettono in movimento le facoltà dell'Uomo. Il possessor del superfluo, appagati i bisogni di realità, si crea bisogni di opinione. L'opinione può tutti esaurire i mezzi dell'oziosa opulenza; ma se tutto non consuma, lascia un gran vano nel satollo possessor d'inutili ricchezze. Questo vano si rende tanto più molesto, quanto la diuturna abitudine della sazietà spossa la sensibilità degli organi, e l'anima passiva del ricco languisce in una perpetua paralisia. Quindi la noja divoratrice (*b*), implacabile flagello de' Grandi, consuma più di un Apicio fra le sue delizie, più di un Lucullo tra le sue lautezze, più di un Creso fra'suoi tesori; mentre il frugale, ed attivo abitator dell'Attica (*c*), trovando insipido il possesso de'beni già conseguiti, stimola assiduamente la dura superficie della Terra, solca con intrepidezza gli spaziosi campi del mare, e trova nel piacer di fatigare il prezzo della sua fatica.

§. IV.

Al piacer conseguito succede la sazietà, alla sazietà la svogliatezza, alla svogliatezza la noja. Il piacer che non può conseguirsi rende inutile l'attività, ed affligge la passibilità dello spirito. Il piacere, che si va a conseguire, anticipa alle fibre irritabili le sue grate sensazioni, a misura, che

---

(b) *Post equitem sedet atra cura.* Horat. Od. I. Lib. 3.

(c) *Athenienses omnia cum laboribus, et periculis perpetuo moliuntur, rebusque partis minimum fruuntur, quia res alienas sibi quaerere semper student, et diem festum nihil aliud esse putant, quam conficere quae conducunt, et otium iners plus mali afferre existimant, quam laboriosum negotium.* Thucidid. de Bell. Peloponnes. Lib. I.

l' azion dell' Uomo più si accosta ad ottenerne il possesso. Il vero bene non consiste dunque nel retrogrado sentimento de'piaceri già conseguiti, ma nell' azione più prossima a' piaceri imminenti. Il godimento si risolve in un momento felice di passione; il conseguimento è la serie di tanti momenti felici, quanti sono i gradi, per li quali l'azione si appressa al bene. Il piacer, che si possiede, presenta un' ignuda sensazione, che per quanto si trovi analoga al meccanismo dello stato attuale, altro non è, che una passiva affezione dell'anima: il piacer, che si va a possedere, è una gioconda immagine di un' attiva maniera di esistere, abbellita dalla speranza, ed ingrandita dall' immaginazione. L' azione dunque più immediata al conseguimento del bene, è lo stato più prospero dell' Uomo, e l' Uomo non è tale quando pienamente soddisfatto ha di già consumato i preziosi momenti della contentezza; ma quando rapidamente avanzandosi al conseguimento del bene, *è nel maggior punto di approssimazione verso l' oggetto, che può soddisfarlo*: cosicchè nel godimento de'beni fisici la perfezione non è sull'estremo termine, in cui cessa la perfettibilità; ma in un sentimento, che eccitato dalla prossima speranza di possederli, precorre la sensibilità degli organi.

§. V.

Questo sentimento, che affetta l'anima per *anticipazione*, consiste non tanto nell' atto, quanto nella potenza delle grate sensazioni, che agiscono più colle gioconde attrattive, che colle scosse immediate delle fibre organiche. La meccanica dei piaceri tutta consiste nell' appagare i bisogni di realità, o i bisogni di opinione. I bisogni di realità non possono ecceder la sfera del sistema sensibile, che trovandosi limitato dalla mano della

natura, può ricever ben tosto dalla mano dell'uomo l' opportuno sovvenimento. I bisogni di opinione hanno un progresso non meno interminabile de' rapidi svolazzi dell' ardente immaginativa, i di cui fantasmi non sempre si possono realizzare, o per mancanza di occasione, o per difetto di mezzi. Attualmente felice non può mai dirsi quell'uomo, che si lavora chimeriche necessità di oggetti appetibili, il complicato possesso de'quali sfugge il tatto dell' individua sensibilità. Ma può ben egli appagar le sue voglie smoderate coll' acquisto di segni, che li rappresentano, e così possedere in *potenza* tutti quei beni, che gli è negato di possedere in *atto*.

§. VI.

I bisogni eccitati dalla fame, dalla sete, dal freddo, dal caldo si riparano con facilità dalla beneficenza della natura, e dalla vigilanza dell'uomo; ma i bisogni eccitati dalla vanità, dal fasto, dall' orgoglio, dall' ambizione, dalle passioni imperiose, e da' vizj ragionati, son voragini immense, capaci di assorbir tutti i beni della Terra. La pesca, la caccia, l' agricoltura, la pastorale possono render satollo, e contento non meno il Selvaggio di California, che il Pascià di tre Code. Un sufficiente sussidio contra i disagi della Terra, ed un comodo riparo contra le ingiurie del Cielo, costituiscono un' adeguata maniera di esistere, per chi voglia soltanto soddisfar le naturali appetenze. Ma là dove si apra l' adito a' bisogni di opinione, non è sufficiente un superbo Haràm, non le gemme del Gange per abbellirlo, non gli odori di Arabia per profumarlo, non le bellezze di Georgia per popolarlo; un treno magnifico, un corteggio numeroso, una ricca supellettile, una tavola sontuosa, feste, cacce, spettacoli . . . Qual

vasto orizzonte di oggetti appetibili! Riunirli tutti sotto una mano, è un tentativo illusorio: possederne il valore rappresentativo, è il capo d'opera dell' umana sagacità. Ma con ciò si ha ben la *potenza* non già l'*atto* possessivo degli acquisti possibili.

§. VII.

I bisogni di opinione dunque son quelli, che fermentano nel cuore umano l'impetuosa avidità di una potenza illimitata. Una vertigine ambiziosa di estendersi oltra la sfera della propria attività, eccita le brame intemperanti di poter conseguire ogni oggetto appetibile; e quello spirito economico, che sa con minor difficoltà accumulare i segni, che rappresentano tal ricchezza, comunemente si crede, che tenga la fortuna per li capelli. Ma un proprietario d'immensi tesori è poi realmente felice? Ecco un gran problema di morale, e di politica.

§. VIII.

Un possessor di ricchezze solitarie è in uno stato puramente passivo. Arbitro de'mezzi di acquistar beni di ogni genere, egli vive ordinariamente in un torpore, che lo tiene indeciso nella scelta dell' acquisto, e lo tien sospeso nel sentimento del possesso. La facilità di ottenere gli rende insipido il gusto di avere ottenuto. Le sue facoltà stupidite, le molle dell'anima spossate, l'energia dello spirito distratta, non gli permettono di godere il soave progresso di un' esistenza operosa. Egli ha con se il cadavere di una potenza, che riducendosi ad atto, lo priva dell' attual maniera di esistere senza renderlo più contento della sua condizione: questa potenza è con lui, ma non in lui. Egli non è dunque felice (*d*).

(d) *Non possidentem multa vocaveris*
Recte beatum; rectius occupat

§. IX.

Un possessor di ricchezze diffusive, se considera queste come mezzi del suo ben essere, e non come termini della sua perfezione; e se fortifica co' sostegni del ben particolare la vacillante macchina del ben comune, egli è già nel sommo grado di approssimazione verso l' estremo termine della carriera perfettibile. Una folla di virtù sociali già gli tende la mano; un treno di consolanti affezioni lo siegue da per tutto. La beneficenza lo rende contento di se stesso, la gratitudine lo rende contento degli altri. La vernice del piacere abbellisce i momenti della sua vita, e la sua vita anima gli oggetti, che lo circondano. Egli in somma mettendo in azione le inerti ricchezze, ritrova in quelle i mezzi più sicuri di proteggere l' innocenza, di sollevar la virtù, di soccorrere la miseria, di compensare il merito, e quindi riducendo ad atto la potenza de' segni rappresentativi, ch' egli possiede, si gode il prospero stato di un'esistenza operosa. L'opulente perciò può ritrovar la felicità nella benefica circolazione de' suoi tesori.

§. X.

A torto dunque lo spirito Filosofico ci vien tanto declamando l' abborrimento delle ricchezze, e forse con meno ragione l'entusiasmo politico va tanto esagerando le funeste cicatrici della disparità delle fortune, quando il vizio non è già nel possesso de' beni, o de' segni che li rappresentano, ma nella rapacità della man, che gli acquista, o nella tenacità della man, che gli occupa. Si additano intere popolazioni oppresse dalle sciagure, inno-

Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati
Horat. Od. 9. Lib. 4.

centi famiglie divorate dalla fame, poveri anelanti sotto il peso della miseria per dar luogo al fasto, all' orgoglio, all'avidità della corrosiva opulenza. Tutto può succedere, quando si perverte l' uso de' mezzi indifferenti, che possono condurre ad un buon fine. Gli eroici slanci delle virtù più sublimi possono degenerare ne' vizj più atroci, ma non perciò il biasimo dovuto a questi può defraudare quelli della giusta lode. Gli acquisti eccessivi producono, è vero, la disparità delle fortune, ed all' estrema disparità delle fortune per lo più vien dietro la miseria de' popoli: ma questa risulta costantemente dall' acquisto vizioso, o dall' ingiusta detenzione delle ricchezze, non già dall' innocente metodo di ammassarle, o di possederle. Colui, che scava la tomba ad un gran volume di beni superflui, de' quali priva se stesso, e defrauda i suoi simili, è un mostro di avarizia, che meriterebbe esser seppellito col suo tesoro; e se il colosso della sua privata fortuna ha per base la pubblica indigenza, il popolo, che lo vede, e lo soffre, è il più misero della terra. Ma quei, che per le vie legittime di un'esistenza operosa, esercita le sue forze, ed i suoi talenti per acquistare a se stesso gli agi, e le delizie della vita, e per somministrare agli altri i sussidj contra la morte, ben lungi di rendersi oggetto di abbominazione, diviene il genio tutelare di tutto un popolo, che benedice nella di lui fortuna il perenne deposito del ben comune (*e*); perchè se la liberalità è una virtù, *i suoi punti di appoggio son la provvidenza, che acquista, e la prudenza, che conserva; detestabile è dunque l'abuso, non l' uso legittimo delle ricchezze* (*f*).

(e) *Ricard. Cumberland. des Loix naturell. cap.* 8. §. 5.
(f) *Neque enim solum nobis divites esse volumus; sed li-*

§. XI.

Tutti gli uomini, animati dal generale istinto di ben esistere, corrono avidamente all' esca dell' utile (g), ma non tutti hanno l' istessa agilità per raggiungerlo opportunamente. Si detesta l' eccessiva disuguaglianza delle fortune, come se fosse tutta opra dell' uomo, e non si bada, che la natura non ha ripartito con parità Geometrica le influenze del Cielo, la fecondità della Terra, l'attività delle forze, e la perspicacia de' talenti. La disparità delle cause dee necessariamente produrre effetti sproporzionati, e la sproporzione degli effetti dee indispensabilmente formar condizioni dissimili (h). Nell' irregolare assortimento di queste, l' uomo più disagiato o è privo in tutto, o possiede appena il necessario fisico, mentre il più favorito dalla sorte ha ben di che provvedere al necessario relativo. Da che questi ha il compenso de' bisogni di realità, si rivolge di buon grado a soddisfare i bisogni di opinione, a fine di rendersi meno stentosa la vita, e di moltiplicarsi la massa delle sensazioni men triste, ma senza poter conseguire le più deliziose, e superflue . . . . » Alto

---

beris, propinquis, amicis, maximeque Reipubblicae. Singulorum enim facultates, et copiae, divitiae sunt Civitatis. Cicero de Offic. Lib. 3.

(g) *Universos homines, et bonos pariter, atque malos lucricupidos esse.* Plat. dial. I. de Stud. lucrand.

(h) *La disparità delle fortune mette radice nella disuguaglianza delle potenze fisiche, ed in una moltitudine di circostanze eventuali, indipendenti dall' umana volontà; e con ciò in qualunque situazione voi supponiate gli uomini, voi non potrete mai pareggiar le loro condizioni, se cambiando le Leggi della natura voi non uguaglierete per ciascun di loro le potenze fisiche.* Ordre naturel, et essentiel des Soc. Polit. chap. 2.

» qui (esclama lo spirito Filosofico) quest'aurea » mediocrità dee essere il punto finale de' voti » umani, e chi di vantaggio innoltra gli acqui» sti, diviene istrumento della propria ingordigia, » e dell' altrui miseria » . . . dovrà dunque il possessor del necessario relativo interrompere il progresso della sua perfettibilità, ed abbandonarsi al sonno letargico di un perpetuo riposo (*i*)? ma come spogliar questo essere attivo dal principio, che anima l'energia dello spirito? Un uomo senz'alcun desiderio di perfezionar la propria esistenza, è un cadavere ambulante. Quest' impaziente brama è quella, che obbliga l' uomo ad impiegar le sue forze, ed i suoi talenti; a far uso delle sue braccia, e delle sue facoltà; ad esercitar le funzioni di figlio prediletto della natura; e supposta quest' affezion primitiva, colui, che ha sperimentato nel possesso de' beni un compenso equivalente a' suoi bisogni di realità, e di opinione, se non attende a conseguirne l' acquisto, ed a moltiplicarne la massa, o è un insensato, o è un prodigio di singolar disinteresse, che non può servir di modello al comun degli uomini.

(i) *Un Legislatore considera le ricchezze come un mezzo di eccitar l' industria, e la fatica, e giammai come un bene assoluto, che abbia in se stesso alcun valore.* GLI SFORZI, CHE SI FANNO PER ACQUISTARLO SONO IL VERO BENE, *ch' egli proccura, perchè dà impulsione al corpo politico, che si distrugge nel riposo, come il corpo animato. Gli uomini multiplicandosi, e soccorrendosi vicendevolmente a perfezionar l' arti, son giunti al segno di soddisfar con estrema facilità i loro bisogni fisici: conviene dunque, per continuar nella fatica, ch' essi immaginino, e si creino bisogni di altra specie . . . . Senza questi bisogni essi resterebbero in un ozio che bentosto li corromperebbe, e distruggerebbe i principj della società.* Changeux Traité des extrem. Lv. 8. chap. 10. conseq. I.

§. XII.

Il possessore dunque del necessario relativo, animato da una esistenza operosa all' acquisto di una miglior maniera di esistere, dee per necessità far ogni sforzo possibile per moltiplicarsi la massa de' beni. La superfluità di questi lo fa passare dallo stato di mediocrità allo stato di opulenza: dovrà qui dunque fermarsi questo favorito dalla fortuna? Dovrà qui cessare il progresso de'suoi legittimi acquisti? ma come cessar dagli acquisti, se per un istinto indomabile di perfezionar lo stato attuale, egli non cessa di essere perfettibile? Attenderà dunque a far prosperare il gran volume delle sue ricchezze? ma se queste si accumuleranno fino al segno di far ombra alla man, che governa, come soffrirne il pericoloso avanzamento?

§. XIII.

Come appunto al rapido torrente, che minaccia gli stentati lavori della coltivazione, si aprono sollecitamente gli argini per far derivare la gran piena dell' acque; così un moderato governo dee trattar l' esorbitante opulenza. Se la teòria di una ben' organizzata costituzione avrà di buon'ora preparati i sudditi alla divisibilità bel bene, non sarà difficile esercitarne la pratica. L'opulenza consiste, o in ricchezze fondiarie, o in ricchezze numerarie. Confluiscono le prime in sì gran folla in mano di un possessore, chè giunga a mettersi a livello colla forza imperante? Si scemi il fiume, e le acque scorreranno placidamente nel solito letto. Si obblighi quel proprietario, che misura il suo vasto dominio coll' Orizzonte, a farne partecipe qualche indigente, che non ha dove impiegar le sue braccia, prescrivendosi a questo un'annua retribuzione, e subito si renderà la calma a due Cittadini, l' uno schiacciato dal gran fardello dell' opu-

lenza, l'altro anelante sotto il flagello della miseria. Un moderato confine alle proprietà locali, ed ecco l'arcano politico di ogni saggia legislazione. Questo arcano osservato fedelmente da Sparta fu per otto secoli il più sicuro propugnacolo della sua libertà, negletto da Roma fu il primo anello delle sue catene. Non si dovrà perciò risuscitar dalla tomba l'odiosa Legislazione de' Gracchi. Lungi da ogni moderata costituzione i colpi di autorità, le riduzioni coartate, le partizioni agrarie. Un ricco possessore dilata in eccesso l'estensione del suo dominio? si lasci dilatare; si permetta alla sua perfettibilità fisica uno spazio indefinito. Come poi lo metterà in coltura? colle braccia servili? si abolisca da' Governi ben ordinati la degradazione della specie umana: si spezzino da una legislazione amica degli Uomini i barbari ceppi, che li trattano da bestie. E quando Crasso non avrà sotto la sua sferza un esercito di schiavi, sarà privo degl' istrumenti necessarj per isvolger le glebe de'suoi smisurati poderi. Allora il possessor dell'enorme proprietà reale dovrà implorare il soccorso dalla classe coltivatrice, ed il povero, ma libero operajo diverrà partecipe delle ricchezze di quell' opulente proprietario, che non può da se solo esercitar la fertilità de' suoi fondi, senza l'opera di mani straniere.

§. XIV.

Vero è, che la pubblica autorità sia custode, e vindice della proprietà privata, e che il diritto inviolabile del proprietario consista nella facoltà di usare, e di abusare de' proprj beni. Ma quando tale abuso può scomporre l' equilibrio del ben comune; quando vaste solitudini, riunite sotto una mano, indicano l' impotenza di un solo, e la desolazione di molti; quando l' esistenza precaria

del povero è calpestata dal potente, e negletta dall' opulente; allora esclama l'augusta legislazione: *Expedit Reipublicae, ne re sua quis male utatur* (k) ... Il Sovrano è il tutore legittimo del comune interesse, e come tale può ben prescrivere all' interesse particolare quei giusti confini, oltra i quali il Cittadino divien sospetto allo Stato, e lo Stato diviene odioso al Cittadino.

§. XV.

Se poi la corrosiva opulenza accumula sordamente non già una massa esorbitante di beni reali, ma un eccessivo numero di quei segni ideali, che li rappresentano, e se la vanità, l'orgoglio, il lusso nazionale non isminuiscono il fiume, che a dismisura s'ingrossa; o le ricchezze dell' ingordo possessore non sono ascose al depositario dell' autorità moderatrice, e questi può discretamente obbligar la man tenace, che le possiede, a realizzare i segni rappresentativi negli oggetti rappresentati, ed a moltiplicar la massa de' beni fisici della nazione; o i reconditi tesori dell'avaro sfuggono il colpo d'occhio di chi ha nelle mani l'autorità del comando; ed allora ben lungi dal considerarsi estremamente ricco, il possessore di un valor numerario, che mai non si numera, e di segni rappresentativi, che sotterrati, nulla rappresentano, è il primo povero della nazione. Un'immensa proprietà non è dunque un vizio morale, se è diffusiva, non è un vizio politico, se è divisibile; e quando l' umanità del proprietario sa rattemperar l' abuso dell' opulenza, quando l'economia del governo sa correggere i capricci della fortuna, la prosperità pubblica, e le ricchezze private possono star sicuramente in compagnia. Chi

(k) *Justin. Instit. Civ. lib. 1. tit. 8. §. ult.*

molto possiede molto può, e questa potenza, fondata su i beni fisici, può divenire una perfetta maniera di esistere, se vien corroborata dal possesso de' beni morali.

CAPO II.

Beni morali.

§. I.

I Beni morali volgarmente si confondono colle virtù, ed il possesso di quelli per lo più s'identifica coll' esistenza di queste; ma il termine di virtù va definito diversamente a misura, che variano i capricci de' Popoli, ed i pregiudizj delle Nazioni. Virtù suppone la vedova Indiana, lo incenerir se stessa su la tomba dell'estinto consorte. Virtù crede l' intrepido Romano, il bruciarsi la destra alla vista di un Re nemico. Virtù stima il selvaggio Irocchese, lo arrostir su le vive brage il prigioniere di guerra. Quante virtù nella forza combustibile delle fiamme! L' equivoco significato di virtù varia dunque secondo i punti dell' Orizzonte. Lo spirito filosofico, che ha preteso definirla con maggior precisione, ne ha fissato il carattere essenziale nell' intenzione efficace di moltiplicar la massa del ben comune (*a*). Ma l'enunciato di questa definizione ha poi tutta l'esattezza, che si pretende?

§. II.

Chiunque agisce in conformità del Codice Legislativo della sua Nazione, seguendo fedelmente il

---

(a) *L' on ne doit le nom de vertueuses, qu' aux actions utiles au public, et conformes à l' intérêt général.* Helvetius de l' Hom: section. 2. chap: 17.

piano de' precetti Legali, moltiplica la massa del ben comune, ma la efficacia della sua docile intenzione versa nella sfera della probità, e non in quella della virtù. Se il Cittadino non ubbidisce all' imperioso comando della Legge, la forza reprimente della sanzione ben tosto lo rimette su le vie del giusto, e dell' onesto; ed il batter queste di buon grado, o di viva forza, non può dirsi virtù morale, ma probità civile. L' interesse generale esige, che la combinazion de' sessi supplisca al bisogno della popolazione; ma non perciò lo stato conjugale può dirsi una virtù di chi ne rannoda i sagri legami. L' utilità pubblica richiede, che il proprietario coltivi il suo campo; ma non perciò il suo lavoro potrà definirsi per un atto virtuoso. Virtù vera unicamente può dirsi quel magnanimo sforzo dell' essere intelligente, che non agisce *contra* la legge, non *secondo* la legge, ma *oltra* il precetto della legge, o per amor del supremo Legislatore, o per amor di se stesso, o per amor de' suoi simili. Colui, che si vendica dell' offesa, opera contra la legge. Colui, che ne rimette la riparazione all' autorità legittima, opera secondo la legge. Colui, che benefica l' offensore, opera oltra la legge. Il primo è un suddito contumace: il secondo è un cittadino probo: il terzo è un uomo virtuoso. Quindi lo spettatore s' inorridisce al furor di Catilina; si appaga della moderazione di Esther; e versa lagrime di tenerezza su la clemenza di Augusto (*b*), perchè abbomina

(*b*) Tanto avvenne al Gran Condè nella prima recita del Cinna di Corneille in udir quei versi profferiti da Augusto:
Je suis maître de moi, comme de l' Univers;
Je le suis; je veux l' être; ô siècle! ô mémoire!
Conservez à jamais, ma nouvelle victoire.

il vizio del primo, perchè stima la probità della seconda. perchè ama la virtù dell' ultimo. Il merito dunque di questo magnanimo sforzo tutto consiste nel superar se stesso con un atto libero più perfetto della Legge medesima.

§. III.

Questo generoso sagrificio del primo istinto dell' uomo può ben dirsi una virtù, ma una virtù non comprende tutte le classi virtuose; atteso che può l' istessa imperiosa affezione divenir vittima di un' affezion più sublime. Il principio benevolo, che eccita l' attività dell' uomo, o è rivolto a se stesso, o è rivolto a' suoi simili, o è rivolto al supremo Essere. In quest' ultimo e primo oggetto, ritrova la mente umana un sì vasto complesso di perfezioni, che in quelle beandosi, può immolare l' amor proprio su l' ara dell' amor divino. Questo atto straordinario del più sublime disinteresse, appartiene a' miracoli della Grazia, e non agli sforzi della natura, e perciò non è ministero del Filosofo il deciderne il merito; ma non perciò la preferenza dell' amor divino all' amor proprio, cessa di essere il primo tra gli atti virtuosi; nè per essere il primo fra questi, può dirsi, che sia relativo all' interesse generale, in cui si vorrebbe ristringere il termine di virtù. La virtù del giusto offre alla Divinità l' olocausto della sua più favorita affezione, ed in ciò non ha niun rapporto l' utilità pubblica.

§. IV.

Ma quando il principio benevolo ha per oggetto se medesimo, quest' affezion dominante può ritrovare in se stessa un gran nemico da combattere, ed un grand' ostacolo da superare. Allora l'amor proprio trionfando dell' amor proprio, sagrifica una parte della sua felicità per essere felice. In

questo nobile contrasto non ha minima ingerenza l' amor dell' interesse generale, perchè il maggior numero non prende alcuna parte, se l'uomo isolato per acquistar l' abitudine della fortezza, o della temperanza si soggetti a stentosi esercizj, ed a crudeli privazioni, che definiscono il carattere di una virtù, quanto più solitaria, altrettanto men relativa all' amor sociale, nella sfera di cui si vorrebbero dal sistema Elveziano limitar tutti gli atti virtuosi. Non si niega, che chiunque attende ad arricchir di cognizioni il proprio spirito, e di perfezioni il proprio cuore, contribuisca indirettamente al ben comune, che non può mai supporsi, dove le parti non posseggano la rispettiva tangente di ben particolare. Questa verità si offre dimostrativamente a chi vi riflette con attenzione; ma l' uom, che agisce relativamente a se stesso, altr' oggetto non ha direttamente, che la difesa, la conservazione, la sussistenza, la perfezione del proprio individuo, che considerato come parte isolata, separa il privato dal pubblico interesse, e può camminar nelle vie della virtù, oltra il precetto della Legge, senza che il ben comune vi partecipi come causa, ma come semplice effetto.

§. V.

Così distinta la *virtù* dalla *probità*, e distribuita nelle tre classi, che ne formano l' oggetto, ben si scorge, che lo stato convulsivo di quel contrasto interiore, da cui risulta la vittoria dell' uom virtuoso sopra di se medesimo, tutt' altro annunzia, che un esempio imitabile dal comun degli uomini (c). Si sa, che ogni suddito

(c) Il Signor Cumberland, che rapporta tutte le virtù morali, o commutabili, o solitarie, al *ben comune*, non

della legge di natura, e di società abbia una general tendenza alla perfezione; ma la perfezione dell' uom cittadino, non è l' istessa, che la perfezione dell' Eroe. Se i primi doveri sociali obbligano a sagrificare il ben particolare al ben comune, questo sagrificio non è uno slancio straordinario, oltra il comando della legge, ma un risultato necessario della sanzione legale, che obbligando all' osservanza del precetto, fa conseguire il merito della *probità*, e non la gloria della *virtù*. La virtù dunque presa nel senso più rigoroso, non è il primo elemento della prosperità del corpo civile, perchè non è da tutti i membri lo esercitarne i magnanimi sforzi.

§. VI.

Non si niega pertanto, che quelle anime elevate, alle quali tocca in sorte l' esercizio degli atti virtuosi, non ritrovino nel ben fare il guiderdone di aver ben fatto. Ma superando esse l' ordinarie mete dell' umana perfettibilità s' innalzano ad un punto di perfezione, in cui la teoria de' sentimenti prende un ordine inverso dalla pratica delle sensazioni; e siccome la maggior sensazione del piacere è sempre relativa all'attrazione del ben da conseguirsi, così il maggior sentimento della virtù, è sempre analogo al riflesso maggiore del bene già conseguito. Il progresso di quello è un sistema tutto diverso dal regresso di questa. Quindi il voluttuoso trova insipide quelle grate affezioni, delle quali ha già sentito il volubile meccanismo. Quindi il virtuoso sempre più

---

sa dispensarsi dal dichiarare, ch' egli non considera la temperanza come una virtù quando ha per oggetto la privata, e non la pubblica conservazione. *Cumberland. des Loix Naturell. chap.* 8. §. 7.

si appaga nella perenne contentezza di avere trionfato di se medesimo, oltra il prescritto della legge. L' esercizio dunque della virtù è il *sublime* de' beni morali, e l' energico sentimento, che immediatamente lo siegue, appartiene alle *grandi azioni*; ma la prosperità de' popoli comincia dalle *buone azioni*, e si avanza con metodo progressivo alle *belle azioni*. Comincia dalle buone azioni seguendo le leggi della Natura, e si avanza colle belle azioni seguendo i consigli della Ragione. Versano quelle nella sfera della umanità; versano questi nella sfera dell' onestà, che son per così dire le due miniere, d' onde l' esistenza operosa de' ppoli, che han prosperato su la terra, ha costantemente ritratto il prezioso tesoro de' beni morali.

§. VII.

Feconda produttrice dei beni morali fu sempre l' umanità. Questo gran mobile dell' amor sociale fu il primo ad insegnar quanto l'uomo fusse utile all' uomo. Un popolo possessor di beni fisici, se è risospinto da un'esistenza operosa a renderne partecipi i suoi simili, si affretta a gran passi ad accumulare un erario di ricchezze morali. L' uomo tiene dalla mano della natura il dritto di esistere, ed in conseguenza d' impiegar le proprie forze alla conservazione di se medesimo; ma essendo egli un minimo elemento di una massima aggregazione, dee conspirar coll' altre parti elementari alla perfezione di questo tutto; altrimenti le forze conservatrici, o si rendono incombatibili, o si rendono inutili. L' incompatibilità rimane conciliata dalla giustizia, allor che punisce l'offesa, che comanda la riparazione, ch' esige lealtà nelle promesse, equilibrio ne' patti, efficacia ne' dritti. L' inutilità riman corretta da una tendenza benevo-

la, che si diffonda dal centro del particolare interesse alla circonferenza del ben comune. Niun corpo organizzato può sussistere, se non esclude le cause della sua corruzione, e se i membri non si trasmettono un movimento analogo alla comune sussistenza. Questo è il sistema generale dell' universo, e siccome l' espulsione delle cause distruttive, ed il concorso delle cause integranti costituiscono la meccanica della natura vegetabile, e della natura animale; così l'iniquità repressa dalla giustizia, e l' umanità realizzata dalla beneficenza costituiscono la teoria della natura intelligente. A misura, che la beneficenza dà legamento alla comunicazione reciproca, l' amor dell' umanità diviene la passion dominante di un popolo, ed un popolo amico degli uomini dee prosperar con rapido successo.

§. VIII.

La beneficenza comincia dagli atti preparativi, e termina cogli atti positivi (*d*). Comincia dagli atti preparativi, da che ciascuno attende con assiduità, e diligenza, a fortificar la robustezza delle proprie forze sieno fisiche, sieno intellettuali, per impiegarle in proprio comodo, ed in utilità comune. Termina co' positivi, da che si dona all'altrui necessità, o ciò che nulla costa al donante, o ciò che lo priva del proprio utile. Il primo genere di liberalità appena merita il nome di beneficenza, essendo piuttosto eccitato dal timor d'incorrere in egual bisogno, e dall' orror delle crudeli privazioni, alle quali ciascuno può rimaner soggetto (*e*), che da un sentimento liberale di ef-

---

(d) *Pufendorf. droit de la Natur.. et des Gens. Liv. 3. chap.* 2. §. 2. num: 1.

(e) *Nondum haec caritas est, nec personis impensa re-*

fettivo disinteresse. Ma il secondo è un magnanimo sforzo di amor sociale, che sagrifica il proprio utile non tanto all' uomo, quanto all' umanità; non in considerazione de' proprj pericoli, ma per commiserazione de' casi altrui. Questo nobile sagrificio, se va fatto all' altrui bisogno assoluto, è un atto conforme alla *legge dell' ordine (f)*, l' osservanza di cui definisce il carattere della probità. Se va fatto all' altrui bisogno relativo, è un eroico slancio di virtù, ch' esercita l' umanità, oltra il precetto della legge, ed in qualunque caso rendendo l' uomo utile all' uomo, fa migliorar la condizione degli uomini.

§. IX.

Questa primitiva tendenza instillata nel cuore umano dalla natura benevola, e sociale, non può divenir causa completa della prosperità de' popoli se non è universale nell' intenzione, e costante nell' esercizio; cosicchè non rimanga circoscritta nè da luogo, nè da tempo. Che il Tartaro si faccia gran festa nel ben accogliere, e ben trattare un passeggiero sconosciuto, che metta il piede nella Penisola della Krimèa, se gli dee dire gran mercede di aver moderata, e raddolcita l' antica inospitalità della Taurica Chersonoso; ma non perciò potrà dirsi amico degli uomini, sempre che, incontrando pochi passi oltra le linee del Precop qnel medesimo passeggiero, lo svaligia, e l' incatena barbaramente. Il Tartaro umano per un momento; e spietato in tutto il resto de' suoi giorni, languirà sempre fra gli orrori di una vita sten-

verentia, sed similium accidentium providi metus, et communium fortuitorum religiosus horror. Quintilian. declam. 5. cap. 6.

(f) *La liberalità è dunque una specie di giustizia...* Cumberland. des Loix Naturell. chap. 8. §. 5.

tosa, e brutale, mentre il bellicoso Romano coltivando l' umanità per sistema si concilia da per tutto il suffragio della pubblica opinione, principal fondamento della prosperità degli uomini. Fra mille, un fatto solo basta a dar tutto il risalto a questa verità morale, ed economica. Decampando l' esercito Toscano dall' assedio di Roma, va furiosamente ad investir la piazza di Aricia e riman battuto, e sconfitto dalle forze ausiliarie di Cuma: in tale estremità le torme fuggitive non trovano altro scampo se non quello di salvarsi entro le mura di Roma. Roma le accoglie di buon grado, riceve lautamente i validi, soccorre affettuosamente i feriti (g), tratta da suoi benemeriti quegl' istessi, che pocanzi le aveano minacciato l' ultimo eccidio, e con ciò si merita l' amicizia de' Toscani, e la stima di tutta l' Italia, spettatrice non indifferente di quell' atto generoso. Per queste vie si va ben tosto alla gloria, ed alla potenza. Gli Amburghesi in un secolo, che onora la filosofia, e coltiva l' amor sociale, lasciano perir sotto le nevi un' infelice moltitudine scampata dal fuoco. Il popolo di Altena bruciato in una notte dalla barbarie Svedese, tende le mani ad una Repubblica confinante, e gli viene crudelmente negato un momentaneo riparo contra il rigor del Cielo, ed il furor degli uomini. Amburgo intanto non prospera al par di Roma; e come prosperar chi si riscalda all' incendio de' suoi vicini? Per queste vie si perde la comunicazione reciproca, e si rende esecrabile l' inumana indifferenza.

(g) *Curatis vulneribus, alii profecti domos, nuntii hospitalium beneficiorum: multos Romae hospitum, Urbisque caritas tenuit.* Liv. histor. dec. I. Lib. 2.

§. X

Non meno di un popolo umano s'incammina alla prosperità un popolo onesto; l'onestà ha un principio più circoscritto dell'umanità, ed un fine più vasto della giustizia (*h*). L'umanità si determina nella beneficenza, la giustizia nell'equilibrio, l'onestà nella proporzione. O che questa perfezione morale scaturisca dal fondo dell'essenze (*i*), o che risulti da una suprema volontà moderatrice degli atti liberi (*k*), ha sempre per oggetto il ben comune, in cui si riuniscono tutti i particolari interessi. In questo senso onestà, ed utilità sono termini sinonimi (*l*). Tutto ciò che è di sua natura onesto, è realmente utile; ma non tutto ciò, che è utile può dirsi onesto (*m*). Ogni atto, che rende migliore la condizion dell'uomo, può riguardarsi come utile, ma la condizion dell'uomo non può rettificarsi pervertendosi quella convenienza, che dà proporzione agli esseri intelligenti; sconvolta la quale cessa l'onestà, e l'utilità si risolve in un vano fantasma. Da che si calpesta l'onestà, si perde l'esistenza morale nel suffragio degli uomini (*n*),

(h) *Modo liberius habet spatium.* Grot. de J. B. ac P. lib. 1. cap. 2. §. 1. n. 3.

(i) *Grot. Prolegom. de J. B. ac P. num. XI.*

(k) *Pufendor. de J. Nat. et Gent. lib. 1. cap. 2.* §. 6.

(l) *Honestate igitur dirigenda utilitas, et quidem sic, ut hœc duo verba inter se discrepare, sed tamen unum sonare videantur.* Cicer. de Off. lib. 3.

(m) *Si argomenta male dell' onore, e della bellezza di un' azione per la sua utilità: e si conclude male, di stimar, che ciascuno vi sia obbligato, e che ella sia onesta, se ella è utile.* Montaigne essay de Moral. Liv. 3. chap. 1. §. 8.

(n) *Quid est, quod afferre tantum utilitas ista (quœ dicitur) possit, quantum auferre boni viri nomen eripuerit?* Cicer. de Off. lib. 3.

e perduta l' esistenza morale, l' ignudo cadavere dell' esistenza fisica non può sicuramente goder di quei beni, che il pennello delle passioni dipinge per appetibili. L' onestà è dunque il termometro dell' utile, e l' utile innocente di ciascuno si coacerva nella prosperità comune (*o*). Questa verità si trova riconosciuta da due popoli, che più degli altri han prosperato su la terra. L' Ateniese; ed il Romano. Propone Temistocle un colpo di Stato tanto vantaggioso all' Attica, quanto era l' incendio dell' armata de' Lacedemoni, co' quali Atene viveva in pace, ma nudriva gelosia mortale; e da che si sente dalla bocca di Aristide, che il progetto era utile, ma non onesto, la voce della nazione dichiara inutile quel consiglio, perchè privo di onestà (*p*). Un Traditore propone al General de' Romani di togliere sordamente dal mondo il più gran nemico, che avesse la Repubblica; si rimette nelle mani di Pirro il Traditore; ed il Senato (*q*) approva l' onesta dedizione. Roma, ed Atene prosperarono con queste arti, rispettate ben' anche da' più scaltri (*r*) politici. Ma Roma non fu

(o) *Confessi vero sumus, bonos quidem utiles esse, malos inutiles.* Platon. in Dialog. Amatores. lib. 2.

(p) *Quod Aristides cum audivisset, in concione, magna expectatione venit; dixitque perutile esse consilium, quod Themistocles afferret; sed minime honestum: itaque Athenienses, quod honestum non esset, id ne utile quidem putaverunt.* Cic. de Off. lib. 3.

(q) *Senatui nostro, qui numquam utilitatem a dignitate sejunxit.* Idem ibid. Cicerone attribuisce tal fatto a Fabricio. Floro lo attribuisce a Curio. Quel che importa si è, che sia stato comprovato dall' autorità pubblica.

(r) *Mortem Armenis promittebat, si patrandæ neci venenum mitteretur: responsum esse, non fraude, neque occultis, sed palam, et armatum populum Romanum hostes suos ulcisci; qua gloria æquabat se Tyberius priscis Imperatoribus, qui venenum in Pyrrhum Regem vetuerant, prodiderantque.* Tacit. Annal. lib. 2. cap. 88.

sempre l' istessa, nè Atene coltivò sempre i suoi principj. Il consiglio de' Padri Coscritti di assassinare Annibale con un colpo di mano, e col sagro ministerio di un Ambasciatore (*s*), indicava la corruzione di una Repubblica, che separando l' utile dall'onesto, correva a gran passi verso la sua caduta. Atene, che nel secolo di Temistocle avea generosamente ricusate le offerte di Mardonio, dichiarando, che non vi sarebbe promessa di dominio sì felice (*t*), nè di tesoro così opulente, che potesse tentarla ad abbandonare i popoli della Grecia per attaccarsi ad una confederazione barbarica, nel secolo poi di Alcibiade sagrifica la sua libertà Democratica, per far la corte al dispotismo Persiano, col favor di cui si lusinga di opprimer le forze Lacedemoni (*u*): estremo delirio di un odio impotente, che confonde, e calpesta l' utile, e l' onesto, per correre precipitosamente all'altrui danno colla propria rovina.

§. XI.

L' onestà dunque è un dono della man creatrice, providamente instillato nel cuore umano per discernere, e preferir le convenienze dell' ordine

---

(s) *Senatus metu perculsus ad speculandos actus Annibalis, legatum in Africam Servilium mittit, eique tacitis mandatis præcepit, ut si posset, eum per æmulos ejus interficeret, metuque invisi nominis tandem populum Romanum liberaret.* Justin. Histor. lib. 31.

(t) *Nullum tam felicem Persis esse agrum, nullam tantam auri quantitatem offerri posse, quæ ad Græcos deserendos, prodendosque impellere valerent Atheniensum animos.* Diodor. Sicul. Biblioth. lib. XI.

(u) *Pysandrum Athenas mittunt, qui præsentem Reipublicæ statum convelleret, optimatesque hortaretur ut Rempublicam invaderent, populumque opprimerent. Hac enim conditione Alcibiadem Tysaphernis amicitiam, et societatem ipsis polliceri.* Plutarch. in vit. Alcibiad.

morale, su di cui non han presa i capricci del dispotismo civile. Il Sig. Locke (x) ha tentato di suggettare alla meccanica de' pregiudizj, ed alla vertigine delle opinioni questo sentimento non equivoco della natura, ed il Sig. Barbeyrac ha fatto eco alla voce del Britanno Filosofo: « Con» siderandosi (egli dice (y)) gli epiteti di *one*» *sto*, e di *disonesto*, e la loro applicazione nella » comun favella alle differenti azioni umane, tutto » è fondato su le idee vere, o false, che gli uo» mini, o il più gran numero in ogni Nazione » ed in ogni società hanno della moralità di ta« li, o di tali azioni; in conseguenza di che, » essi le approvano, o le disapprovano, le loda» no, o le biasimano, le giudicano degne di pre» mio, o di gastigo, d' onde avviene, che un' i» stessa cosa è riputata onesta in un paese, e di» sonesta in un altro » ... Ma se è vero, che l' umana famiglia costituisca un immenso corpo, i cui membri innumerabili, animati dall' istinto di perfezionar se stessi, debbono cospirare alla perfezion comune; le molle, che fanno agir questa gran macchina, o debbono proporzionarsi all' attività reciproca, o dal contrasto di forze incompatibili si dee scomporre l'organizzazione del tutto. Ogni parte elementare di questo appartiene ad un sistema domestico, ogni sistema domestico dipende da un sistema politico, ogni sistema politico rientra nel sistema universale. Questa teoria, dove gli uomini han saputo combinar le cause, e svilupparne gli effetti, è stata generalmente riconosciuta dalla ragione, che ha su le basi dell'onestà

(x) *Essay sur l' entendem. humain Liv.* 2. *chap.* 28. §. 10. 11.

(y) *J. Barbeyrac not. I. sur les Loix naturell. de Richard Cumberl. chap.* 8. §. 1.

gittati i fondamenti della potenza: dove la ragione è stata sommersa nel torrente de' vizj morali, e de' vizj politici, il sentimento dell'onestà si è ben potuto alterare, ma non in tutto svellere dal cuor degli uomini. Il Moro sleale, il Greco fallace, il perfido Giudeo, tradiranno, mentiranno, inganneranno per malizia, per temperamento, per abitudine, ma non vorranno esser nè traditi, nè delusi, nè ingannati nel fatto proprio. Chimeriche larve o di necessità momentanea, o di utilità passeggiera possono ben pervertire le intere Nazioni, ma non potrassi additar negli annali del mondo niun governo, che abbia adottati in precetti del suo codice l'inganno, la menzogna, il tradimento. Per quanto barbara voglia supporsi una Legislazione, non è mai possibile, che abbia trattati i popoli, come gladiatori di un anfiteatro, armandogli alla distruzion reciproca, e non come sudditi di uno Stato, animandogli all'amor sociale; e se tal supposto è moralmente impossibile, la turpitudine, che si mena in trionfo in qualche angolo di questo globo, ove non ha penetrato il crepuscolo della ragione, non dee attribuirsi ad una speculativa indifferenza per la deformità, o per la decenza morale delle azioni, ma ad una pratica inversion di principj, originata dal fatto, e non dal diritto. Mille esempj simili all'atto bieco praticato da Agnodice (z) in faccia all'assemblea degli Areopagiti, o dalle madri Persiane in faccia all'esercito di Ciro, o da' disertori di Psammitico (a) in faccia all'armata Egizia, o da Cateri-

(z) *Bayle Dict. Histor. et Critiq. art. Hierophyle lit. A. et artic. Sforza (Catherine) lit. N. Justin. Histor. lib.* 1. *cap.* 6.

(a) *Ostensis vero sublata veste genitalibus: nec uxores, nec filios, dum vis uti possent defuturos.* Diodor. Sicul. rer. antiquar. lib. 2. cap. 2.

na Sforza in faccia al popolo di Forlì non saranno mai sufficienti a provar che l' onestà debba riputarsi uno svolazzo d' immaginazione.

§. XII.

L' onestà non è una sterile, e solitaria disposizione a condannare nel tribunal dello spirito i vizj del cuore umano, ma può nell' atto, che giudica, addestrarlo all' esercizio operoso di abitudini convergenti al ben comune. Da questa scuola privata escono la veracità, la fedeltà, la clemenza, il disinteresse, e l' equità pubblica. Un popolo onesto si enuncierà con espression veridica, e l' organo della sua voce, sempre conforme all'intenzione della sua mente, non saprà corrompere l' uso della parola per servire ai sofismi della politica. Le sue promesse saranno inviolabili, nè adombrerà la perfidia, e la slealtà col nome sonoro di ragion di Stato. Egli saprà vincere senza profanar le palme della vittoria, e non pervertirà la giustizia dell'armi, sommergendo i suoi simili nel sangue, e nel fuoco. Proteggerà gli oppressi, ma non aggraverà di circostanze onerose la sua protezione. Soccorrerà i miseri, ma non esigerà retribuzioni esorbitanti verso la man soccorritrice. Non rimarrà spettatore indolente dell' altrui discordie, ma interponendovi il pacifico caducèo, rasciugherà colla sua mediazione le lagrime dell' umanità, e le ferite della giustizia. Col possesso diffusivo di questi beni morali si va ben lungi nelle vie della prosperità, e si giunge ben tosto in uno stato, che se non è assolutamente perfetto, è molto prossimo alla perfezione. Esercitando queste virtù sociali Roma s' innalzò sopra di se stessa, e la veracità dei Catoni, la fedeltà dei Regoli, la clemenza degli Emilj, il disinteresse dei Fabricj, l' equità dei Quinzj la portò a quel fastigio di grandezza, che

al fin la rese arbitra dell' universo. Vero è, che la politica di Roma corruppe la sua morale. Persèo fu lusingato (*b*), e deluso; Rescupori sorpreso (*c*), e tradito; Corinto (*d*) incendiato, e distrutto; Capua (*e*) protetta, ed inceppata; Sagunto (*f*) compatito, e non soccorso; quindi il popolo di Marte divenne schiavo dei Cesari; quindi la sovrana del mondo divenne preda dei Barbari.

CAPO III.

Forze meccaniche.

§. I.

Nulla ha fatto chi ha data l'esistenza a quella massa informe, che inviluppa l' uomo futuro, se non sa renderla operosa collo sviluppamento delle sue forze meccaniche, ed intellettuali. Riguardo alle prime: appena l' uomo, che nasce ha cominciato a respirar l'aure di questa vita, che le privazioni, le angosce, i disastri ed i pericoli l'assaliscono d' ogni intorno. Il primo dovere, a cui la legge universale dell' ordine obbliga i genitori dell' uno, e dell' altro sesso, è quello di perfezionar l' opera della loro generazione, col preve-

(b) *Decepto per inducias, et spem pacis Rege.* Tit. Liv. dec. 3. lib. 2.

(c) *Per ingentia promissa, quamvis ambiguum, et scelera sua reputantem, perpulit, ut præsidia Romana intraret.* Tacit. Annal. lib. 2. cap. 67.

(d) *Cum copiosissimam Urbem funditus sustulisset.* Cicer. de Officiis lib. 2.

(e) *Quidquid deinde patiemur, dedititii vestri passuri.* Liv. dec. 1. lib. 7.

(f) *Pudor non lati auxilii.* Liv. Histor. lib. 1. dec. 3.

nir le necessità, e sovvenir le indigenze della prole imbecille. I teneri affetti di una madre amorosa, e le provvide cure di un padre benevolo debbono secondar placidamente, e non invertere intempestivamente il metodo, dico, progressivo della natura. Questa sollecita riparatrice dell' umana caducità, se da mano straniera non è disturbata nella sorda manipolazione de' suoi regolari fenomeni, da se stessa va lentamente sviluppando la meccanica delle forze del nuovo rampollo, che ha da rimpiazzare i tronchi annosi, e cadenti dell' umana famiglia.

§. II.

Ma per una fatale influenza de' pregiudizj, piuttosto resi venerandi dall' origine tenebrosa, che accreditati dalla ragione, o dall' esperienza, l' uomo è il primo ostacolo alla robustezza dell' uomo, e la mano, che lo alleva, è quella, che per lo più divertisce gli effetti salutari delle cause corroboranti. L' ubertoso fluido delle poppe materne contrae l'indole de' cibi, e non tutti i cibi son favorevoli alla vegetazione della macchina umana. L'eccessiva abbondanza, e l'estrema penuria de'necessarj alimenti, la qualità venefica, o innocente de'succhi nudritivi, la diligenza, o la negligenza nel proporzionarli a' momentanei bisogni, ed alle circostanze locali, facilita, o ritarda il progresso dell'educazione fisica, e seconda, o impedisce il recondito ministerio della natura. Fra le specie diverse de' bruti le frugivore si fanno distinguere per la docilità, e per la mansuctudine, le carnivore si fan temere per la crudeltà, e per la ferocia. La mitologia non sempre mentisce. Il vigoroso nutrimento somministrato da Chirone al suo grande allievo, ne formò l' Eroe della Grecia; le lautezze della Regia di Sciro propinate all' Eroe della Grecia, sner-

varono il vigor del suo spirito bellicoso, e trattennero in vili occupazioni la man domatrice dell' Asia. L' istoria mai non inganna. Mentre Vitellio si riempie per riversare, e riversa per riempirsi, un emulo sobrio, e frugale lo attacca, e lo fa crollar miseramente dal trono. In atto, che il Greco voluttuoso sommerge i suoi talenti ne' grati liquori di Cipro, e di Creta, il temperante Musulmano lavora i suoi ceppi, e lo soggetta ad un barbaro giogo. Questi son costantemente gli effetti della varia qualità, e della diversa quantità de' cibi. L' educazione fisica dee dunque imitar nella nudrizione dell' uomo l' economica semplicità della Geometria nell' esecuzione delle orditure meccaniche: proporzione tra i mezzi, ed il fine, e massimi effetti col minimo dispendio di cause motrici. La scelta de' cibi salutari proporziona i mezzi di vivere al progresso della vita, e la frugalità del vitto dà consistenza alla vita, senza farla dipendere da molle inutili, e da contrasti superflui. Intanto è felice chi soffoga nelle bevande le forze dello spirito, o chi estenua colle vivande le forze del corpo? La profusion de' mezzi, e lo smarrimento del fine definisce il meschino carattere dell' intemperanza, eccesso a cui se non si accorre di buon' ora, riduce lo spirito, e la macchina nell' inazione.

§. III.

L' uomo è vivo fintanto agisce, ed una quiete abituale annunzia il deliquio della sua vita. Il cacciatore di SKrithfinnia, che striscia perpetuamente su le agghiacciate foreste del Settentrione, coll' attività fortifica la robustezza delle sue membra, e colla robustezza delle sue membra supera gli ostinati rigori del clima; i suoi movimenti gli acquistano agilità, l' agilità gli acquista nutrimen-

to, e mentre incontra da per tutto gli ostacoli della natura, raggiunge nel corso i più snelli quatrupedi, abbàtte a suoi piedi i più feroci, soggioga i più mansueti all'imperio della sua mano, e vive contento della sua continuata azione. Il negro del Monomatapà, che giace immerso in un ozio letargico, coll'ozio della macchina estenua il vigor dello spirito, e coll'inerzia dello spirito fomenta il torpore della macchina. Egli mira con indifferenza riprodursi, e languire la terra sotto i suoi piedi; il suo mestier favorito è l'arte di riposare; ed il riposo gli tien luogo di tutte le delizie della vita. In questo continuo stato negativo, egli si lascia perir d'inazione, e di miseria, e paga prematuramente il tributo alla natura, per aver violata la prima delle sue leggi meccaniche. La disparità di queste condizioni diversifica il valent'uomo dall'uom da nulla, e l'educazione fisica può di un germe imbecille formare un atleta; può di un germe robusto formare uno scheletro vivente.

§. IV.

L'uomo è destinato a vivere in un elemento, di cui sente le diverse impressioni in ragion della varietà de' climi. Il resistere alle influenze di un aere, o più rigido o più fervido, è parte di robustezza, ma lo sfidar l'intensità irresistibile di questo elemento, è una temeraria follia. Le tele di Mussulipatan sotto l'orse, e le pellicce di Tobolskoy sotto l'equatore ripugnerebbero alle circostanze locali, che l'educazione fisica dee sempre rispettare. L'abitudine può bene assuefar le fibre sensitive della macchina umana agli orrori di un ciel nevoso, ed agli ardori di un sol rovente; ma sì nell'uno, che nell'altro stato, l'uomo ha sempre bisogno di presidio contra l'azione del fluido, che

lo circonda; il renderlo continuo bersaglio dell' intemperie, ben lungi di corroborar le sue forze, ne logora prematuramente la robustezza. Il selvaggio Americano sempre esposto al riverbero delle stagioni, è già decrepito, quando il riparato, e comodo Europeo comincia ad essere uomo. Ma il voler con eccessiva morbidezza, e con assidue precauzioni preservar dalle inclemenze del cielo un ospite della terra, è l'istesso, che volerne formare un imbelle Sibarita. Non tutti gli uomini son destinati alla vanga, o all' aratro; non tutti han da sudare, o gelar sotto una tenda, nè tutti debbono bravar gli elementi su di un cassero, per indurirsi nell' esercizio dell' arti ginnastiche; ma tutti gli uomini son destinati ad esercitare un' attività continua, che talor gli obbliga a soffrir le ingiurie del tempo, alle quali è ben, che si avvezzino di buon' ora, per non temerne perpetuamente l' oltraggio. Un uso dunque metodico, e frugale di cibi salutari, e nudritivi, una discreta assuefazione all' intemperie del cielo, un continuato esercizio dell' attività de' membri, son le cause corroboranti del corpo umano. Prima, che Locke, Rousseau, Helvezio, Ballexart esposto avessero con pompa sistematica queste verità pratiche, l' esperienza ne avea già formati i precetti elementari dell' educazion fisica. Ma l' uomo fisicamente forte, e poi moralmente felice? Non può negarsi, che le forze della macchina cospirando colle forze dello spirito molto contribuiscono al ben esser dell' uomo, ma la varietà de' stati, diversifica il bisogno, e la superfluità di un gagliardo temperamento.

§. V.

Nello stato di natura quell' uomo, che ebbe per appannaggio la forza ebbe una decisa superiorità verso i suoi simili. Egli fu il primo, che si ar-

rogasse un dritto privativo su le sostanze occupabili. Egli circondò di siepi il suo campo, e col vigor delle sue braccia lo rese inespugnabile da' vicini. La promiscuità dei beni si convertì in proprietà, l' attività del proprietario facilitò l'azione della natura, ed egli divenne agricoltore. Opra fu della forza il render le indomite belve ubbidienti alla voce imperiosa dell' uomo. Egli riconobbe il suo predominio su la docilità de' bruti, gli aggregò per compagni delle sue fatiche; col di loro ajuto tentò lunghe peregrinazioni; combinò le proprie forze alle forze altrui, e divenne conquistatore. Allo spirito di conquista non bastò l' occupazione del continente; l' attività dell' uomo si rivolse ad un altro elemento; egli addestrò le selve a galleggiar su l' acqua, e divenne navigante. L' incostanza del mare l' obbligò a fissarsi sulla Terra; l' inclemenza del cielo lo costrinse a costruirsi un sicuro abitacolo; i massi, ed i tronchi presero forma dalla sua mano, i metalli divennero flessibili sotto le sue braccia, ed egli divenne artefice. Tutte l' arti primitive furono raccomandate al ministero della forza, e l' uom riconobbe la sua miglior maniera di esistere dalla robustezza maggiore delle sue membra.

§. VI.

Non così però nello stato di società. L' esempio che diede l' uomo più robusto dell' abuso delle sue forze, se non eccitò l' errante cavalleria de' tempi eroici a domar la sua ferocia, almen fece riunire il maggior numero ad opporgli una resistenza invicibile. Le forze aggregate formarono una macchina di sì gran mole, che assorbì tutta l' energia delle forze individue nella sua potenza irresistibile. L' uomo cittadino dunque risospinto da ogni intorno di un' attività superiore a moderar

l'esercizio delle forze private, dovè riserbar queste per esercitarle contra i nemici pubblici. L' educazione fisica de' secoli ferrei tutta si rivolse a rinvigorir le membra del corpo civile, per formar colle braccia de' popoli una barriera insuperabile dagl' insulti stranieri, e talvolta anche per insultare il riposo delle pacifiche Nazioni. Il progresso della Tattica, e l' invenzion micidiale de' fulmini distruttori dell'armi, e dell'armate, resero poco men che inutili le forze del corpo, e più che necessarie le forze dello spirito. Il guerriere intrepido venne più col suo coraggio, che colla sua robustezza a sfidar la morte su di una breccia. Il mestiere di uccidere divenne un'arte, ebbe una scuola, e formò un corpo distinto dalle altre classi Civiche. Fra le varie occupazioni di queste la robustezza delle forze meccaniche si limitò nell' esercizio dell'arti fabrili, che per essere di troppo utilità all'interesse comune, non furono perciò trattate con maggiore indulgenza dai pregiudizj dominanti.

CAPO IV.

Forze intellettuali.

§. I.

L' Energia delle forze intellettuali ebbe una più vasta e sublime circonferenza. Le forze invisibili, o derivano dal cuore, o derivano dallo spirito. Le prime appartengono al sistema morale, le seconde al sistema intellettuale, e l' une e l' altre, se son perfezionate dalla ragione, cospirano a formar dell' uomo la più bell' opera della natura. La natura animando quella massa informe, che dee rappresentar l' uomo futuro, l'arricchisce delle facoltà necessarie a farla esistere, e l' abbandona al mi-

nistero dell'educazione, da cui riceve una seconda esistenza. L'educazione è quella, che sviluppa i talenti dell'uomo fino alla perfetta maturità della ragione. Il suo spirito vacuo di cognizioni, ed il suo cuore intatto da passioni, sono per così dire i materiali del soggetto educabile, ma se la man della natura non lo ha premunito di attitudine sufficiente a perfezionarsi, la mano educatrice non può dargli la forma. Si è preteso, che la sola educazione sia bastante a formar d'un Caribo un Parrasio; d'un Patagone un Demostene (g). Ma finor non si è provato, che una semenza gittata su gli aridi scogli, o su le mobili arene abbia mai resa un'abbondante raccolta. Molto può l'industria della mano coltivatrice, ma un assiduo lavoro, senza un territorio fecondo, al fin si risolve in una sterile diligenza. Che non fecero i scaltri fondatori della colonia Guaranese per istruirla nell'arti, e nelle scienze? E pur dalla scuola del Paraguai non si vide mai sorgere un allievo degno di stemprare i colori di Parrasio, o di temprar la penna di Demostene.

§. II.

Tutte le cognizioni utili, che da una Generazione all'altra può trasmettere la mano educatrice, o sono *pratiche*, o sono *specolative*. Son quelle o di prima, o di seconda necessità, sono queste, o di sentimento, o d'immaginazione. L'uomo agreste, e l'uomo sociale sono egualmente nell'alternativa, o di cedere al rigor distuttivo della morte, o di conservarsi con assidua vigilanza la vita, e per conservarsi la vita conviene apprendere di buon'ora l'esercizio delle forze conservatrici. Questo è il primo erudimento dell'uom naturale, ma questo

---

(g) *Helvet. de l'Hom. sect. 1. chap. 2.*

genere di esercizio esige maggiore attività nello stato eslege, che nello stato civile, e minore intermissione ne' deserti Boreali, che nelle Regioni più temperate. I popoli fluttuanti sotto l' orse, privi per lo più di sussistenza, e sempre di proprietà locale, lottano perpetuamente coll' inclemenza del cielo, e colla sterilità della terra, scorrendo le gelide balze de' Paesi Artici per soggiogar gli ostacoli della natura co' sforzi estremi dell' arte, senza che i continui disagi di una vita instabile diano luogo a fissar la rapida evoluzione delle loro idee, di analizzare i segni, che le rappresentano, e di ridurre in precetti le verità analizzate. Quando mancano i mezzi di vivere, non vi è tempo da discutere i mezzi di ragionare; ma tuttavia la scelta de' primi benchè limitati nella sfera sensibile, entra nella classe delle specolazioni intellettuali; ed in questo senso può ben dirsi, che i Lapponi del cerchio polare, i quali in gran distanza tirano al bersaglio con destrezza inimitabile: che gli Eskimesi di Labrador, i quali su fragili barchette osano bravar l' Oceano: che i Bedas di Ceylan, i quali con audacia stupenda s' immergono in un elemento straniero per estrarne i preziosi ornamenti del fasto Asiatico: che gli Algonquini del Canadà, i quali con agilità sorprendente raggiungono le fiere più veloci, per soddisfar le morbidezze del lusso Europeo, posseggano in un grado superiore a' popoli culti, la teoria di applicar le forze dello spirito alla perfezione delle forze della macchina.

§. III.

La necessità, presa dunque nel senso più rigoroso, è quella, che obbliga l' uomo agreste ad una continua, e rapida azione, e per agir con rapidità continuata, egli dee colle molle dello spirito assuefar gli organi del corpo a' più duri esercizj

della Ginnastica, finchè non giunga ad acquistarsi quell' abitudine di attività, di vigore, e di destrezza, che gli tien luogo delle più complesse cognizioni speculative. In questa unica, ed assoluta necessità si riduce l' esagerata influenza de' climi su la diversa indole delle nazioni selvagge, e de' popoli Culti.

§. IV.

Ma l' uomo sociale, che la combinazione delle sue meno difficili circostanze non obbliga tanto ad agire, quanto a pensare, ha più frequente occasione di sviluppare le sue facoltà intellettuali, che di esercitar le sue facoltà fisiche. Da che la mano liberale della natura promette un facile compenso a' ricorrenti bisogni della vita umana, soddisfatte le naturali appetenze, non altro riman da fare al satollo possessor del necessario fisico, che l' industriosa occupazione di prepararsi coll' esercizio dell' arti miglioratrici i comodi, e le delizie della vita. Ed eccolo già su la carriera perfettibile, alternando discretamente il riposo, e l' azione, per divenire contento, e felice. Quindi a misura, che egli si va dilatando la sfera de' beni di realità, e di opinione, coll' accrescersi la serie de' momenti di delizia, e di tranquillità, ha tutto l' agio di meditar sopra le sue maniere di esistere, e di esercitar le sue forze intellettuali. Cessando con ciò la necessità di agire, si facilita la libertà di pensare, e l' uomo, che pensa, se non perverte se stesso con vizj ragionati che lo degradino fino alla sozza barbarie, è tratto dall' energia de' suoi pensieri ad occupare il posto più sublime nella congerie degli esseri. In fatti quale oggetto più mirabile, più consolante, più giocondo sulla Terra, che un perfetto allievo della coltivata Ragione? Diligente osservator della natura, e dell'universo; esat-

to giudice del vero, e del falso; sagace discernitore del bene, e del male; fedele depositario del presente, e del passato; costante assertor dell' equità, e della giustizia; geloso custode della probità, e della virtù; umile adorator del supremo Essere, e de' suoi divini attributi, egli già spiega tutta la dignità del suo carattere; egli è già perfettamente uomo: nome, ch' egli non mai può meritamente assumersi, senza la teorica intelligenza di ciò, ch' egli è, e di ciò che lo circonda, e senza la pratica esperienza delle verità utili, e delle cognizioni istruttive, che fanno risultare dagli elementi del sapere i sentimenti del piacere.

§. V.

Data una tendenza perfettibile verso le attrattive del piacere, trovare gli oggetti, che con giusta proporzione appaghino soavemente l'umana sensibilità, è il primo problema della natura. Il piacere o sia fisico, o sia morale, o affetti lo spirito, o la macchina dell' uomo, in qualunque maniera appartenga al sistema organico, o al sistema intellettuale, è sempre una molla destinata dalla man Creatrice a scuotere l' indifferenza del cuore umano, ed a compensarlo de' momenti di spasimo e di angoscia, a' quali pur troppo lo fa soggiacere la sua conformazione passibile, ed irritabile. Questa general fermentazione di spirito, che in se stessa non è vizio, e che col favor delle circostanze può convertirsi in virtù, quando l'amor proprio, elettrizzato dall' amor sociale, fa risultar le grate sensazioni dalla commutabilità del bene; questa tendenza originaria dell' uomo, lo rende avido di conoscere tra la folla immensa degli oggetti esteriori, e de' sentimenti interiori le varie oscillazioni della voluttà, e delle seduttrici affezioni, che le fan corteggio. Così fatta avidità di cogni-

zioni è la ruota maestra del principio perfettibile, che esaltando la forza energica del principio intelligente, lo risospinge senza intermissione dall' essere al ben essere; dall' attuale esistenza ad una miglior maniera di esistere. L' uomo dunque è tratto a sapere dall' ingenito istinto del piacere, ed a misura, che le sue cognizioni si avanzano, i momenti felici della sua vita si moltiplicano: se osserva con attenzione, se apprende con docilità se compara con esattezza, se giudica con matu, rità, egli è già prossimo a risolvere il primo problema della natura, e la perfetta soluzione di questo annunzia la piena robustezza delle sue forze intellettuali.

§. VI.

Quell' aggregato di proporzioni armoniche, da cui gli oggetti prendono forma graziosa, ed elegante, diviene sentimento aggradevole col favor delle percezioni, che soavemente affettano il cuore senza molto stancar lo spirito. Ogni oggetto appetibile per commuovere le impazienti brame della facoltà determinante dee prima definirsi dalla facoltà intelligente; non essendo il cuore mai posseduto da sensazioni molto vive, se lo spirito non è possessor d' idee molto chiare. L' uomo dunque sente con intensità, per quanto pensa con attenzione: ma se per giungere a quel grado sensibile, in cui la vernice del piacere abbellisce le percezioni dell' anima, è necessario mettere alla tortura il proprio spirito, o legando una folla di pensieri fuggitivi, o snodando un gruppo d' idee perplesse, in tal caso la supposta eleganza perde le attrattive, ed il piacere divien tormento.

§. VII.

Da questa teoria scaturiscono le verità conseguenti: che la contentezza umana avendo sede nel

cuore, ed origine nello spirito, si ha ragion di credere, che mentre questo attentamente s'istruisce, quello soavemente si appaghi (*in cognoscendo suavitas, et delectatio*): che la più contenta maniera di esistere trovandosi nello stato di azione, per necessità morale ogni essere perfettibile dee senza intermissione esercitar l' attività de' suoi talenti: che l' attivo esercizio de' talenti accrescendo il numero delle cognizioni, ed il numero delle cognizioni moltiplicando la massa delle sensazioni, l' uomo, che più sa, ha più diritto di esser contento, e felice. Le istruzioni dunque o meccaniche, o specolative sono i primi elementi delle sensazioni aggradevoli, come le sensazioni aggradevoli sono i principali istrumenti dell' umana perfettibilità: e ciò sia detto per togliere la benda a' sofismi di qualche tetro pensatore, che arditamente ha preteso dar l' ostracismo alle belle arti, ed alle scienze, come ritrovati venefici al ben comune, ed insidiosi al particolare interesse.

§. VIII.

Ma per quanto l'ingenito istinto del piacere animi l' avidità di sapere, non bisogna tuttavia confondere le innocenti attrattive della verità cogl' inebbrianti vapori dell' opinione. La verità dee unicamente a se stessa la schietta eleganza delle grazie, che l' abbelliscono. L' opinione per lo più si adorna di un merito avventizio per attirarsi il seguito de' creduli ammiratori. La prima sempre uniforme, ed eguale a se stessa mai non altera la propria esistenza. La seconda sempre fluttuante, e da se stessa dissimile degenera ne' trasporti dell' entusiasmo, e negli eccessi del fanatismo; e benchè l' una, e l' altra faccia egualmente sperare all' uomo un tesoro inesausto di cognizioni, qual è poi l' esito di sì belle speranze? Appena l' ardita

man dell' uomo alza il sipario della natura, che immediatamente si svela un vasto Orizzonte, il di cui moltiplice, ed astruso prospetto offre un' immensità di esseri, che sfuggono il colpo d'occhio dello spirito osservatore. Oggetti quali esposti in situazione luminosa, quali impediti da incerta penombra, quali totalmente circondati da tenebre: fatti parte veri, parte falsi, parte inutili, sparsi nella vastità dello spazio, e confusi dalla volubilità del tempo: premesse equivoche, o dimostrabili, e conseguenze illusorie, o veraci, lasciano indecisi i talenti di chi voglia profondamente scavar questo abisso interminabile.

§. IX.

In sì fatta perplessità le forze intellettuali si dilatano la sfera delle cognizioni pratiche, e speculative col soccorso della *memoria*, e della *ragione*, e l' abbelliscono col ministero dell' *immaginazione*. L' interior sentimento, comune divisore di tutti gli effetti sensibili, a misura, che dalle rispettive classi delle fibre organiche va ricevendo le vibrazioni degli oggetti esteriori, ne raccomanda il deposito a quell' abitudine dello spirito, che addestrata a riandar con metodo una successiva concatenazione d' idee, ne sa riserbare i modelli, e riprodurne l' imitazione; ed in questa facoltà riproduttrice consiste il retrogrado ministerio della *memoria*, fedel custode de' fatti, o *passeggieri*, o *permanenti*. I fatti *permanenti* esibiscono il gran teatro dell' universo, ove l' inesausta fecondità di cause, e di effetti presenta un perpetuo spettacolo di sorpresa, e di stupore. In sì vasta, ed interminabile circonferenza, l' armonia de' contrasti, le meteore del cielo, i fenomeni della terra, l' estuazione del mare, la ricchezza de' minerali, l' abbondanza de' vegetabili, la va-

rietà degli animali preparano veridici monumenti agli archivj della natura. Esercita l' uomo su questi oggetti i suoi timidi tentativi, e coartando le sostanze men ribelli a prender quelle forme, che possono servir di presidio nel rigor dell' indigenza, e di delizia nella sazietà del superfluo, trasmette da età in età alla memoria de' posteri il piano sistematico delle arti primitive, e dell' arti miglioratrici, per dar legge agli elementi, robustezza a' metalli, connessione alle pietre, propagazione, e vita alle piante, sussistenza, e morte alle bestie, fecondità, e circolazione a' beni della terra, comodo, e piacere a se stesso. Ecco un immenso volume di cognizioni, nel quale obliquamente, o direttamente si esercita l' istoria fisica, prima lezione della natura, e studio non ultimo dell' uomo.

§. X.

L' istoria de' fatti permanenti apre l' adito all' istoria de' fatti passeggieri, ed alle verità dimostrate succedono le verità rivelate. Tutte le opere della creazione sono in questo mondo visibile suggette alla caducità comune, ma la man creatrice, sempre uniforme nell' esistenza, e nelle maniere di esistere, *è per essenza immortale.* La suprema autorità di questa mano invisibile tutto anima, tutto regola coll' immutabilità delle sue leggi meccaniche, e coll' equità delle sue leggi morali. Le prime, scritte indelebilmente nelle tavole della natura, non s' enunciano se non colla necessità delle cause fisiche, ancelli della prima causa intelligente,

Del cui gran Regno in su l' eterea mole :
Sogliono ragionar l' aurora, e il sole.

Le seconde son tutte comprese in un duplicato co-

dice di Legislazione divina, che ha per fondamento l' istoria Teocratica, riguardo a cui dee l' umana docilità rispettar nelle narrative de' suoi messaggieri la voce sempre veridica dell' eterno Legislatore.

§. XI.

Succede a questa l' istoria dell' umana società destinata a preservar dalla notte caliginosa de' secoli ciò, che gli uomini han creduto del Cielo, ed oprato su la Terra. Ma qual desolante prospetto per lo spirito osservatore! Quivi gli altari fumanti di umane vittime, ed ivi i Tempj profanati da sagrileghe abbominazioni. In un' epoca la Religione abbattuta, e giacente su le rovine del Santuario, ed in un' altra il furor delle opinioni ribelle alle tradizioni divine. In un luogo mostruose tracce di sozza barbarie, ed in un altro squallide cicatrici di atrocità ragionate. Quasi da per tutto popoli distruttori, e distrutti; nazioni seduttrici, e sedotte; governi oppressori, ed oppressi. Ecco il sommario de' fasti dell' uman genere. Ma fra tante rivoluzioni di morale, e di politica, fra tanti orrori di perversità, e di ferocia, bello è veder l' influenza benefica dell' *amor dell' ordine* consolare i gemiti dell' umanità languente, prevenirne con vigilanza il totale esterminio, tender le molle della necessità reciproca, dettare i Codici a' Reggitori dell' umana famiglia, e conciliar soavemente all' autorità de' magistrati la docilità de' sudditi da un' estremità all' altra di questo globo. Tanto nella sorte umana provvidamente s' interessa la cura divina!

§. XII.

Appartiene finalmente alla facoltà depositaria de' fatti passeggieri, e permanenti l' istoria delle cognizioni scientifiche, e de' talenti, che le han

coltivate. Da che i segni di convenzione furono dalla sagacità dell' uomo destinati a rappresentar successi memorandi, lo spavento, affezione inflessibile, e capricciosa, che col sospetto de' pericoli si dilata la sfera de' mali, soltanto fece trasmettere alla posterità le tetre immagini delle sciagure più desolanti; e le rovine, le guerre, le stragi, le devastazioni furono le prime ad esser simboleggiate dalla timida man dell' uomo. I tiranni de' popoli, gl' invasori delle provincie, gli assassini dell' uman genere ebbero un nome nell' istoria; ed i benefici maestri delle virtù sociali, i pacifici scopritori delle verità utili, ed instruttive rimasero sepolti nelle tenebre del silenzio. Si sa chi distrusse Babilonia, e chi bruciò Persepoli, e non si sa chi scrisse il Shaster, e chi dettò il Vedam. Ma per quanto i monumenti dell' antichità abbiano negletti i progressi dello spirito, ed illustrati gli eccessi del cuore umano, non è da dubitarsi, che le cognizioni scientifiche abbiano avuto un periodo, che ha seguito l' orbita delle sfere celesti; spuntarono dall' Oriente dell' Asia i primi (b) albori dell' uman sapere, quindi innoltrandosi a passi lenti, illuminarono gran parte del nostro emisfero, finchè vennero a schiarir l' Occidente di Europa.

§. XIII.

I Chinesi ripetono l' antichità delle loro memorie da un' epoca superiore a tutti gli annali del Mondo. Tranquilli spettatori delle rivoluzioni del Cielo, e delle vicende della Terra, furono i pri-

---

(b) *Postremum illi bellum cum Zoroastre Rege Bactrianorum fuit, qui primus dicitur artes Magicas invenisse, et mundi principia, syderumque motus diligentissime spectasse.* Justin. Histor. lib. 1.

ni a calcolar l' efemeridi degli Astri, ed a coltivar la morale degli uomini. I popoli dell' Indie, spontanee produttrici di tutti i comodi, e di tutte le delizie della vita, dispensati dalla necessità di provvedere colle forze del corpo alla propria sussistenza, ebbero tutto l' agio di esercitar su le verità specolative le forze dello spirito, a segno, che le rive del Gange divennero scuole pubbliche dell' Oriente, ed i Bracmani primi oracoli delle Asiatiche discipline. I vicini osservatori della Caldea, istruiti da profonde meditazioni, e da lunghe esperienze, gittarono i fondamenti del sistema planetario, annunziando arditamente l' ipotesi dell' immobilità del Sole, e del movimento della Terra. Vennero quindi i Persi ad imbarazzar di Riti, e gli Egizj ad inviluppar di enigmi la sapienza Orientale, che col favor di monumenti simbolici, fu da' Magi, e da' Choeh trasmessa per mezzo de' Sirj, e de' Fenicj a' Filosofi della Grecia. Questi spiriti organizzati con simmetria, e contornati con eleganza, portarono le loro specolative ricerche ad un punto di perfezione, che fu l' ottimo di ogni genere. I Romani gl' imitarono, ed erano degni di superarli. La loro smisurata grandezza favorì l' energia de' loro talenti, ed i loro talenti, rincalzati, e stupiditi dalla barbarie Settentrionale, declinarono al declinare dell' antica Roma. In vano la Nuova gli onorò su l' Ellesponto. Crollò pur questa, e seco trasse nella sua rovina le scienze, e le arti de' Greci, e dei Romani, che esuli, e sbigottite trovarono subito protezione, ed asilo. Le accolsero i Medici su l' Arno, gli Aragonesi sul Sebeto, i Borbonici sulla Senna, i Stuardi sul Tamigi, d' onde le Colonie scientifiche si dilatarono sulla Spree, e sulla Neva. Tal vertigine hanno sofferto in questo Globo le umane cognizioni!

§. XIV.

Da che la memoria si è addestrata a riandar la serie de' fatti, o depositati ne' volumi della natura, o registrati nelle Tavole del Santuario, o enunciati negli annali de' popoli, ne abbandona l' esame al tribunal della Ragione, a cui soltanto compete il discuterne l' essenza, l' analizzarne le proprietà, il compararne i rapporti, ed il giudicarne i risultati per elevarsi colla discussione, coll' analisi, colla comparazione, col giudizio alla scienza di Dio, alla scienza della natura, alla scienza dell' uomo. Tre oggetti ben degni di esercitar la robustezza delle forze intellettuali.

§. XV.

La scienza di Dio comprende la Teologia naturale, e la rivelata. La natura è la scuola più antica dell' uomo, e la ragione è il suo catechismo. Quella prepara la cognizione, questa determina l' adorazione del supremo Essere; l' una si enuncia, e l' uomo si eleva al Cielo; l' altra convince, e l' uomo si prosta a Terra. Conoscere un Dio è il primo dogma della rivelazione fisica; adorare un Dio, è la prima legge del codice intellettuale. O che l' uomo senta, o che pensi, o che si rammemori; quanto sa, quanto può, quanto lo circonda, il tempo, lo spazio, il movimento, il riposo, la sostanza, la forma, l' economia d' innumerabili effetti, indica una prima causa, esistente da se medesima. Col favor di questa penombra s' innoltra l' umana ragione nella caligine de' secoli, ed alzando il gran velo dell' eternità, riconosce da' suoi divini attributi la Maestà del suo Creatore, che assiso sul trono della natura, tiene lo scettro dell' Universo. Allora se le presenta la sublime idea di un Essere, che indivisibile nella sostanza, e presente in ogni luogo,

immutabile nell' essenza, e libero in ogni tempo, unico nell' attività, e fecondissimo nell' azione; possiede una bontà, che non ha limiti, ed esercita una giustizia, che non ha termine; quella distributrice del bene, e questa vendicatrice del male, anche al di là de' confini del Mondo. Ma come conciliar questi articoli del simbolo della natura col nodo insolubile, che trova la ragione nell' origine del male?

§. XVI

Il Bene, essenziale attributo della natura divina, ed il Male, desolante appannaggio della natura umana, son due contraddittorj, che reciprocamente si escludono. Un sapere infinito, ed un potere illimitato o dovea prevedere, o dovea prevenire ogni effetto discrepante dalla prima causa. Gl' inutili sforzi di arditi pensatori, smarriti nel deserto inaccessibile di queste pericolose ricerche, indicano l' insufficienza dell' ignuda ragione a formar da se sola un piano sistematico di religion naturale. La notte caliginosa dell' errore ingombrerebbe tuttavia la più sublime, ed interessante fra le verità specolative, se l' Eterna Sapienza, commiserando i casi dell' umanità, non le avesse rivelata la teoria del sistema divino. Ella svelò dunque all' uomo, come il primo degli uomini abusandosi della sua libertà, prezioso dono della beneficenza suprema, e ribellandosi con aperta fellonia contra la mano benefattrice, provocò su la sua testa l'ira divina, donde un torrente di mali si rovesciò alla sua posterità, che contaminata dalla colpa del primo padre, e pervertita dall' esempio, non si ritrasse dalla contumace imitazione nè col pericolo di rimaner sommersa dall' acque, nè collo spavento di essere incenerita dal fuoco. L' ostinata malvagità degli uomini avea già colma la sua mi-

sura, ed altro non si aspettava, che il totale esterminio di questa razza prevaricata, ed incorrigibile, quando l'Eterna Giustizia, o placata dall'innocenza di pochi giusti, o impietosita dalla perdizione di molti rei, promise per bocca de' suoi Messaggieri il sagrificio di una Vittima divina in espiazione delle scelleratezze umane. Lo promise, e lo attenne. Allora spezzate le catene della prima colpa una legge benevola di santa dilezione si propagò sulla Terra: fumarono gli altari di olocausti di grazia: i suoi ministri custodirono fedelmente il sagro deposito della verità: i simboli della Redenzione furono il pegno della comune salvezza, e la Religione rivelata sviluppando l'enigma del male, e del bene corresse i difetti della Religion naturale, e perfezionò la scienza di Dio.

§. XVII.

Alla scienza di Dio succede la scienza dell'uomo, che specialmente significa la cognizione di quel Principio immortale, che lo rende possessore di un grado eminente nella congerie degli esseri. Questo primo mobile della vita umana, come passibile, ed irritabile ha la facoltà di sentire, come attivo, ed intelligente ha la facoltà di pensare. L'arte di pensare comincia dalla semplice percezione delle idee sensibili, che definite dal sentimento interiore, si astraggono, e generalizzano da un' operazione intellettuale, da cui si diversifica la natura degli uomini dalla natura de' bruti. Dall' astratte nozioni dell' esistenza, dello spazio, del tempo, dell' estensione, della solidità, si passa gradatamente a formar l' idea riflessa dell' anima, e l' idea complessa di Dio, che sono gli ultimi sforzi dell' umana ragione. La ragione ha per oggetto la scoverta del vero, ed il

vero, o si svela dimostrativamente, o trasparisce comparativamente; alle verità dimostrative si giunge, o col metodo analitico, o col metodo sintetico; alle verità comparative si giunge, o per analogia, o per induzione. L'analogia de' simboli rappresentanti coll'idee rappresentate è la dialettica dello spirito, che distribuisce in varie classi le sue comparazioni specolative, i segni meccanici delle quali o sono di azione, o sono di articolazione. I primi si manifestano all' organo della vista, i secondi all' organo dell' udito, e gli uni, e gli altri essenzialmente enunciano l'esistenza del vero, che la Grammatica insegna ad esprimere, la Retorica ad esagerare. La Grammatica della natura altri mezzi non ha per significare le affezioni dell' animo, che gli atteggiamenti convulsivi del corpo: ma la Grammatica dell' arte sa coll' ondulante fremito della voce, e colla flessibile azione della mano dar figura, e colorito alle sensazioni, durata, e consistenza a' sentimenti. La Retorica anima le parole, dipinge le opinioni, dà numero, ed eleganza alle formole, rapidità, ed entusiasmo alle persuasive, mentre la Logica, sprezzando il corredo ambizioso degli ornamenti, non amplifica, ma determina, non commove, ma convince, per lo più misurando il suo progresso coll' induzione dal vero al verisimile, dal verisimile al probabile, dal probabile al possibile, e sempre colla precauzione di dar legamento a' pensieri isolati: precetto analitico della Ragione, in cui si risolvono tutte le leggi del sistema intellettuale.

§. XVIII.

Ma la teoria del sistema morale è soggetta ad un ordine di leggi più complicate nelle cause, e più feconde negli effetti. Il diritto di natura an-

nunziando gli eterni decreti della prima causa, comincia dal ridurre ad equilibrio l' interna Repubblica delle umane affezioni, rimovendone con severo ostracismo quelle, che aspirano ad un vizioso predominio, e termina col ridurre ad armonia l' azion reciproca delle virtù sociali da famiglia a famiglia, da Nazione a Nazione, da popolo a popolo. L' aggregazione de' popoli suppone il consenso de' liberi patteggianti, che mentre consentirono si crearono un Sovrano. Se questo arbitrio dell' attività generale agisce nella circonferenza delle forze aggregate, rimovendo gli ostacoli distruttivi della pubblica esistenza, egli esercita quel diritto, che si dice politico. S' egli agisce nel centro delle forze aggregate, dichiarando le condizioni dell' esistenza privata, egli esercita quel diritto, che si dice civile. S' egli agisce nell' interiore, e nell' esteriore dello Stato, a fin di rendere i sudditi contenti, e felici, egli esercita quel diritto, che si dice economico. Tutti questi diritti scaturiscono egualmente dal Codice della Ragione, che coll' umanità, e colla beneficenza rannoda i legami della sociabilità degli uomini; colla forza dell' armi, e colla fede de' trattati protegge la libertà de' popoli; colla facoltà legislativa, colla coercitiva, e colla decisiva assicura la proprietà de' Cittadini: colla popolazione, coll' arti, colle industrie moltiplica la massa del ben comune. Le cognizioni dunque più necessarie, ed utili ad ogni stato, ad ogni condizione della vita umana sono comprese nelle diverse classi della Giurisprudenza, o naturale, o positiva, che in qualunque forma si riproduca, è sempre la scuola più istruttiva della scienza dell' uomo.

§. XIX.

La scienza dell' uomo non è mai definibile nell' ordine morale, se non si comincia dall' ordine fisico. La fisica costituzione dell' uomo va compresa nel piano generale della natura, e la natura non fa nulla per salto. La continuità dell' Universo, che dà legamento tra le massime, e le minime evoluzioni, esibisce un atto unico, in cui rientrano tutti i possibili, ed un sol fenomeno, di cui fan parte tutti i fenomeni. La scienza della natura abbraccia le proprietà comuni, come sono l' inerzia, il movimento, l' impenetrabilità, e l' estensione, che riducendosi a specolazioni astratte, appartengono al sistema intellettuale, e comprende le proprietà particolari, che soggettandosi a calcolo, ed a misura appartengono al sistema fisico. Il sistema fisico offre innumerabili oggetti da esaminare, e da discutere in ragion dell' interesse, che l' uomo vi prende, e l' uomo in primo luogo s' interessa per esistere, in secondo luogo per ben esistere. Cognizioni dunque di prima necessità son quelle, che additando il compenso de' bisogni assoluti insegnano a conservar l' esistenza umana. Cognizioni di seconda necessità son quelle, che dilatando la sfera dell' utile, e del piacere insegnano a perfezionarla. Quindi appartiene alla prima classe la Botanica, che analizzando la natura delle piante impara a moltiplicare i prodotti della Terra per somministrar nudritivi alimenti alla conservazione dell' uomo, ed investigando le virtù de' succhi vegetabili prepara antidoti salutari alle infermità, che d' ogni intorno lo assaliscano; di simile tempra è la Notomia, ch' esponendo ad un colpo d' occhio l' intima orditura de' fluidi, e de' solidi, i nervi, le arterie, le vene, i muscoli, le fibre, le tendini, tutti i

vasi, tutte le molle, tutti gli organi della respirazione, della circolazione, della nudrizione dell' uomo, indica alla sagacità medica la misteriosa economia del soggetto, su di cui dee esercitar la sua mano riparatrice. Per l' uno, e per l'altro genere di cognizioni si richiedono istrumenti di una solidità, e di una robustezza non ordinaria, e la Chimica imitatrice, e rivale della natura, dimesticando l' indocilità de' metalli, somministra la teoria di rendere superiore l' impression dell' uomo alla resistenza delle masse inerti. Ed ecco la mano di questo primogenito della natura armata di un ferro, non già per convertirlo in ministro sanguinoso di morte, ma per costruirsene i comodi, e le delizie della vita. A render felice, e contenta la vita dell' uomo non poco influisce la scienza delle quantità Aritmetiche, e la scienza delle quantità Geometriche: l' una computando gl' intervalli del tempo determina l' epoche della cronologia, l' altra descrivendo i contorni dello spazio risolve i problemi della meccanica. Se la Statica non misurasse l' equilibrio de' corpi, considerati nella tendenza a potersi muovere; se la Dinamica non calcolasse le forze de' solidi, considerati nell' atto, che si muovono, l' Idraulica non darebbe legge al capriccioso elemento dell' acque, e la Balistica non reggerebbe il freno all' indomabile elemento del fuoco. La scienza della quantità, sfibrando, e combinando i raggi della luce, svela i misterj dell' Ottica, senza di cui non saprebbero definirsi nè la vertigine delle sfere, nè l'efemeridi de'Globi Celesti. Molto dee dunque l'Astronomia alla scienza delle quantità; non poco dee la cosmografia alla scienza degli astri; di tutto è debitrice ad entrambe la Nautica, perpetua conciliatrice

della comunicazione fra' continenti, della permutazione fra' generi, della sociabilità fra gli uomini. Ecco esteso ben lungi il dominio della Ragione.

§. XX.

L'imperio dell' immaginazione non tanto si dilata su le cognizioni di utilità, quanto su le cognizioni di piacere. L'espressione pittoresca di questa facoltà creatrice tutto esagera, tutto anima, tutto abbellisce. Appartiene soltanto all' agilità de' suoi tratti arditi, e giocondi il dare agli oggetti una proporzione elegante, e graziosa. Tutto respira, tutto vive, dove è il fuoco della bella immaginazione. Questo fuoco, quando agisce in anime sensibili, ed in macchine ben organizzate, è la feconda origine di quelle felici produzioni dell' ingegno, della voce, e della mano, che si chiamano belle arti. La Poesia, la Pittura, la Scultura, l' Architettura, la Musica son le cognizioni riserbate a questa terza classe imitatrice, ed emula della natura. Il Poeta, il Musico, il Pittore, lo Scultore, e l' Architetto copiano a gara i modelli di questo grande originale, ma l' uno impiega i numeri, l' altro i tuoni, quello i colori, questo le masse, e tutti egualmente cospirano ad eccitar sensazioni grate, e soavi. L' estro di Pindaro esalta lo spirito, la lira di Anfione lo seduce, il pennello di Protogene lo sorprende, lo scalpello di Fidia lo rapisce, la squadra di Vitruvio l' incanta. Il Cittadino spettator de' prodigj dell' arte bee a gran sorsi l' entusiasmo, che gli comunica la feconda immaginazione dell' artefice, e si trova contento, e soddisfatto della sua miglior maniera di esistere, mentre il selvaggio privo di queste consolanti prospettive, sempre circondato da ispide balze, da tetre boscaglie, da paludi vene-

fiche, da sterili arene, non sa come sollevar la propria immaginazione dalla noja, e dall'orror di oggetti sempre uniformi, e mai non abbelliti dall' eleganza, e dalla proporzione. Ecco brievemente indicati i rami più fruttiferi delle umane cognizioni, che ricevendo il fuoco nudritivo, o dalla facoltà, che rammemora, o da quella, che ragiona, o da quella, che immagina, esercitano a vicenda l' attività delle forze intellettuali. Ma vero è poi, che un esercizio senza intermissione, e senza limiti le renda più robuste, e vigorose, e che la robustezza; ed il vigor de' talenti contribuisca al ben essere di chi li possiede?

§. XXI.

No: non è possibile ad un uomo il conseguir la cognizione universale delle scienze, e delle arti. La natura, che ha voluto stringere i vincoli dell' amor sociale colla necessità della beneficenza reciproca, ha segnato i confini della sfera intellettuale, a fin, che versando ogni uomo la sua tangente nella massa del ben comune, ciò che manca ad uno, si venga a supplir dall' altro. Indispensabile a tutti è l' acquisto delle verità pratiche, e specolative per esistere, e ben esistere; ma non ogni verità contribuisce all' esistenza dell' uomo, e del Cittadino. L' interesse di conservarsi è il primo studio dell' uomo; per conservarsi convien conoscere se stesso; per conoscere se stesso è necessario posseder la teoria degli spiriti, e de' corpi, l' arte di pensare, e l' arte di osservare. Una mente pensatrice ripiegandosi in se medesima trova già promulgato il codice della ragione, e mentre questo, retrocedendo da' minimi effetti ad una massima causa, enuncia i precetti inviolabili di un' eterna legislazione, base, e fondamento di tutti i sistemi legislativi, una mente osservatrice, esaminando

i fenomeni della natura, arricchisce l'erario delle proprie cognizioni di scoverte utili, ed istruttive. L' arte di pensare è dunque il primo elemento della morale, e della politica. L' arte di osservare è il primo istrumento della fisica, e della meccanica: senza di quella ben tosto l' uomo degenera in una stupidezza brutale: senza di questa riman sopraffatto da crudeli indigenze.

§. XXII.

Non si pretende con ciò tirare una linea di separazione per escludere ogni altro genere di cognizioni, su di cui potrebbero spaziarsi le forze intellettuali. Un uomo, che pensa con metodo, e che osserva con esattezza, può ragionar conseguentemente, ed immaginar felicemente su di tutto. La prima impulsione della natura, che progressivamente lo risospinge a rettificar le sue maniere di esistere, eccita nelle facoltà dell' uomo una tendenza indomabile ad istruirsi; e questa general vertigine di spirito può elevar gli umani talenti ad un sommo grado di perfezione. Ma in qual punto di elevazione la perfettibilità de' talenti umani affetta l' anima di sensazioni più grate, e di sentimenti più soavi? Se il godimento del bene non è un aggregato di piaceri stagnanti, la cognizione del vero non è una rapida evoluzione di pensieri fuggitivi, ma lo stato tranquillo dell' anima, che contempla, e si appaga dell' attuale contemplazione. Quindi la felicità del sistema morale è nell' azione prossima al conseguimento del bene: la felicità del sistema intellettuale è nell' atto possessivo del conseguimento del vero; atto possessivo, ma non privativo; determinato, ma non limitato. Il Bene, che non si possiede esclusivamente, mai non si gode perfettamente: il vero, che non si possiede in comune, al raro può go-

dersi in particolare. Se un uomo, che sa molto, non mette a livello delle sue cognizioni le intelligenze, che lo circondano, la singolarità de' suoi talenti sarà il maggiore ostacolo alla sua felicità (c). Odiato, calunniato, perseguitato, egli vedrà congiurare a suo danno la malizia, e l'ignoranza. Se i lumi della ragione si fossero comunicati dallo spirito filosofico in tutte le classi di Atene, un popolo ragionatore non avrebbe mai condannato Socrate a bere la cicuta, nè Aristotele ad esular dall' Attica. La felicità dunque dipendente dal vero consiste più nella promiscuità, che nel solitario possesso delle cognizioni scientifiche, ed il grato sentimento, che si pruova nel trasmetterle, facilita il ministero della mano educatrice, e sostituisce i dettami della ragione a' sofismi dell' opinione.

§. XXIII.

I sofismi dell' opinione son le piante parasite, che beono l' umor nudritivo delle forze intellettuali. L' avidità di sapere, e l' incapacità di discernere gittano i fondamenti di quelle speciose illusioni, che favorite dall' autorità, e propagate dall' esempio, divengono pregiudizj dominanti dell' uomo. L' uomo per istruirsi nella vera sapienza ha più bisogno di demolir le antiche idee, che di edificarne delle nuove: più di combattere le prevenzioni dell' errore, che di accelerare il progresso de' talenti, e la maturità della ragione. La maturità della ragione non viene così metodicamente, come la maturità della natura. Spesso si sa quel, che

(c) *In hoc gaudeo aliquid discere, ut doceam, nec me ulla res delectabit, licet eximia sit, et salutaris, quam mihi uni sciturus sim. Si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam, nec enunciem, rejiciam.* Senec. epist. 6.

diletta, prima di sapersi quel, che giova: talvolta si conosce l'utile, prima di conoscersi il necessario; perchè la singolarità delle scoperte, la varietà delle circostanze, la frizion delle dispute, la vertigine de' sistemi può anticipare, o posporre l' ordine progressivo dell' uman sapere; e per sì fatta inversion di metodo, dopo tanti secoli, che l' uomo fa tutti gli sforzi possibili per emanciparsi dalla sozza barbarie, rimane tuttavia sorpreso di trovarsi nell' infanzia della ragione. Ma intanto vivendo egli mescolato, e confuso nella folla de' minimi elementi, che costituiscono la macchina organizzata dello stato civile, non può sfuggire il contatto degli esseri, che lo circondano per tutti i punti della sua circonferenza; e chi più sa conoscere le felici maniere di esistere con se stesso, e di coesistere accanto a' suoi simili, è il più avanzato nella carriera perfettibile della ragione.

§. XXIV.

Ma è permesso a' profani di entrar nel santuario della ragione, per esplorarne i penetrali inaccessibili? E denudandosi le verità elementari nel cospetto della moltitudine, non caderebbero nel disprezzo delle anime imbecilli? Misteriose follie! Puerili sospetti! Le verità specolative non odiano la luce: le verità pratiche non amano le tenebre. Ogni uomo, che ha facoltà di pensare, ha dritto di ragionar su le prime: ogni uomo, che ha facoltà di sentire, ha dritto d' immaginar su le seconde: e chiunque ambo i dritti possede, può ben rammemorarsi ciò, che gli altri han sentito, e pensato. Siasi, che l' abuso delle forze intellettuali possa eccitar lo spirito di emulazione, l' emulazione animare il furor delle dispute, le dispute render equivoca l' istessa evidenza, colla con-

trarietà de' sistemi, armati sempre di spada, e non mai di scudo (*d*); sia pur così. Purnondimeno non sarà mai preservativo bastante contra l'indecisa perplessità del Pirronismo la stupida paralisia de' talenti (*e*). I mali derivati dal sapere son pericolosi. I mali derivati dall'ignoranza sono irreparabili, ed il convertir quegli in antidoto di questi, è il primo passo della verità, e l'ultimo presidio della ragione. Calpestato l'Occidente dalle Orde Settentrionali, cessò di pensare per otto secoli, regnò la barbarie con uno scettro di ferro, le virtù sociali caddero in deliquio, e la Terra bagnata di lagrime, e fumante di sangue sospirò il buon senso de' suoi primi abitatori. Ricomparvero in Europa le smarrite cognizioni, e la nuova fermentazione degli spiriti mise in dissidio il Sacerdozio, ed in combustione l'Impero; ma sedato appena il primo ribollimento delle sofistiche discussioni, l'entusiasmo scientifico si rivolse a ricerche o più moderate, o meno caustiche; dall'abuso del sapere si passò a schiarir le tenebre dell'ignoranza col discreto uso delle verità utili, ed istruttive, e cogli effetti non equivochi di un'operosa esistenza.

§. XXV.

Esercita dunque l'uom Cittadino una operosa esistenza, se sa distendere la longitudine del suo raggio fino al segno di approssimarsi a quell'aggregato di soavi maniere di esistere, ed a quella serie di momenti felici, che riuniscono in un gra-

(*d*) *Quod eo fit, quia gladium habent, scutum non habent.* Lactant. Firmian. Inst. divin. lib. 3. cap. 4.

(*e*) *Vid. Bayl. Diction. Hist. et. Crit. art. Stancarus. lit. H.*

do inarrivabile tutti gli elementi del bene. Distinti questi in fisici, e morali, o preparano l'opulenza della fortuna, o sieguono il merito de' talenti. Risulta da' primi la robustezza delle forze meccaniche, riducendosi ad atto la potenza di chi li possiede. Deriva da' secondi l' energia delle forze intellettuali, riducendosi a perfezione l' attitudine di chi dee possederli. In quegli ha gran parte l' economia dell' istinto; in questi la teoria della ragione. L' istinto esercita l' attrazion degli organi su le sostanze occupabili per inviluppar le nudità della macchina. La ragione esercita l' attività de' talenti su gli oggetti intelligibili per isviluppar la suppellettile dello spirito. Un periodo non interrotto di delizie definisce la prosperità fisica: un complesso non limitato di cognizioni definisce la prosperità intellettuale; e quel popolo, che gode per anticipazione il bene imminente, e che discerne per riflessione il vero presente, è il più vicino a possedere una perfetta maniera di esistere. La prosperità comune siegue l' indole della prosperità individua. L' aggregata moltitudine ha in ragion composta quell' ingenita tendenza alla felicità, che in ragion semplice possiede il Cittadino isolato. La società civile, prodigioso monumento dell' umana perfettibità, è senza intermissione eccitata dalle attrattive del piacere, e stimolata da' pungoli del dolore a perfezionar le sue maniere di esistere. L' organizzazione politica di questo corpo, animato da una intelligenza Suprema, l' obbliga a sentire, ed ha pensare: sentendo riconosce l' imperfezione della propria macchina: pensando comprende l' insufficienza del proprio spirito; quella sempre vittima de' bisogni, se non ha il sussidio delle forze meccaniche; questo sempre giuoco delle passioni, se non ha il

presidio delle forze intellettuali. Le forze meccaniche strappano dal sen della natura i beni fisici; le forze intellettuali sviluppano nel cuor della società i beni morali; dagli uni, e dagli altri beni risulta la sussistenza, e la consistenza; e da questa, e da quella la prosperità de' popoli.

LIBRO II.

SUSSISTENZA COPIOSA.

CAPO I.

Agricoltura.

§. I.

Gli esseri si van perfezionando per corrompersi, corrompendo per distruggersi, distruggendo per riprodursi: che i frammenti della distruzione servano di elementi alla riproduzione, è tutta economia della natura; che il progresso della meccanica riproduttrice si faciliti, si acceleri, si moltiplichi, è tutta industria dell' uomo. L' uomo da che nasce ha obbligazioni di conservar se stesso; ed in conseguenza ha diritto di occupar ciò, che gli viene sotto la mano. Gli oggetti, che lo circondano o sono animati, o inanimati. I primi gli presentano macchine organnizzate per esca della sua fame, ed egli diviene carnivoro: i secondi gli presentano alimenti semplici, nudritivi, e corroboranti, ed egli divien frugivoro. L' uomo è famelico per istinto, ma carnivoro, o frugivoro per occasione. Da che soggioga le belve de' prati, egli comincia dal beerne il latte, e finisce coll' inebbriarsi di sangue. Da che si rivolge alle fiere de' boschi, egli principia dalle insidie, e termina colle stragi. La varietà de' bisogni distingue il pastore dal cacciatore, e la diversità degli elementi distingue l' uno, e l' altro dal pescatore. Il pastore è carnivoro per contingenza,

il cacciatore per necessità, il pescatore per abitudine. La necessità di vivere sotto un Ciel cruccioso, e su di una Terra ingrata obbliga l' affamato Irocchese a scorrere coll' arco in mano l' Americane solitudini. La contingenza di un' estrema arsura, o di un' eccessiva intemperie, seccando i pascoli, e rasciugando le mammelle de' Greggi Africani, obbliga l' errante Beduino a divorar quel seno, da cui non può spremer più latte. L' abitudine di bravar l' Oceano su picciole barchette anima le ardite spedizioni de' Groenlandi domatori del mare, e de' mostri marini. Gl' Irocchesi cacciano; i Beduini pascolano; i Groenlandi pescano. Or qual di questi popoli può dirsi felice?

§. II.

Non può mai dirsi, che un popolo abbia una prospera esistenza, se non possiede una sussistenza copiosa. La caccia è il mestier favorito de' deserti Boreali. Le Orde fuggitive de' Paesi Artici, sempre erranti da bosco in bosco, e da balza in balza, sieguono rapidamente le tracce di una preda che può saziar le loro ingorde brame, e può sparir dinanzi a' loro passi. Gli utili eventuali della caccia variano al variar de' tempi. I rigori di una stagione inclemente possono disertar le foreste più ricche di feroci, o di timide belve. Allora il ceffo terribile della fame minaccia fieramente l' esistenza de' popoli cacciatori. A' corpi estenuati da lunghi digiuni, ed agli spiriti abbattuti da frequenti disastri, altro non rimane, che la morte per sollievo de' mali, e quei, che invocano la morte per uscir di angoscia sono i più miseri de' viventi. Gl' incerti prodotti della pesca dipendono dalla fede sempre equivoca de' venti, e dall' umor non sempre docile del mare. Il mare

non è accessibile in ogni tempo, ed il marin Gregge non è pescabile in ogni luogo. Egli ha periodiche emigrazioni, che lasciano tra una pesca, e l' altra non brievi intervalli d' inazione. In questo involontario riposo l' affamata moltitudine o manca dell' alimento necessario, o pure addenta la pesca mezzo putrida, riserbata a' futuri bisogni, e questo sussidio nè delizioso, nè salutare, non può rendere i popoli pescatori contenti del loro stato. Le continue peregrinazioni della vita pastorale, le case portatili degli erranti custodi, le torme numerose de' custoditi quadrupedi, i perenni tributi della mansueta famiglia offrono, è vero, uno spettacolo più giocondo, ma non promettono una più certa sussistenza. I giorni non son tutti sereni, i foraggi non si trovano in tutte le campagne, gli armenti non son tutti fecondi, e non tutti i pastori resistono ad una lunga inedia. Un vivere indeciso, precario, stentoso non è certamente il più felice di questo mondo. Ma se i cacciatori son miseri, se i pescatori scontenti, se i pastori infelici, perchè tuttavia persistono a menare i loro giorni fra le ambasce, e le indigenze, e non si rivolgono ad incorporarsi fra i popoli culti, pacifici possessori de' mezzi di vivere, e di ben vivere? Persistendo dunque nello stato attuale, o si trovano soddisfatti della loro magra esistenza, e con ciò sono felici: o non sanno riconoscere i pericoli, ed i disagi della loro vita sempre fluttuante fra la necessità, e la penuria, e con ciò sono insensati. I popoli culti, che ebbero, ed hanno in orrore i barbari, forse così ragionano; ma che avrebbero detto se la voce della barbarie si fosse enunciata in questi termini?

§. III.

» Voi sedendo fra gli agi, e le morbidezze » troppo vi arrogate lo spirito di conquista, poco » rispettate il sangue de' sudditi, niente i diritti » delle Nazioni. Ecco i popoli agresti già » fuggono da deserto in deserto per sottrarsi al » furor delle vostre spade. Gli avete già cacciati » sotto l' orror delle zone glaciali, e sotto il river» » bero delle zone ardenti? Lasciateli pure in pace, » che resteranno di buon grado alla mercè della » fame, senza invidiar le vostre venefiche superfluità, » e le vostre scelerate delizie. I loro meschini » ricettacoli non temono nè la man rapace » di un Finanziere inesorabile, nè il fasto ambizioso » di un Ministro insolente; nè la sozza ingordigia » di un Magistrato venale. Le loro famiglie » non soggiacciono alle comandate, a' sussidj, » a' tributi, a' vettigali di nn Fisco armato. » Le loro persone non partecipano a' pregiudizj, » alle seduzioni, a' fantasmi delle pratiche » viziose, e de' vizj ragionati. Questa è la causa » della loro ostinata persistenza in un genere di » vita altrettanto libera, quanto infelice. Buon » per voi, se vi persistono. Medi, Egizj, Greci, » Romani, voi, che odiate i barbari, e non » amate i vostri simili, gran disastri vi si preparano. » Verranno ben tosto i pastori del Mezzogiorno, » ed i cacciatori del Settentrione a rovesciar » le Reggie superbe dell' Asia, ed i Troni » formidabili di Europa. I Cimbri avventano già » la mano sul crin dell' Italia, e se fumano della » loro strage le pianure di Aix, e di Vercelli (a),

(a) Si sa, che il Marchese di Maffei, Istoria *di Verona lib.* 3. dopo il Panvinio, ed il Sigonio, sostituisce le pianure di Verona a quelle di Vercelli, ma non si sa se le conghietture, su le quali si vuol correggere il testo di Plutarco, sieno tanto robuste, quanto si pretende.

» non sarà sempre alla testa delle Legioni un
» Cajo Mario. Sieguono in qualche distanza i tor-
» renti barbarici. Alarico si appressa, ed i cac-
» ciatori di Scandinavia beono l' acque del Te-
» vere. Odoacre rincalza, e la Metropoli del mon-
» do crolla da' fondamenti. Si riscuote dal torpore
» la Scizia, e le torme del Tanai, e del Bori-
» stene sommergon l' Europa nel sangue, e nel
» fuoco. Che se le ossa insepolte de' campi Cata-
» launici additano all' attonito passeggiere la scon-
» fitta degli Unni, non sempre Attila sarà fug-
» gitivo, nè sempre Ezio sarà vincitore. Piomba
» Gengiskam dalle vette del Caucaso, e come un
» turbine, rovina ogni ostacolo; la vittoria siegue
» da per tutto i suoi passi, e l' Oriente strascina
» le sue catene. Esce Timur-Lenk da' Covili della
» Sogdiana, devasta la Patria degli Arsacidi, ab-
» batte il soglio de' Seleucidi, e calpesta lo scet-
» tro de' Tolommei. Converte l' Arabo Pastore in
» arnese di guerra la pacifica verga, ed ecco gli
» Ommiadi, gli Abbassidi, i Califi, ed i Mira-
» molini scorrer con la sciabla in alto la superfi-
» cie di questo Globo per propagarvi un fana-
» tismo superstizioso, e per travestire all' Arabe-
» sca le Greche discipline. Non tarderanno i fa-
» melici abitatori delle Isole Batave, e delle Cas-
» siteridi a disputarsi la pesca del Cerchio pola-
» re, e quindi assuefatti ad una vita stentosa, e
» addestrati a superare i pericoli di un capric-
» cioso elemento, contenderanno del dominio del
» mare. I loro torreggianti navigli scorreranno
» l' Oceano dalle sponde Orientali all' estremo Oc-
» cidente, e padroni del mare vorranno dar leg-
» ge alla Terra. Allor la posterità de' pescatori,
» sprezzati, e negletti dal fasto Greco, e dall' am-
» bizione Romana, deciderà la sorte de' popoli. I

» continenti ubbidiranno a chi potrà fulminar le
» sponde, e l' universo cambierà totalmente sem-
» bianza. » Così la miseria, l' infelicità, la scontentezza
eccitando la disperazione de' popoli pastori, de' cacciatori, e de' pescatori rivendicherà
i diritti della forza contra gli abusi dell' opinione: ma non perciò i popoli carnivori potranno
dirsi felici.

§. IV.

Felici soltanto potranno dirsi i popoli frugivori, che immergendo il curvo aratro nelle viscere della terra stimolano la fecondità della natura a riprodursi ubertosamente. La necessità di vivere eccita l' industria dell' uomo a sviluppar dal seno delle bionde spiche un alimento semplice, nudritivo, e salutare; e dacchè l' industria dell' uomo rivolge il vigor delle sue braccia su l' ispida superficie di un territorio, egli già pensa a circondarlo di siepi per esercitarvi un diritto esclusivo, e terminale. Questo diritto inviolabile, che fortificando la ragion di possedere insegna a rispettar l' altrui possesso, attacca la man coltivatrice ad un dominio locale, che resta garante della dipendenza civile, e forma della proprietà, e della società un complesso di legami indissolubili. La proprietà è dunque la base dell' agricoltura, l' agricoltura il nodo più saldo del patto sociale. E s' è vero, che lo stato di società sia la perfezione dello stato di natura, un popolo frugivoro, e coltivatore è sopra ogni altro felice. L' esperienza di tutte le Nazioni, e di tutti i secoli comprova la realità di questa induzione, e non altro, che lo spirito di singolarità, ha potuto suggerir l' ipotesi, che i popoli Ittiofagi abbiano più certa sussistenza, e più perfetta esistenza de' popoli frugivori. L' eloquenza dipintri-

ce di un illustre ragionatore può dar contorni speciosi ad un paradosso economico, ma non mai convertirlo in principio sistematico di teoria civile.

§. V.

In fatti; egli comincia (*b*) a screditar gli aurei doni di Cerere esagerandone i perniciosi effetti in fisica, in morale, ed in politica. Bella partizione, se la sola partizione bastasse a convincere. Riguardo all' incongruenza fisica, egli premette l' aforismo: *che l' indigestione del pane sia pessima*, e quindi deduce, che l' uso di tal cibo sia venefico. Falsa induzione da una vera premessa. Non perchè l' eccesso del vino produce torpor della macchina, deliquio d' animo, e finanche mortal parosismo, il temperato uso di quel corroborante liquore cessa di essere un ottimo cordiale. Nè perchè l' abuso dell' olio contamina il sangue, convelle le viscere, impedisce la respirazione, perciò l' uso discreto di quel succo nudritivo cessa di essere un ottimo condimento. L' acqua stessa, il più semplice di tutti i fluidi, presa in esorbitanza può cagionare un' idropisia, ma non perciò cessa di essere una pozione salutare, deliziosa, disalterante. L' argomento dunque dall' abuso è un brillante sofisma, ed il definire il pane per una droga micidiale, perchè le cavallette di Africa convertite in alimento umano fanno perir di putredine qualche Orda di Beduini, è ragionar con logica inversa, ed enunciarsi con dialettica infelice. Un adagio val quanto un aforismo; ed in adagio è passata la massima comune, *che pessima sia la corruzione delle cose ottime*. Su tal premessa egli ben ragionando dal contrario, avrebbe dovuto inferir legittimamente, che se

(b) *Linguet. Trait. du pain, et du bled chap.* 3.

l' indigestione del pane è pessima, la cozione di quel cibo è ottima; e fin qui non è provata l'incongruenza fisica di questo quotidiano nutrimento, che i voti umani implorano incessantemente dalla mano creatrice.

§. VI.

Si vuol dedurre l' incongruenza morale dall' avvilimento dell'infelice coltivatore, attaccato eternamente su quel suolo, in cui lavora le sue catene: dall' ingordigia dell' insolente proprietario, indurito a' gemiti della turpe indigenza, che destramente sa rivolgere a suo profitto: dalla disparità delle fortune, che riducendo a sistema il monopolio, spossa l' attività del maggior numero per trattener nell'inazione l' orgogliosa opulenza: dalla schiavitù civile, che cominciando dalle opere della mano si avvezza ad opprimere gli uomini, e ad imprigionar gli elementi: da una congerie in somma di vizj, che sbucciano da' solchi medesimi, d' onde sorgono le spiche. Ma tutto questo gran fardello di mali, esagerato per calunniare il nutrimento più salutifero dell' uomo, si risolve nella necessità di un domicilio permanente, e di un attaccamento alla gleba, a cui la speranza di raccogliere, ed il timor di perdere il prodotto di un assiduo lavoro obbliga il diligente coltivatore. Ma tolto questo punto di appoggio non si verrebbero a svellere i termini della proprietà? a scuotere le basi dell'esistenza civile? ad abbattere i fondamenti dello Stato? Cessando nello Stato la dipendenza del maggior numero, l' inerenza ad un dominio locale, l' armonica disparità delle condizioni, la perpetua sussistenza di un alimento incorruttibile, cessarebbe l' autorità pubblica, la sicurezza privata, l' emulazione delle industrie, la confidenza reciproca. Un impeto di forza con-

vulsiva può erigere il Trono al dispotismo: un governo desolante può formare un' orda di oppressori, e di oppressi: un' avidità divoratrice può rincarir le derrate di prima necessità, senza che la coltivazione de' campi frugiferi sia complice di tali eccessi. Basta rivolgere un colpo d'occhio sull' Isole seminate nella vastità dell' Oceano per vedere, che si può avere un popolo di ribaldi ove non sono nè forni, nè molini. Il lusso Asiatico regna in Paesi, ove non si miete. I monopolj, le frodi, le concussioni serpeggiano in tutta la superficie della Terra. In tutto questo Globo, dovunque sono uomini, ivi scaturisce qualche rigagnolo di virtù, ed allaga la piena de' vizj. La tempra di questi esseri sociabili è tale, che isolati, non possono vivere; riuniti, non sanno convivere. Quindi la tendenza di nuocere, e l' attrattiva di delinquere; ma lo attribuirne la causa all' esercizio delle braccia coltivatrici, che dovrebbe servir di presidio contra la turpe indigenza, e di argine contra l' imperiosa necessità, è un' induzione ripugnante alla buona logica, e distruttiva della buona morale.

§. VII.

Si deduce finalmente l' incongruenza politica dall' orrendo pericolo di una sterilità generale. Tutta la solidità della potenza di un Principe è relativa all' esistenza de' sudditi. Ove sudditi non esistono, ivi non è maestà di scettro, nè autorità di comando. Or l' alimento di tutto un Popolo limitandosi ad un solo genere di assoluta necessità, com' è il grano, e venendo questo a rincarire in eccesso, o a mancar totalmente, l' inevitabile esterminio delle vite de' sudditi, sempre seguace dell' estrema indigenza, spossa in un tratto, e distrugge in un colpo l' energia di tutte le molle

politiche. Ma perchè supporre gratuitamente il flagello distruttivo di una fame irreparabile, e non presumere nella sagacità del governo tutte le precauzioni necessarie per evitar le stragi di una penuria micidiale? Una disperata carestia non piomba in un istante sull' affamata moltitudine. La maligna influenza delle stagioni, l' ostinato rigor del Cielo, l' inconsolabile aridità della Terra additano di buon' ora il fallimento della coltivazione, e la rovina del coltivatore. Ma prima, che la costernazione, l' abbattimento riduca la salute di un Popolo agli ultimi parosismi; ha già l' autorità dominante pronti in mano tutti i mezzi di dar economiche providenze contra l' imminente desolazione: può rompere i cardini della sozza ingordigia: può disserar la cassa del pubblico erario: può spedir commissioni ne' paesi stranieri: può allestir convogli nel proprio dominio, per anticipatamente premunirsi contra il temuto disastro. Intanto condanna il Signor Linguet la coltivazione de' campi frugiferi, perchè somministra un alimento incorruttibile, di cui può far lungo abuso la tenacità di chi lo possiede. Or se a questo si sostituisse un genere disadatto a conservarsi, non crescerebbe il mortal pericolo della fame pubblica in ragion de brevi momenti, che dovrebbero correre tra il consumo, ed il rimpiazzo del genere corruttibile? Cessino dunque i vani timori di una penuria generale, ed irreparabile, perchè fin tanto che su i Troni di Europa sederà la ragione, e regnerà la prudenza, non risulterà niuna incongruenza politica dall' uso di un alimento, che potendo serbarsi da un anno per l' altro, può compensar preventivamente le ricolte sterili colle ricolte ubertose. E quando i popoli, che fin da' tempi tenebrosi han fatto esperienza di questo alimento in-

corruttibile, volessero dismetterne l' uso, qual genere più nudritivo, ed abbondante potrebbero sostituirvi?

§. VIII.

» Le acque (ripiglia il Signor Linguet) le » acque generalmente, e soprattutto quelle del » mare, sono una campagna produttrice di messi » soprabbondanti, che soltanto esigono l' incomodo di raccogliere, e non mai quello di » seminare. La preda viene spontaneamente sot» to la mano, che la ricerca. Ella si affolla, » e si raggruppa per togliere all' imperizia an» che il pericolo di smarrirne l' acquisto. La pe» sca è dunque molto superiore all' agricoltura ... » L' aratro scava la tomba agli uomini, aprendo » i solchi, dove ha da crescere il grano. Questo » strumento, riguardato da tanti spiriti poco os» servatori, come l' emblema della pace, e del» l' abbondanza, è per lo genere umano più terri» bile della spada, che ne sospende l' esercizio ».... Ma qui permetta lo spirito riflessivo del Signor Linguet, che se gli domandi, se in buona fede egli asserisce, che la sola pesca basti per quotidiano alimento di una gran popolazione. S' egli intendesse della pesca, che si fa su i banchi di Terranova, o su le coste di Norvegia, tanto se gli potrebbe accordare, che il prodotto de' merluzzi, e delle aringhe riesca ben copioso, ed abbondante in alcune stagioni, e non in tutto l' anno. Ma parlandosi d' altri luoghi; tutte le reti, e le nasse del Mediterraneo non basterebbero a satollar la numerosa moltitudine, che bee l' acque del Sebeto, e pasce le raccolte di Puglia, e di Sicilia, quando il pesce lor dovesse tener luogo di annona. Le passeggiere colonne degli armenti marini confluiscono soltanto ne' Paesi Boreali, ove

la pesca soprabbondante si riserba nel sale, e nel fumo, apparecchio insalubre, e micidiale, se si fa servir di quotidiano, ed unico alimento. E forse a questo riflesso Alesandro Magno vietò agli Arbj, ed agli Oriti popoli Ittiofagi dell' Indie di non più vivere di pesce (*c*). Che se gli Eskimesi, ed i Groenlandi non di altro si nutriscono che di olio di pesce, tal genere di vitto è per loro indispensabile, atteso l'estremo rigor de' freddi artici, che senza il presidio di un cibo oleoso, e corroborante rappiglierebbe il sangue, e stupidirebbe le membra del corpo umano; laddove questo cibo medesimo sotto climi più temperati potrebbe contaminare i fluidi, e putrefare i solidi delle macchine meglio organizzate. Ma quando anche il solo pesce potesse soddisfar le nazioni marittime, dove mai le nazioni de' gran continenti troverrebbero tanta pesca? Non tutte le regioni di questo globo han riviere perenni, o stagnanti lagune, e quelle, che non sono prive di tal sussidio, non possono ritrarne sì abbondante provvisione, che somministri il necessario consumo. Intanto la fame rincalza, l'agricoltura abolita, gli aratri sospesi, qual sussistenza troveranno le spaziose contrade, e le vaste pianure non adjacenti al mare, nè bagnate da' fiumi?

§. IX.

Qui appunto il Signor Linguet spiega tutto il brio della sua ridente immaginazione. « I prati (egli » dice) danno rendite più sostanziose de' solchi, » e tutto ciò, che rendono si rivolge in sussisten- » za degli uomini. Essi beono il latte, e mangia- » no la carne degli animali erbivori, che come » tante vive pentole cuocono i succhi nudritivi di

(c) *Ictiophages omnes Alexander vetuit piscibus vivere.* Plin. Histor. natur. lib. 6. cap. 23.

» un insipido alimento. Ivi fra le amene verdure » trovano gli uomini il bel tempo, e la contentezza: ivi alternano l' egloghe: ivi cantano gli » amori: ivi la libertà » . . . . ma quando l' intemperie, la sterilità, l' arsura, gl' insetti divoratori, e mille altre cause distruttive impediscono, o dissipano la riproduzione delle verdi praterie; quando le campagne squallide, e tetre non han che somministrare agli animali famelici, e smunti; quando il gregge anelante, e l' armento spossato mescola i suoi belati, ed i suoi muggiti a' tristi gemiti del costernato pastore, la poetica contentezza della vita pastorale di che si pasce? l' egloghe, e gl' Idillj ove sen vanno? Disseccati i pascoli, il latte s' inaridisce: il custode affamato si avventa su i figli della mansueta popolazione, e divorati questi passa a trucidar le madri, che ha sotto la verga. Se i disastri persistono, il treno pastorale va sminuendo, e qualora impedir se ne voglia il totale esterminio, conviene assolutamente piegar le tende, e cercar altro asilo ad imitazione de' Tartari vagabondi, e degli erranti Beduini. Ed ecco ridotte le nazioni coltivatrici de' campi, e coltivate dalla ragione nella crudele inquietezza della vita selvaggia. Se lo spirito filosofico non ha migliori consigli da suggerire all' aggregata moltitudine assuefatta ad un' esistenza locale, ed abituata a' sentimenti patriotici, ben tosto lo manderà via nelle solitudini della Siberia, e ne' deserti dell' Arabia, ove troverà chi più volentieri lo ascolti.

§. X.

Ma i Tartari, e gli Arabi vivon di riso, e non di grano. Si sa, che il riso sia il nudrimento favorito dell' Asia; non si sa però se l' Asia debba riputarsi un originale di perfezione economica. Dove i governi desolanti offrono un tristo spettacolo di

oppressori, ed oppressi, ivi i costumi atroci, le usanze assurde, le maniere barbare non lasciano gran modelli da imitare. L' Asia fa pur consumo di grani; e siasi, che le nove parti dell' Oriente si nudriscono di riso, contra una, che si nudrisce di grano, l' esempio dell' Oriente è buono per lo dispotismo Asiatico, non già per li temperati governi Europei. Il dispotismo Asiatico richiama la costernata moltitudine nel centro della forza imperante per esercitar più comodamente le sue vessazioni, ed abbandona la circonferenza al furor distruttivo di un visitatore armato, che alla testa di un grand' esercito dà il guasto a' popoli sbigottiti, quali dovrebbe sollevar dalla miseria. Da' Nini, da' Sersi, fino agli Aurengh-Zeb, ed a' Koulikam si trova ne' fasti Asiatici un lungo catalogo di assassini delle provincie, a' quali la vita, e la morte de' sudditi è stata un oggetto indifferente, e perciò poco ha dovuto importare al poter dominante, se la coltivazione de' risi fosse utile, o perniciosa all' oscure vittime de' suoi capricci. La Cina istessa sotto un governo benefico e moderato anima la coltura de' risi, perchè non teme, che troppo si diradi l' eccessiva popolazione, di cui si trova carico lo State: ma sedendo su le Reggie di Europa Pricipi amici degli uomini, è una somma impertinenza il tanto esagerare le pratiche Orientali a' popoli attivi, ed industriosi, che han ragione di preservarsi la vita, perchè vivono felicemente col salutifero nudrimento del grano. *Il grano esige gran preparativi:* tanto meglio: più braccia impiegate, più forze in azione, più mezzi di una perfetta esistenza. *Le invenzioni, che han per oggetto il risparmio delle arti, non sono sempre utili.* Di tal sorte è l' invenzione dei riso. Sommergendosi le risiere, questo genere vien subito a riprodursi. Ma l' allagamento non

contamina l' atmosfera di vapori venefici, che per lo più fan sopravvivere la coltivazione al coltivatore? *Il riso sepolto nel fango vegeta con facilità, matura con sollecitudine, si consuma con disinfado, senza rendere stentosi i giorni, ed inquiete le notti di chi lo semina, e di chi lo raccoglie, e lasciandogli tutto l' agio di godersi quella calma, che mai non pruova l' anelante mietitore.* Ma questo stato d' inazione è poi la più felice maniera di esistere, o il mortal deliquio dell' attività dell' uomo? Il robusto coltivator del grano non ha giorni così lieti, come quei della messe. Il sudor, che gli gronda dal viso, il raggio, che gli percuote la fronte, la polve, che gli svolazza sul ciglio, rianimando il brio delle sue forze, eccita la giocondità del suo carattere; mentre il pallido raccoglitor del riso muove appena le sue languide membra per isvellere da un limoso pantano quel prodotto, che gli costa poco travaglio, e molta salute (*d*). L' uno, e l' altro genere di coltivazione può rendersi utile, ma quello de' grani è per li luoghi frequentati dalle mani, che coltivano, e dalle bocche, che consumano; quello de' risi è per li luoghi inondati dalla natura, e non disseccabili dall' arte. Il primo tenendo l' uomo in un progresso continuato di azione lo approssima alla felicità; il secondo permettendogli più riposo, men lo dilunga dalla miseria. *Ma per disseccar luoghi umidi, e palustri non si richiede l' attività di molte braccia, che altrimenti rimarrebbero oziose?*

(d) *Questa è la produzione più nociva alla salubrità del clima. Almeno tal' è sembrata nel Milanese, ove le risiere non offrono che contadini lividi, ed idropici. Ed in Francia ove sono state prudentemente proibite . . . .* Raynal. Histor. Philosoph. et Politiq. Liv. 18. chap. 10.

§. XI.

E perchè non occupar le braccia oziose nella coltura delle viti? Queste piante di singolare utilità, che concepiscono dalla luce, e dalla rugiada estiva i tesori del fruttifero autunno, si meritarono dall'antica mitologia di essere consegrate ad un figlio di Giove, che ritornando dall'oriente soggiogato alla testa di un'ebria moltitudine di Sileni, e di Bassaridi, sen venne coronato di pampini su le fertili sponde del Nilo a spremer da'maturi grappoli il più delizioso, e consolante liquore, che eccitar potesse nel cuore umano il brio della contentezza, e l'entusiasmo del piacere. Tutti i popoli de' tempi tenebrosi prestarono una specie di culto all'autor di sì grata invenzione, perchè tutti riconobbero in questa non meno un presidio contra la sete, che un sussidio contra la fame (*e*). Nè punto è da dubitarsi, che quell'uomo, il qual giornalmente consuma trent'once di pane, non rimanga soddisfatto di venti, quando possa innaffiarle con un bel nappo di vino. Se dunque il grano è un genere di prima necessità, la vite, che può compensarne il terzo del consumo, dee entrar nella classe de'generi primitivi, e perciò ben lungi di spopolare il territorio co' vapori venefici di quel perenne allagamento, che esige il riso, moltiplica la riproduzion degli uomini coll'abbondante riproduzione dell'uve. Penetrato l'agreste vindemmiatore dal fuoco elettrico della sua fermentata pozione, lo comunica ad un sesso, che ha la grazia, e la bellezza in partaggio, e riscalda con un succo manipolato dall'arte il freddo ministerio della natura. « Si osserva (scrive l'inimitabile Mon-

---

(e) *Illos enim modeste, qui bibunt, alit.* Mnesitheus apud Athen. Dypnosophist. lib. 2. in princip.

» tesquieu) (*f*) si osserva in Francia, che la » gran quantità de' vigneti è una delle gran cause » della moltitudine degli uomini . . . E dovea soggiungere degli uomini in azione, e non in riposo, ed in azione prossima a' piaceri vivi, e non a' piaceri stagnanti.

§. XII.

Ma se il prodotto delle viti mette la' man coltivatrice su la carriera della prosperità, perchè popoli non privi nè di morale, nè di politica proscrissero l' uso del vino fino al segno di svellerne crudelmente le piante produttrici? Il dotto Esplorator (*g*) dello spirito legislativo, che vede tutto nella varietà de' climi, siccome Malebranche tutto vedeva in Dio, ripete la causa di tale astinenza dall' ardor parallelo delle coste Libiche, e degli Arabi deserti, che obbligò egualmente il Codice Punico, e la legislazione Musulmana ad abolir severamente l' uso del vino, come incompatibile colla vicinanza del tropico. Ma prima di tutto vorrebbe schiarirsi l' esistenza del fatto, e poi discutersi la mente del diritto. La pretesa legge de' Cartaginesi ha potuto essere un provvedimento momentaneo, e non già un editto perpetuo. Qualunque senso però voglia darsi alle testimonianze, che lo riferiscono, non potrà niegarsi, che il celebre Magone abbia composto un trattato della coltivazione delle viti (*h*), nè potrà mai credersi che un illustre Demagogo di un governo repubblicano avesse voluto insegnare il metodo di propagare una pianta fulminata dalla legge, ed è pur difficile a conciliarsi con un editto proibitivo la libertà (*i*) generalmente praticata

(*f*) *Espr. des Loix Liv. 23. chap. 24.*
(g) *Espr. des Loix Liv. 14. chap, 12.*
(h) *Columell. de re rust. lib. 3. cap. 12.*
(i) *Plin. Histor. natur. lib. 14. cap. 19.*

in Africa di mansuefar col gesso l'asprezza de' vini, perchè di un genere proibito non si divulga impunemente la preparazione, anzi è da notarsi, che Platone (*k*) (il primo, che abbia asserito tal fatto) parla di una proibizione soltanto relativa alla militar disciplina, che non può dirsi legge civile, ma ordinanza di guerra.

§. XIII.

In qualunque maniera, senza che la ragion de' climi avesse potuto avere fra' Cartaginesi, e fra gli Arabi la minima influenza nella legge proibitiva del vino, può ben presumersi riguardo a' primi, che un popolo, il quale unicamente su la navigazione fondava la sua potenza, ed in continuo movimento tenea le colonie guerriere, e commercianti de' suoi cittadini, dovea necessariamente distrarli da quell' inceppamento locale, a cui soggetta i coltivatori la riproduzion delle viti, sempre circoscritta dallo spazio, e mai definita dal tempo. Può ben supporsi riguardo a' secondi, che un popolo di pastori, il quale cambiando le verghe in scimitarre, si proponea di propagar colla viva forza il suo fanatismo su tutta la superficie di questo globo, senz' attendere a' climi, che tutti egualmente dovea sommerger nel sangue, abbia pensato a distaccar l' agricoltore dalla terra per condurlo a lontane conquiste; e perciò trovando impraticabile l' uso di una bevanda, che suppone o sufficiente ricchezza per acquistarla, o assidua coltivazione per riprodurla, abbia promulgata una legge proibitiva, corrispondente alla povertà, ed all' attività nazionale.

(k) *Plato*, *de Legib. lib.* 2. di cui letteralmente va trascrivendo le parole Eusebio, *Prepar. Evang. lib.* 12. *cap.* 25.

§. XIV.

In fatti; la povertà, e l'attività nazionale obbligò la legislazione romana nell'infanzia della Repubblica a vietare, se non in tutto, almeno in gran parte il consumo di questo genere, che non si potea con facilità comperar da' vicini, nè con sicurezza riprodurre nel proprio territorio. Un' orda di fuggitivi ricongiunti dalla necessità, ed animati dalla ferocia a viver di rapine, e di violenze, non potea sperar da' proprj fondi, che una sollecita ricolta di biade, come quelle, che dopo la messe non lasciavano alcuna presa alle rappresaglie straniere. Le viti, che portano il frutto su i verdi tralci dalla primavera all'autunno, sarebbero state difficili a coltivarsi, ed impossibili a custodirsi fra le ostilità perpetue di vicini oltraggiati, e bellicosi. Questo genere dunque di riproduzione, obbligando ad una vita sempre attaccata al suolo, non era niente conforme al sistema politico de' Romani, che piantando, e coltivando avrebbero invitati i nemici a far la vendemmia. E quindi l'uso del vino fu nella prima epoca di quel popolo guerriero, e frugale poco men, che interdetto. Romolo istituì libamenti di latte non già di vino, ed assolvè Egnazio Mecennio dall'aver fatta perir sotto un bastone la moglie intemperante. Numa proibì le aspersioni di vino nelle cerimonie funebri. I Decemviri sotto rigorosa pena ne vietaron l'uso al sesso più debole, e per lungo tempo si bevve con parsimonia (*l*). Successero quindi a' secoli di povertà, e di attività, i secoli di lusso, e di opulenza, e Roma consumò i liquori più esquisiti dell'Italia, e della Gracia. Il Cecubo, l' Opimiano, il Falerno, il Massico, il Lesbio, il Ro-

---

(l) *Diuque ejus rei magna parcimonia fuit.* Plin. Histor. natural. lib. 14. cap. 13.

dio, e tante altre specie diverse vennero sì abbondantemente a coronar le mense romane, che l'antica temperanza convertissi in profusione. Il vino divenne passion dominante, e l'oratore Ortensio giunse a dissipar questo fluido prezioso (*m*) nell'innaffiamento de' suoi platani. Allor la legale astinenza del bel sesso più non rispettò la sanzione; perchè il precetto della legge non fu più necessario. Si bevve dalle dame romane, e si bevve scapigliatamente alla presenza degli altari, nelle funzioni pubbliche, ne' riti solenni fino al segno di veder caracollare i tetti (*n*), e duplicare i lumi. Che se nell' epoca di un lusso smisurato tuonò dal Campidoglio un imperioso editto, che obbligò le Gallie a sbarbicar le viti, ben lungi dal potersi rifondere questa legge distruttiva al vano sospetto di non istuzzicar la sete de' barbari Settentrionali troppo avidi di una bevanda, che il pampinoso autunno mai non permette a' loro gelidi climi, dee più tosto attribuirsene la causa all' interesse politico di umiliare una provincia, che avea fatto tremar la famiglia Flavia colla mossa infelice di Giulio Sabino, e coll' ardita rivolta di Claudio Civile. Niun clima dunque abborrisce una pozione, che preserva dal freddo, e ristora dal caldo. Il riverbero della linea equinoziale spossa a tal segno i popoli del mezzoggiorno, che si fanno una delizia dell' uso delle bevande ardenti per compenso al perpetuo languore delle forze estenuate dal caldo. Tutti i viaggiatori si accordano ad asserir quest' affezione indomabile de' negri, non meno portati a sommerger

---

(m) *Cicer. ad Attic. lib. 7. epist. 7.*
(n) *Cum bibitur concha, cum jam vertigine tectum*
Ambulat, et geminis exurgit mensa lucernis.
Juvenal. sat. 6.

ne' liquori forti la loro imbecille ragione di quel, che sieno i Samojedi, a causticar le loro viscere stupidite dal freddo. Ogni nazione dunque può in qualunque distanza dal meridiano, o dal polo approfittarsi del prodotto delle viti, e l' uso del vino può riuscir utile, o nocivo in ragion della discretezza, o dell' eccesso del consumo. Tal consumo è un grande appoggio a quello del grano, ed all' uno, ed all' altro può servir di supplimento quello dell' olio.

§. XV.

Nel più alto silenzio delle ore notturne, quando il fosco velo delle tenebre, tutti adombrando i colori, presentava all' umana famiglia il deliquio della natura, il primo uomo, che venne ad annunziare a' suoi simili l' utile scoverta di un succo atto a prolungar la luce fuggitiva del giorno, dovè senza meno essere accolto, come un messagiero celeste, mandato qua giù a duplicare i momenti della vita umana. La mano, che mettendo gli uomini su la terra fece nascere a canto a' medesimi i mustosi grappoli, e le bionde spiche per allattarli con un perenne alimento, fu senza alcun dubbio di madre amorosa, e la mano, che seppe estrarre da' pacifici (*o*) ulivi un fluido, che inceppasse il più indocile degli (*p*) elementi, fu parimente di balia sagace: per questa l' orror della notte più non ebbe fantasmi: da questa l' arsura del giorno ebbe ristoro. Scaturì l' olio, e ben tosto gli Orientali se ne stropicciarono il

(o) *Pacatae ramus olivae.* Ovid. lib. I. de Pont.

(p) I Greci ne attribuirono a Pallade l'onor dell' invenzione: *Pallidi olearum, oleique educendi inventionem tribuunt; nam ante hujus deæ ortum, erat haec arbor cum aliis silvestribus immixta. Olei usus aberat, cum esset ignota.* Diodor. Sicul. rer. antiquar. lib. 6. cap. 15.

viso (*q*); e gli Africani se ne impiastricciarono le membra; quelli per ripararsi contra gli ardori del clima, e questi per fortificarsi contra gli orrori della guerra (*r*). Una pianta sì gradita richiamò l'attenzione de' popoli, ed il genio delle nazioni la riserbò ad usi diversi. La Grecia n'espresse il frutto per comodo delle arti giannastiche: Roma ne distribuì le fronde per simbolo del valor militare; la prima ne umettò gli omeri de' robusti cittadini (*s*); la seconda ne coronò la fronte degl'invitti guerrieri. Bel vedere quindi i vigorosi Atleti premunir coll'olio i sudori della palestra (*t*), e quindi le torme vincitrici (*u*) festeggiare co' rami l'onor dell'ovazione. Ciascuno si affrettò a coltivare un genere sì specioso, ed in un luogo il prodotto fu destinato all'utile, in un altro le piante produttrici furono destinate al decoro.

§. XVI.

Quel popolo, che ha sortito dalla natura un ciel temperato, e non ha conseguito dall'arte la coltivazione del primo albero della terra (*x*), è tuttavia nell'infanzia della ragione. Tali erano i Romani ne' primi secoli della loro fondazione. Dall'epoca di Tarquinio Prisco, fino al secondo secolo di Roma, l'Italia non conobbe che fossero gli ulivi (*y*), e

---

(q) *Ut exhilaret faciem inoleo.* Psalm. 103.

(r) *Annibalis interim miles, ignibus ante tentoria factis, oleoque per manipulos, ut mollirent artus misso. . . . in aciem procedit.* Tit. Liv. Histor lib. 6. dec. 2.

(s) *Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit.* Virg. Eneid. lib. 5.

(t) *Primi corpora nudarunt, et vestes palam exuentes certaturi se se oleo unxerunt.* Thucid. de Bello Pelopon. lib. I.

(u) *Plin. Histor. Natur. lib. 15. cap. 4.*

(x) *Olea, quæ prima omnium arborum est.* L. Columell. de re rustica lib. 5. cap. 8.

(y) *Plin. Histor. Nat. lib. 15. cap I.*

quando l'ebbe conosciuti, ne rimandò la propagazione ben lungi dal mare (z). Nella totale privazione di un genere di tale importanza, il popolo conquistatore del mondo era obbligato a languir nell'inazione dal cadèr de' crepuscoli sino al sorgere dell' aurora (*a*). Al difetto dell' olio vegetabile, potea supplire in parte la pinguedine degli animali, ma questo scarso sussidio non era sufficiente al pubblico bisogno. Roma avea nel principio un dominio poco esteso, e molto popolato, e perciò la vita pastorale, ch' esige spaziose campagne, e vaste solitudini, riusciva incompatibile con un territorio, senza intermissione calpestato dagli eserciti, e smosso continuamente dall' aratro. Dove l' acuto vomere sbarbica il nutrimento degli animali, ivi le carni di questi non possono somministrare agli uomini un perenne alimento. Non si niega, che i due fondatori di Roma, educati da un bifolco, abbiano trasferito nella nascente colonia il gusto della vita pastorale; ma ciò non prova, che i primi Romani avessero potuto allevare gran numero di greggi, e di armenti; anzi il pregio, in cui da quella nazione ancor non andulta si tenea questo genere d' industria, ne addita il bisogno, e la scarsezza. Il popolo Romano dunque nell' alba de' suoi giorni, era frugivoro, e non carnivoro, ed i legumi, e l' erbe erano la delizia delle sue povere mense. Ciò supposto. Roma distaccata dal mare non potea ritrar dalla pesca tal provvisione d' olio, che le fosse sufficiente, come praticano i Groenlandi, e gli Esqui-

---

(z) *Plin. et Columell. loc. cit*,

(a) Il fatto di Lucrezia trovata *nocte sera deditam lanæ* par, che pruovi il contrario, ma Lucrezia era una Dama, ed avea l' olio del lanificio sotto la mano; ma quando fu lassalita da Tarquinio era al bujo: *Ferrum in manu est*. Liv. lib. I. cap. 22.

mesi; nè avea tal quantià di animali mansueti da metterne in riserba il sevo, ed il butirro, come praticano i Kalmucki. Cosicchè mancando di ulivi, mancava di tútto. Quindi nel quartier generale de' Marcj, de' Quinzj, de' Minucj non si accendeva una lampada, e nelle tende de' vincitori di Ardea, di Preneste, e di Fregelle consumandosi l'erbe, ed i legumi, senza il consolante fluido degli ulivi, si faceva un'astinenza più rigorosa della Trappa (da sì deboli origini sorgono per lo più quei smisurati colossi di ambiziosa politica, che affettano l'imperio del mare, e la dominazione della terra). Ma giunta la romana adolescenza nel vigor dell'età riconobbe di buon grado la necessità della riproduzione degli ulivi, ed a tal segno la propagò, che nel secolo settimo di Roma divenuto l'olio una derrata volgare, l'Edile M. Sejo ne fissò la vendita ad un asse la libbra, prezzo indicante l'abbondanza del genere, s'è vero, che il valor di un asse in quei tempi significato avesse una quantità (*b*) minima. Di tal sorte il progresso dell'economia riproduttrice seppe render comune un genere di prima necessità, sebben l'economia riproduttrice de' Romani fosse stata diversa da quella, che oggidì vien pratticata con miglior successo riguardo alla *coltivazione*, riguardo alla *ricolta*, riguardo al *consumo*.

§. XVII.

Riguardo alla *coltivazione*: presso i Romani questa provida cura o fu niente, o fu piccola cosa. L'estro poetico (*c*) si enunciò su tal punto in termini negativi.

(b) *Rumoremque senum severiorum*
Omnes unius estimamus assis.
Catull. v. Bud. de ass. lib. 2.

(c) *Contra non ulla est oleis cultura: neque illæ*
Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces,

Ma lo spirito filosofico temperando l'esagerazione del poeta, si contentò di asserire, che per quanto su di ciò limitato fosse il bisogno degli ulivi, indispensabile era sempre, che l'arte stimolata avesse l'opera della natura, la quale altro soccorso non esigea dalla mano coltivatrice, che una piccola diligenza (*d*), la quale al più al più riducevasi a rigar la terra (*e*): *Cum dente recluditur unco*; ed a rimondar le fronde (*f*) : *atque etiam interradi gaudent*. Questo metodo favorito dalla pigrizia, ed accreditato dalla prescrizione, divenne quasi universale. Ma i dritti della verità, e dell' esperienza sono prescrittibili? I Romani troppo fecero, se dopo due secoli del loro stabilimento, cominciarono a conoscere l' uso dell' olio. I loro maestri nelle scienze, e nelle arti furono, senza alcun dubbio, i Greci, ma l' indole ferrea di un popolo perpetuamente occupato di ostilità, e distratto da continue spedizioni, non permetteva a' discepoli d' imitar con esattezza i modelli di una scuola straniera. I Greci coltivarono le arti, nè lasciarono negletta l' agricoltura. L' antichità ebbe in pregio l' olio della Magna Grecia, e commendò il prodotto di Turio (*g*), come eccellente; ma soprattutto la penisola Salentina, per l' abbondanza, e l' esquisitezza di que-

---

Cum semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt.
Ipsa satis tellus . . . . .
Virg. Georg. lib. 2. v. 420.

(d) *Levi cultu sustinetur.* L. Columell. de re rust. lib. 5. cap. 8. Pier Vettori *nel Tratt. degli ulivi pag.* 49. *edit. Firenz.* 1762. prova bastantemente, che la coltura degli ulivi sia molto men dispendiosa di quella delle viti.

(e) *Virg. Georg. lib* 2.

(f) *Plin. Hist. Natur. lib. 15. cap. 1.*

(g) *Athenaeus dypnosophist. lib. 2. pag. 52,*

sto genere, diede il nome (*h*) ad una specie di ulivi non ignorata da' Romani. In fatti par, che la natura abbia destinate alla riproduzione degli ulivi le fertili colline della Japiggia, ove tutto ciò, che rimane abbandonato alla spontanea vegetazione della terra, si vede ricoperto di olivastri, che innalzano le fruttifere chiome, al par degli alberi più speciosi: segno evidente, che la forza produttrice del suolo non adotta, ma genera queste piante. In un clima sì propizio, l' attenzione degli spiriti osservatori ha potuto riconoscere il meccanismo, la struttura, il progresso, la declinazione di questi vegetabili, ed ha ben potuto avvertire, che le loro radici nella maggior parte orizzontali serpeggiano in gran distanza presso la superficie della terra, di cui beono per mezzo di piccole barbe l' umor nutritivo, che poi circola in tutte le fibre della fruttifera pianta: ed a tal riflesso si trova dannosa la semina delle biade ne' territorj, ove mettono radice gli ulivi, che poi rimangono aduggiati dal riverbero del calore, che concepisce la ristoppia sotto i raggi ardenti del sol d' Agosto; cosa non avvertita dagli antichi, che francamente seminavano gli oliveti (*i*). Da queste osservazioni si sono dedotte due conseguenze economiche di non piccolo momento: primieramente; che tutte le piante parasite, le quali per lo più vegetano nella circonferenza degli ulivi, impoveriscono il suolo di quei succhi uliginosi, che si dovrebbero allattar dalle barbe radicali, e quindi la necessità di concimar la terra, a fin di rifondere alla magra superficie nuovo fermento riproduttivo, che preservi le piante, ed il frutto da

(h) *Plin. Hist. Natur. lib. 5. cap. 5.*
(i) *Pallad. lib. 3. cap. 18.*

quell' esto crudele (*k*), che ne morde la vegetazione; in secondo luogo, che la rapida impressione dell'aratro (*l*) lacerando l'oscura diramazione delle incaute radici, si comunica da queste alle fronde l'oltraggio delle proprie ferite, per cui l'albero ben lungi di aquistar più robustezza, cade insensibilmente in languore, e quindi l'espediente di smuovere le dure glebe coll'opera della zappa, che maneggiata con diligente circospezione, non lascia su le tenere barbe le tracce distruttive del vomere spietato.

§. XVIII.

Due non piccole difficoltà si oppongono a questo metodo, primieramente, che la pinguedine del concime perverta la forza evolutiva de' germi, facendole riprodurre un corredo inutile di rami. Ed in vero può l'energia produttrice di un suolo molto pingue, ed uliginoso far degenerare il fermento vegetabile degli ulivi, e deluder le speranze del credulo coltivatore, se la mano coltivatrice non accorre di buon' ora a diradar l'eccessiva suppellettile della pianta ambiziosa. La rimonda è l'ultimo presidio contra la sleale infecondità di questo prodotto, ma tal presidio è poi tutt' altro, che la strage metodica della verdura, che l'imprudenza troppo esagera, e l'esperienza poco giustifica. Se in ciò un esempio valesse quanto un precetto, tornerebbe in acconcio il ripetere un fatto, già dipin-

---

(k) *Oleamque momorderit æstus.* Horat. epist. 8. lib. 1.

(l) La poca diligenza de' bifolchi fu anche avvertita da Pier Vettori *della colt. degli uliv. p. 51.* Questo celebre Osservatore suppone p. 84. che l'oliveto possa indiferentemente seminarsi, e poi *p.* 91 suggerisce il metodo detto da' Latini: *ablaqueare*: praticato oggidì ne' luoghi più popolati della provincia Salentina, qual metodo esclude ogni possibilità di semina.

to da un pennello inimitabile : *una volta un Filosofo Scita venne in Atene* (*m*): ma non è questo il tempo di metter piede nel paese delle favole. La seconda difficoltà vien disapprovando come inutile dissipamento di forze umane un lavoro, cui può comodamente supplire l'apera sussidiaria delle bestie. Ma sia permesso il ripetere, che la perfetta esistenza di un popolo si misura da' gradi di attività, che mettono in azione le sue forze, non dal torpore delle medesime. Più braccia s' impiegano nella coltivazion degli ulivi, più bocche trovano la sussistenza, più divisibile si rende il prodotto, più si va mettendo a livello la disparità delle fortune. La zappa dunque, ed il concime son le cause determinanti di quella perfezione, per cui l' olio della Japiggia ha il merito dell' incorruttibilità, che mai non ebbe l' olio de' Romani, qual non fu possibile conservar oltra lo spazio di un anno (*n*). E questo merito lo fa divenire prezioso, e desiderato dalle nazioni Settentrionali, che giustamente attribuendo più valore alle derrate men domabili della corruzione, concorrono a gara a farne l' acquisto nell' emporio più ricco, che abbia in tal genere la penisola Salentina.

§. XIX.

Riguardo alla ricolta, non vi è dubbio, che i Romani l' abbiano fatta crudelmente. Plinio (*o*) condanna, come una spietata ingratitudine verso la pianta più benefattrice, il metodo di batter le fronde colle pertiche per istaccarne il frutto immatu-

---

(m) *Quittez moi vôtre serpe instrument de dommage* La Fontaine Fabl. 20. lib. 12.

(n) *Plurimumque ætatis annuo est.* Plin. Histor. Nat. lib. 15. cap. 2.

(o) *Plin Hist: Natur. lib.* 15. *cap* 3.

ro, e ripete il precetto Catoniano (*p*): *oleam neque stringito, neque verberato*: (ma dovea soggiungere: *injussu domini, aut custodis*, come siegue il suo testo, che risolve il precetto in condizione facoltativa), e quindi consiglia che con lieve canna il dorso, e non la fronte de' rami soavemente si scuota. Il consiglio potrebbe convenire alle falde riparate dell' appennino, non già ne' spaziosi campi, ove il sollecito Favonio previen le pigre funzioni della timida canna. Scale, corbe, uncini, istrumenti fatali alla pianta, su di cui si appoggiano (*q*), mai non conobbe l' industriosa Japigia, che dopo aver preparate l' aje intorno all' albero, lasciando la cura di staccarne il frutto alla naturale ondolazion dell' aere, si pregia di raccogliere un prodotto abbondante, e di singolar perfezione, mentre la vicina Peucezia violentando colla temeraria man dell' uomo il lento progresso della natura, si duole di più scarse raccolte, e di prodotto meno esquisito.

§. XX.

Riguardo al consumo, i Romani lo portavano fino alla profusione. Il vitto assorbiva gran parte di questo genere non solamente in olio, ma ben anche in olive, alle quali davano pur luogo le tavole de' grandi (*r*). Il lusso delle mense più sontuose onorava questo frutto, esponendolo in concia

(p) *M. Porc. Cat. de re rustic. cap.* 144.

(q) Luigi Alamanni *della Coltivazione lib.* 4. raccomanda la diligenza di non offender la pianta, che dà la raccolta alla man raccoglitrice, ma sempre, che il raccoglitore dee montar su l' albero a strapparne il frutto, è inevitabile, che le fronde, ed i rami non ne portino per lungo tratto le cicatrici.

(r) . . . . *Nigrisque est oleis*
Hodie locus . . . .
Horat. Sat. 2. lib. 2.

nera, e bianca a far simmetria col vase del mulso (*s*). Le cene si protraevano quasi l' intera notte, di cui si rischiaravano le tenebre con fiaccole a due lumi (*t*), pendenti da simulacri dorati (*u*), e venendo quelle a languire, un capo d' officio vi rifondea dell' olio (*x*). L' eccesso del consumo non si limitava nel semplice lusso delle tavole. Altri oggetti di piacere ne facilitavano il dissipamento. In campagna si consacravano gli alberi più speciosi ad un' illuminazione notturna (*y*). In Città le porte laureate (*z*) si ornavano di lucerne pensili: le curie s' illuminavano da magnifici candelabri (*a*): lucerne accèse si portavano di pieno giorno per sollennizzar misteriose (*b*) follie: lucerne ardenti si teneano la notte per celebrar metodiche prostituzioni (*c*): i sepolcri erano perpetuamente illuminati, nè mancava assistenza (*d*) per farne continuar l' illuminazione: grande scialo (dopo Alessandro

---

(s) *Asellus erat Corinthius cum bisacio positus, qui habebat olivas in altera parte albas, in altera nigras.* Petron.

(t) *Lucerna bilichnis.* Petron.

(u) *Lumina nocturnis epulis, ut suppeditentur.* Lucret. de rer. natur. lib. 2.

(x) *Tricliniarchus experrectus lucernis occidentibus, oleum infunderat.* Petron.

(y) *Et quæ fumificas arbor vittata lucernas*
Sustinuit . . . .
Pruden. contr. Symmac. lib. 2.

(z) *Et matutinis operitur festa lucernis*
Juvenal. Sat. 12. lib. IV.

(a) *Dyonisium juniorem in Tarentinorum Curia candelabrum posuisse, in quo tot arderent lucernæ quot dies anni sunt.* Athen. Dypnosophist. lib. 15.

(b) *Senec. de vit. beat. cap.* 27.

(c) *Obscurisque genis turpis fumoque lucernæ.* Juven. sat. 5. lib. II.

(d) *Quoties defecerat in monumento lumen renovabat.* Petron.

Severo) pur faceano di lumi ad olio i pubblici bagni (*e*). Tanti oggetti di consumo davano una gran circolazione all' ubertoso prodotto degli ulivi. Il Velabro era la piazza destinata al commercio interiore (*f*), Arles al commercio esteriore di questo genere. Il primo assorbiva più quantità di quel, che oggidì ne richieda l' annona di ogni gran popolazione. Il secondo si limitava a picciola cosa, tra perchè la Gallia, e la Spagna potevano allevar le piante produttrici, e perchè quei popoli semibarbari, non conoscendo tanti oggetti di lusso, quanti il popolo Romano, livellavano il consumo co' bisogni assoluti.

§. XXI.

Il gran segreto dell' economia del governo è il far servire i prodotti della terra non meno a' bisogni assoluti, che a' bisogni relativi, ed in ciò i popoli moderni dell' Europa Meridionale superano di gran lunga i Romani nello spaccio dell' olio. L' Italia oggidì ha bisogno di molt' olio per condimento, di poco per illuminazione, di niente per lusso, e perciò riducendosi il consumo interiore ad un piccol ramo di commercio, l' attività nazionale resterebbe in gran parte sospesa, e la via della prosperità preclusa, se la necessità del consumo esteriore non occupasse molte braccia nell' arte primitiva della coltivazione, e nelle arti miglioratrici, di ciò che si riceve in ricambio dalle mani straniere. La posterità de' Cimbri, de' Goti, de' Vandali, degli Unni istruita oggidì nella morale, e nella politica, e coltivando con successo le in-

---

(e) *Addidit, et oleum luminibus Thermarum*. Lamprid. in vit. Alexandr. Sever. cap. 24.

(f) *Habebat quis servum merci olearia praepositum Arelate*. L. 13. ff. de Institor. action.

dustrie marittime, e terrestri, ha molto che somministrare a' comodi, ed alle delizie della vita civile. Per tirar le ricchezze del Settentrione (g) al mezzogiorno di Europa, la natura somministra a questa parte del Globo un genere, di cui quella sarà priva eternamente. Una legge inviolabile prefissa alla distribuzion de' beni della terra ha da per tutto stabilito, che ivi sia l' abbondanza di un prodotto, ov' è la penuria di un altro (h). Nel ricambio, l' incorruttibilità è il principal merito delle derrate, e l' olio può ricevere dalla mano coltivatrice tal grado di perfezione, che lo faccia resistere alle ingiurie del tempo. Questa prerogativa, che senza contraddizione appartiene all' olio della penisola Salentina (i), richiama da' porti dell'Oceano, e del Baltico que' superbi navigli, che mai non approdarono su le bocche del Tevere. Quivi i Barbari già distruttori delle scienze, e delle arti vengono ad arricchir l'antica patria delle greche discipline, ed a compensarla delle passate sue perdite. Tanto un sol ramo d' industria può retti-

(g) Il maggior consumo del Settentrione consiste nel lanificio, manifattura perfezionata dagli Orientali, e portata la prima volta da Alesandria in Firenze da' Frati Umiliati, siccome nota Domenico Manni su la coltivazione degli ulivi di Pier Vettori *p.* 38. *not.* 1. I Fiorentini, che trafficavano in Lione, in Brouges, ed in Londra, insegnarono agli Oltramontani l' arte de' più fini lavori di lana, ed oggidì l' Italia è ridotta a comprar da' successori de' Pitti, e de' Batti i panni più deceuti per vestirsi.

(h) . . . . *Æternaque fœdera certis*
Imposuit natura locis. Virg. Georg. lib. 1.

(i) *Questa picciola Città fa un commercio d' olio il più grande di tutta l' Italia. Qual derrata riesce molto bene in tutta la Provincia di Otranio; tanto per la qualità, che per la quantità . . .* Le Baron de Redesel voyag. en Sicil. et dans la Grand. Grèce, Lettr. 2. p. 210. edit. de Lausann. trad. de l' Alem.

ficar l' interesse de' popoli, e perfezionar l' indole delle Nazioni!

§. XXII.

Quella durata però, che si è saputa accrescere all' olio, si è venuta sensibilmente a sminuire nel vino. I Romani calcolavano il merito di questo liquore coll' epoche de' fasti Consolari (*k*). L' Opimiano vantava un secolo di antichità nella cena sontuosa (*l*) di Trimalchione, avvegnachè un istorico rispettabile (*m*) richiami in dubbio l' identità del prodotto nel Consolato di Opimio col prodotto, che si usurpava il nome di Opimiano. Che che sia però di tal fatto; oggidì i vini d' Italia non han più quella robustezza, che li facea sopravvivere alle viti. L' arte di prepararli, e di conservarli o si è negletta, o si è dimenticata, ed a misura, che all' olio si è data quella incorruttibilità, che non avea nel secolo di Plinio, e di Columella, il vino si è reso più domabile delle ingiurie del tempo. Se la diligenza dell' arte ha saputo in quel genere correggere l' imperfezione della natura, perchè in questo sembra, che la natura sia stata abbandonata dall' arte?

(k) . . . . *Veteris proferte Falernos*
Consulis . , . .
Tibull. Eleg. 1. lib. 2.
Bibuli Consulis amphoram.
Horat. Od. 28 lib. 3.
. . . *Quœque annus coxit Opimi.*
Martial. Epigr. 40 lib. 2.

(l) *Falernum opimianum annorum centum.* Petron. Satyric. cap. 34.

(m) *Celeberrimum vini opimiani nomen, quod jam nullum esse, spatio annorum colligi potest; cum ab eo sint ad te Marce Vinici, Consulem anni CLI.* Vellej Patercul. Histor. lib. 2.

§. XXIII.

La riproduzion de' generi tutte comprende le accessioni che può dar la terra col ministero della mano. Que' sostanziosi legumi, che fan l'innocente delizia delle rustiche mense: quegli alberi fruttiferi, che sostengono sulle curve braccia il ristore dell' està, e la ricchezza dell' autunno; quelle piante superbe, figlie della terra, ed emule del cielo, che cadono sotto i colpi dell' acuta bipenne per risorgere più torreggianti su la superficie del mare; quei bioccoli di lana vagetabile sì propri a ricever dalle dita femminili forme graziose, ed eleganti; quelle dorate fila, che un insetto industrioso va preparando al morbido corredo della sibaritica opulenza, meritano ben l' attenzione dell' *essere più favorito della natura*, il quale premendo continuamente il seno di questa madre benefica fa scorgar da tanti rivoli il latte, che lo sostiene, e lo consola, quanti son gli oggetti su i quali esercita le sue forze, ed i suoi talenti. Innumerabili son questi oggetti, ma chi possiede i tre generi primitivi, il *grano*, il *vino*, e l' *olio*, ha un fondo di ricchezze reali, con cui può compensar quei prodotti, che riceve da mano straniera. I metalli sono i segni, che rappresentano tutti i beni della terra; ma nulla possiede, chi possedendo i metalli non può ricambiarli co' tre generi primitivi, e poco ha da sperar nella riproduzione di questi chi non sa ripetere da' metalli un soccorso opportuno in favor dell' attività riproduttrice. Quest' attività tutta risiede nell' uomo, ma gli organi dell' azione si scavano dalle miniere. Il più duro de' minerali modificato dall' esperienza fabrile in quegl' istrumenti, che rendono irresistibile l' impression dell' uomo su gli ostacoli, che lo circondano, è quello, che facilita il progresso de' co-

modi reali, e de' piaceri utili all' umana società. Chi fu il primo, che rese flessibile il ferro su d' una incudine, si meritò la grata riconoscenza de' suoi simili, de' quali moltiplicò le maniere di agire, e le maniere di esistere. La metallurgica scavò questo materiale inestimabile, e la meccanica inventò le forme di associarlo alle braccia umane per ajutarle a promuovere la fecondità della terra. I primi saggi di questa operazione si fecero nell' Oriente, ove rimangono tuttavia gli onorati vestigj dell' antica predilezione per l' agricoltura.

§. XXIV.

Da quel poco, che lascia trasparire la notte caliginosa de' secoli, si comprende abbastanza, che i propagatori dell' umana famiglia si abbiano proccurata la sussistenza non men coll' industria, che colla forza. Il primo passo dell' industria ha dovuto essere il raccogliere, e conservare i spontanei prodotti della terra, ed il secondo passo lo stimolar la natura a riprodursi ubertosamente. Ma le vanghe, e gli aratri del pacifico bifolco han dovuto incontrar da per tutto le spade sanguinose del rapace combattente, che dando il guasto alla messe altrui, e calpestando gli altrui sudori, sterminava l' arte creatrice degli acquisti coll' impeto distruttore delle conquiste. Nella concorrenza di due cause, una determinata a propagare, l' altra a disperdere, si sa, che la prima o presto, o tardi si stanca della sua diligenza, e che la natura cessa di esser feconda, da che l' uomo riman di essere operoso. Tal' era la sorte delle prime orde fluttuanti su questo globo, quando i popoli dell' Aurora animati da quel genio sistematico, che gli ha fatti riputar maestri dell' uman genere, si formarono su le rive dell' Indo, e del Gange un di-

ritto bellico (*n*) il men crudele, che suggerir potesse l' amor dell' umanità, e l' interesse del ben comune. Si ebbe dunque per massima generale delle potenze guerreggianti, che le ostilità reciproche lasciassero intatte le opere del coltivatore, il quale nello stato di guerra dovesse godere una piena sicurezza fra le rovine, e le stragi de' suoi simili, e nello stato di pace (*o*) goder dovesse una perfetta immunità da' pubblici pesi. Con questa provvida legislazione l' India gittò i fondamenti dell' agricoltura, e l' agricoltura divenne il primo oggetto della politica Orientale; tanto più che là dove la fertilità della terra compensava prodigamente l' industria umana, i prodotti della natura eccedeano di gran lunga i voti dell' agricoltore. Babilonia (*p*) vide i suoi campi ricoperti di ubertose messi, i suoi giardini carichi di frutta abbondanti, le sue piazze provvedute di sussistenza oltra ogni credere copiosa, e riconobbe questa prosperità dall' aver emulata l' agricoltura dell' Indie, che tuttavia misurano la migliore esistenza de' popoli da' maggiori progressi della coltivazione.

(n) *Apud cœteras Gentes, hostes bellorum tempore Regiones spoliant, vastantque, neque agros coli sinunt. Apud Indos vero, belli tempestate, in campis opus rusticum exercent absque cura agricolæ, procul ab omni discrimine belli; hostes in prœliis mutua cœde grassantur: agricolis nulla in re nocent, sed intactos relinquunt, tanquam communis utilitatis ministros.* Diodor. Rerum Antiqu. lib. 3. cap. 10.

(o) *Hi, nec Civitatem, nec publicum negotium, nec ullum aliud munus attigunt. Quamobrem eodem tempore, et eodem loco alii pugnant, et cum hoste periclitantur; alii arant, vel fodiunt, sine ullo periculo.* Strabon. Geograph. lib. 15.

(p) *Cereris autem fructu procreando adeo ferax est, ut numquam, non fere* ducenta *reddat, et ubi præstans bonitate se vincit, etiam ad* tricena. Herodot. in Clio. lib. 1.

§. XXV.

L'Indostan conserva ancor lo spirito coltivatore de' primi secoli. Malgrado l'invasione de' Mogoli, che vi fa gemere l'industria sotto il giogo tirannico della forza, gli abitatori del Malabar, fedelmente attaccati alle loro antiche tradizioni, coltivano per sistèma, e s'industriano per istinto. La difficoltà di moltiplicar le bestie lavoratrici le ha fatte riputare inviolabili dalla man dell'uomo. L'astinenza delle carni vi favorisce opportunamente l'agricoltura. Se l'Indiano fosse carnivoro, il suo territorio sarebbe ben tosto spopolato di armenti. I campi Malabarici, squarciati più volte l'anno dall'acuto vomere, sono i granaj dell'Oriente. I giardini vi producono in varie forme i sussidj, e le delizie della vita. Gli (*q*) Ananas, ed i Cocos dan cibi nudritivi, e pozioni disalteranti. Il Caromandel, che lotta continuamente coll'ingratitudine di un suolo scortese, e colle vessazioni di un governo desolante, ritrae da' bianchi velli di una pianta (oggidì comune in Europa, ma dagli antichi additata come una singolarità dell'Indie (*r*.)) i materiali de' finissimi lavori, che coronano l'industria delle mani coltivatrici. Siàm calpestata da un dispotismo superbo, e pervertita da una tetra superstizione, tutto esige da un territorio estremamente liberale, e non altro le rende, che la magra diligenza di braccia scoraggiate dalla schiavitù, e

(q) *A cent peuples errants les cocotiers fertiles*
Offrent des aliments, des boissons, des asyles
Les fleurs du Cannelier, l'odorant ananas,
L'arbuste de Tidor, embaument ces climats.
Saint Lambert. l'Etè, vers. 201.

(r) *Heic quoque lanigerarum arborum florem nucleum habere, quo detracto, reliquum, ut lana carminetur.* Strab. Geograph. lib. 15.

spossate dalla miseria. Questa nazion degenere dall' antico spirito nazionale lascia perir sotto i suoi piedi la natura, mentre i Malajesi l' oltraggiano con tutti gli eccessi dell' anarchia feudale, con tutti i sofismi del punto di onore, con tutti i capricci della sozza barbarie. L' atrocità di un carattere generalmente ribelle alla ragione non vi dà luogo all' economia rustica, naturalmente amica dell' innocenza. I frutti eccellenti, ed i legni odoriferi, che arricchiscono, e profumano quei campi negletti, non riscuotono dal vizioso torpore un popolo follemente idolatra de' suoi pregiudizj, che per non seminar generi di una coltura difficile si contenta del suo pane di Sagù mezzo petrificato. Un nom di mare ristaurator della terra Kiang-tsè, agricoltore, e navigante, stabilitosi tra' confini di Camboja, e de' Malajesi, ebbe il coraggio di creare una nazione operosa, ed attiva, popolando di coltivatori il regno di Ponthiamas, eretto su le basi della proprietà, e della libertà, primi elementi della coltivazione. Senza corte, senza lusso, senza fasto, senza orgoglio, senza prepotenze, senza oppressioni regna su quel trono più la ragione, che la forza; domina in quel popolo più la morale, che la politica; vegeta in quel suolo più l' arte, che la natura. Alla prosperità di uno stato sì florido fa contrasto la degradazione di Camboja, ove ancor fumano le rovine dell' antica opulenza sotto le ceneri di una stupida inazione. Una colonia di Tonchinesi, stabilitasi appena su i confini di Camboja, ne occupa un gran tratto per metterlo in coltura, e per impiegarvi la sua numerosa popolazione, moltiplicata oltremodo dalla semplicità de' costumi di un sesso, e dalla vita laboriosa dell' altro. Ubertose ricolte di risi han resa la Cochinchina un campo di abbondanza, e copiose manipola-

zioni di zuccheri l'han fatta divenire un' officina di ricchezza: gli antichi ebbero di tal genere mal sicure notizie, e per poco non riceverono come un paradosso l'assertiva di Nearco, che nell' *India le canne senz' api producessero mele* (s), *e che piante senza frutto dassero un succo inebbriante*. Il Punch non estinse mai sete Grèca, o Latina; ma la distillazione del Rum, par che sia stata in uso dalla più alta antichità dell' Asia. Col volger de' secoli il lusso delle nazioni ha reso lo zucchero genere di seconda necessità; e fra tutti i popoli Orientali, quei della Cochinchina lo coltivano con miglior successo. Questa canna melliflua, coltivata da mani libere, si riproduce in Asia con maggior utile, di quel che faccia in America, inaffiata da sudori servili. La natura abborrisce la degradazion dell' uomo, e l'uomo non sempre ama l'oppression de' suoi simili. Dove regna l'umanità, ivi prospera l'agricoltura, dove prospera l'agricoltura, ivi fioriscono le virtù sociali. La China è un gran modello di questa perfettibilità economica.

§. XXVI.

La China è il giardino dell' Asia, ove la natura spiega i tesori della sua ricchezza, e la ragione riconosce il capo d' opera dell' industria. Dopo un vasto continente desolato da orde fluttuanti fra la libertà, e la miseria, e da schiavi curvati sotto la ferrea verga del dispotismo, bel vedere su l'estreme sponde Orientali fiorir con successo incomparabile la prima delle arti, protetta da provvide leggi fin dall' origine de' secoli dettate dal-

(s) *Dixit etiam arundinem mel sine apibus gignere, et cum non sit arbor fructifera, ex fructu tamen ebrium facere.* Strab. Geograph. lib. 15.

la natura benevola a' primi ospiti della terra, e conservate da generazione in generazione dal popolo più numeroso, che abbia prosperato su questo globo. La benedizione data all' uomo nel momento della creazione par, che abbia avuto il suo pieno effetto in questa nazione moltiplicata come i granelli di Sabbia su le sponde del mare. Basta approdar su la foce del fiume di Canton per vederne ingombrate le rive da una stupenda quantità di navigli, che parte a remi, parte a vela presentano l' immagine di una selva ambulante, e di una città portatile. Il colpo d' occhio si perde in seguir la lunga estensione d' innumerabili canali scavati dall' arte per fecondar la natura. L' Olanda, e la China son egualmente mirabili in questo genere, ma la prima appena si difende dall' Oceano, e la seconda opprimendolo con un gettito prodigioso di massi gli usurpa il diametro d' intere provincie. Ove il mar cede il luogo alla terra, pianure immense ricoperte di bionde messi, ed interrotte da frequenti villaggi esibiscono la più ridente decorazione, che possa allettar lo sguardo degli spettatori. Montagne tagliate a grado a grado in forma di terrazzi chiudono in lontananza il grazioso anfiteatro, che dà termine a sì gioconda prospettiva. Da per tutto l' attività dell' uomo posta in azione si affretta a dissodare, a svolgere, a seminare, a rimondare la terra. Tutti i popoli coltivatori fan l' istesso, ma non tutti lo fanno opportunamente. Nella China ogni minima superficie vien posta in valore con somma vigilanza. L' economia rustica non ammette praterie, da che la parsimonia civile esclude il lusso delle stalle. I trasporti si fan tutti per acqua in un paese, ove i rigagnoli si fan salire su le vette de' monti, obbligandosi ad un ordine inverso il men docile degli elementi. Il suolo mai non si spossa da un la-

voro continuato senza intermissione, perchè mai non si cessa di rendere alla terra tutto ciò, che vien dalla terra. Ogni sostanza fermentabile è destinata a supplire i succhi delle fertili glebe, che retribuiscono ampia mercede all' industrioso bifolco. Le più belle case di delizia sono circondate da produzioni fruttifere, e da piantagioni utili diversificate da negligente simmetria, e distribuite con elegante disordine. Una perpetua vertigine di forze moventi anima le campagne, ove le mani lavoratrici abborrendo l' ozio, come delitto di lesa umanità, non danno mai tregua al periodo successivo dell' opere. Un imperio fondato con questi principj su di un territorio non ingrato ha dovuto necessariamente avere per oggetto l' agricoltura; ed un governo, che mette radice nell' infanzia del mondo, non ha mancato di trattare i sudditi coll' istessa egualità, con cui ogni genitore tratta i proprj figli, senz' altra distinzione, se non quella del merito. Questo regolarmente si misura dal progresso dell' industria, e dal successo della coltivazione, di cui si prende esatto conto per incoraggiare i talenti colle ricompense. Il consolante spettacolo di vedere il padre della nazione alla testa de' suoi mandarini, ed in faccia ad una folla di lavoratori stringer con una mano lo scettro, e coll' altra l' aratro, implorando le influenze del cielo su la vegetazione della terra, squarciata da' solchi di un arator sovrano, è la miglior lezione economica, che possa darsi ad un popolo, in cui la ragione tien luogo di legge. Con queste savie precauzioni la China è sufficiente a se stessa, e l' immensa sua popolazione non ha bisogno di trar la sussistenza dalle raccolte straniere (1). Questo

(1) *Voyag. d'un Philosophe; suivi des recherches sur l' agricolture de l' Asie, et de l' Afrique.*

ritratto ha dato della China la voce unanime de' missionarj Europei, ma non è questa la definizione, che ne dà un profondo ragionatore (u), il quale comparando, e discutendo le circostanze de' fatti fa comparir l' agricoltura Chinese in un punto di vista totalmente diverso.

§. XXVII.

» I Chinesi (egli dice (x)) i Chinesi divorati » da un' insaziabile avidità di avanzarsi per le vie » più compendiose della fortuna, si affollano su i » mercati delle Città commercianti, lungo le ri» viere navigabili, e lasciano il fondo delle pro» vincie totalmente disabitato, ed assolutamente » inculto. » Egli si fa forte delle testimonianze più interessate, e parziali (y) della prosperità Chinese per dire, che nel maggior numero de' governi si trovano contrade vastissime poco popolate, niente coltivate, ed affatto abitabili, le quali per esser fuori di mano, sfuggono lo sguardo degli stranieri, che regolarmente viaggiano su le strade maestre. « L' interesse del traffico, della naviga» zione, della pesca (egli soggiunge) ha tal pre» dominio su lo spirito de' Chinesi raggruppati un » sopra l' altro su i margini de' fiumi, ed in mez» zo alle gran Metropoli, che il paese par sette » volte più frequentato di quello, che è realmen» te. » I Tartari della dinastia regnante videro fin dal primo momento della conquista il disordine dell' irregolar popolazione, e pensando richiamar le mani coltivatrici nel centro de' continenti, vietarono in sei provincie ogni commercio di mare,

(u) *Monsieur Paw.*

(x) *Recherches sur les Egiptiens, et les Chinois part. I. sect. 2.*

(y) *Description de empire de la Chine, tom. 1.*

e demolirono tutte le abitazioni per tre leghe in distanza dalle sponde. L' espediente fu veramente Scitico, ma i popoli marittimi costretti da uno scettro di ferro a coltivar contrade sempre esposte alla racapità d' infeste masnade, a lungo andare disertano dalla gleba, cui doveano servire, e per isfuggir le continue vessazioni de' ladri di terra, si fan ladri di mare. Nella provincia di Koei-Teheou le derrate sarebbero più abbondanti, se la terra fosse stata meglio coltivata; scrive un gran panegerista (z) della China; ma se gli altri Orientali non san vivere, i Chinesi non vogliono vivere. A questa imperfezione dell' indole naziona le si aggiungeva nelle passate dinastie lo spirito corrosivo di un governo tirannico, che colle frequenti confiscazioni riunendo al dominio pubblico le possessioni private, nè curando poi di tenerle in coltura, le lasciava da un giorno all' altro inselvaticare. « I Tartari (a) Mancei han supposto di riparare al disordine, distribuendo fra il popolo conquistatore i fondi negletti dal popolo conquistato, ma neppure con ciò potea molto prosperar l' agricoltura, quando restavano in piedi le cause distruttive dell' industria. Le spese comandate, che obbligando il coltivatore ad intermettere il lavoro lo cacciano a colpi di bastone a supplir colle sue braccia alle opere, che potrebbero eseguir le bestie, sono il flagello dell' industria, e dell' abbondanza, e l' esterminio della classe più attiva, ed operosa, per cui la legislazione Chinese non usa indulgenza, nè ammette eccezione, se non se in favor degli orfani figli. » Da queste

(z) *Du Halde. Description de la Chine tom.* 1.

(a) *Recherches sur les Egiptiens, et les Chinois part.* 2. *sect.* 10.

cause intrinseche, ed estrinseche si vuol, che derivi la negligenza delle arti rurali, l' abbandono de' campi fruttiferi, e la desolazione dello stato civile, nella di cui vasta circonferenza appena può dirsi, che la metà del territorio sia dissodato, quando è certo, che l'inazione della metà deserta vi faccia mancare il necessario fisico. Il disordine ha dovuto giungere all'estremo, e le carestie han dovuto minacciar le basi del trono per obbligar l'Imperatore Ven-Ti a metter la mano su l'aratro a fin d'incoraggiare l'agricoltura. Questa funzion tanto celebrata ne'fasti chinesi si riduce ad una magra formalità, con cui la forza dominante, senza intermettere i rigori del suo fisco, nè sospender le angarie de' suoi ministri, spiega tutta la magnificenza del fasto asiatico, lungi da un popolo condannato a mai non guardare il suo monarca, ed a rimanere escluso da una cerimonia istituita per sua lezione. I Mandarini, a'quali soltanto è permesso di assistervi, e che mai non si mozzono l'unghie per ostentazione di una caratteristica immunità da qualunque lavoro, son quelli, che predicano alla nazione il dissodamento delle terre, ma con poca apparenza di far molte conversioni. Malgrado però la solennità di questo pubblico rito, il suolo chinese è in buona parte macchioso, e non altro, che il furor di dare alle relazioni il merito della singolarità, può far dire, che non si trovi in tutta l'estensione di quel grand'imperio un pollice di terra (*b*), che non sia messo in valore, in atto, che nell'interno del paese appena si vede qualche traccia di coltura, per difetto di cui spesso la fame moltiplica i delitti, e divora i delinquenti . . . Ecco un ritratto ben difforme dall' esagerata prosperità chi-

(b) *Recherch. sur les Egyptiens, et les Chin: part. 1. sect. 14*

nese. In questa contraddizione di assertive, bello è non abbandonarsi nè all' entusiasmo della declamazione, nè al sarcasmo della satira. La China occupa una gran parte di questo emisfero. La sua popolazione in luoghi assai rara, ed in luoghi eccessivamente affollata ha bisogno di sussistenza, e per sussistere dee con assiduo lavoro coartar la natura a riprodursi abbondantemente. Questa verità si presenta da se stessa a chiunque osserva con indifferenza questo troppo lodato, e troppo biasimato popolo dell' estremo Oriente in ciò forse non dissimile da un altro popolo coltivatore dell' ultimo Occidente.

§. XXVIII.

Gl' isolani Britannici non sapeano che fosse coltivazione, ed erano in tutto sforniti (c) di perizia rustica. I Tiri, che forse i primi conobbero la gran Brettagna, pensarono piuttosto a scavar dal suo territorio copiosi metalli, che a raccogliervi messi ubertose. I Romani misero il piede in quell' isola per conquistarla, i Sassoni per distruggerla, i Normanni per soggiogarla. Essi vi regnarono con uno scettro di ferro, e gli oppressi abitatori di quella terra desolata amarono meglio lasciarla inselvaticare, che lavorarla per lo dispotismo feudale. La barbarie de' secoli imperversò la fierezza Britannica: il trono bagnato di sangue, la reggia calpestata da tiranni, i sudditi separati in fazioni, non lasciavano alcun luogo alla pacifica agricoltura, quando l' Inghilterra riconoscendo se medesima cominciò a sentire il prezzo della libertà, e franse le sue catene. Un popolo libero pensa ben tosto a prosperare, e gl' Inglesi non tar-

---

(c) *Colendorum hortorum, et ruris operum imperiti.* Strab. Geograph. lib. 4.

darono a perfezionar la comune esistenza. L' oceano gl'invitava al commercio, e le forze marittime vennero sollecite ad appoggiar le industre mercantili. La nazione sagrificò all' interesse, idolo capriccioso ne' suoi calcoli, e ragionato ne' suoi delirj; sprigionò i metalli, funesti simboli della potenza; e rese schiava l' agricoltura, arte creatrice dell' opulenza. Quest' arte innocente, non impetuosa ne' suoi progressi, non gelosa delle sue scoverte, non avara de' suoi tesori, fu nella metropoli, e nelle colonie abbandonata a' sofismi economici dell' ingordigia, ed agl'implacabili rigori del monopolio, che sordo a' gemiti dell' umanità la rese vittima delle sue leggi esclusive. Il prestigio delle rapide fortune non potea lungamente sedurre un popolo troppo attento in esaminar le sue maniere di esistere, e dacchè la natura spiegò il suo corredo, egli ne riconobbe la man benefica, ed attese a renderla più liberale. Il governo incoraggiò l' agricoltura, la nazione vi applicò i suoi talenti, e lo stato acquistò nuovo splendore. I grani, le lane, i lini inglesi divvennero fecondissimi rami di commercio; ma di commercio bagnato di sudori nazionali, non di lagrime straniere. L' entusiasmo patriotico rivolto alla prosperità della terra si rese passion dominante. Tutto migliorò, tutto vegetò, tutto ebbe vita sotto la mano de' Britanni coltivatori. Selve abbattute, stagni disseccati, canali aperti, dirupi livellati, piani, valli, colline lacerate dal vomere, e soggettate alla falce, diedero nuovo aspetto all' Inghilterra; l' Inghilterra coronò il merito della filosofia rurale, e battè madaglioni *al primo (d) cultor della Ghianda*. L' abborri-

(d) *Pour avoir semè du Gland* . . . . . Tale onorificenza fu resa al duca di Bedford. *Raynal. Histor. Philosophiq. et Politiq. Liv. 19. chap. 40.*

mento della vita, l' incononsolabile *Splein* trovò l' antidoto nell' economia rustica. Chi ne frequentò l' esercizio ebbe cari i suoi giorni, ed il giovane (e) Sydnei non si buttò nel Tamigi. In questo florido stato vien dipinta la gran Brettagna, ma non è questa l' idea, che ne dà un orator politico (f).

§. XXIX.

Egli comincia dall' attaccar la coltivazione Britannica colle più belle armi, ch' ella abbia per sua difesa. I molti libri di economia rustica, che si pubblicano da' torchi di Londra, sono, a suo credere, gli estremi parosismi dell' agricoltura inglese, e questa induzione si fa derivar dall' esempio de' Romani, che quando più non tiravano i Consoli dall' aratro, ed i campi fruttiferi già coltivati da mani Senatorie si erano abbandonati al mercenario lavoro di braccia servili, per moltiplicarvi l' ombre amene de' platani, e le sterili delizie de' giardini, Varrone, e Columella insegnavano metodicamente precetti agronomici per far gli ultimi tentativi di riparare l' imminente rovina di un' arte, che già crollava da' fondamenti. Regola generale: ogni arte, che vien ridotta in sistema, è già nell' epoca della sua decadenza, ed i metodi ragionati di sforzar la natura ad esser feconda annunziano l' effettiva infecondità della terra; essendo comprovato dall' esperienza, che non si sviluppa mai con maggior pompa il favor pubblico verso la classe coltivatrice, se non che ne' secoli d' imbecillità, e di barbarie. Da queste pre-

(e) *Anecdet. du Marqu. de Pezay*, *qui a pour titre* l' homme ennujè, *ou Milord Sydnei*, *qui se va à jetter au Tamis.*

(f) *Linguet du plus heureux Gouvernem. 2. part. chap. 10. et 11.*

messe si passa a' fatti, e si vuol, che la strada da Douvres a Londra, e da Londra a Ports-mouth sia cinta da campi inselvaticati, e che l' interior dell' isola sia disonorato da vasti deserti. Si ripete la causa di tal disordine dallo stato florido del commercio, che richiama i contadini da' lavori stentosi della campagna alle rapide fortune delle piazze mercantili, e dalla prosperità della navigazione, che alletta coll' ozio, colla crapula, e colla dissolutezza la scapigliata gioventù di un popolo voluttuoso. Tutto nella Gran Brettagna par, che inviti alla marina. La natura ha stabilita quell' isola in un elemento, su di cui o dee dominare, o perir miseramente; ed il brio della nazione a misura, che si avanza sul mare, degenera su la terra, ove il coltivatore schiacciato dall' enorme peso delle contribuzioni civili, maledice in ogni momento quel suolo, ov' è sgraziatamente inceppato, e da cui finalmente deserta per abbandonarsi o al furore della malvagità, o al torpore delle indigenze. Quindi in Inghilterra quella gran folla di Accattoni, che ingombra le strade, le piazze, i porti de' paesi più frequentati: quindi la moltiplicità di que' grandiosi spedali, sintomi funesti del lusso, o della miseria, che si additano, come perpetui monumenti di umanità, e di patriottismo: quindi quelle masnade numerose di ladri, che desolano le campagne, ed infestano le città, ove trovano impunità, e protezione. I mendici, i vagabondi, i ladri abbondano, ove manca la sussistenza; manca la sussistenza, ove non si bada all' agricoltura, e tale appunto si vuol supporre lo stato della gran Brettagna.

§. XXX.

Ma in questa ipotesi smentita dall' evidenza nè le deduzioni risultano dalle premesse, nè le cause

han connessione cogli effetti. Una serie di osservazioni combinate dall' esperienza può ridurre le arti in sistema senza, che la teoria ne distrugga la pratica, e può Virgilio cantar diece volte la Georgica, senza, che Tario Ruffo cessi di coltivar *gloriosamente* il Piceno (*g*). Se da Douvres a Ports-mouth si vede qualche campo intatto dal vomere, da altro non deriva, se non dal riposo, che si dà per intervalli al fermento vegetabile della terra, che rimarrebbe spossato dal continuo lavoro. Può il commercio occupar molte teste, e può la navigazione esercitar molte braccia, senza, che un popolo numeroso sia distratto dall' economia rustica, che ben lungi dal rimaner negletta dalla concorrenza del traffico, e delle industrie marittime, vien piuttosto incoraggiata dal consumo, e dallo spaccio. Possono i mendici inondar le città, ove le fortune esorbitanti fanno contrasto coll' estreme miserie, senza, che le campagne, ove regna l' aurea mediocrità, sentano la crudele disparità di queste condizioni dissimili. I grandi emporj, ove un uomo è straniero all' altro, facilmente danno luogo all' insidie, o alle violenze degli scellerati; ma non perciò le contrade, ove la coltivazione insegna a migliorare, ed a rispettar la proprietà, si debbono chiamar complici delle ribalderie cittadinesche. Le sponde del Nilo erano le meglio coltivate di tutta l' Africa, e pur nondimeno il furto divenuto vizio epidemico, obbligò quella misteriosa legislazione a dichiararlo atto legittimo (*h*). Gli spe-

(g) *Agros in Piceno coemendo, colendoque in gloriam.* Plin. Hist. Nat. lib. 18. cap. 6. E pur Tario Ruffo visse un secolo dopo Virgilio.

(h) *Satius lator legis esse duxit (cum impossibile esset furta prohiberi) potius alicujus portionis. quam totius rei amissæ homines jacturam pati.* Diodor. Sicul. Rer. Antiquarum. lib. 2. cap. 3.

dali son fatti per li miserabili, e di questi abbonda ogni paese di marina, ove la navigazione espone la vita umana a frequenti sciagure. Ma Grenwik non riceve coltivatori. In somma ove i fatti parlano, i sofismi debbono tacere. È indubitabile, che l'Inghilterra fa ricolte sufficienti a nudrir la sua popolazione terrestra, a provveder gli equipaggi marittimi, a portar l'abbondanza ne' paesi stranieri, e quast'abbondanza non altronde risulta, che dall'agricoltura; la perfezione dunque di quest'arte creatrice richiama su i campi Britannici gli sguardi dell'Europa, e fa riconoscer nell'Inghilterra l'Egitto del Settentrione.

§. XXXI.

L'Egitto fu il granajo di Roma, dell'Italia, della Grecia, ed è tuttavia del Levante Ottomano. Sotto quel cielo perpetuamente sereno, par, che tutt'opri la natura, e quasi niente la mano dell'uomo. Se si ha fede agli antichi: il Nilo, che vi fa le veci di coltivatore (*i*), allaga, e feconda colla sua pinguedine i fruttiferi campi, nè lascia altra cura all'industrioso bifolco, se non quella di seminare, e di raccogliere. Cessata l'inondazione, e scolata l'escrescenza dell'acque, la semina può farsi in ogni mese (*k*), su la certezza, che i legumi vi nascano al terzo giorno (*l*), che gli orzi vengano a maturità nel sesto mese, ed i grani nel settimo si curvino sotto l'adunca falce (*m*). Una

---

(i) *Nilus ibi Coloni vice fungens.* Plin. Histor. Nat. lib. 18. cap. 18.

(k) *In Ægypto omni serunt mense.* Plin. Hist. Nat. lib. 17. cap. 18.

(l) *Legumina in Ægypto tertio die.* Plin. cit. lib. 17. cap. 17.

(m) *In Ægypto enim hordeum sexto a satu mense, frumenta septimo metuntur.* Plin. ibid.

sì prospera vegetazione non è soltanto riserbata alle biade, ma si estende in quasi tutte le piante. I succhi elementari della terra, sotto il riverbero di raggi ardenti, fan riprodurre in ogni tempo dell' anno erbe di sapor dilicato (*n*), fiori di graziosa vivacità (*o*), e frutta di squisita perfezione (*p*). Le sponde del Nilo par, che contribuiscano spontaneamente a' felici abitatori tutti i comodi, e le delizie della vita. Il copioso lino, che vi si moltiplica in abbondanza (*q*), arricchisce la Nazione. Il morbido cotone, che vi spiega tutta la bellezza de' suoi candidi (*r*) fiocchi, la veste. Il prolifico grano, che per ogni seme dà cento (*s*) spiche, la nudrisce. La fava sostanziosa, che dà un' opaca (*t*) verdura, la diletta. L' orzo fermentato, che supplisce (*u*) alla scarsezza delle viti, la disaltera. Questo ritratto han lasciato dell' Egizia fertilità (*x*) gli antichi osservatori. Ma non perciò è da credersi, che l' Egitto non debba l' abbondanza de' suoi prodotti all' agricoltura. Se si rianda l' origine della nazione, par, che ella non abbia potuto prender consistenza, se non dopo che i montanari dell' ispide balze adjacenti al Nilo sbuca-

---

(n) *Plin. Hist. Nat. lib. 21. cap. 15. et lib. 25. cap. 2.*

(o) *Athen. Dypnosophist. lib. 5.*

(p) *Plin. lib. 13. cap. 7. cap. 9. et 10.*

(q) *In Ægyptio lino minimum firmitatis, plurimum lucri.* Plin. Hist. Nat. lib. 19. cap. 1.

(r) *Plin. cit. loc.*

(s) *Cum centesimo quidem Leontini Siciliæ campi fundunt, oliique, et tota Bætica, et in primis Ægyptus.* Plin. lib. 18. cap. 10.

(t) *Strabon. Geograph. lib. 17.*

(u) *Inopiæ solatium, et vinum ex hordeo confectum biberent.* Athen. lib. 1.

(x) *Sclum ita fæcundum, ut alimentorum nulla terra feracior sit.* Justin. Hist. lib. 1.

rono dalle loro caverne ad aprir canali, abbastanza profondi per dare scolo all' inondazione, che per quattro mesi dell' anno tutto sommergeva il paese. Senza questa precauzione, non altrimenti vi si avrebbe potuto fondar minimo edificio, che sollevandone la base venticinque piedi sopra il livello dell' acque, le quali stagnandovi d' ogni intorno, averebbero portato un contagio micidiale co' loro vapori pestiferi. L' Egitto cominciò dunque ad esistere sotto le zappe de' Trogloditi. L' istoria attribuisce a Sesostri (y) il merito di questa grande operazione. Ma quando Sesostri costruiva argini, e scavava fosse per assicurar la coltivazione della terra, e per aprir la comunicazione col mare, la magnifica Tebe, e la superba Menfi, Metropoli di vastità prodigiosa, aveano da più secoli mansuefatta la rigogliosa tumidezza del Nilo. Un paese quasi creato dalle vanghe non potea mancar di agricoltori, e l' Egitto n' ebbe a sufficienza. Essi ebbero a soffrir poca spesa, e minor fatiga (z), ma la diligenza dell' uomo dovè supplir gli eccessi, e le mancanze della natura (a). I Legislatori di Egitto ripartirono il popolo in tre classi, attribuendo la seconda a' coltivatori, e questi riempirono fedelmente l' oggetto della legge, osservando con esattezza l' in-

(y) *Permultos insuper, ac magnos erexit Sesostris aggeres, in quibus civitates, quæ in humili solo erant, construxit, quo homines, pecoraque a nili inundatione tuta redderentur.* Diodor. Sicul. Rer. Ant. lib. 2. cap. 1.

(z) *Alibi agricultura magno labore exercetur, ac sumptu: soli Ægyptii minima impensa, labore tenui fruges auferunt.* Diodor. Sicul. Rer. Antiquar. lib. 1. cap. 3.

(a) *Natura enim, et majus Nili incrementum plus terræ irrigat, sed sæpe diligentia naturam supplet deficientem, ut tantum terræ in minoribus nili excrescentiis irrigatur, quantum in majoribus per fossas aggeris.* Strabon. Geograph. lib. 17.

dole de' campi, le stagioni di coltivarli, i generi più adattati alla coltivazione, ed i mezzi di ripeterne copiosi prodotti. Essi ammaestrarono i vicini popoli della Cirenaica (*b*) a far più ricolte l'anno, ed istruirono i posteri a far più semine in ogni stagione, trasmettendo da generazione a generazione i lumi dell' esperienza (*c*); e dacchè appresero ad immerger l' acuto vomere nell' umide glebe (*d*), la loro industria fu compensata da messi ubertose. Ma quando l' inondazione non oltrepassò i dodici stadj, inutile fu ogni lavoro, e la penuria consumò i lavoratori. I Romani dominanti in Egitto corressero col sussidio dell' arte i capricci della natura, e quando l' inondazione non crebbe più di otto stadj, il popolo non intese il flagello della fame (*e*). L' Egitto dunque ha veduto crescere, e sminuir la riproduzione de' generi, che li dan sussistenza, a misura, che l' economia civile ha promossa, o negletta l' economia rustica. Ma per quanto le vicende de' tempi abbiano fatta cambiar la sorte de' popoli, la natura non ha mai cessato di versare liberalmente le sue ricchezze sule sponde del Nilo, e d' invitar la mano dell' uomo a secondare i progressi della vegetazione. Tutte le nazioni del mondo han veduti sorgere, e de-

(b) *Porro Cirenaica Regio, quæ hujus Africæ editissima est, quam pastorales incolunt, tres in se plagas continet admiratione dignas . . . Itaque dum primi fructus bibuntur, atque eduntur, ultimi adventant.* Herodot. in Melpomen. lib. 4.

(c) *Quo fit ut agricultura cæteris, tum ob doctrinam a parentibus perceptam, tum ob continuum usum præstent.* Diod. Sicul. Rer. Antiquar. lib. 2. cap. 2.

(d) *Abjecta prius semina in limo digressi amnis.* Plin. Histor. Natur. lib. 18. cap. 18.

(e) *Cum octavum solum implesset, famem nemo sensit.* Strabon. Geograph. cap. 17.

clinare gli effetti dell' agricoltura colla variazione delle cause politiche. Paesi, ove i mustosi grappoli, e le bionde spiche esibivano con prodigalità i tesori della terra, più non offrono, che orride lagune, e sterili deserti. L' Egitto favorito da circostanze locali è tuttavia nell' epoca dell' abbondanza. Nè il dispotismo degli Arabi, nè la barbàrie de' Mammalucchi, nè la stupidezza degli Ottomani ha potuto distruggere la fertilità di un suolo destinato dalla man creatrice alla sussistenza degli uomini. I Tolommei migliorarono il genere de' grani, facendone venir la semenza dalle isole Sporadi, e gli Arabi vi sostituirono il riso, che sorge dal fondo dell' acque co' vapori contagiosi, che vi spopolano il territorio, o lo fan rimanere inculto (*f*). Del loto, che metodicamente distribuito su gli argini abbelliva le campagne, e convertito in pane satollava le città (*g*), oggidì non si vede in Egitto alcuna traccia. I Perseti altra volta protetti dalla legislazione romana più non esistono (*h*). Il rigoroso divieto dell' Alcorano contra i liquori forti vi ha fatta perder la memoria di quel genere di bevanda, che fermentata co' lupini invece di lupoli, avea tutto il merito della birra (*i*). In compenso di queste perdite gli Arabi conquistatori di Egitto vi portarono la diligenza coltivatrice della Sabèa (*k*), vi adottarono le piante più speciose dell'Oriente, e v' introdussero la fabbrica dello zucche-

---

(f) *Paw Recherch. sur les Ægypt. et les Chin. part. 1. sect. 3.*
(g) Plin. *Hist. Nat. lib. 13. cap. 17.*
(h) *Paw d. part. 1. sect.* 3.
(i) *Plin. Hist. Nat. lib. 22. cap. 25.*
(k) *Agricultores, a quibus frumentum ad alios importatur.* Strab. Geogr. lib. 16.

ro (*l*). I Mammalucchi venuti da una regione, che per la conformità de' prodotti fu riputata colonia (*m*) dell' Egitto, coltivarono lungo il Nilo quell' istessi generi, che aveano lasciati su le sponde del Fasi. I Turchi, in man de' quali tutto degenera, o perisce, forzano un popolo schiavo a smungere dal seno della terra quanto ella può somministrare alle ingorde brame de' tiranni, che la calpestano, e può servire al consumo dell' immensa popolazione di Costantinopoli. L' antica Bizanzio non potè sempre ritrar l' annona dal suo territorio (*n*), e la nuova reggia dell' imperio greco non potè sussistere senza l' Egitto (*o*). L' Egitto avea fatto scintillar nella Grecia il crepuscolo della ragione; l' Egitto l' avea tirata dalla vita selvaggia; l' Egitto l' avea comunicati i germi della sapienza; ma non le avea trasmesso lo spirito coltivatore.

§. XXXII.

I Greci attesero piuttosto a render libera la terra, che a renderla feconda. Divisi in piccole repubbliche, ed agitati da intestine convulsioni indebolirono le proprie forze, e si attirarono su le braccia una potenza formidabile. Incerti della loro sorte cercarono lo scampo sul mare, e perderono di vista la terra. Resi opulenti dalla navigazione, e dal commercio, attesero più ad esercitar lavori d' immaginazione, che opere di coltivazione. Gli Ateniesi, che tuttavia fan vivere il loro nome, ovunque vive il genio dell' arti, si usurparono la gloria dell' inven-

(l) *Paw d. part. 1. sect. 3.*
(m) *Strab. Geograph. lib. XI.*
(n) *Frumentum interdum dant, interdum accipiunt.* Polyb. Histor. lib. 4.
(o) *L. 1. Cod. de frument. Alexandrin.*

zione dell' aratro, e di ogni genere di coltivazione (p), e ne abbandonarono il ministero al gregge servile per oziar ne' teatri, e spaziar ne' portici tra i poeti, ed i filosofi. I fieri Spartani occupati perpetuamente tra gli esercizj della ginnastica, ed i sofismi della politica, lasciarono agl' Iloti la cura di travagliar per la comun sussistenza. Un esempio sì comodo trovò frequenti imitatori. I Cretesi fecero servire alla gleba i Perecj; i Tessali vi obbligarono i Penesti, e generalmente l' agricoltura fu nella Grecia il mestier degli schiavi (q). Un paese per suo complesso poco fertile, ingombrato da rupi, e circondato da scogli, forse molto non lusingava le speranze dell' avido bifolco, e perciò (trattane l' Elide (r)) l' agricoltura non vi prosperava quanto nelle colonie d' Italia, e di Sicilia. La magna Grecia si disse fortunata per la singolar perfezione del suo grano (s) italico (epiteto significante il ricolto del littorale della Lucania, e del Bruzio (t)). Metaponto portò tanto innanzi i talenti della coltivazione, e forzò a tal segno la natura ad esser liberale, che per monumento della sua prosperità consagrò nel tempio di Delfo un aureo simulagro della frugifera està (u). Larga mercede offersero agli aratri Salentini le fertili campagne della Japigia (x), ove grande scialo

(p) *Primi lanificii, et olei, et vini usum docuere; arare quoque, et serere frumenta, glande vescentibus monstraverunt.* Justin. Hist. lib. 2.

(q) *Platon. de Legib. lib. 7. Arist. Polit. lib. 7. cap. 10. Montesquieu espr. des Loix Liv. 4. chap. 8.*

(r) *Polyb. Histor. lib. 4.*

(s) *Frumentum Italicum supra cuncta laudaverit.* Plin. lib. 18. cap. 8.

(t) *Hanc vocari solitam Italiam.* Strab. Geogr. lib. 6.

(u) *Ut Delphis donum obtulerint auream æstatem.* Strab. loc. cit.

(x) *Lata suppeditat pascua, et arboribus referta.* Strab. ibid.

dovea farsi di frutta, s' è ver, che si presentavano importunamente agli ospiti, e prodigamente si gittavano alle bestie (y). I campi Leontini davano in Sicilia per un granello cento spiche, e meritamente si è creduto, che l' uso del frumento sia cominciato in quel territorio, che lo produce spontaneamente (z). La Sicilia fu il granajo di Roma, ma nè la Grecia fu ricca di messi, nè il Lazio copioso di grani.

§. XXXIII.

I Romani attesero più a conquistar la terra, che a migliorarla. Le glebe inzuppate di sangue dan ricolte di palme, e non di biade. La vita bellicosa di quel popolo conquistatore esigeva un continuo rimpiazzamento di quei, che succumbevano a' casi della guerra, e questo si eseguiva su le braccia operose. La classe coltivatrice componeva il nerbo delle armate, e purchè si reclutassero le legioni, poco importava, che si spopolassero le campagne. Di un coltivatore facilmente si forma un soldato, ma di un soldato con difficoltà si forma un coltivatore. Dopo lungo servizio si assegnava agli emeriti veterani un campo da lavorare. Ma guerrieri carichi di anni, e di cicatrici inutilmente deponeano la spada per ripigliar la vanga, e l' aratro. I primi soggetti dello stato onoravano l' economia rustica, impiegandovi le proprie mani, ma niun successso potevano aver gli esempj economici, quando vi si opponevano i vizj politici. Ne' Comizj Romani le Tribù rustiche superavano di gran lunga il numero delle urbane, nè perciò molto prosperavano le raccolte di un popolo

(y) *Hæc porcis hodie comedenda relinques.* Horat. epist. 7. lib. 1.

(z) *Si quæritur ante frumenti usum, ubi primum id repertum sit, merito ejus rei laus Siciliæ tribuatur.* Diodor. Sic. Rerum Antiquar. lib. 6. cap. 1.

obbligato sovente a ricevere alimento da mano straniera (*a*). Lo spirito della nazione tutto rivolto all' esercizio della forza abborriva l' esercizio dell' industria, come ministero servile. Coriolano annunziò alla plebe togata, che coltivasse la terra (*b*), e la plebe togata lo scacciò dal suo territorio (*c*). Quando ella non rispettava le altrui possessioni, non era fuor dell' ordine, che i suoi campi fossero devastati fino alle porte di Roma (*d*). La libertà de' fondi fruttiferi mal sicura dalle ostilità, fu mal difesa contra le prepotenze. Il corrosivo interesse pervertì l' indole nazionale, e la smoderata ambizione accumulò immense fortune. L' Italia, la Sicilia, l' Africa (*e*), la Betica divennero patrimonj di poche famiglie, che per coltivarle v' impiegarono l' opere degli schiavi (*f*). Il popolo riclamò il possesso delle sue conquiste, nè gli mancarono protettori. I due Gracchi, Apulejo Saturnino, Livio Druso, ed altri spiriti turbolenti armarono la plebe per ripartirsi il dominio delle neglette campagne. Silla, ed Augusto le invasero con armate vittoriose, e ne scacciarono gli antichi possessori. Le rivoluzioni dell' autorità pubblica, e gli oltraggi della proprietà privata scoraggiarono l' agricoltura; un lusso eccessivo, ed un' estrema intemperanza la ridussero a nulla. Le messi

(a) *Dimissis passim ad frumentum coemendum non in Etruriam modo dextris ab Ostia littoribus, laevoque per Volscos mari usque ad Cumas, sed quaesitum in Sicilia quoque.* Tit. Liv. Histor. lib. 2. dec. 1. cap. XIX.

(b) *Hoc malo domitos ipsos potius cultores agrorum fore.* Tit. Liv. ibid.

(c) *Exilio mulctavit, ut Coriolanum, colere agros jubentem.* L. Flor. Hist. Rom. lib. 1. cap. 22.

(d) *Sabini usque ad portas Urbis populantes incessere.* Tit. Liv. dict. lib. 2. dec. 1.

(e) *Sex domini semissem Africae possidebant.* Plin. Hist. Nat. lib. 18. cap. 6.

(f) *Coli rura ergastulis pessimum est.* Plin. ibid.

dell' Egitto facilitarono le largizioni frumentarie, e la liberalità politica rese inutile l' attività civile. Un popolo venduto alla man, che lo nudriva, di altro non si occupò, che di spettacoli. I campi d' Italia rimasero inculti, e le orde barbariche finirono di desolarli.

§. XXXIV.

I Barbari attesero più ad esaurir la terra, che a farla prosperare. Essi sen vennero dagli agresti ricettacoli del Settentrione a portar su le provincie di Europa un governo militare, val dire oppressivo delle braccia operose, e della classe utile all' umanità. Essi non conobbero virtù, che non risultasse o dalle forze del corpo, o dall' energia dello spirito. Il valore, la lealtà, la buona fede, l' ospitalità erano le molle favorite dalle loro anime generose, e tutte le occupazioni meccaniche, le quali potessero metterli nella dipendenza de' loro simili, erano riguardate con disprezzo, e con abbominio. Per quanto però la gloria dell' armi voglia supporsi unico oggetto delle loro azioni, era indispensabile, che approfittandosi delle fertilità della terra, non riconoscessero la necessità di coltivarla, malgrado la schiavitù di dritto, e di fatto, in cui tenevano inceppate le mani coltivatrici. Alcuni politici vedendo ne' paesi conquistati da' Barbari negletta, ed avvilita l' economia rustica, dagli effetti rimontando alle cause, han supposto, che gli antichi abitatori delle foreste germaniche unicamente addestrati nel mestier della caccia, sieno piombati su i popoli coltivatori del territorio Romano, ne' quali maltrattarono un' arte da essi non conosciuta (g). Un simile errore

---

(g) *Gli abitanti del Nord, e della Germania erano originariamente popoli cacciatori, ed i Galli sudditi de' Romani erano agricoltori, e borghesi.. Popoli cacciato-*

adottato da un ingegno ardente gli (*h*) ha fatto dire, che » mentre l'Europa era coverta d'immense bo» scaglie, i Germani si nudrivano del prodotto de' lor » bestiami, che un popolo pastore non può essere nu» meroso, e che un paese senza agricoltura non può » nudrire gran numero di abitanti »: ed in comprova si porta la testimonianza di Tacito (*i*), che asserisce tutt' altro di ciò, che si pretende. Tacito asserisce, ch' è più facile il persuadere a' Germani il provocare il nemico, e l'esporsi alle ferite, che il seminar la terra, ed aspettarne la ricolta. Il dirsi, che un popolo prende più facilmente la spada, che l'aratro, non significa, che non sia coltivatore, ma che abbia maggior tendenza per la guerra, senza indurre avversione per l'agricoltura. Per quanto però i Germani sieno stati immersi nella barbarie non è tuttavia da credersi, che abbiano menata una vita selvaggia, errando da selva in selva, e da balza in balza per inseguir le bestie feroci, o per nudrir le mansuete; quando è certo, che attaccati ad un' esistenza locale, stimolavano il suol nativo a riprodurre la comun sussistenza. La loro diligenza in iscavar sotterranei (*k*) ripostigli per la conservazione de' grani prova, che di già ne conosceano l'uso. La retribuzione in frumento (*l*), ch' esigeano dalle opere locate dagli schiavi, significava, che questo genere era coltivato dalle loro famiglie. La loro munificenza

ri, sempre armati, debbono necessariamente soggiogare i coltivatori, ed i pastori. Voltaire Ess. sur les moeurs. chap. 18.

(h) *Helvet. de l' homm. section.* 5. *chap. XI. not.* 15.

(i) *Nec arare terram, aut expectare annum tam facile persuaseris, quam vocare hostes, et vulnera mereri.* Tac. de mor. Germ. lib. 14.

(k) *Receptaculum frugibus.* Tac. de mor. Germ. lib. 16.

(l) *Frumenti modum.* Tacit. ibid. cap. 25.

in presentar questo genere a' capi delle nazioni (*m*) indica il pregio, in cui lo tenevano. Il loro gusto per li liquori (*n*) fermentati dalle biade dimostra, che le biade soprabbondavano il vitto, quando per lusso si convertivano in bevande. I Germani dunque per esser cacciatori, e pastori non cessavano di essere agricoltori per quanto lo permettea la rigidezza del clima. Così lo attesta un augusto vincitore (*o*) nel render conto della sua vittoria all' assemblea più rispettabile dell' universo. Ma per qual causa venendo a conquistar le provincie romane non vi portarono lo spirito di economia rustica? Per l' istessa causa, per la quale i conquistatori di un nuovo mondo usciti di una nazione illustre (*p*) per l' agricoltura pensarono ad esaurirlo, non a coltivarlo. Lo spirito di conquista è tutt' altro, che lo spirito di economia; ed ogni popolo vincitore vuol conseguir dall' opere del vinto il prezzo della vittoria, lasciando a questo l' esercizio della vanga, e riserbando a se stesso l' esercizio della spada. Questa teoria portò una degradazione generale su la prima dell' arti, e fintanto regnò la barbarie, languì l' agricoltura.

(m) *Conferre Principibus, vel armentorum, vel frugum . . .* Tacit. ibid. cap. 15.

(n) *Potui humor ex hordeo, aut frumento, in quandam similitudinem vini corruptus.* Tacit. ibid. cap. 23.

(o) *Ago Diis Immortalibus gratias, P. C., quia vestra in me judicia comprobarunt. Subacta est omnis, qua tenditur late Germania: novem reges gentium diversarum ad meos pedes, imo ad vestros, supplices, stratique jacuerunt.* OMNES JAM BARBARI VOBIS ARANT, VOBIS JAM SERUNT. *Prob. Imper. apud Flav. Vopisc. in vit. . . .*

(p) Dalla Betica. *Pompon. Mel. de sit. Orb. lib. 2. cap. 6.*

§. XXXV.

Sembra dunque, che gli altri popoli abbiano lavorata la terra per istinto, e che gli Egizj, i Chinesi, e gl' Inglesi l' abbiano coltivata per sistema. Le estremità di questo globo han veduta esercitar con successo l' agricoltura non men su l' Asia Orientale, che su l' America Settentrionale, benchè la differenza de' climi non abbia permesso, che la veggano esercitar su gl' istessi oggetti. Ma in Europa, di tutti i generi, che han prosperato nella man dell' uomo, tre soli par, che abbian reso larga mercede al coltivatore, il grano, l' olio, ed il vino. Si sa, che l' Autor della natura abbia data all' uomo la facoltà di nudrirsi di tutto ciò, che può venir senza nausea sotto i denti, e che ha data alla terra la forza di svilupparsi in mille guise per l' umana sussistenza; ma non può negarsi, che di tutti i vegetabili, che la natura esibisce al nudrimento dell' uomo, meritano maggiore attenzione i più abbondanti, i più nudritivi, i men dannosi, i men corruttibili. Se queste condizioni concorrono ne' tre generi additati, non vi è dubbio, che la loro copiosa riproduzione interessi la sorte degli uomini più, che il Manhioc del Brasile, ed il Sagù delle Molucche (sostanze non dissimili a quelle, che impastavano gli antichi Rhizophagi (*q*)). L' Europa è schiarita abbastanza su gli oggetti utili dell' economia rustica, e sa pur troppo a quali debba dar la preferenza. Le nazioni si son riscosse dal torpore barbarico. Tutto si

(q) *Radices arundinum, quas ex propinquis locis effodiunt, magna cum cura lavantes Barbari, lapidibus terunt, quoad molles factæ cohæreant. Deinde placentas ad modum lateris, quantum manus capit factas, atque ad solem decoctas manducunt.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 4. cap. 3.

dissoda, tutto si migliora, tutto si semina. Fin sotto l'Orse i campi di Delecarlia aprono il seno all'aratro Svedese. Le vette dell'Alpi han perfezionata la meccanica rurale, mentre le scuole Elvetiche ne hanno insegnata la teoria. Fin l'arido scoglio di Malta, trasportando su le barche la terra della fertile (*r*) Sicilia, si ha creati nuovi campi; forse questo popolo di origine Moresca ritien sì fatta usanza da' Garamanti, che trasportavano la terra su le arene sterili delle saline, e vi faceano la semina (*s*), e la ricolta. La schiarita ragione ha reso omaggio all'arte primitiva di tutti gli uomini, e di tutte le classi, all'arte figlia dell'innocenza, e madre dell'abbondanza, all'arte, da cui dipende la prosperità de' popoli.

§. XXXVI.

La prosperità de' corpi politici è uno stato di maturità, a cui succede ben tosto la putrefazione, se non si accorre prontamente alle cause distruttive dell'economia rustica; e malgrado gli sforzi, che fan le nazioni per ischivarne gli effetti, par, che l'agricoltura tenda a gran passi verso la sua decadenza. Generalmente si veggono coltivatori abbandonar l'aratro per applicarsi ad altri esercizj. La guerra, la pesca, la navigazione, le arti meccaniche spopolano i campi di mani lavoratrici. Si veggono da per tutto passar uomini dalle rustiche capanne a' presidj, alle flotte, alle officine, ma non si veggono guerrieri, pescatori, naviganti, artefici abbandonare i lor mestieri per applicarsi all'agricoltura. Questa vertigine di spirito mette

(r) *L'ami des hommes tom. 1. chap. 7.*

(s) *Garamantibus, natione sane magna, qui inducto super salem humo, ora serunt.* Herodot. in Melpomene. lib. 4.

radice in quell' istinto perfettibile, da cui tutti gli uomini son risospinti dall' attual maniera di esistere ad una migliore esistenza. Il contadino trova più comodo il villaggio, che la solitudine campestre; l' abitante del villaggio passa volentieri dalla sua borgata alla terra vicina; il terrazzano cambia il suo domicilio coll' abitazione della città, ed il cittadino, dacchè possiede un peculio, vuol godere le delizie della dominante. In questo centro colossale del movimento comune, le diverse ramificazioni dell' industria, che rendono florido lo stato, accumulano i beni, ed i segni, che li rappresentano con tale sproporzione, che mentre una parte dell' ordine civile languisce nella miseria, un' altra parte nuota nell' opulenza. Quindi la disparità delle fortune; quindi que' Titani immensi, che riuniscono un dopo l' altro i piccioli patrimonj sotto una mano. Le gran possessioni si misurano coll' orizzonte, e non perciò son meglio coltivate. I beni della terra divisi in piccioli segmenti risentono la benefica influenza delle assidue cure del proprietario; coacervati in masse gigantesche o languiscono negletti dal possessore, o periscono esauriti da' suoi commessi. Ma non perciò è da condannarsi la gran coltura, come un illustre (1) amico dell' umanità par che lo pretenda.

§. XXXVII.

Non v' è dubbio, che la prosperità d' uno stato risulti dalle sue ricchezze reali, e che le ricchezze reali vengano dal sen della terra, ma per far, che la terra sviluppi in abbondanza, e con sollecitudine le sue produzioni, ci convien, che l' opera dell' uomo concorra coll' opera della natura a promovere, ed accelerar la vegetazione, che riesce

(1) *L' ami des hommes tom. 1. chap. 5.*

più o men feconda in ragion delle mani coltivatrici, che si applicano ad eccitarla. Il tempo di lavorare non è quello di raccogliere. Frattanto il coltivatore, che dissoda, e prepara la terra ha bisogno di sussistenza, e ciò, ch' egli consuma per sussistere, dee somministrarsi dal proprietario, il quale anticipa una parte delle ricchezze, che possiede per vivificar le ricchezze, che spera di possedere. Nella vita sociale son più le bocche da consumo, che le braccia da lavoro, e l' inazion di queste dee supplirsi dall' opera sussidiaria d' istrumenti animati, o inanimati, il dispendioso corredo de' quali assorbisce quelle anticipazioni, che si dicono primitive. La sagacità dell' uomo ha saputo inventar tante macchine, ed impiegar tante molle organizzate per facilitare, o risparmiare l' azione delle proprie forze, ch' è giunta col minimo dispendio di queste, ad eseguir massimi effetti in tutta la meccanica dell' arti, e principalmente dell' agricoltura, che ne forma la base. La coltivazione, ch' era un' arte semplice, quando un uomo travagliava per la sussistenza di un uomo, è divenuta un' operazione complicata, dacchè l' agricoltore ha dovuto travagliare per la propria, e per l' altrui sussistenza. La variazione delle circostanze ha fatto perciò distinguere il *grande* dal *piccolo* lavoro, ed il lento progresso dell' esperienze ha fatto riconoscere più in quello, che in questo la prosperità, e l' abbondanza. In fatti, ove si esercita la *gran coltura*, ivi abbondano i generi primitivi, ivi è sicura la sussistenza, ivi regna la prosperità, ivi fioriscono le arti, ivi le città brillano di contentezza. E per opposto dove si esercita la *picciola coltura*, le campagne smorte, i lavori languidi, gli armenti estenuati, i contadini scoraggiati appena ritraggono dalla terra distratta

in frammenti il necessario fisico di una vita frugale, e stentosa. I calcolatori economici sul problema del *grande*, e del *picciolo* lavoro han data la soluzione: che in questo, un uomo appena può raccogliere la decima parte di più di quel ch' esige la propria sussistenza, e che in quello, un uomo può conseguire un prodotto sufficiente per cinque uomini. « Ma tolto da questo numero uno che » lavora, che faremo degli altri quattro inoperosi? » (esclamano qui i calcolatori politici) ogni mac- » china animata, o inanimata, che si sostituisce » all' attività dell' uomo, fa perir nell' inazione una » quantità di braccia (*u*) inutili. . . . Io vi do- » mando perdono (risponde uno Spirito riflessivo » (*x*)) egli non va così da per tutto. In un paese » libero, ed incivilito tutte le macchine sono » buone; in un paese di schiavitù esse non gio- » vano a nulla, perchè in quello l' eccesso della » classe coltivatrice trova facile occupazione nella » guerra, nella marina, nelle manifatture: in que- » sto convien riserbare una ripresa in favor del- » l' estrema povertà, che tuttodì ripullula sotto la » sferza del dispotismo. . . . « In fatti ove le macchine fan le veci degli uomini, gli abitatori, che si perdono dalle campagne, si acquistano dalle città; i frutti dell' industria si moltiplicano; i co-

(u) *Coteste macchine, l' objetto delle quali è di risparmiar le arti, non sono sempre utili. Se una manifattura è ad un prezzo mediocre, e che convenga al venditore, ed al compratore, le macchine, che ne semplificherebbero l' azione, sarebbero perniciose, e se i molini ad acqua non fossero generalmente stabiliti, io non li crederei tanto utili, quanto si dicono.* Montesq. espr. des Loix Liv. 23. chap. 15.

(x) *Paw Recherch. sur les Ægypt. et les Chin. tom. 1. part. 1. sect. 3,*

modi, e le delizie della vita si accrescono, e la gran coltura esercitata sopra fondi di grand' estensione produce gran sussistenza, quando la vigilanza del proprietario metta in azione sotto gli occhi proprj tutte le molle del sistema agronomico. Non è dunque assolutamente l'immensità de' campi riuniti sotto una mano, ma la negligenza de' gran possessori quella, che conduce a decadenza l'agricoltura.

§. XXXVIII.

Piuttosto è d' attribuirsi la decadenza dell' agricoltura all' avvilimento della classe coltivatrice. Il lusso, il fasto, l' ambizione, i costumi, le maniere delle città vanno sempre più tirando una linea di separazione tra la vita comoda del cittadino, e la vita stentosa del contadino. Raggruppata la parte più numerosa delle nazioni entro le mura delle grandi metropoli, e provveduta in abbondanza di generi primitivi, si dimentica volentieri dell'arte, che la fa sussistere, e riserba tutta la sua stima alle arti, che la fanno ben esistere. Si avanzano perciò le manifatture, e la coltivazione resta negletta. Questa prima arte dell' uomo eseguita in grande da braccia vigorose, e da macchine ben organizzate, dà regolarmente un prodotto superiore al bisogno dell' operajo, e del proprietario, e ciò, che avanza al comodo di questi non è mai una ricchezza reale, se non richiama il concorso di altri consumatori, senza i quali le messi ubertose, e le abbondanti ricolte sarebbero fardelli inutili, e sterili dovizie de' costernati possessori. La concorrenza delle bocche consumatrici non può richiamarsi, se le mani esenti dall' agricoltura non si procacciano coll' esercizio dell' arti un valore numerario corrispondente al rispettivo consumo, con cui bilanciando il prezzo dell' opere col prezzo del-

le derrate, possano col ricambio di quelle facilitar lo spaccio di queste. L' artefice con ciò, per quanto consuma la sostanza di generi esistenti, incoraggisce la riproduzione di nuovi generi; per quanto ne modifica la forma, non crea nuove ricchezze, ma comunica alle opere della sua mano il compenso del suo consumo. Quindi la mercede di tutte le arti meccaniche è un equivalente della sussistenza dell' artefice, il quale mentre lavora, non coltiva la terra. Quindi tutti i segni, che rappresentano il valor dell' opere, son relativi a' beni, che fan sussistere. Quindi l' arte creatrice del contadino serve di base alle arti miglioratrici del cittadino, e perciò meriterebbe l' onor della preferenza. Ma il comun degli uomini è più facile a preferire il ben, che piace, che a stimare il ben, che giova; e questa parzialità fa sconoscere a' popoli i loro veri interessi. Basta il comparar le circostanze per calcolarne i risultati. Le modificazioni dell' arte sono esposte alle vicende dell' umanità, a' capricci del lusso, alla vertigine delle mode, al discredito dell' emulazione. Le produzioni della natura, dipendenti dalle leggi perpetue della vegetazione, sono essenzialmente attaccate alla terra, ed a chi la possiede. L' utilità delle manifatture ha un' esistenza precaria, ed un credito passeggiero: la fertilità de' proprj campi non può trasferirsi ne' campi altrui, quando anche si comunichi da nazione a nazione il miglior sistema di precetti agronomici.

§. XXXIX.

Malgrado l' evidenza di queste verità dimostrabili, gli avanzi de' pregiudizj barbarici, corroborati dalla potenza, ed abbelliti dall' opinione, non cessano d' insultar le mani coltivatrici, di opprimer le braccia utili, di abbiettar la classe operosa, che

degradata dal pubblico disprezzo, estenuata dalle vessazioni private, costernata dalle altrui prepotenze, ed avvilita dalla propria ignominia, abbandona finalmente la terra, la quale divenendo sterile, e deserta, si vendica de' tiranni, che la calpestano. Quando il disordine è giunto a tal eccesso, quando i popoli mordono il seno, che gli allatta, la desolazione delle campagne annunzia la rovina delle città. Tutto giace, tutto langue, tutto perisce. Ma dove le leggi favoriscono l' agricoltura, dove i costumi rispettano il coltivatore, dove il proprietario imminente al lavoro vivifica il suo campo, ivi la prosperità della classe coltivatrice si diffonde in tutti gli ordini dello stato, ivi il consumo rianima la nuova riproduzione, ivi l' abbondanza rende floride le arti, ivi la nazione acquista nuovi rami d' industria. Gli Eliesi fra tutti gli abitatori del Peloponneso si distinsero per li progressi dell' economia rustica. Essi menavano i più bei giorni della loro vita su le terre, che rendeano feconde, senza ritirarsi in città, se non quando gli obbligava la vecchiaja. I savj dirigeano gli operaj, i ricchi li nudrivano, i magistrati li proteggeano. Per queste vie si va bentosto all' opulenza, ed Elide (y) ne fu un modello. Sì modello, che imitato dall' altre nazioni di Europa, ha resi i coltivatori contenti, e felici.

(y) *Quippe magna pars habitantium adeo agriculturæ dediti sunt, ut secundam, et tertiam ætatem ruri agentes, multis divitiis prædita, numquam civitatem ingrediantur; quod ideo accidit, quia optimates civitatis, cultores agrorum curare habent, magnaque diligentia, ac studio observant, ne quid ad usum vitæ necessarium non habeant, vel per injuriam ab aliquo patiantur.* **Polyb. Hist. lib. 4.**

§. XL.

» Noi felici? (esclamava un giorno dal fon-
» do della Romagna un giovine contadino) noi
» felici? felici piuttosto i selvaggi della Scizia, e
» dell' Etiopia, che san provvedere da se medesi-
» mi a' ricorrenti bisogni, che hanno una patria
» cui si fanno uccidere, che hanno una famiglia,
» da cui si fanno amare. I Lapponi, ed i Bedui-
» ni vivono a se stessi, e noi siamo condannati a
» farci spremere il sangue da chi non ci ammae-
» stra, non ci soccorre, non ci difende. Voi di-
» te, che la direzione, la nutrizione, la prote-
» zione verso gli operaj dell' economia rustica rese
» florida l' agricoltura di Elide, ed oggidì, chi
» dovrebbe dirigere il nostro lavoro, marcisce nel-
» l' ozio della città, e noi travagliamo per istin-
» to, e per abitudine. Tutte le arti hanno scuole,
» e maestri per comunicarne gli elementi alla do-
» cile gioventù; l' arte per eccellenza è un siste-
» ma senza principj. I filosofi, i viaggiatori, gli
» esploratori della natura fanno continue scoverte
» nel regno vegetabile, ma le loro teorie non vi
» è caso, che giungano a chi dee esercitarne la
» pratica. Il proprietario, che non è alla testa del
» suo lavoro, si riposa su la diligenza del castaldo:
» il castaldo su la perizia del coltivatore: il col-
» tivatore smuove le dure glebe coll' istessa indo-
» lenza, colla quale un forzato di galea sferza le
» molli spume; e tanto è lungi, che un operajo
» s' istruisca ne' precetti agronomici, quanto è in-
» verisimile, che un galeotto diventi ammiraglio.
» Una manovra stupida, eseguita per imitazione,
» indica il difetto di una mano direttrice, e tal' è
» generalmente il caso dell' agricoltura. Intanto il
» contadino abbronzito sotto il riverbero de' raggi
» ardenti, e sotto il rigor delle gelide brine, sca-

» va ostinatamente la terra per forzarla a dar sussi-
» stenza a' suoi simili. Ma qual parte poi ne rice-
» ve la sua bocca? Le bionde messi, e le piene
» ricolte, ch' egli tira dalla campagna, apparten-
» gono all' ingordo proprietario, che soltanto riser-
» ba alla mano lavoratrice una scheggia di pan
» bruno, ed ammuffito in compenso de' suoi pe-
» renni sudori. I continui disagi di una vita sten-
» tosa moltiplicano l' epidemie, ed accelerano la
» vecchiaja. Il coltivatore estenuato da' mali, e
» smunto dagli anni, rimane abbandonato al rigor
» della natura, e se la sua nutrizione è poco as-
» sistita, la sua guarigione è interamente neglet-
» ta. Almen si proteggesse la sua magra esistenza.
» Affamato, cencioso, anelante, rifinito, sia pur
» sano, sia giovine, sia vecchio egli è sempre
» la vittima di tutte le classi civili. Il soldato l' in-
» festa, il cittadino l' insidia, il finanziere lo smun-
» ge, il nobile lo calpesta, il magistrato l' oppri-
» me. Tutti i mestieri inutili son protetti: il primo
» mestier dell' uomo si oltraggia impunemente; e
» voi presumete arrogarvi quella prosperità, che
» perseguitate? La prosperità ha una caratteristica,
» che si fa riconoscere ben da lungi. Supponete voi
» ravvisarla ne' vostri grandi eserciti? Gli Unni,
» ed i Goti n' ebbero più numerosi, e vissero nel-
» la barbarie. Credete trovarla nella vostra formi-
» dabile marina? Cartagine ebbe gran flotte, e
» pur giace sepolta sotto le sue ceneri. Pensate,
» ch' esista nelle vostre belle manifatture? La Gre-
» cia fu la scuola dell' arti, e tuttavia geme sotto
» un barbaro giogo. Un' arte sola è la base della
» vera prosperità, e questa è l' agricoltura, che
» voi scoraggiate negandole *direzione*, *nutrizio-*
» *ne*, e *protezione*. Che dunque si spera da un
» mestiere degradato? ... » Un Villan da Cotignuo-

la così diceva, ed in questo dire gettò la zappa su d' una quercia, si arrolò nella milizia, e divenne *Gran Contestabile*.

CAPO II.

Pastorizia.

§. I.

Dacchè gli sparsi membri dell' umana famiglia pensarono ad occupare il comun retaggio della natura, non bastò, che avessero dissodata, e stimolata l' ispida superficie della terra a riprodurre copiosamente i suoi fruttiferi doni, ma convenne custodirsene con assidua vigilanza il possesso contra la brutal voracità de' quadrupedi, de' rettili, de' volatili, che concorsero avidamente a dare il guasto a' tesori della vegetazione, scavati dall' industria, e dalla diligenza umana. La necessità di conservarsene il diritto esclusivo armò la destra de' pacifici agricoltori, e la prima guerra, che bagnò di sangue le loro mani innocenti, fu quella, che ebbero a sostener contra le belve insensate, delle quali esaminando l' indole, le forze, l' appetenze per domarne, o schivarne la fierezza, vennero a distinguer le più selvatiche dalle più docili (*a*), e non tardarono d' immolare alla comun sicurezza quelle de' boschi, riserbando ad usi migliori quelle de' prati. Se ebbero in orrore lo sfamarsi colle carni semivive delle prime ne strapparono di buon grado le

(a) *Non enim agunt injuste, qui animalia, quæ cicurari prorsus non possunt vel damnosa omnino sunt, plectunt, atque interficiunt, mansueta autem, humanaque cicurando ad eas operas condocefaciant, quæ uniuscujusque naturæ conveniunt.* Plutarch. de Solert. animal.

pelli, per difendersi le ignude membra contra le ingiurie del cielo; e se non abbatterono a loro piedi le seconde, n' espressero il latte per servirsene di sussidio ne' ricorrenti bisogni della fame. Dopo questo primo passo, facile riuscì l'associar la mansueta famiglia all'opere della man dell' uomo, e l'umana sagacità lo tentò con destrezza, e lo eseguì con vigore (*b*). Quindi mentre le braccia operose erano attaccate al suolo, che le facea sussistere, le braccia inutili dilatandosi passo passo nelle vaste solitudini di questo globo andavano popolando di cacciatori, e di pastori le deserte campagne. La sorte equivoca de' cacciatori sempre anelanti dietro le volubili tracce di un incerto bottino, li fece ben tosto degenerare nell' agreste ruvidezza della vita selvaggia. Le loro scorrerie penetrarono i più inospiti climi, i loro costumi s' inferocirono, i loro talenti si degradarono (*c*). La vita fluttuante de' pastori, costretti a mutar pascoli al variar delle stagioni, seguì la meccanica dell' istinto, e non la teoria della ragione, che soltanto può render l' uomo contento, e felice. La pastorale esercitata per istinto pervertì lo spirito degli erranti custodi. Essi appresero a regger con una mano la verga, e coll' altra la spada. I Tartari, i Curdi, gli Arabi, i Beduini desolaron le provincie Orientali, e rovesciarono i troni dell' Asia. Ma esercitata per sistema arricchì le nazioni di nuove sussistenze, eccitò l' industria a nuove manifatture, sollecitò la

---

(b) *Munera rependens, quæ nostris laboribus Subeant . . . . .*

Æschil. apud Plutarch. loc. cit.

(c) *Inde ferunt, inhumanitatem, et sævitiam ad homines venisse, cum ii se adsuefaecissent, semel gustu cædium percepto in venationibus.* Plutarch. de solert. animal.

terra a nuove produzioni. Le società meglio organizzate han coltivata sistematicamente la pastorale, molte l' han praticata con successo, poche l' han ridotta a perfezione, nessuna ha prosperato senza averne frequentato l' esercizio.

§. II.

Il primo popolo, che abbia coltivata per sistema la pastorale, ha dovuto esser quello, che più degli altri prese interesse nella sorte de' bruti. I Bracmani dell' Indie convertirono in dogma l' assurda ipotesi della trasmigrazione dell' anime, ed i Baniani tuttavia sieguono ad erigere spedali, e pie fondazioni in favor degli animali infermi, e decrepiti, o imbecilli, o in altra maniera bisognosi di soccorso, e degni di compassione. Ogni uom, che dubita d' incontrar l' anima di suo padre nel cavallo di cui preme il dorso, o nel bue di cui soggioga la cervice, dee prender tutte le precauzioni possibili, che le specie viventi sieno trattate con umanità, e moderazione, e siffatte precauzioni sono i primi passi della pastorale. A questa teoria aggiuntasi la pratica dell' astinenza dalle carni, che il clima troppo fervido rendea poco salubri, si vennero a moltiplicar le bestie de' prati, fino al segno che gli armenti bovini emigrando in gran folla da' campi dell' India (*d*) passarono ad infestare il paese de' Cinamolgi costretti ad opporre all' importuna voracità di quegli ospiti indiscreti stuoli numerosi di mastini, che o li presero vivi, o li lasciarono morti per eseguire l' esterminio (*e*). Non altro, che questo esempio fece addottar nel-

---

(d) *His homines cum obsistere nequeant, suis freti viribus, se canibus tuentur, quibus in venatione usi, boves permultos capiunt.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 4.

l' economia pastorale de' popoli di Oriente la propagazione de' cani sperimentati non meno utili degli altri animali domestici. Troppo si è parlato de' bravi Alani regalati dal Re Sopite all' Eroe (*f*) Macedone; ma forse non è così divulgata la protezione di un gran monarca dell' Asia per questa specie di animali, poco rispettata dall' ingordigia Punica. Dario Noto spedì una sollenne imbasceria verso la repubblica di Cartagine, con precisa istruzione, che nel trattato di alleanza, si dovesse comprendr l' articolo » *Che i Cartaginesi più non uccidessero cani per banchettarne, com' eran soliti, le carni* (*g*); ed i Supheti stipularono gravemente questa condizione, come un importante affare di stato. Più saggi de' Cartaginesi gli erranti Samojedi, ben lungi di por la bocca su le schifose membra de' cani morti, gli attaccarono vivi alle lor carrettine, ed imitando i Rangiferi, ed i Pulkas di Lapponia, di buon grado gli associarono per compagni delle loro fatiche nelle stentose, e lunghe peregrinazioni della Siberia (*h*). O impiegato al travaglio, o esercitato nella caccia, o destinato alla custodia, la fedeltà del cane fu tenuta generalmente in pregio; ma l' utilità del bue fu innalzata agli onori divini.

(e) *Hi canes maximos alunt, quibus Indicos boves venantur, e vicina regione venientes suis a feris pulsos, sive pascuorum inopia etc.* Strabon. Geograph. lib. 16. pag. 1116. C.

(f) *Alexandrum centum et quinquaginta canes a Sopite accepisse, atque, ut periculum faceret, duos leoni immisisse.* Strab. Georg. lib. 15.

(g) *Justin. Histor. lib. 19. cap.* 3.

(h) *Continuat. de l' Histoir. Génér. des Voyag. art. des Hostiakes.*

§. III.

Il Mnevis, l'Apis, e l' Onuphis degli Egizj erano fantasmi realizzati dalla superstizione per rendere omaggio alla divinità benefattrice. In riconoscenza delle ubertose messi si erigeano tempj all'animale, che ne avea sollecitata la produzione (*i*). La vita operosa di questo mansueto, e robusto quadrupedo era indegna di culto, ma non vi è dubbio, si meritava la graditudine del bifolco, da cui non esigeva altra mercede del suo travaglio, che un poco d'erba, e di fieno per suo quotidiano alimento. Questo grato sentimento fece rispettare in Egitto, e nella Cirenaica la vita delle vacche, e fece convertire in precetto l' astinenza della loro carne come di bestie consagrate ad Iside (*k*). Il bue curvandosi ogni mattina sotto il pesante giogo, e la vacca versando ogni sera dalle sue poppe ruscelli di latte lavorano egualmente per l'umana sussistenza; e siccome i mezzi di sussistere sono i primi oggetti dell' economia civile, così tutti i popoli della terra riconobbero nella specie bovina il sollievo delle fatiche, ed il sostegno delle forze umane. Ma gli Egizj si distinsero in ciò sopra tutte le altre nazioni, perchè aveano forse contratta dagli Etiopi lor vicini, e maestri lo spirito della pastorale. Gli E-

(i) *Tauros autem sacros hunc quidem Apim, alterum Mnevim nominatos sagrificant Osiridi, quos etiam veluti Deos Ægyptii omnes colunt.* Diodor. Sicul. Rer. Antiquar. lib. 1. cap. 2.

(k) *Bovesque fœminas omnes itidem Ægyptii venerantur, ex omnibus pecudibus, longe plurimum.* Herod. in Euterp. lib. 2. *Nec Ægyptii gustant suem, nec alentes quidem vaccam, nec Cirenæ fœminae ferire sibi fas putant, ob Isidem, quæ est in Ægypto.* Herod. in Melpomen. lib. 4.

tiopi innalzarono sul trono i pastori (*l*) più diligenti, e gli Egizj eressero su l'altare i giovenchi più vigorosi. Così l'entusiasmo degenerato in fanatismo pervertì i primi sentimenti dell'uomo per favorir gl'istrumenti delle sue prime appetenze. Si vuol, che gli Egizj in un'epoca tenebrosa abbiano aggregato il più sudicio degli animali alle opere della coltivazione. Dopo i Greci più classici, par, che Plinio (*m*) abbia voluto prestar fede a questa singolarità, degna dell'accademia di Lilliput; ma un moderno filosofo men faceto del Dottor Swift va limitando il supposto impiego de' grugni lavoratori nella sola opera di consumar le radici aquatiche, che lasciava su la superficie de' territorj il sedimento del Nilo (*n*). Che che sia: l'Egitto ebbe in abbominio il gregge immondo, ed in esecrazione i suoi custodi. Il primo, perchè propagava un contagio epidemico; i secondi, perchè devastavano la proprietà civile. L'Egitto dunque abborriva i pastori, ed aveva in pregio la pastorale, ma quando quelli agivano per istinto, ma quando questa era esercitata per sistema. Effetto di esercizio sistematico fu certamente l'incubazione artificiale, nata, e perfezionata su le sponde del Nilo, ove gli antichi spiriti osservatori videro l'uova degli struzzoli, e de' coccodrilli sgusciar sotto la torrida arena, e con sin-

---

(l) *Alii bonos pastores in regnum assumunt, tamquam eos, qui rei optimæ curam habent.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 4. cap. 1.

(m) *Vulgo credebatur, ab ejus decesssu serere solitos: mox sues impellere vestigiis semina deprimentes in madido solo, et credo, antiquitus factitatum.* Plin. Histor. Nat. lib. 18. cap. 18.

(n) *Paw Recherch. sur les Ægyptiens, et les Chin. tom. 1., part. 1. section. 3.*

golar diligenza fecero covar l'uova de' volatili nel fumante (*o*) letame: operazione, se non troppo schifosa, almen poco soave per li temperamenti più dilicati, e difficili. Gli Arabi dominanti in Egitto rettificarono questo ramo di pastorale, e sostituendo il calor de' forni alla fermentazione dello stabbio obbligarono la natura animale a riprodursi copiosamente sotto le loro mani; e quel ch' è più senza il ministero de' forni, e senza gli esorcismi de' Marabutti i Chinesi seppero col tepore dell' incassamento render tanto facile questa meccanica riproduttrice, che giunsero a saziar di anitre la numerosa popolazione di quel vasto imperio. Ma non perciò gli Egizj debbono defraudarsi del merito dell' invenzione, e se la loro pastorizia non ha potuto comunicare il suo metodo alla nazione più sagace dell' estremo littoral dell' Asia, ha senza dubbio molto servito ad istruire i popoli più culti, che sieno mai stati in Europa.

§. IV

I Greci, che non a torto si attribuirono questo merito, si arrogarono pur quello di aver più sollecitamente degli altri applicata la pastorizia all' agricoltura. In un' estrema penuria dell' Attica l' Egizio Ericteo (*p*) vi portò con una annona co-

---

(o) *Nam qui aves, et anseres nutriunt, præter earum, quæ apud alios homines habentur, procreandi naturam, adeo illis indulgent, ut in numerum dictu mirabilem avium evadant. Non enim ovis incubant aves, sed ipsi ingenio, et naturali arte ex ovis, præter cæterarum consuetudinem, educunt fœtus.* Diodor. Sicul. Rerum Antiq. lib. 2. cap. 3.

(p) *Attulisse ex Ægypto dicunt Erictaeum, propter cognationem Atheniensibus frumentum, obque id beneficium eis regem constitutum, qui sumpto regno, docuit eas cæremonias, ac mysteria Cæreris Æleusinæ ab Ægyptiis*

piosa il culto di Cerere Eleusina. Ma i fasti greci, tacendo i riti, e le sussistenze avute dalle foci del Nilo, registrarono fra il numero de' Semidei l' Ateniese Trittolemo per avere il primo congiunti sotto il giogo i vigorosi giovenchi (*q*), ed introdotti in Grecia i misteri Eleusini, per li quali fu poco men che adorato (*r*) anche dalla più forbita metropoli dell' Asia (*s*). Forse in ciò la Greca jattanza si ha falsamente appropriata un' antica invenzione; ma non può tuttavia negarsi, che que' popoli industriosi, ed attivi abbiano fin dalla più alta antichità avuta in molta stima la pastorizia. La loro feconda immaginazione definì il carattere de' primi eroi dal pregio, in cui tennero i bianchi armenti. Chi ebbe o più forza, o più destrezza per occuparne il possesso si meritò luogo più onorato nella greca mitologia. I buoi generalmente furono l' oggetto delle grandi imprese. I buoi di Gerione, i buoi di Erice, i buoi di Neleo passarono da età in età nella memoria de' posteri (*t*). Da questo principio derivò la provida cura della greca legislazione di vietare tratto tratto il macello de' buoi, e delle pecore, quando vi era pericolo di sminuirne, o di perderne la specie (*u*).

---

translata. Diodor. Sicul. Rer. Ant. lib. 1. cap. 2. Justin. hist. lib. 2.

(q) *Plin. Hist. nat. lib.* 8. *cap.* 56. Il primo ad imitarne l' esempio in Italia fu l' Arcade Evandro. *Sext. Aurel. Victor. Orig. Gent. Roman.*

(r) *Eleusiniis Triptolemi fanum est.* Pausan. in Attic. lib. 1.

(s) *Quapropter Antiochenses eum, ut Eroem colunt.* Strab. Geogr. lib. 16.

(t) *Nimirum studuerunt eo tempore homines hujusmodi divitias colligere, equorum, et boum armenta.* Pausan. in Messenic. lib. 4. in fin.

(u) *Lege prisca sancitum fuisse in singulis gregibus,*

La legge dovea proteggere gli animali viventi in un paese, ove i deliri di un lusso superstizioso gl' immolavano a centinaja su gli altari. Gli Ecatommiti (*x*) suppongono già florido lo stato della pastorizia, e tal' era nella Grecia, e nelle sue colonie. Taranto (*y*) ebbe lane esquisite, e la Sicilia caci eccellenti (*z*). I pastori dell' Achaja già lavoravano il prezioso Tromelico (*a*), quando i pastori britannici, ben lungi dal manipolare il Chesterchease, non sapeano neppure coagulare il latte. (*b*). I primi secoli della Grecia videro coverte le campagne di ogni specie di quadrupedi, ma la più nobile di tutte non vi fu conosciuta così di buon' ora. I primi cavalli montati, che si offersero a' Greci, sorpresero la semplicità degli spettatori: la novità indentificò l' uomo, e la bestia, ed il terrore fantasticò i Centauri. Questa è forse la prima impressione, che fa il cavallo montato su lo spirito imbecille dell' uomo agreste. Una simile idea

---

ut proli consuleretur . . . . . Cum per aliquod tempus, inquit Philochorus, boves defecissent, ob eorum penuriam promulgata lex est, ut ab illis animantibus abstinerent, eo quidem consilio, ut multos congerent, iisque abundarent. Athen. Dypnosophist. lib. 9.

(x) ......*Ecatombe, tale sacrificium est; centum aræ uno in loco cespititiæ construuntur, et ad eas centum sues, centum oves mactantur . . . . Quod quidem etiam Græci fecisse dicuntur.* Capitolin. in Maxim. et Balbin. cap. XI.

(y) *Tarentum et suae pulliginis.* Plin. Hist. Natur. lib. 8. cap. 48.

(z) *Quia vero Siciliae gloria, et decus est, haec Trophalis de caseo nonnihil dicamus. Athen. Dyphosophist. lib. 14.*

(a) *Oppidum est Achajæ Tromelia, circa quod fuit e caprarum lacte caseus suavissimus, cum alio nullo comparandus, quod Tromelicum vocant.* Athen. cit. lib. 14.

(b) *Quidem lactis abbundantes, conficiendi casei per imperitiam sunt ignari.* Strab. Geogr. lib. 4.

nel vedere i Ginetti spagnuoli concepirono i selvaggi di America. Ma i Greci non erano Americani. Dacchè conobbero la docilità di questo generoso animale, lo resero ubbidiente alla man del cavaliere. Gli Sciti (c) pastori per istinto fecero dello strepito col gran numero de' cavalli. I Greci pastori per sistema li soggettarono ad una mirabile disciplina. Sibari avvezzò un esercito di cavalleria a danzare in cadenza al suon degli strumenti (d) bellici. Agrigento ebbe sì cara questa specie, che non seppe frandarla degli onori del sepolcro (e). Ed era ben ragione, che mentre la lira di Pindaro coronava la vittoria Olimpica de' cavalli Agrigentini (f), un popolo sensibile fosse grato a quelle bestie, che faceano consagrare all' immortalità (g) il nome de' suoi cittadini. In fatti questa specie par, che meriti il secondo luogo fra le classi viventi, ed il primo fra i quadrupedi. Il bue è lo schiavo dell' uomo, la pecora è la sua balia, il cane è il suo compagno, ma il cavallo è con ispecialità l' amico dell' uomo. Se si attacca alla fatica, docile, paziente, laborioso egli ubbidisce di buon grado alla man, che lo comanda, senza che lo arrestino nè le ingiurie del tempo, nè la difficoltà delle strade, nè la gravezza del carico. Se ha il Cavaliere

---

(c) *Scythae quidem equitatus, et equorum gloria strepunt.* Plin. Histor. Nat. lib. 8. cap. 42. Il P. Arduino emenda così: *Scythici quidem equitatus etc.*

(d) *Docilitas tanta est, ut universus Sybaritani exercitus equitatus ad symphoniae cantum, saltatione quadam moveri solitus, inveniatur.* Plin. cit. lib. 8. cap. 42.

(e) *Agrigenti complurium equorum tumuli pyramides habent.* Plin. loc. cit.

(*f*) ΠΙΝΔ. ΟΛ. ΕΙΔ. *B. Theroni Agrigentino curru victoriam adepto.*

(g) *Terrarum dominos evehit ad Deos.* Horat. Od. 1. lib. 1.

sul dorso, egli spiega tutta l'energia delle sue forze, impetta con brio la sua testa, morde con piacere il freno, curva con proporzione le gambe, pesta il suolo con bizzarria. Ad ogni cenno della voce, del piede, della man, che lo governa, cambia di contegno, ed entra in tutte le mire del suo padrone, in grazia di cui brava ogni cimento, ed affronta ogni pericolo. Intrepido, leale, vigoroso, egli è sempre eguale a se stesso. Gli orrori della guerra non lo spaventano, gli stimoli della fame non lo distraggono, gli esercizj della campagna non lo spossano. Così belle prerogative non isfuggirono la greca sagacità, e la Grecia tenne i cavalli nel primo luogo degli animali domestici. L'Arcadia, l'Etolia, l'Acarnania, la Tessaglia ebbero pascoli per allevarli. La Macedonia ebbe scuole per addestrarli. La patria de' conquistatori dell' Asia nudriva trentamila giumente con maggior numero di cavalli; e per istruirli negli esercizj di pace, e di guerra, erano stipendiati i più diligenti, e periti maestri (*h*). La Betica non usò diverso metodo, e superò forse le cavallerizze macedoni. I cavalli spagnuoli furono sempre in molta stima per l'agilità, e per lo coraggio. L'ammaestramento gli avea disciplinati alle funzioni di guerra, ove mescolati fra le milizie pedestri operavano meraviglie senza sconcertarsi, nè pestar l'infanteria, e quel ch'è più, si erano avvezzi a curvarsi su le ginocchia (*i*) per ricevere il carico, o il cava-

---

(h) *Pella vero Macedonum metropolis fuit, Philippi, et Alexandri patria. Hoc in loco milites recensebantur, et equi alebantur, et regis equæ supra XXX. millia. Harum emissarii CCC. hic erant equorum domitores; hic bellici ludi magistri conducebantur.* Strabon. Geograph. lib. 16.

(i) *Inter pedites equitatum immiscere consueverant,*

liere con una docilità molto simile a quella de' cammelli.

§. V.

Il cammello è per gli abitatori de' climi ardenti quel che sono il bue, la pecora, ed il cavallo per gli abitatori de' climi temperati. La natura ha riunito in questo animale un latte dolcissimo (k), un vigore infaticabile, un'agilità straordinaria (l). Gli Orientali non tardarono a riconoscere queste sue perfezioni, ed a convertirle in sussidio de' loro bisogni. La vita pastorizia degli Arabi fu tutta occupata intorno a questo singolar quadrupedo (m), compagno delle peregrinazioni, propugnacolo della difesa, depositario della sussistenza umana. Le sue mammelle servono per esprimerne una bevanda nudritiva, e disalterante; le sue gobbe per caricarvi un peso di mille libbre; le sue gambe per correre cento miglia il giorno. La sua pazienza non ha chi la superi. L'arsura de' gran deserti non lo sgomenta. Egli soffre più giorni la sete (n), nè vi è bisogno di molto per satollar la sua fame. La sua docilità non ha pari. Un cenno lo mette in azione, una voce arresta i suoi passi. Il suo coraggio non cede a' pericoli. Sol-

---

equis ad conscendendos montes edoctis, nec minus ad curvanda leviter genua, quoties jussi fuerint, ubi usus exigerit. Strab. Geograph. lib. 3.

(k) *Suavissimum lac æstimatur.* Plin. Hist. Nat. lib. 11. cap. 41. *Dulcissimum ad hominis (i. e. post humanum) Camelinum.* Id. lib. 28. cap. 9.

(l) *Cum nihilo sint minori pernicitate, quam equi, tunc vero ad ferenda onera multo valentiores.* Herodot. in Thalia lib. 2.

(m) *Hi camelos ad omnem usum vitæ paratos habent, nam in his bellant, his varia ferunt onera, horum lac potant, his vitam ducunt, super hos diversa perambulant loca.* Diodor. Sicul. Rerum Antiqnarum lib. 4. cap. 3.

(n) *Sitim et quatriduo tolerant.* Plin. Hist. lib. 8. cap. 18.

lecito in pace, intrepido in guerra, o porta sul dorso canestre di femmine imbelli, o saettatori (o) seduti a bisdosso, o gabbioni disposti in ordinanza. Gli Algerini lo fecero servir di trincea portatile, ed i fulmini d'Iberia non seppero aprirvi una breccia. Utile da per tutto sarebbe il Dromedario, ma questo ramo di pastorale non è di ogni luogo. In Europa egli non prospera. L'Asia è la sua patria, l'Africa il suo domicilio, e sarebbe ed in questa, ed in quella il più stimato fra gli animali domestici, se non dovesse cedere il primo luogo all'elefante.

§. VI.

L'elefante non è animal domestico, ma si domestica con facilità sotto l'equatore (p). La patria di questo enorme quadrupedo fu l'Oriente, ov'egli prospera (q), e fa prosperar l'indiche popolazioni. In fatti vi è ragion di credere, che il luogo, dove una specie si moltiplica con più robustezza, le abbia data l'origine. La man creatrice par, che nell'elefante abbia animata una gran massa di carne per farla servire al fasto asiatico. La difficoltà dovè consistere nel domar la sua fierezza. Il prim'uomo, che vide fra l'orror de' boschi il più gigantesco degli animali svellere, colla proboscide noderosi ceppi, e lacerar con impeto

---

(o) *In bello quoque duos in certamen sagittarios ferunt dorso, contrarie invicem insidentes: alterum a fronte adversus hostem, alterum contra persequentem pugnantes.* Diod. Sicul. Rer. Antiqu. lib. 3. cap. 12.

(p) *Inde boves Lucas turrito corpore tetros*
Anguimanos, belli docuerunt vulnera Pœni
Sufferre, et magnas Martis turbare catervas.
Lucret. de Rer. Nat. lib. 5. v. 1300.

(q) *Est et incredibilis elephantorum numerus, qui virtute, et robore corporis, multo Libycis præstant.* Diod. Sicul. Rer. Antiq. lib. 3. cap. 5.

robuste piante, se pensò soggettarlo all' imperio della sua mano, formò il più ardito progetto, che avesse potuto concepirsi da mente umana. L'elefante non si sarebbe mai soggiogato da niuna forza vivente, se le poca flessibilità de' suoi muscoli non avesse incoraggiata l' umana sagacità a tendergli (r) aguati per farlo rovesciare al suolo senza poter più risorgere (s), o per farlo entrar ne' chiusi recinti senza speranza di poterli saltare. Malgrado il vantaggio della sua gran mole, l'elefante divenne lo schiavo, e la delizia degli Orientali, che lo fecero servir (t) di carro, di lettiga, di baluardo ne' viaggi, ne' trasporti, ne' combattimenti, obbligandolo ad essere istrumento di comodo, di lusso, di potenza. Così questa specie divenne la più favorita dalle corti dell' Asia, benchè troppo tardi fosse conosciuta nell' Oriente di Europa. Il primo Europeo, che ne avesse conseguito il possesso, fu quegli, che si aprì colla spada la conquista dell' Indie. Alessandro ebbe elefanti; i Macedoni regnanti nell' Asia ne tennero gran conto; e Seleuco Nicatore ne giunse a nudrir nelle stalle di Apamea (u) fino a seicento. Dacchè l'ele-

(r) *Elephantum venatio hoc modo fit; locum aliquem purgatum, quatuor, aut quinque stadiorum, profunda fossa circumdant, tum ingressum ponte angustissimo jungunt, deinde tres quatuorve elephantes fœminas ex mansuetis immittunt, ipsi in tuguriis occulti insidiantur.* Strab. Geogr. lib. 15.

(s) *Nonnulli arbores notant, quibus elephantes accumbere solent. Accedentes itaque ex altera parte truncum recidunt, cui cum bestia inhœserit, pariter cum arbore ruit.* Strabon. Geograph. lib. 16.

(t) *Iis arant, iis invehuntur, hæc maxime novere pecuaria, iis militant, dimicantque pro finibus.* Plin. Hist. Nat. lib. 6. cap. 19.

(u) *Hoc in loco Seleucus Nicator sexcentos elephantes alebat.* Strabon. Geogr. lib. 16.

fante mise piede in Europa, la sorpresa de' popoli gli attribuì talenti superiori all' istinto animale. La probità, la prudenza, l'equità, la memoria de' beneficj (x), e l'amor della gloria, furono stimate prerogative degne di un quadrupedo colossale. Illusioni furono queste di troppo ardenti fantasie, ma è tuttavia indubitabile, che i pregiudizj, i quali attribuiscono alle bestie operazioni intellettuali, o sentimenti prossimi all' intelligenza, rendono l'uomo o più compassionevole a' lor disagi, o meno indifferente a' loro bisogni, e facilitano la propagazione, e la prosperità delle specie. Di tutti i sistemi filosofici, il più distruttivo della pastorizia sarebbe stato l' automatismo, se avessero trovati seguaci di buona fede gli Stoici, ed i Cinici, che ne formarono la prima ipotesi (y); ed il più favorevole a tutte le classi viventi sarebbe stato quello di Pittagora, se i pastori della Magna Grecia avessero creduto su la sua parola di aver egli successivamente animato il corpo di Atalide, di Eusorbo, di Ermotico, e di Pirro (z). Un Re bellicoso di questo nome fu il primo, che menò gli elefanti a combattere in Italia. Alla vista di quelle torri ambulanti, oh qual freddo gelo corse per l'ossa de' Romani! La loro cavalleria non

(x) *Quippe intellectus illis sermonis patrii, et imperiorum obedientia officiorumque, quæ didicere memoria: amoris, et gloriæ voluptas: immo vero (quæ etiam in homine rara) probitas, prudentia, æquitas, religio quoque siderum, Solisque ac Lunæ veneratio.* Plin. Hist. Nat. lib. 8. cap. 1.

Qual animale è sì di mente umana?

Sannazar.

(y) *Mémoire de Monsieur de Rondel. Dict. Hist. et Crit. de Bayle art. Pereira lit. C.*

(z) *Diogen. Laert. de vit. Philosoph. lib. 8.*

ne sostenne l' incontro. La loro fanteria mostrò le spalle, e lasciò quindicimila (*a*) uomini sul campo di battaglia. Ma cessato il primo stupore delle sgomentate legioni, la spada di Cajo Minucio (*b*) provò in faccia a due armate, che gli elefanti poteano morire, e sì le pianura d' Ascoli, come i campi Arusini furono spettatori di due vittorie, nelle quali apparve manifestamente quanto più del corpo degli elefanti fosse grande l' anima de' Romani (*c*).

§. VII.

I Romani nacquero pastori, ma l' uomo non divenne tale in un istante. Egli passò gradatamente dalla vita selvaggia alla vita pastorizia (*d*), dalla vita pastorizia alla vita coltivatrice. La sua perfettibilità cominciò sempre ad inoltrarsi dall' ignuda esistenza ad una miglior maniera di esistere. Nell' agreste ruvidezza del primo stato, altra occupazione egli non ebbe, se non quella di stender l' avida mano su le spontanee produzioni del regno vegetabile. Nell' azion progressiva del secondo stato, egli dilatò le sue conquiste sul regno animale, e la pe-

---

(a) *Dionysius refert paulo minores quindecim millibus Romanos cecidisse.* Plutarch. in vit. Pirr.

(b) *Cajus Minucius quartæ legionis hastarius, unius proboscide abscissa, mori posse belluas ostenderat.* Luc. Flor. Histor. Rom. lib. 1. cap. 18.

(c) *Sic cedem feræ, quæ primam victoriam abstulerant, secundam parem fecerant, tertiam sine controversia tradidere.* Luc. Flor. cit. cap. 18.

(d) *Summum gradum fuisse naturalem, cum viverent homines ex iis rebus, quæ inviolata ultro ferret terra: ex hac vita in secundam descendisse pastoritiam e feris atque agrestibus . . . . . Tertio denique gradu a vita pastorali ad agriculturam descenderunt.* M. Varrone de re rust. lib. 2. cap. 1.

cora fu la più sollecita ad avere un padrone (*e*). Il perenne fluido delle sue mammelle offriva un buon sussidio contra la fame, e la sete: i morbidi velli del suo dorso somministravano un buon presidio contra il freddo, e la pioggia: la mansuetudine del suo cuore permetteva un pacifico possesso all' affezion dominante di possedere. Un quadrupedo, che annunziava la pace, e l' abbondanza, dovea ben tosto riunir gl' interessi dell' umana famiglia, e tal riunione formò la prima epoca delle nazioni. Romolo cominciò dal pascere un gregge, e terminò col reggere un popolo: ma un popolo di fuggitivi non poteva esistere senza sussistere (*f*). L' esca del bottino era una grande attrattiva, ma tal ripresa non era sempre sicura. I primi sentimenti dell' uomo son gli ultimi a dimenticarsi, e la vita bellicosa de' seguaci di Quirino non impedì i progressi della pastorizia. Roma innalzando il capo da' sette colli mirò le campagne intorno ricoperte di bestie mansuete, ed associandole a' travagli dell' uomo ne protesse con parzialità l' esistenza. La vita del bue, primo istrumento di economia rustica, venne in tal pregio, che fu punito di esilio un bifolco suo percussore (*g*). Quindi la severità della romana legislazione contra

(e) *E feris enim pecudibus primum dicis oves comprehensas ab hominibus, ac mansuefactas.* Varron. cit. lib. 2. cap. 2.

(f) *Statim mira vis hominum, Latini, Thuscique pastores.* L. Flor. Hist. Rom. lib. 1. cap. 1.

(g) *Socium enim laboris, agrique culturæ habemus hoc animal, tantæ apud priores curæ, ut sit inter exempla damnatus a populo romano, die dicta, qui concubino procaci rure omasum edisse se negante, occiderat bovem, actusque in exilium tamquam colono suo interempto.* Plin. Hist. Nat. lib. 8. cap. 45.

gli Abigei, puniti fino all'ultimo supplicio (*h*), se delinquenti senza arnesi atti ad uccidere, e condannati alle bestie, se delinquenti con (*i*) armi: quindi l'acquisto, la propagazione, il nudrimento, la sanità degli animali utili formarono un sistema di economia domestica, e l'economia politica ne rappresentò l'effigie sopra i segni metallici (*k*): gli ovili, le stalle, i parchi, le uccelliere furono gli oggetti favoriti di uno stato, che tendeva a gran passi verso la pubblica felicità. Dal massimo de' quadrupedi al minimo degl' insetti, tutto divenne degno dell' attenzione, e della vigilanza di un popolo pastore. Buoi, cavalli, asini, porci, cani, pecore, capre, diedero il nome a' Tauri (*l*), a' Vituli, agli Equizj, agli Ovinj, a' Caprilj, a' Caninj, e fin quello dell' api venne usurpato dagli Apicj. Le api furono da per tutto la cura più dolce della vita pastorizia; e l'antichità non seppe esagerar l'opulenza di niun paese senza dir, che scorressero a gara per le sue campagne rivoli di latte, e di mele. Tali furono quelle di Roma. Ella ebbe di buon' ora dalle sue praterie latte copioso, e mele perfetto. Ella ancor non era adulta, quando un suo Dittatore rimproverava le schiere sbigottite di lasciarsi spaventar (*m*), come le api, dal fumo de' nemici; val dire, fin

(h) *Abigei cum durissime puniuntur ad gladium damnari solent.* L. 1. ff. de abig.

(i) *Sane quicumque gladio abigunt, non inique bestiis objiciuntur.* Cit. L. 1.

(k) *Æs antiquissimum, quod conflactum pecore, pecore est nominatum.* Varron. de re rust. lib. 2. cap. 2.

(l) *Et quod multa nomina habemus ab utroque pecore.* Varron. cit lib. 2. cap. 2.

(m) *Claraque voce: Fumo ne victi, inquit, velut examen apum, loco vestro exacti, inermi ceditis hosti?* Tit. Liv. Histor. lib. 4.

da quel tempo i Romani aveano l'arte di mansuefar. quest' insetti. E realmente essi fin dal principio riguardarono questo ramo d' industria, come la delizia della filosofia rurale; l' Arabia (*n*) produsse mele in abbondanza, l'Attica, e (*o*) la Sicilia ne produssero dell' esquisito. La Spagna se ne arrogò il merito dell' invenzione (*p*), spogliandone i Cretesi (*q*): ma Roma dovea conoscere la maniera di farlo prosperare più degli altri popoli della terra, quando per descriverne la stupenda manipolazione, v'impiegava le veneri graziose del più chiaro ingegno del Tevere (*r*).

§. VIII.

» Quest' insetti favoriti di Giove (presso a poco » egli diceva) han comunità domestica, consorzio » civile, sentimenti patriotici, regolar disciplina (*s*). » Istruite della varietà delle stagioni, le api prov- » veggono opportunamente a' pubblici bisogni, pen- » sando fin dall' està alla sussistenza dell' inverno. » Le più giovani destinate alla meccanica esteriore van-

---

(n) *Cum cæterorum fructuum, tum etiam mellificii abundantia.* Strab. Geograph. lib. 16.

(o) *Atticæ regionis hic, et Siculæ, Hymetto, et Hybla ab locis.* Plin. Hist. natur. lib. XI. cap. 13.

(p) *Tarthesiorum rex Gargoris mellis colligendi usum invenit.* Justin. Histor. lib. 44.

(q) *Mellis insuper, et sagittandi, venandique modum induxisse perhibent.* Diodor. Sicul. Rer. Antiquar. lib. 8. cap. 15.

(r) *Nec ornatius, quam Virgilio.* Columell. de re rust. lib. 9. cap. 2.

(s) *Solæ communes natos, consortia tecta*
Urbis habent, magnisque agitant sub legibus ævum,
Et patriam solæ, et certos novere penates.
Virg. Georg. lib. 4. v. 154.

Le api di Mandeville son tutt' altro, che le api di Virgilio. Quelle distruggono, queste edificano.

» no ben lungi ad ammassar viveri; ed a racco-
» gliere materiali. Delle più vecchie destinate alla
» meccanica interiore, altre modellano l' ingegnosa
» struttura de' favi, altre stemprano la molle cera
» sul disegno delle architette, altre ammaestrano al
» comun lavoro l' età meno esperta: quali mettono
» in riserba il soave nettare de' prati, quali custo-
» discono l' ingresso dell' abitato recinto. Queste os-
» servano i venti, le pioggè, e le vicende del cielo,
» quelle rilevano il peso delle affaticate compagne,
» ed alcune finalmente si attruppano per cacciar
» gl' inerti pecchioni dal laborioso domicilio. Ferve
» l' opera da per tutto: in ogni angolo par di ve-
» dere in miniatura un' officina di fabri, affaccendati,
» chi su i mantici, chi su i martelli, chi su le for-
» bici, o per ammollire, o per battere, o per im-
» mergere il ferro (*t*). Non vi è momento di ripo-
» so, non vi è tregua di azione. Finchè risplende il
» giorno, ciascuna attende alla manovra: quando
» la notte spiega il suo velo, le api geometre, le
» maestre, le discepole, le lavoratrici, le sentinelle,
» tutte cessano di ronzare, tutte rispettano il silen-
» zio dell' ombre. Una Repubblica amica della pace,
» è della popolazione (*u*): un trono eretto su la ba-
» se dell' autorità paterna (*x*): un popolo animato
» dall' attività, e dall' industria, costituiscono il go-
» verno più florido, che possa trovarsi fra le classi
» viventi: che mirabile costituzione! » Per dipin-

(t) . . . *Alii stridentia tingunt*
Æra lacu: gemit impositis incudibus Ætna.
Virg. ib.

(u) . . . . *Parvosque Quirites*
Sufficiunt . . . .
Virg. ib.

(x) . . . *Rege incolumi mens omnibus una est.* Virg. ibid.

gerne al fondo la meccanica, la morale, la politica, converrebbe strappar da mano all' autor della Georgica il suo pennello vigoroso, ed elegante. Ma chi poi saprebbe maneggiarlo coll' istessa grazia, ed energia?

§. IX.

Tutte le belle perfezioni dell' ape rimangono oscurate da un picciolo difetto: egli è troppo garrulo, e ciarliere. La sua mano eseguisce con attività, ma la sua voce par, che perpetuamente ne voglia avvertire i circostanti. Più saggio, e meno stridulo il filugello lavora nel silenzio, preparando la prigione a se stesso, ed un oggetto di lusso al fasto Asiatico. Questo Proteo degl' insetti par, che porti dal nascere un gusto d' intemperanza nel vitto, nel sonno, e negli abiti. Egli comincia dal divorare avidamente il suo cibo, poi dorme profondamente, indi riscosso dal torpore cambia la sua veste, torna a passeggiare coll' istessa ingordigia, ad assonnarsi nel primo letargo per abbigliarsi di nuova spoglia. Egli replica l' istesse operazioni tre volte in tre settimane, che possono dirsi l' epoca del suo brio giovanile. Finalmente stanco de' piaceri, e stufo delle morbidezze di una vita sibaritica dà un addio alle crapole, alle mode, alle vanità del mondo, e pensa a fabbricarsi un ritiro a fin di vivere tranquillamente nella sobrietà, e nella solitudine. Per costruire il suo romitorio egli non ha bisogno di andar cercando i materiali, e gl' istrumenti dell' edificio. Egli ha nel seno una miniera, e nella bocca due forami, per li quali mette fuori una sostanza duttile, e glutinosa, quale attaccando al primo sostegno, che gli viene a destro, riunisce, e ravvolge graziosamente colla flessibilità delle sue dita per dar consistenza al filo, su di cui si pendola, e si dimena, tirando la testa di dietro a

fin di allungarlo quanto più gli aggrada. Egli comincia dal formar con questo filo gittato quà, e là, una borra, che serve a difenderlo dall'intemperie, e da quei disastri, che potrebbero frastornare il suo lavoro. Quindi colle auree fila, che si tira dal seno, si va rinserrando nella sua celletta, quale terminata, ed incrostata con diligenza si riconcentra in tale attitudine, che sotto l'apparenza di una quiete contemplativa va sordamente preparando ale, zampe, ed antenne, colle quali rompe il bozzolo, e vien fuori in abito di farfalla per abbandonarsi alle seduttrici affezioni, che ricongiungono la diversità de' sessi. Allor si smaschera l'ipocrisia, la farfalla concepisce, il solitario divien padre, e la natura si riproduce. Tale è presso a poco il vario tenor di vita dell'operoso filugello.

§. X.

Gli antichi ebbero un' idea molto equivoca di questo ramo di pastorizia. Si sapea generalmente, che le fila seriche venissero dall' estremo Oriente (y), ma non a tutti era noto, che fossero il lavoro di un insetto, e non il prodotto di una pianta. Scrittori di non mediocre discernimento han supposto, che la seta fosse lo stame di una corteccia. Erodoto prese la seta per un vegetabile (z). Strabone la descrisse per un lino sfibbrato (a) dalla buccia di alcuni rami flessibili, ed in que-

(y) *Quæ Phœbeis subditus Euris*
Legit Eois Ser arboribus. . .
Senec. OEtaeus act. 2. chor.

(z) *Agrestes arbores* (egli dice *in Thalia lib. 3.*) *pro fructu lanam ferentes, ovilla tum pulchritudine, tum bonitate præcellentem, qua in vestiarium Indi utuntur.*

(a) *Serica hujusmodi esse, bysso scilicet ex corticibus quibusdam excarminata.* Strab. Geogr. lib. 15.

sta illusione par, che sia caduto anche Tertulliano (*b*), che avendo scritto nell'epoca di Settimio Severo fa meraviglia, che non abbia saputo, ciò, ch'era divulgato nel secolo di Vespasiano, e degli Antonini, come apparisce da Plinio, e da Pausania. Plinio benchè a prima vista si esprima in termini indicanti, che la seta sia prodotta da vegetabili (*c*), tuttavia nel progresso si spiega abbastanza, che le fila bambigine sieno manipolate da un verme ignudo, il quale carminando co'suoi rampini la lanugine delle fronde, ne forma una borra per la costruzione del suo nido volubile, d'ond'esce finalmente rivestito di piume a perpetuar la sua specie (*d*) in un altro anno. Pausania più distintamente asserisce (*e*), che le fila seriche non vengono già da una scorza, ma da uno insetto, che lavora il suo stame sopra gli

(b) *Mylesii oves tonderent, et Seres arbores colerent*. Tertull. de habit. muliebr. cap. 1.

(c) *Seres lanificio sylvarum nobiles*. Plin. Histor. Natur. lib. 6. cap. 17.

(d) *Fieri autem primo papiliones parvos, nudosque .. pedum asperitate radentes foliorum lanuginem, in vellera: hanc ab his cogi, subigique unguium carminatione, mox trahi inter ramos, tenuari ceu pectine. Postea apprehensam corpori involvi nido volubili . . . . . Atque ita subnasci sui generis plumas, quibus vestitos ad alia pensa dimitti*. Plin. Histor. Nat. lib. 11. cap. 23. Buffon non avrebbe detto meglio.

(e) *Fila autem, e quibus vestes conficiunt Seres, nullo in cortice, sed hunc in modum comparantur. Reperitur in terra animalculum, quod Sera Græci nominant ... Hæc animalcula nutriunt seres, paratis domiciliis, quæ et hiberno, et veris tempore sunt accomodata. Opus animalium stamen est subtile, quod pedibus reperitur involutum . . . Calamo itaque hoc ad satietatem usque comeso, et rumpitur præ nimia ingurgitatione animalculum, et in mortuo multum staminis inveniunt*. Pausan. in Æliac. lib. 6.

*

alberi, ove si pasce di tenera fronda fino al segno di creparne per la gozzoviglia, e con ciò par, che si apponga alle vere circostanze de' fatti; benchè confonda spietatamente quelle de' luoghi. Malgrado però l' equivoche definizioni dell' origine della seta, i Romani l' accolsero con ammirazione, e ne permisero il consumo soltanto nelle suppellettili donnesche (*f*). Una legge sontuaria de' tempi di Tiberio, che ne proibì l' uso al sesso virile (*g*), pruova l' esistenza dell' abuso già divenuto superiore all' antica parsimonia. Il divieto non ebbe lunga osservanza, e nel basso Imperio si vestivano pur gli uomini impunemente di seta (*h*). La legislazione Bizantina interdisse a' privati la manifattura delle sottovesti seriche, riserbandone la fabbrica a' telaj di corte (*i*). Forse in Costantinopoli era più conosciuta la riproduzione de' filugelli, avvegnachè Ammiano Marcellino lascia alcun luogo da dubitarne (*k*) (se piuttosto non parla dell' opera dell' uomo nel cavar la seta, che di quella del baco nel filarla). Così fu trattata questa merce barbarica da un governo, che non seppe adottare i filugelli fra gli oggetti della sua pastorizia, ed i gelsi fra quei dell' agricoltura. Ciocchè non seppero far gl' Imperatori, lo eseguì

(f) *Ut in publico matrona transluceat.*

(g) *Ne vestis serica viros fœdaret.* Tacit. Annal. lib. 2. cap. 33.

(h) *Quam vestire primo fœminis, nunc etiam viris persuasit luxuriæ libido.* Solin. Poly hist. cap. 50.

(i) *In Gynecéariis tantum nostris fieri præcipimus.* L. 1. Cod. de vestib. Holoser lib. 11.

(k) *Sylvae sublucidae, a quibus arborum fœtus, aquarum asperginibus crebris, velut quædam vellera mollientes, et lanugine, et liquore mixtam subtilitatem tenerrimam pectunt.* Ammian. Histor. lib. 23.

felicemente un' anima degna d' impero. Il genio benefico del primo Re delle due Sicilie (l) fece venir dall' Oriente, l' uova de' bachi coll' arte di allevargli, e fece propagar le piante opportune a nudrirli nelle provincie più industriose de' suoi Reami, ove tutto dì occupando molte braccia, e richiamando grandi utili contribuiscono alla prosperità della nazione, non ostante, che si sieno moltiplicate fra gli altri popoli dell' Occidente.

§. XI.

Questi son presso a poco gli oggetti, su i quali si esercita l' economia pastorale per moltiplicar la massa de' beni fisici: ma qual si meriti più favore dall' autorità dominante; qual più contribuisca a render le nazioni contente, e felici, non può decidersi, che in ragion delle circostanze locali. La varietà de' climi diversifica la prosperità delle specie viventi. Chi portasse i cammelli di Arabia in Lapponia, ed i Rangiferi di Lapponia in Arabia, si troverrebbe ben tosto smontato. La contrarietà de' bisogni rende impraticabile l' uniformità de' sussidj. I nerboruti giovenchi d' Italia non avrebbero che fare su l' aride sabbie dell' Abbissinia, e gli enormi elefanti di Abbissinia sarebbero inutili su le falde dell' Appennino. Ogni specie animata par, che contragga dal luogo, ove nasce un carattere nazionale. I cavalli barbareschi han senso, quei di Andaluzia han vivacità, quei di Napoli han brio, gl' Inglesi agilità, i Tartari fortezza: le lane di Puglia, di Spagna, d' Inghilterra non hanno emule: le sete di Calabria, di Bergamo, di Piemonte han poche rivali. Cavalli, pecore, buoi, filugelli possono egualmente allevarsi in più di un luogo, ma non prosperarvi con egual successo.

(l) Ruggiero I. *Giannon. Hist. Civ. lib. XI. cap. 7.*

Bello è tentar la riproduzione di ogni ramo di pastorizia, benchè non sia certo, che ogni tentativo venga a perfezione. L'arte può tutto, ma la natura è una grande maestra.

§. XII

La pastorizia entra dunque nella classe dell' arti, e le arti meritano il favore dell' autorità politica a misura di quel, che contribuiscono alla prosperità civile. Il primo luogo appartiene all' arti di necessità, il secondo all' arti di utilità, il terzo all' arti di decorazione. La base, ed il fondamento di tutte è l' agricoltura, e quella, che più le vien da presso, è più degna di preferenza. La più sollecita cura dell' agricoltore è lo smover le dure glebe. La meno indifferente è il concimarle. Per eseguir l' una, e l' altra incumbenza egli ha preciso bisogno dell' opera sussidiaria delle bestie. S' egli non associa al suo lavoro animali vigorosi, che immergano il pesante vomere nelle viscere della terra, le sole forze delle sue braccia non sono bastanti a dissodarla; e se egli non ha sotto la mano qualche numero di quadrupedi, che preparino il nitroso fermento della vegetazione, egli non avrà stabbio per ingrassarla. Se l' uomo non coltiva, la terra non produce; se la terra non produce, l' uomo non sussiste; e se l' agricoltura è l' erario dell' umana sussistenza, la postorizia è il suo punto di appoggio, e come tale troppo è degna della pubblica attenzione, ma sempre considerata come una ripresa, non come principale oggetto dell' economia rustica. Un ordine inverso sconvolgerebbe la scala dell' arti, e pervertirebbe il fine della natura. La natura tutto concilia all' esistenza degli esseri, ed a questo fine periodicamente si riproduce. Il tempo, e lo spazio delle sue produzioni è circoscritto, e se le be-

stie vi danno il guasto, gli uomini non vi trovano di che sussistere, il territorio si spopola, e le campagne rimangon deserte. I Tartari, gli Arabi, i Curdi, i Beduini son popoli pastori, e ben lungi di prosperare colla moltiplicità de' greggi, devastano le solitudini dell' Africa, e le più belle provincie dell' Asia. Per saziare una famiglia coltivatrice basta un piccolo campo; per nudrire una famiglia pastorale è necessario un tratto immenso di praterie disoccupate da altri abitatori. Il gran problema della filosofia rurale è di trovar la maniera più facile di far sussistere il maggior numero di bocche umane nella minore estenzione di paese; e la zappa in primo luogo, il vomere in secondo ne somministra la soluzione. Un popolo, che lavora colle proprie braccia, può vivere. Un popolo, che aggiunge al suo lavoro quello de' mansueti quadrupedi, può ben vivere. Un popolo, che fa divorar dalle bestie tutta la vegetazione di un vasto orizzonte, è molto vicino a cessar di vivere. La pastorale dee dunque, al par di tutte l' arti subalterne, esser l' accessorio, non il principale oggetto di ogni nazione, che voglia proccurarsi una *sussistenza copiosa.*

CAPO III.

Commercio.

§. I.

I Generi primitivi, che riproduce l' agricoltura, o sono, o rappresentano tutte le ricchezze della terra. Un popolo industrioso, ed attivo ara, semina, miete, vendemmia, raccoglie. I suoi magazzini, le sue cave son già colme a dismisura. Le ricolte campestri eccedono il bisogno domesti-

co, e la sazietà dell' uomo rende inutile la retribuzione della natura. Il superfluo va gittato miseramente. Che dovrà farsi in tali circostanze? *Trasferire al comodo altrui ciò, che avanza, e ricevere in compenso ciò, che manca al proprio comodo*, o facendo di propria mano il ricambio da derrata, a derrata (permutazione, che va detta *commercio*); o interponendovi la mediazione di una mano straniera (permutazione, che va detta *traffico*). Quest' operazione utile, e compendiosa par che sia stata suggerita dall' istessa natura benevola, e sociale, che variando i prodotti di questo globo tende a riunire i legami dell' umana famiglia col soave nodo della necessità reciproca. Non bastava lo avere instillato nel cuor dell' uomo un generale istinto di soccorrer le indigenze altrui, quando l' aridità di un' equivalente retribuzione potea seccar le scaturigini dell' umana beneficenza. Convenne dunque livellar colla formola di un patto l' acquisto, e l' alienazione de' generi di necessità, di utilità, o di delizia: patto, che aprì l' adito alla commutabilità de' beni, ed alla conciliazione degli animi: patto, che fluttuante fra le oscillazioni del rispettivo interesse, cominciò dal calcolarne il valor compensativo coll' aritmetica del bisogno presente, e finì col ridurre ad equazione i futuri possibili della necessità più rigorosa, e della men difficile conservazione. Il bisogno dunque diede meta al consumo; il consumo diede opinione alle merci; la superfluità le rese commutabili; l' incorruttibilità le rese preziose. Le ricchezze *fundiarie* presero risalto dallo spazio. Le ricchezze portatili dal tempo. Queste verità venendosi a presentar di primo colpo agli antichi ospiti della terra, ben tosto si riconobbe nello stimolo della mancanza, e nel peso dell' opulenza la disparità

di condizioni estremamente lesive, e si proccurò di metterle in equilibrio o coll' impeto della forza, e colla sagacità dell' industria, o coll' una insieme, e coll' altra.

§. II.

Un patto, che ha per fondamento l' equilibrio, e la proporzione è di sua natura incompatibile coll' impeto della forza. Lo spirito d' industria non soffre catene. Indomabile dalla sozza barbarie sfugge il rapace artiglio del dispotismo. Ma la notte de' secoli, che adombra gli annali più antichi del mondo, non sa velar le triste vicende di quell' epoca infausta al commercio, ed al commerciante, in cui nè il tempio della Pace gli offriva un asilo, nè la maestà del Trono gli esibiva un presidio. Allora il favor della fortuna, ed il rigor della necessità si disputavano su questo globo la sorte de' popoli, alcuni condannando ad un' estrema indigenza, altri sommergendo in ogni genere di delizia, quelli sempre avidi del superfluo di questi, questi sempre inesorabili al bisogno di quelli. In tal disparità di condizioni come ridurre la classe misera, e la classe felice alla coerenza di un patto? Chi mai potea conciliar volontà sì discordanti? La sola forza potea farlo, e lo fece. » Noi (dissero gli Sciti erranti su le vette del Tauro, e su le falde del Caucaso (a)) » noi non abbiamo altro da ricambiar colle vostre » ricchezze, o voluttuosi abitatori della Battriana,

(a) *Hircaniam, Isœam, et Parthorum campos excurrebant. Hi vero tributum illis ex pacto pendebant. Id erat permittere, ut statis temporibus regionem excurrerent, atque prœdam agerent. Cum vero prœter conventa facerent, bellum gerebatur, rursumque pax fiebat. Hujusmodi etiam cœterorum Nomadum vita erat; ut vicinos infestarent, rursumque reconciliarentur.* Strabon. Geograph. lib. 11. p. 347.

» e dell'Ircania, se non i nostri corpi estenuati dalla fame, e le nostre braccia animate dalla disperazione, e perciò o rendeteci partecipi delle superfluità troppo liberalmente a voi profuse dalla natura, o porteremo ne' vostri Haram, e nelle vostre Pagode la desolazione, e la strage. Se saremo vincitori, le vostre dovizie saranno il prezzo del nostro valore. Se saremo vinti, o caderemo vittime delle vostre spade, o le nostre persone compenseranno i danni de' vostri beni, e le nostre braccia pagheranno l'alimento, che dovrà sostenerle » . . . Dissero ed allora ogni oggetto divenne *fungibile*; la proprietà si permutò colla pace, la libertà colla vita, la violenza colla ragione. Ecco le prime origini del commercio de' popoli Indiani dall' istoria troppo negletto, dalla favola troppo esagerato.

§. III.

Per formarsi una giusta idea de' primi ricambj modellati dalla necessità, e dalla forza, convien sovvenirsi, che i numerosi abitatori dell' Asia meridionale tutto dimandavano alla fecondità della terra, e niente le rendeano colle proprie braccia. Le spiche del riso biondeggianti più volte l'anno (*b*), gli ananas, i dattili, i cochos tuttodì pendenti da' curvi rami, i cedri, e gli aranci sempre affollati su l' amena verdura, il succo mellifluo delle canne soavi, il bianco vello delle tenere piante, i profumi aromatici dell' erbe odorose, allettavano al consumo le bocche fameliche, ed invitavano al riposo le mani coltivatrici. Tutti i popoli delle sponde Orientali, quei, che beono l' Idaspe, quei, che radono l' Indo, quei, che solcano il Gange eccitarono sempre

---

(b) *Binæ messes in anno, binæ aestates.* Plin. Hist. Nat. lib. 6. cap. 17.

l'invidia, e la rapacità delle nazioni straniere; ma bisogno non ebbero di permutare i nativi prodotti con derrate di altri climi, delle quali non conobbero mai l'uso, nè bramarono l'acquisto. Un paese ridondante di ogni bene, fuorchè di metalli, di questi soli gradì l'offerta (c), e questi sono tuttavia gli oggetti del suo commercio. I Baniani di Cuzaratte uomini sagaci ed attivi per istinto, probi e frugali per educazione, e perciò illesi dal rapace dispotismo, ed intatti dalla sozza barbarie, girano tutti i mercati dell'Asia, ricambiando co' metalli di Occidente le ricchezze dell'Oriente. Allettati da queste vennero già su le sponde Orientali quasi tutti i popoli della terra a commerciar ne' mercati di Patala, e di Palybotra, ma non sempre vennero colla lancia in resta. Vi è ragion di credere, che l'opera cominciata dalla forza non sia stata proseguita dalla moderazione. Le Carovane Orientali ebbero sempre uno spirito bellicoso, che seppe conciliar la ferocia guerriera colla sagacità mercantile, e l'Indiche frontiere videro sovvente i pacifichi trattati di commercio segnati col sangue de' patteggiatori. Stipular colla spada alle reni dell' imbecille proprietario fu sempre il metodo favorito dell' armato commerciante, e tal sorte sperimentarono gli Emporj dell'Asia meridionale con tutti gli avventori, che vi misero il piede. Semiramide, Ciro, Alessandro vi portarono per capitale il filo delle scable: i Lusitani, i Batavi, i Britanni vi portarono i fulmini del cannone. I primi vi esercitarono la pura forza, i secondi la forza insieme, e l'industria. Questa fu, e questa sarà sempre la pratica mercantile del-

(c) *Ita sunt abstinentes, ut apud se tradentes gignentia, nihil ipsi comparent advectuum.* Ammian. Marc. Hist. lib. 23.

l'Indostan, teatro infelice di rapine, e di violenze, e spettacolo delizioso di ricchezze, e di piaceri.

§. IV.

Non così barbari, nè tanto lesivi furono i ricambj dell'Asia. Dove un' immensa moltitudine si affollava intorno alle reggie de' purpurei tiranni, ivi per necessità doveano concorrere le industrie di ogni genere. Babilonia, e Persepoli doveano soddisfare i capricci di un fasto esorbitante, e nudrir le bocche divoratrici di una numerosa popolazione. Intere nazioni rinchiuse negli ampj recinti di quelle mura superbe non poteano sussistere senza esaurir totalmente i prodotti di una vasta circonferenza. Esauriti questi, era necessario ricorrere alle arti produttrici de' paesi stranieri, e tal necessità richiamava la libertà del commercio nel centro del potere arbitrario sempre infesto allo spirito calcolatore, ma men pesante, quando è schiarito dall' arti, e coltivato dalle scienze. Si sa, che Babilonia sia stata un teatro di delizie, ed un prodigio di magnificenze; ma questo è il minor de' suoi pregi. Ella ebbe un osservatorio, le di cui tavole astronomiche nel tempo, che la Caldea rese omaggio all' Eroe Macedone, comprendeano 1903 anni di osservazioni (*d*), col favor delle quali quei vecchi Efemeridisti aveano formata una giusta idea del sistema planetario trenta secoli prima, che Copernico, e Galileo sospettata ne avessero la teoria. Snidar la terra dal suo nicchio per istallarvi il Sole ha dovuto esser l' effetto di assidue ricerche, e di profonde meditazioni; ed uomini, che

(d) *Simplicius lib. 2. Commentar. de Coelo.* Ma è ben da notarsi, che di tutta l' antichità, soltanto questo Peripatetico del V. secolo fa parola di cotese decantate osservazioni.

aveano tanto meditato su le stupende rivoluzioni del cielo, dovevano esser ben satolli delle feconde produzioni della terra. Un popolo, ch' era giunto a vincere la seduttrice illusion de' sensi, ed a scuotere l' importuno giogo de' pregiudizj, già possedea quell' energia di talenti, che fa supporre la praesistenza di un sicuro presidio contra la fame, e di un sufficiente riparo contra l' intemperie, dietro a cui ha dovuto venir l' ardito progetto d' imitar co' simboli della mano le articolazioni della voce, e di dipingere coll' una e coll' altra l' agile svolazzo de' pensieri, e l' inquieta vertigine delle opinioni. Il lento progresso dell' umana intelligenza dà luogo a presumere, che timidi, e spessi tentativi abbiano dovuto precorrere, e preparar quella pienezza di cognizioni, ch' esigono le sublimi verità dell' astronomia; purnondimeno le verità specolative vengono sempre dopo le verità pratiche. Può sospettarsi, che i nomi di Belo, di Nino, di Semiramide sieno stati intrusi dalla favola ne' fasti Babilonici; ma non è da dubitarsi, che la gran metropoli o fondata, o abbellita da quei regnanti sarebbe stata vittima della fame senza un continuo ricambio de' generi primitivi. Il dispotismo Asiatico, che ha sempre desolate le provincie per dare un' aria gigantesca alle città dominanti, non potea supplire all' enorme consumo di quei colossi politici co' soli prodotti di un paese costernato dalla schiavitù civile, e devastato dalla rapacità militare; e perciò convenendogli ritrar la sussistenza da mani estere, non potea dispensarsi dal ricambiar le proprie derrate. Persepoli, malgrado il fuoco accesovi da un conquistatore di regni, e da una conquistatrice di cuori, egualmente inebbriati dalla crapula, e dalla vittoria, serba tuttavia non equivoci avanzi della passata grandezza.

Le sue rovine offrono singolari monumenti di scoltura, e di architettura; e siccome le arti liberali sieguono da lungi l' arti meccaniche, così le arti meccaniche vanno sempre da presso alla commutabilità de' prodotti. Un popolo, che avea appreso a rendere un culto puro al Supremo Essere, ed un' esatta giustizia a' suoi simili, e ch' era giunto colla sola forza del raziocinio a riconoscere il consolante sistema di una vita avvenire, gran passi avea già fatti nella carriera perfettibile; ma prima d' istruirsi ne' dogmi anecdoti del Zend, e ne' precetti legali del Sbadder, doveva essere ben pasciuto, ben vestito, ben alloggiato. Regolarmente la necessità di questi sussidj eccita l' economia di moltiplicarli. Lo spirito economico insegna a permutare il superfluo col necessario; le permutazioni sviluppano il genio dell' arti; le arti fanno prosperar la popolazione, che per una conseguente riazion dell' effetto su la causa, anima l' industria mercantile, che le dà sussistenza. La popolazione dunque richiamò lo spirito di ricambio nelle metropoli del gran continente dell' Asia, ma in quella di Egitto vi concorse a richiamarlo l' opportunità della situazione.

§. V.

Mensi, che dominava un paese, in cui la dolcezza del clima, e la fecondità del suolo favorivano la popolazione, era la metropoli di ventimila (e) città, o da veridica, o da favolosa tradizione attribuite all' Egitto. Le Piramidi (stupendi monumenti dell' orgoglio, e della demenza umana) indicano l' occupazione d' innumerabili braccia d' uomini, che o liberi, o (f) schiavi sempre aveano

(e) *Pompon. Mel. de Situ Orb. lib. 1. cap. 9.*
(f) *Plin. Hist. Nat. lib. 36. cap. 12.*

bisogno di sussistenza. Per far sussistere un' immensa moltitudine distratta dall' agricoltura, mancava a quel territorio un de' tre generi primitivi. Toltone il picciolo distretto di Arsinoe, tutte le sue campagne non produceano di olio neppure una stilla (*g*). Un popolo a cui soprabbondava l' annona, e mancava la grascia, era invitato dalle messi ubertose a ricambiare il prodotto delle spiche col prodotto degli ulivi. Mercatanti di ogni nazione concorreano ne' porti di Egitto ad esercitar questo ramo lucroso d' industria, a cui non isdegnavano d attendere i filosofi ed i legislatori (*h*) più rispettabili dell' antichità, in quei secoli di buon senso, ne' quali non pareva indecente il veder segnate le spedizioni mercantili col nome di *Talete*, e di *Solone*, *commercianti di olio*. Questo genere di prima necessità si andava a permutar colle naturali produzioni dell' Egitto, e quando non ordinaria sterilità delle derrate nazionali interrompeva il ricambio, non vi mancavano metalli preziosi per compensar le derrate straniere. L' alto Egitto abbondava di miniere di oro, che faceva eseguir con successo (*i*); ed un popolo, che ha questa ripresa, già possiede il valore compensativo di tutto ciò, che gli manca. L' Egitto dunque avea la necessità, ed aveva i mezzi di esercitare un commercio passivo. L' Isola Elefantide (*k*) su le frontiere di Etiopia, Coptos in faccia all' Arabia, Teonide su la foce del Nilo (*l*) erano i

---

(g) *Ægyptus reliqua oleo caret.* Strabon. Geograph. lib. 17.

(h) *Soloni pro viatico fuisse olei in Ægypto venditionem.* Plutarch. in vit. Solon.

(i) *Diodor. Sicul. Rer. Antiquar. lib. 4. cap. 2.*

(k) *Plin. Histor. Natur. lib. 5. cap. 9.*

(l) *Locum ubi Nilus in mare defluit, Theonim vocatum,*

grandi emporj di quel dovizioso, e florido stato. Un paese, a cui dal Mezzogiorno il fertile Nilo rendeva accessibile il centro dell' Africa, a cui dall' Oriente il mar Rosso apriva i tesori dell' Asia, a cui dal Settentrione il Mediterraneo comunicava le industrie di Europa, sembrava destinato dalla natura non solo a ricambiar co' popoli vicini, ma a rannodare i legami dell' uman genere in un punto comune alle tre parti di questo globo. L' Egitto dunque col favor di sì opportuna situazione potea non solo divenire un paese commerciante, ma doveva essere il centro di un commercio universale; e se tal non divenne, fu difetto di teoria politica, e di economia civile. Questa regione prediletta dalla natura fu abbandonata dagli uomini a' capricci dominanti di un poter dispotico, che si ripartiva le spoglie del popolo oppresso co' ministri della spada, e con quei dell' incensiere, complici de' suoi furori, e delle sue prepotenze. I re pacifici governarono i sudditi con uno scettro di ferro, e se non li condussero a farsi trucidare dalle armi nemiche, li cacciarono a colpi di bastone a lavorar su le opere pubbliche. Fintanto trattavasi di seccar lagune, e di scavar fossi (*m*), potea supporsi, che l' apertura di un canale tra il Mediterraneo, e l' Eritreo tendeva a promuovere la navigazione, ed il commercio, ma le orribili masse erette fino alle stelle ne' contorni di Menfi quale utilità portavano alla prosperità civile? I Re bellicosi abbandonarono i doveri più essenziali della sovranità in man di ministri subalterni per la vana ostentazione di scorrere la superficie della terra

ferunt antiquum Ægypti emporium. Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 1. cap. 2.

(m) *Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 1. cap. 3.*

senza renderne felici gli abitatori, e di turbar la pace altrui senza dilatare il proprio dominio. Osiri, che fu il primo a dar l' esempio di sì fatte scorrerie, o fu un ambizioso politico, che volle mascherare i suoi cupi disegni sotto un pretesto plausibile, o fu un assassino di buona fede, che invase i regni altrui per darvi lezioni agronomiche. Un maestro di agricoltura (*n*) alla testa di un esercito formidabile, che circondato da un coro di musici viene colla spada in alto ad insegnare il metodo di piantar le viti, e di seminar le biade, è il più grazioso impertinente di questo mondo. Sesostri fu l' imitator di sì raro modello. Egli distrasse le ricchezze dello stato per acquistar seguaci alla sua chimerica spedizione. Reclutò milizie coll' impunità de' delitti, spesso nociva all' autorità politica, e sempre infesta all' indennità privata, e se è vero, che trasse in guerra ottocentomila fanti, ventiquattromila cavalli, ottomila carri, e quattrocento navi di linea, egli spopolò l' Egitto per insultar tutto il genere umano. Un progetto sì enorme, e desolante non tendea certamente ad animare il commercio interno, o a richiamare il commercio esterno (*o*). Ma nel tempo stesso, che rendeva odiosa la nazione conquistatrice, e l' Egitto inaccessibile alle nazioni conquistate, recideva i legami della confidenza reciproca, ch' è la base fondamentale di tut-

(n) *Ferunt ingentem exercitum coegisse, ut peragraret orbem, doceretque mortales plantare vites, ac tritici, et ordei segetem, pecorumque fructum.* Diodor. Sicul. Rer. Antiquar. lib. 1. cap. 2.

(o) *Apud superiores enim reges nulli externi apud Ægyptios navigabant, cum partim occiderentur, partim adigerentur in servitutem.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 2. cap. 2. Il primo ad aprire agli esteri i porti dell' Egitto fu Psammitico.

te le umane convenzioni; e quindi il suo dominio non ritrasse gran prosperità dalla natural situazione ed il suo commercio fu sempre piccola cosa fintanto che l'armi invincibili dell' Eroe Macedone non diedero nuova forma agli stati dell' Asia, e la rovina di Tiro non ridusse a nulla il traffico de' Fenicj.

§. VI.

I Fenicj furono i più attivi commercianti dell' antichità, ma esercitando il mestier pacifico della mercatura, non sempre rispettarono i dritti inviolabili della proprietà, e senza intermissione seppero trar vantaggio non meno dall' industria, che dalla forza. Tiro, Sidone, Joppe, Berito, Ascalona negarono il necessario fisico a' lor famelici abitatori, e questi si tolsero dal mare ciò, che non somministrava la terra. La necessità di esistere, e la difficoltà di sussistere sviluppò l' energia de' loro talenti, ed essi non trovando da impiegarli nelle arti primitive gli esercitarono con successo nelle arti miglioratrici. L' arte di dare un colorito simbolico alle articolazioni della voce, e di dare una tinta preziosa all' opere della mano, l' arte di construir magazzini portatili su la superficie dell' onde, l' arte di misurar le umane peregrinazioni colla vertigine delle sfere, l' arte di bilanciare, e di permutare il necessario, ed il superfluo de' popoli eccitò ne' Fenicj uno spirito calcolatore, che dilatò la loro potenza, aprì l' adito alle loro scoverte, stabilì le loro colonie, e diede comunicazione fra le isole, ed i continenti (per lo più esercitando l' industria, e la forza). Cadmo sen venne fieramente nella Beozia, ove colla zappa in una mano, e colla spada nell' altra scavò i fondamenti di Tebe. Non ha dunque una veridica precisione il sistema (p), che distingue l' umana famiglia in due generazioni

(p) *Chatillux. De la félicité publiq. sect. 3. chap. 1.*

dissimili: una propagata per mezzo del dissodamento delle terre, e dell' emigrazioni in conseguenza di una *moltiplicazione semplice*, *e naturale*, *come i Fenicj popolarono le coste di Europa*, *e di Africa*; l'altra uscita come per incantesimo tutta armata dal sen de' ghiacci, e de' deserti, e venuta a divorar le fatiche della prima, come gli stuoli delle cavallette divorano in una notte i lavori, e le speranze di un anno. *Ma semplice moltiplicazione* non fu certamente l'emigrazion de' Fenicj su le coste d'Africa, e di Europa, se per semplicità non vuol significarsi l' *azione complicata* dell' *acquisto*, e della *conquista*. I Fenicj corseggiarono, e mercantarono come più lor venne a destro, e questo metodo corrosivo di esercitare promiscuamente l' impeto delle forze, e la perspicacia de' talenti su il patrimonio de' più deboli, e de' più bisognosi divenuto passione dominante li rese arbitri di un commercio universale. Nacque alle industrie, e crebbe in opulenza l' orgogliosa Tiro, e tutte le ricchezze dell'Asia, e di Europa confluirono in sen di quest' avida reina del mare. La sua prosperità eccitò i sospetti gelosi, e le ingorde brame delle potenze vicine, ed emule della sua fortuna. Salmanasar la cinse di assedio, ma inutilmente. Nabucodonosor l' investì, e dopo averla presa, le fece soffrir tutti i rigori dell' armato, e vittorioso dispotismo. Risorse ella quasi dalle sue ceneri in un' isola adjacente, e ricomparve più doviziosa, e potente che mai sul gran teatro del mondo. L' insolenza, l' iniquità, l' avarizia del poter dominante non impedì, che il popolo della nuova Tiro non ismentisse la *regola generale* indicata da un genio sublime (q): » Che una na-

(q) *Montesq. Espr. des Loix liv.* 5. *chap.* 4. *in fin.*

» zione schiava attenda più a conservare, che ad » acquistare: ed una nazione libera attenda più ad » acquistare, che a conservare »: il contrapposto brilla con vivacità, ma per essere brillante non è men falso. I Tiri sotto il giogo de' Pigmalioni (r) solcarono arditamente l'Oceano, dominarono da un estremo all' altro il Mediterraneo, fondarono Cadice, Tertessa, e Cartagine, scoprirono le isole Gorgadi, e le Cassiteridi, dilatarono la loro potenza coll' industria, e l' industria colla potenza, ed ebbero un nome illustre ne' fasti dell' uman genere. Ma più scaltri negli affari economici, che negli affari politici troppo si attaccarono alla monarchia de' Persi, e cadendo questa trasse Tiro nelle sue rovine. Alessandro eseguì l' assedio più celebrato dall' antichità coll' erezione di un argine stupendo, e la città fu presa, e diroccata malgrado i soccorsi delle flotte cartaginesi.

§. VII.

Cartagine, colonia famosa de' Tiri, seguì l' indole, ed emulò l' industria della madre-Patria. O che un' orda di fuggitivi, o che un branco di venturieri gittati ne avesse i fondamenti, certa cosa è, che i conduttori dell' impresa non poteano trovare una situazione più felice per formarne un emporio universale, ed una piazza inespugnabile: oggetti relativi alla forza, ed all' industria di quegli *armati commercianti*. Nel centro del Mediterraneo, su le coste di Africa, rincontro all' Europa, e non lungi dall' Asia, un ampio seno di mare, a cui faceano corona i due promontorj Apollonio, ed Ermea, of-

(r) Un Anonimo ha impreso, dopo trenta secoli, a giustificare il governo di Pigmalione: se con successo, o no, si veda Bayle *Diction. Hist. et Crit. artic. Pigmalion. lett. D.*

friva una bella penisola, ch' elevandosi ad una altezza considerabile, dominava le curve sponde dell' istmo, una delle quali era fiancheggiata da un' isoletta di figura sferica. In questo luogo i sagaci Tiri trovarono tutto ciò, che potea servire a' loro progetti politici, ed economici. Sul dorso dell' altura edificarono la cittadella di Byrsa, e nel maschio vi eressero il tempio di Esculapio. Su le due sponde dell' istmo costruirono due porti spaziosi, un de' quali riguardava la città di Utica, e l' altro quella di Tunesi, e dell' isoletta di Cotone formarono un magnifico arsenale: con le quali disposizioni ottennero tutto ciò, ch' era necessario per acquistar potenza sul mare. Ma per conseguir sicurezza su la terra, ove le continue scorrerie di popoli barbari non avrebbero lasciato un momento di riposo alla nascente colonia, si trovava già preparato dalla natura un giro spazioso di stagnanti lagune, le quali lasciando il solo intervallo di tre miglia, presso a poco distaccavano la penisola del rimanente dell' Africa. Così premunita dalla natura, e dall' arte venne in prosperità, e crebbe in potenza la colonia Cartaginese. Una marina militare dilatò ben tosto i progessi dell' industria mercantile. Più che si sviluppò l' indole tetra, e severa, del popolo di Cartagine (s), più si moltiplicarono gli acquisti di un commercio sempre lucroso, quando ha per base l' avidità, e la forza per istrumento. Si cominciò dal rendere tributario il continente di Africa, nè si terminò coll' invasione della Corsica, della Sardegna, e di gran parte della Sicilia, per usurpar le quali non altro titolo rappresentavano i

(s) *Carthaginensis populi genium morosum, tetricum . . . . abjectissimum dum metuit, saevissimum ubi irascitur.* Plutarch. Reip. gerendae praecepta.

Cartaginesi, se non quello del più forte (*t*): titolo variabile a misura, che alterna la maccanica dell' impressione, e della resistenza. In fatti questi orgogliosi mercatanti di provincie incontrarono sotto le mura de' Mamertini una forza maggiore, da cui (*u*) riceverono buone lezioni di equità, e di moderazione, quando li fece sloggiar dalla Sicilia, e dall' isole adjacenti. Cartagine era dunque una potenza commerciante, e conquistatrice senza aver derrate proprie per lo commercio, nè forze intrinseche per la conquista. Il commercio o ricambia i prodotti nazionali co' prodotti esteri, o permuta il superfluo di un popolo col necessario dell' altro, ed i Cartaginesi non erano in istato di esercitar molto prosperamente nè l' uno, nè l' altro genere d' industria; perchè la durezza del governo soffocava l' economia rustica, e lo spirito di conquista gittava da per tutto semi di diffidenza. La conquista è il prezzo del valore coronato dalla vittoria; ma la fortuna del vincitore dee risultar dalla propria robustezza, non dal sussidio venale di forze straniere, e le armate Cartaginesi tutte consistevano in truppe mercenarie. Le truppe mercenarie non animate dal patriotismo, e non avezze a riconoscere l' autorità del comando, se non dall' utilità del servizio, dacchè non trovarono il loro conto sotto le bandiere Cartaginesi, si ammutinarono contra i capi di guerra, saccheggiarono la cassa militare, assediarono l' istessa città dominante, e poco mancò, che i due ribelli Spendio, e Matone non avessero fatta crollare

(t) *Non Africam modo, verum etiam pleraque Hispaniæ loca; Insulas præterea omnes Sardonii, ac Thirreni maris* vi, atque armis subegisse. Polyb. Histor. lib. 1.

(u) *Ut non solum Sicilia, sed etiam omnibus insulis, quae inter Siciliam, atque Italiam mediæ sunt, Carthaginenses* excederent. Polyb. cit. lib. 1.

al suolo la superba Cartagine (*x*). Malgrado però questi vizj politici, ed economici, ella si acquistò riputazione, e dominio coll' armi, opulenza, e credito coll' industria. Ella tutta si rivolse alla Spagna, regione in quei tempi assai doviziosa di miniere d' argento, e d' oro, le quali vi richiamavano le più rimote nazioni trafficanti a ricambiar con popoli poco men che selvaggi, bisognosi di tutto, e desiderosi di niente. Gli armatori della Fenicia, e forse anche della Persia, e della Georgia (*y*) avevano insegnata a' Cartaginesi la via di arricchirsi su le sponde occidentali del Mediterraneo, in un paese, ove i metalli preziosi tratti in abbondanza dalle viscere della terra eccitavano nelle viscere umane una sete inestinguibile di possederli. Videro i Punici calcolatori l'importanza di questo ramo lucrosissimo, e siccome aveano pronti i mezzi per avventarvi le mani, così pensarono di formarne un monopolio nazionale, e lo eseguirono metodicamente. *Una nuova Cartagine sorse in riva all' Ibero*. La sicurezza del porto, la solidità delle mura, la proporzione degli edificj, l' abbondanza di ogni genere, la ricchezza delle miniere, l' attività degli abitanti la resero una fortezza invincibile, ed un emporio frequentato (*z*). Ma la prosperità di una piazza vicina ingelosì questa nuova colonia, e malgrado la protezion de' Romani, l'emulo Sagunto, ricca sede d'industrie marittime (*a*),

(x) *Polyb. Historiar. lib.* 1.

(y) *In universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos, et Persas, et Phœnicas, Celtasque, et Pœnos tradit.* Plin. Hist. Nat. lib. 3. cap. 1.

(z) *Et munimine, et murorum structura, atque pulchritudine, et portuum commoditate, et lacus amœnitate ornatissima est, nec minus argenti effossionibus.* Strab. Geogr. lib. 3.

(a) *In tantas brevi creverat opes, seu maritimis, seu terrestribus fructibus.* T. Liv. Hist. dec. 3. lib. 1.

e terrestri, fu rovinato da' fondamenti. Allor si videro due potenze formidabili contrastar dell' imperio del mondo. Il gran genio di Annibale provò su i campi di Trebbia, del Trasimeno, di Canne, ch' egli sapea vincere, ma non usar della vittoria. Roma si sostenne, superò la sua rivale, e sotto condizioni onerose le diede una pace precaria, che durò sintanto la più forte non ebbe agio di opprimere a man salva la più debole. In quell' estremo parosismo della sua libertà, e della sua vita si vide quanto potesse intraprender la vecchia Cartagine animata dalla vendetta, e dalla disperazione in una manovra stupenda; che dà luogo a pensare in qual punto di perfezione abbia portata la sua marina guerriera, e mercantile quel popolo erede della sagacità de' Fenicj, ed emulo della prosperità de' Greci.

§. VIII.

I Greci nella più rimota antichità menavano una vita quasi vagabonda. Le frequenti emigrazioni, le ostilità perpetue, l' incertezza de' confini rendeano fluttuante la proprietà locale, ed equivoca l' esistenza civile. Popoli senza mura, senza difesa, senza industria, senza coltivazione erravano da luogo in luogo, ovunque li cacciava il proprio istinto, e l' altrui ferocia. Ridotti a vivere isolati, non avean comune neppure il nome. Appena conobbero il mare, che lo infestarono di latrocinj. L' odioso mestier di svaligiare i pacifici naviganti, ben lungi dall' essere abbominato come un esercizio infame, era stimato una gloriosa occupazione (*b*). La terra contaminata da stragi, ed il mare insidiato da scor-

(b) *Quod hoc facimus, nondum ignominiam haberet, imo vero nonnihil etiam gloriæ potius afferret.* Thucid. de Bell. Peloponn. lib. 1. in princ.

rerie non permetteano ricambio da genere a genere, nè commercio da nazione a nazione (c). Un' anima vigorosa, ed intrepida osò reprimer la licenza de' corsari, e rese alla Grecia un singolar beneficio. Minos equipaggiò un' armata, liberò il mare dalle prede, snidò i predatori da' lor covaccioli, e vi spedì colonie coltivatrici (*d*). Allora i popoli delle adjacenze marittime sentirono il prezzo de' beni fisici, e s' industriarono a moltiplicarne l' acquisto. Fra le città della Grecia, Atene fu la prima a popolarsi di ricchezze, perchè fu la prima ad arricchirsi di popolazione. Lo sterile territorio dell' Attica non allettò la rapacità degli stranieri, nè fermentò la sedizione de' nazionali. Deposto di buon' ora il ferro micidiale della barbarie, una perpetua calma fece persistere gli abitatori nel suol nativo, mentre gli altri popoli della Grecia cacciati da' tumulti, e dalle invasioni, si rifuggivano in Atene, come nell' asilo della libertà, e della pace (*e*). L' affollata moltitudine di mani coltivatrici costrinse il territorio dell' Attica a non essere ingrato, e coll' attività, e colla diligenza si ottenne, che molti generi prosperassero a perfezio-

(c) *Cum nulla esset negotiatio, neque inter ipsos tuto commercio citra formidinem, vel terra, vel mari locus esset.* Thudic. cit. lib. 1.

(d) *Cum Minos classem parasset maria ultro, citroque navigari cæperunt. Etenim prædones ex insulis ab eo sunt sublati. Quo etiam tempore colonias in illarum plerasque deduxit, et homines, qui prope mare degebant* jam parandæ pecuniæ studio, *magis dediti* constantius habitabant. Thucid. cit. lib. 1.

(e) *Primi Athenienses ferrum deposuerunt . . . . Propter agri tenuitatem, iidem homines semper incoluerunt, nam qui aut bello, aut seditione, ex reliqua Græcia pellebantur, potentissimi quique ad Athenienses, quod eorum sedes stabiles essent, se recipiebant.* Thucid. cit. lib. 1.

ne. Il mele vi riusciva di esquisita dilicatezza (*f*). I fichi si riproducevano in quantità esorbitante (*g*). Gli ulivi si avevano in tal copia, che i vincitori se ne coronavano la fronte, ed i legislatori ne mercantavano il prodotto (*h*). In somma Atene abbondava perpetuamente di ogni genere di frutta (*i*); a segno che fu detto con molta grazia, che in Atene trovavasi a comperar di tutto, pomi, testimonianze, mele, decreti (*k*), biade, suffragj, agnelli, leggi, uva, ed editti. La varietà de' generi apriva l' adito a diversi rami di commercio, ma le più ricche, e preziose derrate di quel territorio erano tutt' altro (*l*), che le frutta. Gli smeraldi dell' Attica formavano una classe fra le gemme, che conobbe l' antichità, e malgrado qualche difetto di colorito, e di limpidezza, erano sempre una ricchezza ideale commutabile con ricchezze reali. Con questi fondi Atene ricambiò colle sue colonie dell' Elesponto, trafficò nel Ponto Eusino, e penetrò fino alla Colchide, rialzando il cambio marittimo fino al 20 per 100.; ma il suo commercio dovè ben risentirsi di quel fermento di rapacità caratteristica de' primi Greci, che solcarono il mare, e siccome è certo, che Minos fu lo sterminator de' corsari, ed il riparator de' torti commessi sull'acque, così è fama costante, che gli Ateniesi abbian pagato a questo re bellicoso il tributo di sette fanciulle, e di sette garzoni (*m*).

(f) *Plin. Hist. Nat. lib. 11. cap. 13.*

(g) *Ficos enim, per Jovem, gignit plurimos.* Ap. Atheneum lib. 1.

(h) *Plin. Hist. Nat. lib. 2. cap. 4.*

(i) *Athenis fructus omnes perpetuo fuisse planum est.* Athen. Dypnosophist. lib. 14.

(k) *Eubulus apud Athen. cit. lib. 14.*

(l) *Xenophont. de augend. redditib.*

(m) *Plutarch. in vit. Thes.*

Un re amico degli uomini, che si piccava di equità verso i giusti, e di severità verso i malvagi, non avrebbe estorta una sì dura contribuzione da una città mercantile, se quella non avesse violata la pubblica libertà della greca navigazione per esercitar sul mare l' industria, e la forza. In fatti una smisurata ambizione di accrescer la potenza colle ricchezze, e di moltiplicar le ricchezze colla potenza, fece divenire Atene città commerciante, e conquistatrice. Un bel discorso di Senofonte tende a dissuader Atene dalle conquiste, e ad animarla al commercio: principalmente perchè le miniere Ateniesi provvedendo di marmi tutta la Grecia, somministravano i materiali alle belle arti, e dando un prodotto considerabile di argento, occupavano una gran popolazione, mentre un solo particolar cittadino vi teneva impiegati mille (n) schiavi. Un governo stabilito su l' eguaglianza civile favorì i progressi dell' industria, ed un entusiasmo nazionale fondato su la libertà politica diede impulsione all' attività delle forze. Atene guerriera protesse le colonie di Atene commerciante (o). Efeso, Mileto, Colofone, Focea, Samo, ed altre non poche riconobbero in Atene la madre-patria, e vi ricambiarono i loro prodotti. La guerra Medica sviluppò tutta l' energia dell' Atticismo. Le case portatili di un popolo costernato disfecero le fortezze ambulanti di un sovrano orgoglioso. Serse voltò le spalle, ed Atene mostrò il viso alla fortuna, e lo mostrò per lo numero, e per lo valore delle sue forze marittime. In fatti queste si erano formate di buon' ora, e le galee del pubblico si noleggiavano da' privati (p). Sala-

(n) *Xenophont. de augend. redditib.*
(o) *Vellej. Patercul. Histor. lib. 1.*
(p) *Xenophont. de augend. reddit.*

mina dunque fissò l'epoca della superiorità di Atene, che d'allora in poi non tanto pensò a trafficare fichi in Colchide, ed olio in Egitto, quanto a mercantar nazioni, e ad acquistar provincie. Una confederazione nemica potè bene umiliare, ma non abbattere il coraggio degli Ateniesi; e se *Ægospotamos* non diede ad Atene le palme della vittoria, se i suoi generali la venderono a' nemici (*q*), ella tuttavia riparò colle forze economiche i disastri delle forze politiche. Atene industriosa, e trafficante fu la città più felice della Grecia; il suo commercio si sostenne in mare, mentre Corinto emula della sua fortuna, e rivale della sua gloria, prosperava in terra.

§. IX.

Corinto situata fra due mari, fiancheggiata da due porti, frequentata da più nazioni, abitata da una gran moltitudine, Corinto chiave del Peloponneso, baluardo della Grecia (*r*), rifugio della Sicilia parea destinato dalla sua bella situazione ad essere un grand' emporio, e tal fu realmente. I popoli della penisola, e quei del continente non potevano aver comunicazione, se non passando sotto le mura di Corinto. Resi con ciò i Corintj arbitri del mare, e della terra, la loro patria si approfittò delle circostanze locali. L'arte di fondere i metalli preziosi vi fiorì in sommo grado (*s*). I Poeti non sapeano darle altro epiteto, se non quello di

(q) *Tum alios emisse ex Atheniensum ducibus . . .* Pausan. in Mæssenic. lib. 4.

(r) *Corinthus, compedes Greciæ.* Plutarch. in vita Arati. *Arcem Greciæ.* Simonides apud Athen. Dypnosophist. lib. 13.

(s) *Plin. Hist. Nat. lib. 34. cap. 2.*

doviziosa (t). Ella crebbe in ricchezze (u), e si abusò delle ricchezze per moltiplicarsi i piaceri. La celebrazione de' giuochi istmici, la solennità delle feste Afrodisiache, l'oscenità dell' oblazioni votive (x), la mutilazione di trecento impuberi (y) annunziavano gli eccessi di un popolo già ricco di quattrocento sessantamila schiavi, e ben satollo di tutti gli agi, e le delizie della vita. Un estremo lusso indica un' estrema opulenza, ed un' estrema opulenza non può sostenersi lungamente senza una rapida circolazion di monete, ed un continuo ricambio di prodotti. I prodotti di Corinto doveano esser molto picciola cosa. Le angustie di un istmo circondate da sterili scogli, e dominato da un ispido colle, non poteano promettere una larga mercede alla mano coltivatrice, e quel poco, che producea la terra, appena potea bastare al consumo di un popolo immenso. Privo dunque di generi superflui, Corinto non avea, che una decisa superiorità di gusto per le arti, con cui sostenere il commercio passivo, al quale lo invitava la sua felice situazione; ma non potendo prosperar senza il concorso degli esteri, pensò di richiamar da' paesi vicini, e da' rimoti le più belle venturiere, e formarne un collegio pubblico, non tanto per rendere un culto superstizioso ad una in-

(t) *Pindar. apud Atheneum Dypnosophist. lib. 13.*

(u) *Cum urbem incolant Corinthii sitam ad istmum, emporium fere semper habuerunt, quia Græci tam illi, qui intra Peloponnesum, quam qui extra habitant, terra potius, quam mari, per illorum agrum commercia inter se quondam habebant . . . . Urbem enim illam opulentam cognominarunt.* Thucid. de Bell. Peloponn. lib. 1.

(x) *Deæ certas quasdam se meretrices adducturum.* Athen. Dypnosoph. lib. 13.

(y) *Plutarch. de Herodot. malignitate. Athen. Dypnosoph. lib. 6.*

fame deità, quanto per allettare i commercianti stranieri a consumare in quell' emporio gran parte delle loro ricchezze, vivendo in allegria, e spendendo in dolcitudine. In fatti Pindaro chiamò quelle divote ministre di Venere (z) Πολυξειναι, cioè, manierose, ed affabili ricevitrici degli ospiti; perchè l'oggetto delle loro insidiose attrattive era il richiamare in folle, e trattenere in sollazzo i passeggieri trafficanti. Da questa metodica seduzione sgorgò, non vi è dubbio, un torrente di vizj; ma i vizj morali non contaminarono le virtù politiche. I Corintj colla fedel custodia di Turio (a) diedero un raro esempio di lealtà alla Magna Grecia, e con una risposta ardita in faccia ad Alessandro, fecero gradir la loro cittadinanza dal domator dell' Asia (b). Corinto protesse in ogni luogo la libertà de' popoli, e mai l'ambizion de' tiranni (c); combattè in ogni tempo per la gloria, e mai per l'interesse; combattendo non sempre ebbe compagna la vittoria; i Macedoni l'afflissero, ed i Romani la spianarono da' fondamenti.

§. X.

I Romani nacquero per la guerra. Il mestier di vincere o di morire fu la loro industria favorita, ed il ricambio del sangue latino col dominio straniero fu tutto il commercio di quegli ambiziosi figli di Marte. Ma la loro istituzione bellicosa non potè dispensarli dal pacifico esercizio di permutar le prede superflue colle derrate mancanti, e questo traffico fu circoscritto ad una classe promiscua

(z) *Apud Atheneum Dypnosoph. lib. 13.*

(a) *Illæsam, summa fide, perinde atque patriam suam conservarunt.* Plutarch. in vit. Timoleon.

(b) *Seneca de Benefic. lib. 1 cap. 13.*

(c) *Libertatis studiosam, infestamque Tyrannis.* Plutarch. loc. cit.

di condizione libera, e di condizione servile (*d*), ed assolutamente esclusa dal pubblico censo (*e*). La fierezza romana trovò indegna della generosità del suo carattere l'avidità di accumulare il peculio proprio, corradendo le altrui sostanze. Questa general vertigine di spirito tramandata da età in età, fino a' tempi di Seneca fu combattuta da sì gran filosofo (*f*) colla logica del Dottor Pangloss, e colla morale della favola dell'Api. Il metodo compendioso di ottener con un colpo di mano quegli agi, e quelle dovizie, che l'industria conseguiva per vie difficili (g), e stentose, era troppo comodo per un popolo guerriero, e frugale, che preferiva le spoglie de' nemici alle derrate degli amici. Tutta dunque la gloria della pubblica opinione fu riserbata all'esercizio dell'armi, e tutta l'ignominia del comun disprezzo fu rimandata all'esercizio della mercatura. La dignità senatoria si riputò contaminata dalle occupazioni lucrose (*h*). Diocleziano, e Massimiano esclusero i mercatanti da ogni onorificenza (*i*). Onorio, e Teodosio proibirono a' nobili ogni specie di traffico (*k*). Questa economia civile della povertà, e della barbarie de' primi secoli di Roma avvilì la classe utile di quel-

---

(d) *L. sed, et si quis §. parvi ff. de institutoria actione.*

(e) *Mercatorum, et sordidas artes exercentium, triplo plus, quam turbæ civilis.* Dionys. Ant. Rom. lib. 9.

(f) *Senec. de Benefic. lib. 6. cap. 38. Miles bellum optat; agricolam etc.*

(g) *Pigrum quinimmo, et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.* Tac. de mor. Germ. cap. 14.

(h) *Quæstus omnis Patribus indecorus visus est.* T. Liv. Hist. Rom. lib. 21. cap. 63.

(i) *L. ne quis C. de dignitatib. lib. 12.*

(k) *L. nobiliores. C. de commerc. et mercatorib.*

la nascente popolazione, e adottata nell'epoche della sua maggior potenza, servì per ingrandire la parte infima dello stato. Invano un senatusconsulto sotto i consoli Claudio, e Servilio istituì un collegio di negozianti (*l*). Invano si stabilirono piazze franche nelle provincie. Nè il collegio mercantile ebbe il successo delle compagnie batave, e britanniche, nè il foro di Giulio, di Livio, di Alieno ebbe il concorso di tutte le nazioni del mondo, come l' ebbe il gran mercato di Delos (*m*). Il commercio non potea prosperare, ove i commercianti non erano protetti. Purnondimeno, siccome nell' infanzia di Roma, poco esigendo la pubblica sussistenza, le *Nundine* si riducevano ad un semplice ricambio de' prodotti della campagna colle manifatture della città (*n*), così nell' auge di quella repubblica gli spessi bisogni di un' eccessiva moltitudine, ed i molti generi di un vasto dominio diedero una sì rapida circolazione alle monete, ed uno spaccio sì pronto alle derrate, che i mercatanti, resi possessori di una somma opulenza, non ebbero difficoltà di mettersi a livello de' Lelj, e degli Scipioni (*o*). Essi aveano rapporti colle piazze più celebri de' paesi stranieri. Nella sola città di Dioscuriade, famoso emporio della Colchide, i negozianti romani tenevano impiegati cento trenta interpreti (*p*). Allora lo spirito della nazione

(l) *Mercatorum collegium instituere jussit.* T. Liv. Hist. Rom. lib. 11. cap. 27.

(m) *Mercatus in Delo concelebrante toto orbe.* Plin. Hist. Nat. lib. 34. cap. 2.

(n) *Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 16.*

(o) *Omnes Africanos, et Lelios multi venalitii superarunt.* Cicero pro Cornel.

(p) *Et postea a nostris 130 interpretibus negotia ibi gesta.* Plin. Hist. Natur. lib. 6. cap. 5.

ebbe per oggetto le ricchezze, e siccome tardi giunse a sentirne il prezzo, così troppo si affrettò a procacciarsene l'acquisto. Si tenne banco di ogni cosa; si negoziò di tutto; si mercantarono i suffragj elettivi de' magistrati, e questi rivenderono a caro prezzo un' autorità comperata a non picciol costo (q). Il traffico della giustizia insegnò a trafficar la sorte de' popoli, ed il trono dell' universo fu posto vilmente nell' incanto. Il soggetto del commercio distinse il decoro, e l'abbiezione de' commercianti, e mentre un' industria seduttrice, ed ambiziosa innalzava alle prime cariche dello stato, un' industria innocente, e produttrice restava negletta fra l' oscurità di una classe neutra. La corruzione politica, ben lungi dal favorir l' industria civile, le oppose ostacoli di ogni sorte. Il consumo di un popolo immenso esigeva un' esorbitante annona. Fintanto che il provvedimento di questa si fosse abbandonato all' attività de' trafficanti, l' industria mercantile avrebbe avuto un campo ben largo ove spaziarsi. L' Egitto (r) somministrava l' annona di Roma, quindi un canone frumentario inceppava il ricambio del genere, e quindi la pubblica liberalità scoraggiava l' emulazione privata. La legge Appuleja, la legge Clodia, la legge Sempronia colle frequenti largizioni di grano, ed i Congiarj colle spesse distribuzioni di (s) olio esimeano la plebe dalla necessità di provvedere alla propria sussistenza, ed escludevano i mercanti dalla speranza di lucrar su i generi primitivi, che non si poteano vendere quando si donavano. Il rigor feneratizio

(q) *Quæ emeris vendere gentium jus est.* Senec. de Benefic. lib. 1. cap. 9.

(r) *L. 1. et 3. C. de Canon. Frumentar. Urb. Rom.*

(s) *Congii olei in singulos vicos dati.* Liv. Histor. lib. 25. cap. 2.

minò colle usure centesime i fondi del commercio, ed il corrosivo interesse disanimò le prestanze assolutamente necessarie per l' esecuzione de' gran progetti mercantili, che sempre eccedono i capitali di un solo intraprendente. Una legislazione assurda, ed un governo timido attraversarono i progressi dell' industria. Roma non fu sempre quella repubblica povera, circonscritta da' popoli latini, de' quali emulava la frugalità, e combattea l' indigenza; ma le aquile romane non tardarono a prendere un gran volo dal Reno all' Eufrate: e se in quel primo stato vi era bisogno di leggi suntuarie, che proporzionassero la parsimonia privata all' economia pubblica, in quest' ultimo era necessario un commercio di lusso, che facilitasse l' introduzione delle derrate straniere, ed il consumo de' prodotti nazionali, senza i quai mezzi ogni gran monarchia cade in languore (t). Ciò però non ostante le leggi di Valentiniano, e di Teodosio vietavano rigorosamente i lavori di seta, i ricami d'oro, le manifatture di porpora (u), e la legge di Giustino proibiva l' uso delle gemme, degli smeraldi, e de' giacinti nelle briglie, negli armacolli, e nel vasellame. Il commercio orientale unica, e feconda scaturigine di quei generi preziosi era rilegato a tre sole città limitrofe. Onorio, e Teodosio vietarono a' romani di mercantare al di là di Nisibi, di Callinico, e di Artaxata, e proibirono a' persiani d' inoltrarsi al di qua delle città medesime per non darsi luogo a spiar gli arcani de' regni esteri (x). Per rincontro, il mezzo più facile di mansuefar la ferocia de' barbari era quello

(t) *Montesq. Espr. des Loix Liv. 7. chap. 4.*
(u) *L. unic. C. nulli licere frænis etc. lib. 11.*
(x) *L. mercatores. C. de commer. et mercatorib.*

di avvezzarli agli agi, ed alle delizie della vita civile, trasportando ne' loro selvaggi ricettacoli il superfluo delle provincie romane. Più che s' irritano le appetenze de' popoli, più si rendono docili alla man, che li governa, e sociabili con la man, che li nudrisce; ma la legge di Valente, e di Graziano ben lungi di facilitar la comunicazione reciproca tra nazione, e nazione col ricambio de' prodotti interdisse ogni commercio de' generi primitivi co' paesi Barbarici (y): ecco la logica dell' imbecillità, e della diffidenza: ecco la degradazione delle arti, e lo scoraggiamento delle industrie: ecco i barbari del settentrione su le frontiere romane a rapir di viva forza ciò, che si negava di buon grado.

§. XI.

I barbari del Settentrione, nell' epoca più gloriosa di Roma, erano bifolchi, e cacciatori. Condannati dalla natura ad una vita stentosa, ne soffrivano con indifferenza il disagio, e con frugalità ne tempravano il rigore. Sempre in armi per abbatter le fiere, spesso le impugnavano per combattere gli uomini. Esposti continuamente alle intemperie del cielo, non erano perciò meno attaccatti alla terra. Poco provveduti, e meno industriosi, non erano come altri (z) ha supposto, totalmente privi di commercio. Ma per quanto fossero gelosi della nativa indipendenza, essi tratto tratto si giocavano a sorte la libertà; i perditori divenivano schiavi, e la vendita degli schiavi era per lo-

---

(y) *Nullam quisquam habeat facultatem, nec gustus quidem causa.* L. ad Barbaricum .. quæ res exportari non debeant.

(z) *Essay sur les moeurs. chap. 18.*

ro un ramo d'industria (*a*). La rigidezza del clima si opponeva alla vegetazione delle viti, ed essi comperavano il vino su le sponde del Reno (*b*) col ricambio de' metalli preziosi, che si tenevano in riserba a quest' unico (*c*) oggetto. Tal è il ritratto dell' orde barbariche, che ha lasciato alla posterità l'istorico più fedele, e sensato delle cose romane. E se alcuno (*d*) dopo venti secoli si avventura a contraddirlo, egli vien troppo tardi per essere creduto sulla sua parola. Or questi barbari aveano, come tutti gli uomini una tendenza progressiva a migliorar se medesimi, che coltivata dall' istruzione, e maturata dal tempo gli avrebbe inciviliti, e mansuefatti. Bastava indicare alla loro semplicità gli agi, e le delizie de' popoli culti per eccitar le loro appetenze, ed irritar le sensazioni al conseguimento di quei beni, de' quali non poteano pretendere il possesso senza conciliarsi l'animo de' possessori. Allora un' economia riparatrice avrebbe potuto interessar quelle agresti popolazioni nella commutabilità de' prodotti della terra, delle manifatture dell' uomo, delle cognizioni utili, delle virtù sociali. Ma i romani ben lungi di accattivarsi la ruvidezza di quei popoli coll' umanità, e colla beneficenza, cominciarono dall' insultarli, e finirono con ridurli a disperazione. Lo spirito filosofico si va modellando ipotesi, e formando sistemi (*e*) per investigar la causa dell' emigrazioni Bar-

---

(a) *Servos conditionis hujus per commercia tradunt.* Tacit. de Morib. Germanor. cap. 24.

(b) *Proximi ripæ, et vinum mercantur.* Tacit. ibid. cap. 23.

(c) *Ob usum commerciorum, aurum, et argentum in pretio habent.* Tacit. ibid. cap. 5.

(d) *Philosophie de l' Hist. chap.* 14.

(e) *Chatill. de la Felicité Publiq. tom.* 1. *sect.* 2. *chap.* 1.

baricbe: e se ne ripete l' origine, o dal fanatismo bellicoso de' seguaci di Odino, o dall' eccessiva popolazione de' paesi Artici, o dal rovesciamento de' popoli Orientali su i popoli dell' occidente dell'Asia, o dalla total privazione di ogni gonere di agricoltura, come se lo aver temerariamente stuzzicato il vespajo delle foreste germaniche, non avesse potuto richiamar su le provincie romane gli sciami numerosi della provocata barbarie. Giulio Cesare fu il più sollecito a violar le barriere frapposte dalla natura per separar le nazioni selvagge da' popoli culti. Egli fu il primo a domar con un ponte l' indocile rapidità del Reno, per invader gli agresti ricettacoli degli antichi possessori dell' altra sponda (*f*). Tiberio, e Druso calpestarono coll' armate romane il tratto immenso della Germania per far guerra a genti, delle quali neppur sapevano il nome (*g*). Germanico non contento di aver superate le nazioni adjacenti al Reno passò sopra il ventre de' Catti, de'Bructeri, de' Cherusci per portar insegne romane su le gelide rive dell'Elba (*h*). Trionfarono i romani, ma non vinsero impunemente. Il sangue di cinque eserciti consolari, e la total disfatta di tre legioni furono il prezzo della vittoria (*i*). Datosi una volta l' esempio, che il diritto

(f) *Germanos qui trans Renum incolunt, primus Romanorum ponte fabricato, maximis affecit cladibus.* Sueton. in C. Jul. Cæsar. cap. 25.

(g) *Perlustrata armis tota Germania est; victae Gentes pene nominibus incognitæ.* Vell. Paler. Hist. lib. 2.

(h) *Tacit. Annal. lib. 2. cap. 22.*

(i) *Nec impune C. Marius in Italia, Divus Julius in Gallia, Drusus, ac Nero, et Germanicus in suis eos sedibus perculerunt.* Tacit. de Morib. German. cap. 37.

Nobilitant veteres Germanica fœdera Drusos
Marte sed ancipiti, sed multis cladibus empta.
Claudian. de IV. Consulat. Honorii.

del più forte fosse il titolo più legittimo di far guerra, i Barbari, che aveano già l'armi in mano, e la vendetta in seno, non tardarono ad attaccare una potenza, che da' sette colli minacciava il Settentrione. Fintantochè le loro mosse non furono secondate dalla fortuna, i nomi degli Arminj, de' Classici, de' Civili furono ricoperti di esecrazione, e d'ignominia: ma quando il trono imperiale cominciò a vacillare da' fondamenti, le torme barbariche sbucarono in folla da' loro agghiacciati deserti per lacerar le sparse membra di quell' immenso colosso politico, che già rovinava sotto il peso enorme della sua grandezza. Allora i Selvaggi Boreali corsero a gara su le provincie romane a vendicar col ministerio della forza i diritti della ragione: e se lasciarono in piedi alcun vestigio di Roma, fu pura clemenza de' vincitori (*k*).

§. XIII.

I Barbari dunque insultati di là dall'Istro, e dal Reno, e cacciati da bosco in bosco fino alle sponde dell'Elba, e del Boristene non furono più sicuri ne' deserti inaccessibili. Lo strepito delle legioni vittoriose affrettò le scorrerie degli erranti abitatori dell' Artico, i quali rovesciandosi nazione sopra nazione, quindi i pastori di Scizia sotto nome di Unni, di Avari, e di Alani, e quinci i cacciatori di Scandinavia, sotto nome di Ostrogoti, e di Visigoti, misero in combustione tutta la terra, quando tutta la terra cessava di rispettar li fasci romani. Se si leggono i fasti di Roma, non sa comprendersi, d'onde siensi popolate le schiere innumerabili di tanti distruttori di quel vasto imperio, dopo le terribili sconfitte più d'una volta ricevute dal-

---

(k) *Ubi res manu agitur, modestia, ac probitas nomina superioris sunt.* Tacit. de morib. German. cap. 26.

le armate imperiali. Ma se si riflette, che malgrado gli spessi trionfi esagerati dall' istoria, Augusto assalì, ma non combattè i Goti (*l*), Tiberio combattè, ma non vinse i Longobardi (*m*), e Antonino vinse, ma non estinse i Vandali (*n*), cessa di fatto ogni sorpresa. Quindi si videro quei barbari medesimi sorgere dalle proprie rovine più fieri che mai per esterminio de' loro emuli, e per flagello de' loro simili. Fra gli orrori di atrocità senza numero, e di sventure senza termine, vana diligenza sarebbe il cercar minima traccia di commercio in quei popoli oppressori, ed oppressi. Bisognosi di tutto, non ebbero che ricambiare, e non avendo che ricambiare mercantarono il proprio sangue. L' indigenza li costrinse a prender soldo nelle armate romane, e le orde fuggitive divennero brigate mercenarie. Probo richiamò i Vandali su le terre dell' Imperio, credendo di formarne un propugnacolo allo stato e ben tosto si avvide di avervi aperta una breccia (*o*). Valente per eccesso d' imbecillità, disserrò il passo del Danubio ad uno stuolo immenso di Goti per incorporarlo nelle legioni, e risparmiare i fondi, che le provincie contribuivano alla cassa di guerra; ma quegli ospiti medesimi lo assalirono, lo sconfissero, lo bruciarono vivo in compenso di avere scavato il precipizio al trono imperiale (*p*). Graziano (quell' augusto, che vietava sì rigorosamente (*q*) ogni trasporto di oro ne' paesi barba-

(l) *Strab. Geogr. lib.* 7.
(m) *Vellej. Paterul. Hist. lib.* 2.
(n) *Jul. Capitolin. in M. Antonin. Philos.*
(o) *Illi omnes fidem fregerunt.* Fl. Vopis. in Probo.
(p) *Orbis romani pernicies ducebatur.* Ammian. Marcell. Historiar. lib. 31.
(q) *L.* 2. *C. de commerc. et mercator.*

rici) pagava a peso di oro (*r*) un corpo di Alani ; ma quel corpo medesimo affrettò la mano, che doveva trucidarlo (*s*). Non bastava il primo, nè il secondo esempio per correggere la roman politica dal nudrirsi queste serpi in seno. I primi romani comprarono colle proprie vite le ricchezze delle nazioni , e gli ultimi ricambiarono le ricchezze delle nazioni colle vite de' barbari : e siccome in tal mercato tutto il pericolo è di chi spende l'oro , e non di chi spende il sangue , così la perdita de' romani doveva essere irreparabile , e tal fu in effetto. Il cadavere della loro potenza giacque lungamente esposto alla brutalità de' rapaci invasori ; le provincie desolate , le campagne deserte , le città distrutte , furono per molti secoli un tristo spettacolo all' afflitta umanità ; ed avrebbero formata l' epoca più infausta alle industrie umane , se *Costantinopoli* , nuova sede de' Cesari , non avesse sostenuta la general decadenza del commercio.

§. XIII.

Costantinopoli eretta su i fondamenti dell' antica Bizanzio, nella confluenza di due mari (*t*), in faccia alle rive dell'Asia , e nel più bel suolo di Europa , seppe fin dalla prima origine approfittarsi della sua felice situazione per esercitar con successo l' attività mercantile. La sua pesca abbondantissima fu sempre un ramo di commercio molto lucroso (*u*). La libertà civile , la prosperità del

(r) *Quos ingenti auro ad se transtulerat.* Paul. Diacon. Hist. lib. 21,

(s) *Lex Aurel. victor. in Gratian.*

(t) *Fertili solo , faecundoque mari.* Tacit. Annal. lib. 12. cap. 63.

(u) *Quippe in angustissimo Propontidis constituta freto , vectigalia , piscatumque a mari accipit.* Herodian Lisot. lib. 3.

traffico, e la comodità del porto resero i Bizantini opulenti, ed intemperanti. O favoriti, o perseguitati dalle rivoluzioni politiche, non perderono mai di mira le combinazioni economiche; anzi ritrassero da queste il vantaggio di essere tenuti benefattori, e ripurati arbitri della Grecia (*x*). Su queste basi venne il gran Costantino a costruir la nuova metropoli del mondo. Il fasto di una corte superba, il concorso delle nazioni soggette, il consumo di un popolo immenso diede un' impulsione sì rapida al ricambio delle affluenti ricchezze del mare, e degli ubertosi prodotti della terra, che Costantinopoli divenne un emporio generale. Le provincie vi portarono i tributi, ed i regni le derrate dell' universo (*y*). La moltiplicità dell' industrie fece stabilire in Costantinopoli un magistrato supremo di commercio (*z*). Le arti vi furono incoraggiate, gli artefici vi goderono (*a*) immunità, i naviganti vi (*b*) trovarono protezione, e gli agricoltori (*c*) esenzione dalle comandate. Una legislazione sì propizia al commercio, ed alle manifatture, dovea per necessità richiamare in Costantinopoli tutte le dovizie dell' Oriente, e dell' Occidente, e le richiamò con sollecitudine. Superfluità di ogni genere vennero a gara ad arricchir la nuova Roma, ed il lucro figlio dell' opulenza non tardò a corrompe-

---

(x) *Maximas etiam, ut diximus præbent cæteris Græciæ civitatibus opportunitates; quamobrem, ut communes omnium benefactores merito, a Græcis coluntur.* Polyb. Histor. lib. 4.

(y) *Mably. observ. sur les Romains liv.* 6.

(z) *Necnon* comiti commerciorum. *L. unic. de annona. L.* 2. *Cod. quae res vendi non poss.*

(a) *L.* 1. *et* 2. *C. de excusat. artific.*

(b) *L.* 1. *C. de navigulariis.*

(c) *L.* 1. *C. ne rusticani ad ullum officium.*

re il costume, ed abbattere il coraggio de' voluttuosi abitanti. In tale stato gli Alani, ed i Goti investirono l' imperial città, e quelle forze, che non poteano trovar molta resistenza nelle braccia intorpidite di un popolo degradato, furono dissipate col denaro profuso da una femmina imbelle (*d*). Alarico sarebbe piombato su la regia di Oriente, se le finanze di Arcadio (*e*) non avessero oprata l'istessa magia, che oprarono i tesori dell' augusta Domenica. Le ricchezze dunque furono l'unica barriera, che i Costantinopolitani seppero opporre alle invasioni Barbariche, perchè pacifiche merci, e non munizioni di guerra essi ritraevano dal traffico, che prosperamente esercitavano nel Settentrione col Bosforo Cimmerio, e colla Colchide; nell' Oriente colle piazze di Nisibi, di Callinio, di Artaxata; nel Mezzogiorno con quella di Alessandria.

§. XIV.

Alessandria portò fin dalla cuna i grandi auspicj dell' invitto suo fondatore. Il continente rincontro all' isola di Faros parea preparato dalla natura per divenir la città più frequentata dell' Oriente. In seno a' curvi lidi del Basso Egitto quinci il Nilo le apriva l' ingresso dell' Africa, e quinci il Mediterraneo le offriva la comunicazione di Asia, e di Europa. In sì felice situazione Alessandro gittò i fondamenti della sua grandezza. Sorse Alesandria, e la serenità del cielo, la fertilità della terra, l' opportunità del mare, tutti in somma gli elementi cospirarono a richiamarvi una gran popolazione, la popolazione vi propagò l' industria, l' industria

(d) *Pompon. Laet. in vit. Valentis.*
(e) *Voltaire Discours. prelim. de l' essay sur les Moeurs chap. 5.*

vi attirò l'opulenza, madre degli agi, e delle delizie della vita. Due porti sicuri, un fanale eminente, un tempio superbo, anfiteatro magnifico, ginnasio stupendo, palagj sontuosi, strade porticate, piazze spaziose, decorarono, ed abbellirono la reggia de' Tolommei. Greci, romani, barbari accorsero in folla ad ammirarvi quei prodigj della natura, e dell'arte. L'acque del Nilo fecondarono l'Egitto; i grani di Egitto arricchirono Alessandria, ed Alessandria fu la balia dell'universo. Il traffico vi prosperò, e la bilancia del commercio preponderò tanto maggiormente in favor della nazione, quanto l'estrazion delle sue derrate superò sempre l'immissione delle merci straniere (*f*). L'eccidio di Tiro, la decadenza di Atene, la rovina di Corinto risospinsero le industrie su le foci del Nilo, e Roma vi andò a cercar la sussistenza. Le discordie intestine, l'imbecillità del governo, le debolezze del sesso resero Alessandria soggetta a' romani, e la gelosia di stato ne riserbò il comando all'ordine equestre (*g*). Un semplice cavaliere vi esercitò l'autorità suprema, i Dicearchi vi protessero le industrie, il monopolio vi rimase abolito (*h*), ed Alessandria si sostenne. Una nuova Roma alzò la fronte sul Bosforo di Tracia, il Nilo servì alla Propontide, le derrate Alessandrine nudrirono Costantinopoli. I vizj morali, i vizj politici, l'abuso dell'autorità, l'insolenza de' regnanti, il capriccio de'

(f) *Quae hac exportantur ex Alexandria plura sunt, quam quae importantur*. Strab. Geogr. lib. 17.

(g) *Ita visum expedire provinciam aditu difficilem annonae faecundam, superstitione ac lascivia discordem, et mobilem, insciam Legum, ignaram Magitrataum domi retinere*. Tacit. Hist. lib. 1. cap. 11.

(h) L. 2. C. *de frument. Alexandrin.*

popoli, il furor delle dispute ridussero l'Imperio d'Oriente agli estremi parosismi. Le sue membra lacere a brani, le legioni scoraggiate, ed imbelli, gli erarj smunti ed espilati, le provincie esauste ed oppresse apriron Alessandria all'invasione degli Arabi, e l'Alcorano vi regnò con fasto, e splendore. Gli Arabi assisi sul trono de' Tolommei vi portarono i riti, i costumi, le arti, le scienze, i pregiudizj dominanti, l'indole marziale, l'industriosa attività della loro patria. L'Arabia ripartita in molte popolazioni diede a ciascuna un istinto singolare per l'esercizio de' metodi corrosivi dell'industria e della violenza. I suoi numerosi abitatori, parte addetti al latrocinio, parte al commercio (*i*), o involavano con ferocia, o ricambiavano con vantaggio; con *ferocia*, insidiando i beni, e la vita altrui; con *vantaggio*, vendendo sempre senza mai comprare. Fra gli assassinj, e le depredazioni fiorivano in quella penisola città mercantili di grande opulenza, ove le gemme, i profumi, e le gomme preziose formavano il principale oggetto del traffico. Un grand' emporio avevano i Sceniti in Acila (*k*), altro simile i Sabei in Tomala, altro non inferiore i Saracini in Arra, ed altro più frequentato di tutti i Nabatei in Albovico (*l*). Tante piazze di negozio

(i) *Mirum dictu ex innumeris populis, pars aequa in commerciis, aut latrociniis degit. In universum gentes ditissimæ, ut apud quas maxime opes Romanorum, Parthorumque subsistant, vendentibus quae e mari, aut silvis capiunt, nihil invicem redimentibus.* Plin. Hist. Nat. lib. 6. cap. 28. Tal' è stato, tal sarà sempre il commercio Orientale.

(k Scala dell' Oriente situata dov'è oggi il porto di Aden.

(l) *Maximum Nabatheorum emporium.* Strabon. Geograph. lib. 16.

dovean moltiplicar le ricchezze, e le ricchezze promover le arti utili, e le cognizioni istruttive. In fatti l'algebra, l'aritmetica, la chimica debbono l'origini alle scuole arabesche. La cosmografia dee alla perspicacia di questa nazione il tentativo di una misura del Meridiano (*m*), la poetica le dee gli eroici svolazzi dell'errante cavalleria, la dialettica il sistema de' sofismi ragionati. Il governo dunque di Alesandria divenuto Arabo, avea più facilità di richiamar su le foci del Nilo le ricche merci dell'Eritreo, che non ebbe il governo Greco, ed il Romano. Le derrate non doveano passar da mano a mano, da popolo a popolo, mentre una sola nazione era proprietaria, e commerciante. Alessandria divenne perciò il mercato universale delle tre parti del globo, senza che la prosperità del suo commercio fosse stata interrotta dal dispotismo de' Califi, o dall'anarchia de' Mammalucchi, o dall'entusiasmo delle Crociate.

§. XV.

Le Crociate, se si riguardano dal profilo economico, ben lungi dal favorire il ricambio delle derrate orientali, erano il più grande ostacolo, che il furor distruttivo della guerra potesse opporre all'industriosa attività de' popoli asiatici. L'origine di queste bellicose emigrazioni deesi ripetere dal pacifico sistema de' pellegrinaggi, che la decadenza dell'antica disciplina avea sostituiti al rigor de' canoni penitenziali. Quindi confluivano in gran folla i penitenti di Europa su gli aridi scogli della Palestina per lavar col sudore di un lungo viaggio le livide cicatrici delle proprie colpe, e nel meglio di lor cammino erano svaligiati da torme infeste di arabi ladroni; cosicchè pochi erano quelli, che giun-

(m) *Essay sur les Moeurs chap. 7.*

gevano illesi al termine de' loro voti. Andavano dunque gli stuoli peregrinanti in Gerusalemme per adorarvi i sagri vestigj dell' umana Redenzione, non per esercitar minima industria in un paese, che aveva appena la sussistenza. Intanto a quel, che niegava la natura, suppliva la liberalità degli uomini che portavano limosine di ogni nazione per soccorrere a' bisogni della città santa. In quest' antica reggia di un popolo eletto, e sterminato, le specie metalliche doveano ricambiarsi co' generi, de' quali rappresentavano il valore, e questi non riproducendosi abbastanza negli sterili sassi di quella terra ingrata, vi si doveano condurre da nazioni straniere. Tra queste erasi distinta una piccola repubblica, che sottrattasi al giogo di un' imminente dominazione, era divenuta emula della sua metropoli. Amalfi eresse il capo su quante città bagnava il mar Tirreno. La sua libertà la rese industriosa, l' industria la rese opulente, l' opulenza la rese illustre. Ella battè monete su la terra, e diede leggi sul mare (*n*). La tavola amalfitana divenne il codice de' naviganti, e le navi di Amalfi provviddero ciò, che mancava alla Palestina. Lo spirito di commercio avvezzo a commiserar le umane vicende, e gli amalfitani commercianti in Gerusalemme, prima, che si fosse parlato di crociate, vi costruirono uno spedale magnifico, che poi servì di base ad una pia, e guerriera istituzione (*o*). Ma la semplice fondazione di un ospizio mercantile non bastava per assicurar la pace, e proteggere la libertà de' pellegrini, ed un solo di questi trattato aspramente in Palestina, seppe colle sue declamazioni esaltar l' indole feroce de' popoli

---

(n) *Marin Frecc., Giannon. Hist. Civ. lib. 7. cap. 3. §. 1.*

(o) *Guglielm. di Tir. Histor. Sacr. lib. 18.*

occindentali. Parlò in Clermont un capo autorevole, e l'entusiasmo epidemico della spedizione oltramarina si comunicò in tutti i membri di quella sacra adunanza. I principi armarono i sudditi, i popoli presero la santa divisa, i vescovi vestiron la corazza, i sacerdoti imbrandirono la spada. Un milione di armati calpestò l'imperio greco, una gran parte vi perì di miseria, ed a quella, che superò gli ostacoli, e scappò da' pericoli, toccò finalmente la sorte di liberare il gran sepolcro dalla tirannide maomettana. Epoca fu questa di strepitose rivoluzioni, ma soprattutto segnalata da' rapidi progessi di due repubbliche, una delle quali tragittando i convogli della sagra spedizione, prosperò col traffico di Palestina, l'altra serbandosi neutrale tra le potenze belligeranti (*p*), prosperò col traffico di Alessandria. Genova si arricchì fra' crociati; Venezia fra' circoncisi; e l'una, e l'altra si elevò in sì florido stato, che restituirono all'Italia lo splendor del suo nome.

§. XVI.

Genova nacque al mondo per esser un emporio. Fin dalla piú alta antichità i Liguri negoziavano in oriente, e Temistocle non si sarebbe salvato dalla reggia de' molossi senza la scorta di due mercanti genovesi, che lo condussero in Persia (*q*). Il territorio ligure, benchè portasse il vanto (*r*) di produr vini generosi, fu sempre ribelle all' aratro, ed ingrato alla man coltivatrice. Con poca sussistenza, e gran

(p) *Essay sur les Moeurs tom. 2. chap. 13.*

(q) *Nactus vero inter fungiendum duos juvenes Ligures, negotiationibus et mercaturae operam dantes, ac propterea marium, itinerisque expertos, cum his fugit.* Diodor. Sicul. Biblioth. lib. 11.

(r) *Hetruriae palmam Luna habet, Liguriae Genua.* Plin. Hist. nat. lib. 14. cap. 6.

popolazione (*s*), disperando della terra (*t*) Genova si rivolse al mare, ed il mare le servì di balia. Addestrata a bravar questo elemento, si lasciò sorprendere dall' armata Punica, e spianar da' fondamenti (*u*). I romani la riedificarono per formarne una piazza d' armi (*x*). Carlo Magno le accordò un governo municipale. Padrona di se stessa invase la Corsica, e scacciandone i saraceni vi eresse il suo trono. Tornarono quei barbari a sommergerlo nel sangue, e le sue forze marittime ne presero aspra vendetta. Industriosa, e politica formò la sua marina guerriera colla marina mercantile; protesse l' industria dell' una colla bravura dell' altra; si rese perciò necessaria alla spedizione oltramarina, e la prima crociata rimase attonita delle sue grandi imprese. La presa di Accaron, Acri, Laodicea, Bertuth, Ascalona, Cesarea, Tortosa furono il prezzo del suo valore. Il presidio ligure ebbe in Gerusalemme un quartier distinto, ed una pubblica testimonianza delle sue prodezze (*y*). Un emula potenza le contese l' imperio del mare, e ben tre volte vi restò succumbente. I Pisani battuti in Piombino, disfatti nell' isola di Malora, rovinati nel porto di Livorno, più non risorsero da tante sciagure. Non sazia Genova di questi vantaggi, s' impadronì di Teodosia sul mar Nero, di Scio, e Mitilene su l' Arcipelago; di Pera su l' Ellesponto; un commercio vastissimo si aprì all' industria ligure, e la sua prosperità ingelosì

(s) *Nec deest juventus.* Tacit. Histor. lib. 2. cap. 12.

(t) *Oleribus utuntur prout fert Regio, ut ad quas neque Caeres adierit, neque Dyonisius.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 6.

(u) *Liv. Hist. Rom. dec. 3, lib. 8. et lib. 10.*

(x) *Genuamque exercitu abducto.* Liv. Hist. dec. 4. lib. 2.

(y) Praepotens Genuensium praesidium. *Iscrizione sull' altare del S. Sepolcro.*

l'industria veneta. Due nazioni commercianti su l'istesso mare doveano presto, o tardi venire a contesa, nè vi mancava se non l'occasione. Il possesso di un chiostro (z) la presentò, ed esse ben tosto vennero alle mani. Le vittorie alternarono fra le armate, e le sconfitte estenuarono a segno le due repubbliche, che cessarono dall'offese, ma non cessarono dall'intenzione di offendersi. Un punto di cerimoniale (a) riaccese in Cipro il fuoco della guerra; i genovesi la fecero con successo. Un re imbecille fu tratto in catene, la sua corte trucidata, la sua reggia incenerita. Chioggia fu presa in due giorni, e Venezia insultata più mesi. Tante belle opere di Genova dominante rimasero oscurate da Genova dipendente. Le gare, le fazioni, le diffidenze civili la fecero ubbidire a'Visconti, servire agli Sforzeschi, umiliare a'Francesi: ma scosso finalmente il barbaro giogo tornò in libertà a coltivar quelle industrie pacifiche, colle quali si era ne' primi tempi resa formidabile sul mare, ed opulente su la terra. E se un punto si scostò da tal sistema, se imitando l'imprudenza di Marsiglia (b) prese parte nelle contese de' regnanti, si vide ben tosto assalita, ed oppressa dall'avidità straniera, difesa, e salvata dal patriotismo civile.

§. XVII

Venezia fu nel principio un ricovero di fuggitivi; ella ebbe l'origine dallo spavento, e la conservazione dalla diffidenza (c). Il torrente bar-

(z) Il Convento di S. Saba in Tolemmaide, ove le due nazioni aveano quartiere franco.

(a) La precedenza de' Consoli nella coronazione del re Perino.

(b) *Intempestive principalium armorum arbitria captans.* Vellej. Patercul. Histor. lib. 2.

(c) *Chatill. de la félicit. publiq. tom. 2. sect. 3. chap. 2.*

barico minacciò l' Italia. I Goti l' inondarono, gli Unni la desolarono, i Longobardi la sovvertirono. Nel comune eccidio del continente, gli abitatori del littorale veneto si salvarono nelle prossime isolette, vi costruiro picciole capanne, e vi fondarono libere popolazioni. Anime indomabili dalla sozza barbarie, ed intolleranti di giogo servile si videro appena in qualche sicurezza, che pensarono trovar sussistenza in quell' elemento nel quale aveano trovato asilo. La pesca fu per loro un diuturno esercizio, e la navigazione un mestier favorito. Le forze di Eraclia, di Lupa, di Murano, di Malamocco disunite erano piccola cosa, ricongiunte divennero un corpo industrioso, ed attivo. Il primo doge le rese consistenti, un altro le rese progressive: convulsioni intestine minacciarono il governo, ed egli trasformò l' amministrazione in una disciplina formidabile. Un' economia riparatrice andò popolando le isole di Dalmazia, ed una politica corrosiva andò soggettando le sponde dell' Adriatico. Dacchè Venezia sentì le sue forze, n' esercitò l' impressione su le provincie adjacenti. Bellicosa, e commerciante ella seppe trarre profitto dalla pace, e dalla guerra. La prima crociata mise in rivolta l'Oriente, e Venezia vi ricambiò le sue derrate. O che ella creduto avesse poco durabile la fondazione di una colonia armata fra popoli diversi di costume, di rito, di abito, di favella, o che non avesse creduto suo vantaggio l' intermettere la sua lucrosa corrispondenza col soldano di Egitto, ella non prese parte nella prima spedizione oltramarina, e questa neutralità le valse il monopolio di tutte le ricchezze di Oriente. Ma quando si trattò di snidar dal trono augusto un greco regnante, ella fu la prima a secondar le armi latine, e non fu l' ultima a ricever dal conte di Fiandra le spoglie del vinto.

Arbitra de' regni ella fu mediatrice fra il sacerdozio, e l' imperio. I Papi imploraron la sua protezione, ed ella fece rispettar co' fulmini della spada i diritti dell' incensiere. Reina del mare si rivolse ad occupar la terra. La Lombardia, la Romagna, la Puglia resero omaggio alla sua fortuna. I gran monarchi di Europa n' ebbero gelosia. Cambray ne udì congiurar la perdita. Ghiaradadda ne vide eseguir l' estermio. Gran colpo fu questo alla potenza veneta, ma colpo maggiore si andava preparando contra la sua ricchezza. Uno spirito superiore (*d*) al secolo in cui visse, degno del suolo in cui nacque fece servir l' inclinazione magnetica alla direzione nautica, ed i naviganti solcarono l' Oceano con sicurezza. La bussola incoraggiò le nazioni; il furor delle scoverte divenne epidemico; i Portoghesi giunsero al capo delle tempeste; Vasco de Gama aperse il cammin dell' Indie; Alburquerque ne fece la conquista; Giovan de Castro ne difese il possesso; Alessandria restò fuor di mano; il mar Rosso non fu più libero, e le darrate Orientali passarono in Europa per altro mezzo, che per quello de' Veneziani. In questa rivoluzione economica, Venezia più non sostenne il concorso de' popoli dell' Oceano. Lubecca, ed Amburgo aveano formata la confederazione mercantile delle città Anseatiche (*e*), la

(d) Flavio Gioja, o Flavio Gisio di Amalfi, come lo chiama Giannone. *Hist. Civil. lib. 7. cap. 3.*

(e) *Questa associazione composta da settantadue, e secondo altri istorici, da ottanta città si era formata in un' epoca, nella quale i principi imbarazzati da inconsistenti riti feudali, non godeano ne' loro stati, che di una autorità precaria. Ma a misura, che dilatarono la loro potenza, essi distaccarono dall' Ansa, o sia dalla lega Teutonica, le città di loro dominio, che vi si erano confederate. Più che le città Anseatiche sentirono la loro debolezza, meno conservarono la loro unione; e volendo*

qual ricambiando per l'Europa le derrate Portoghesi rendeva inutili le industrie venete. Ma tutta la prosperità degli Osterlini disparve all' apparir degli Olandesi.

§. XVIII.

Gli Olandesi, che oggidì tutte riconcentrano le industrie della Belgica su le foci della Mosa, e del Vahal, occupano le sedi degli antichi Batavi, popoli arditi sul mare, ed attivi su la terra. Erano le loro isole poco men, che sommerse dall' acque, quando essi ebbero l' intrepidezza di opporsi alla potenza Romana, resa già formidabile per la conquista delle Gallie. Fin da quel tempo avevano essi un emporio, in cui troppo confidando, osarono impedire a quell' armi conquistatrici la spedizione Britannica (*f*), e restarono sopraffatti dalla fortuna di Cesare. Da indi in poi divennero piuttosto confederati, che tributarj (g) di Roma, di cui si vantarono di avere in pugno la sorte (*h*). Gli effetti però non corrisposero ad una presunzione sì gigantesca. Claudio Civile li mise in rivolta, e Petilio Ceriale (*i*)

---

le une riparare a spese delle altre le perdite, ch' esse facevano, esse altro non conseguirono, se non di accelerar la propria decadenza. Questa società, quasi ruinata dalle sue discordie, delle quali i Fiamminghi, e gli Olandesi si erano opportunamente approfittati, perdè ogni speranza di rilevarsi, dacchè le Nazioni più potenti vollero esercitare il commercio da se medesime. Mably. droit publiq. d'Europ. chap. 11. §. 1.

(f) *Ii enim emporio freti, parati erant Cæsaris cursum in Britanniam interrumpere.* Strab. Geogr. lib. 4.

(g) *Nec tributis contemnuntur, nec publicanus atterit.* Tacit. de morib. Germ. cap. 29.

(h) *Ablatam Neroni Italiam, atque omnem belli fortunam in ipsorum manu sitam, jactantes.* Tacit. Histor. lib. 2. cap. 27.

(i) *Tacit. Histor. lib. 5. cap. 23. et 25.*

li rimise in ossequio. Riceverono perciò la legge del più forte, finchè li fasci Romani ebbero per sostegno la forza; ma quando nel deliquio di questa fu permesso di oltraggiare impunemente gli editti del campidoglio, i Batavi non furono gli ultimi a scuotere il giogo di un impero superbo, e vacillante. I Sassoni, i Franchi, e gli altri sciami barbarici passarono come turbini su l'estreme sponde del Reno, e dell' Ems, lasciandovi piuttosto sanguinose tracce di fierezza, che durabili monumenti di autorità, e di governo. Carlo Magno dominò tutta la Belgica, e si fece ubbidire dalle isole Batave. I di lui successori lasciarono quelle, e queste in preda all' arnachia feudale. L' Olanda ebbe un Conte, ma il popolo non ebbe un tiranno. Le vicende de' tempi la soggettarono a Carlo Audace; le disgrazie della Borgogna, la fortuna dell' Austria, l' ascendente della Spagna la fecero passar sotto la dominazione di Filippo II. che vi regnò con uno scettro di ferro. Un residuo di libertà sollevò la Fiandra; un governo desolante fomentò la sollevazione. Il Duca d' Alba irritò l' impazienza dei popoli; il sacco di Anversa li gettò in disperazione. Arse crudelmente per tutta la Belgica il fuoco della guerra; un Arciduca accorse ad estinguerlo, e lo accese maggiormente; una reina ambiziosa finse starne lontana, e si scaldò a quell' incendio. Tutto minacciava l' ultimo eccidio a' popoli sollevati. La loro libertà crollava per non più risorgere, ma la politica di un capo, l' unione de' membri, il soccorso degli amici, l' imprudenza de' nemici, la natura, gli elementi combatterono per l' Olanda. Cadde per mano di un sicario il suo liberatore, e dal suo sangue ripullulò più indocile che mai il fermento sedizioso. Il principe Guglielmo gittò i fondamenti di un governo libero, ed il principe Maurizio vi cresse

una gran repubblica. Una folla di esuli, e di fuggitivi cacciati o dal rigor degli editti, o da un fanatismo epidemico, o da un entusiasmo patriotico accrebbe a tal segno la Batava popolazione, che la scarsezza de' prodotti nazionali obbligò l'affamata moltitudine a procacciarsi straniera sussistenza. Erano già gli Olandesi avvezzi a tener la pesca del mare in luogo di coltivazion della terra, e perciò addestrati a sprezzare i pericoli di quel cruccioso elemento cominciarono dal corseggiare per necessità, e finirono coll'invadere per sistema. Quando l'industria ha per compagna la forza, fa prosperare a gran passi un popolo, che traffica colla spada in alto. I Portoghesi aveano commerciato nell'Indie in aria di conquistatori, avevano espugnate città, devastate provincie, oppressi regnanti. La loro avidità non rispettava alcun diritto, la loro ambizione non cedeva a niun ostacolo. Il mar Rosso riclamò la protezione dell'Egitto, e poco mancò, che gl' inumani conquistatori dell' Indie non avessero (col deviar le sorgenti del Nilo) sacrificato alla politica Portoghese più milioni d' innocenti. Invidiati, temuti, abborriti nell' Asia furono soggiogati in Europa. Il Portogallo divenne provincia della Spagna, ed i portoghesi nemici dell'Olanda. Allor questa nascente repubblica alzando la testa dal fondo dell' acque per dar legge all'Oceano, si vide incontro una ricca messe di prede, ove ben tosto avventò le mani. Il bottino conseguito sul mare servì d' incoraggimento all'invasion della terra. Il favor dei popoli Orientali fu tutto per questi repubblicani, che presentando con una mano i pacifici ulivi, spezzavano coll'altra le catene Portoghesi. La loro politica seppe deluder gli amici, trionfar de' nemici, ed imporre condizioni tiranniche agli uni, ed agli altri. L' ospitalità divenne dominazione, la libertà di coscienza schiavitù di borsa, la loro tolleranza lasciò agli Asiatici

l'arbitrio di creder tutto, fuorchè l'articolo di possedere esclusivamente i loro beni. Quanto di utile, di raro, di prezioso produce il mare, o la terra, tutto si dichiarò proprietà degli Olandesi, mentre da un'altra estremità del mondo la loro compagnia ne spediva gl' interdetti d' immissione. Con questo metodo esecutivo una nuova Batavia si vide sorgere su l' Oceano Orientale. L'opulenza degli abitanti, la frequenza degli esteri, la prosperità del commercio, la moderazione del governo la rese di buon ora emula del fasto Asiatico, ed imitatrice della magnificenza Europea. Il capo di Buona Speranza divenne il porto più sicuro dell'universo. Le delizie più ricercate di Europa concorsero ad abbellire un angolo estremo dell' Africa. Nuovo spettacolo si offerse a' selvaggi di Cafreria, quando videro pender maturi grappoli sugli aridi colli, ove appena si vedeano sorgere sterili palme; e quando udirono nitrir generosi cavalli, ove i ruggiti delle tigri, e de' leoni assordavano le deserte boscaglie. Tutto migliorò nelle mani degli Olandesi. La terra divenne feconda sotto i loro piedi, ed essi non pretermisero diligenza per impadronirsi de' posti più fertili, ed abbondanti dell' Indiche derrate. Formosa li ricevè di buon grado. Nangasaki aprì loro le porte. Le Molucche si soggettarono spontaneamente. Celebes fu loro conquista. La fortezza di Palimban eretta in Sumatra, quella di Colombo, e di Madurè usurpate in Ceilan, quella di Cochin presa nel Malabar, quella di Malacca o comprata, o espugnata nella penisola del Gange furono le basi dell' imperio Olandese, eretto nell' isola di Giava per dominar le colonie Orientali. Le Occidentali non presero una simile consistenza, perchè non munite da tanti propugnacoli. Il Brasile conquistato sopra i Portoghesi sudditi della Spagna rendea la repubblica di Olanda sovrana di un vasto continente, che

supplendo all' angustia del territorio da lei posseduto in Europa l'avrebbe portata in un fastigio di opulenza inarrivabile da qualunque industriosa nazione. Ma pari alla diligenza di sì grande acquisto fu la negligenza, che ne affrettò la perdita. La rivoluzione del Portogallo, e l'acclamazione del Duca di Braganza rianimò il patriotismo de' Brasialini. De Viera impiegò il suo braccio, e la sua borsa per assicurare il dominio del Brasile alla indolente, o ripugnante corte di Portogallo. Poco mancò che gli Olandesi discacciati dal continente non avessero perduto quel poco, che possedeano nell' isole. Curazao, Sant' Eustachio, Saba, e San Martino, piccioli scogli del grand' Arcipelago di America, sarebbero crollati ad ogni scossa, se il forte Zeeland su le rive del Surinam, il forte Amsterdam, ed il forte Someswelt su le sponde del Commenwine non avessero tenuta in soggezione la Guiana Olandese, senza qual dominio a picciola cosa sarebbesi ridotto il commercio di America di quegli opulenti repubblicani, che diedero un re all' Inghilterra, e ad un altro contrastarono la Spagna.

§. XIX.

La Spagna fu distinta dagli antichi in Betica, Lusitania, e Taragonese. La Betica sortì dalla natura un territorio fecondo di ogni genere (*k*). Il vino, il grano, l' olio vi prosperava con facilità, e si riproduceva a perfezione (*l*). Le manifatture di lana vi riuscivano eccellenti (*m*). L' agricoltura vi era portata a quel punto di eleganza, che appaga gli spettatori coll' ordine de' ripartimenti,

---

(k) *In omnia frugum genera.* Justin. Histor. lib. 44.

(l) *Quodam fertili, ac peculiari nitore præcedit.* Plin. Hist. Nat. lib. 3. cap. 1.

(m) *Lanitium excellentissimæ pulchritudinis.* Strab. Geogr. lib. 3.

e colla simmetria de' giardini (*n*). Il commercio vi prosperava con successo. La cera, il mele, la pece, la porpora, il minio, i legni di costruzione, i salsumi di squisito apparecchio abbondavano in ogni tempo su le sponde del Beti. La pesca vi era ubertosa per affluenza, e lucrosa per la singolarità de' prodotti marini (*o*): si duplicava l' utilità di questi dall' estrazione (*p*), e dal consumo de' naviganti, che li trafficavano fino ad Ostia, ed a Pozzuoli. Belon facea colla Tinginata quel ricambio, che oggidì fanno gl' isolani di Terranova coll' Inghilterra. Ispali, colonia che portava il nome di Romolo, era un celebre emporio. Gades commerciava con tutte le nazioni dall' Oriente all' Occidente. I suoi cittadini abitavano più sul mare, che sulla terra. I suoi navigli ricoprivano il Mediterraneo, e l' Oceano. Le arti primitive davano occupazione alle arti miglioratrici, ed il progresso delle arti influiva su le scienze. Gli studj vi fiorivano, la poetica vi brillava, la cronologia vi era custodita, la legislazione coltivata (*q*). Questo era l' antico stato della Betica. Ma la Taragonese per lo lungo tratto de' Pirenei era a' popoli antichi ciò, che è l' America a' popoli moderni; una terra abitata di nazioni barbare, e produttrice di metalli preziosi (*r*). Le

---

(n) *Accedit spectandi amœnitas, tum villarum, tum arborum ordine consitarum.* Strab. ibid.

(o) *Congri, et murenæ multo nostris majores.* Strab. loc. cit.

(p) *Hinc enavigationes sunt maxime ad Mauritaniæ Tingin, et mercatura, et condiendorum piscium frequentia.* Strab. ibid.

(q) *Sapientia putantur excellere, et litterarum studiis utuntur, et venerandæ vetustatis volumina habent, poemata, leges quoque versibus conscriptas.* Strab. ibid.

(r) *Viris, equis, ferro, plumbo, ære, argento, auroque abundans.* Pompon. Mel. de Sit. Orb. lib. 2. cap. 6.

glebe (*s*) sempre gravide di oro, e di argento vi richiamavano il concorso de' negozianti stranieri, come or gli attirano le miniere del Potosì. L'istessa meccanica nel diseccar la sotterranea ridondanza dell'acque, l'istesso abuso dell'opere servili, l'istessa prodigalità delle vite umane, ed avarizia di oro, e di argento (*t*). I primi ad investigar queste recondite dovizie furono i Fenicj, che si approfittarono esorbitantemente della loro scoverta (*u*). I Cartaginesi ad imitazion de' Tirj corsero all'esca di quei tesori copiosi nello scavo, e facili nell'acquisto, e quelli accumulando, e dispensando si resero formidabili sul mare, ed invidiabili su la terra. I Celtiberi conobbero un poco tardi il valor de' loro metalli, e quando lo conobbero vi applicarono tutta l'industria nazionale. I popoli d'Italia (*x*) videro quella perenne scaturigine di opulenza, furon solleciti ad avventarvi le mani, vi fecero gran fortune. Due repubbliche guerriere, ed ambiziose si disputarono quel territorio tutto seminato di argento, e la vincitrice regnò sul Tago, e su l'Ibero. Lo splendore, e la potenza di Roma andò declinando, e l'abbondanza delle miniere di Spagna andò sminuendo. L'inondazione barbarica desolò l'Occidente, e non risparmiò quella ricca penisola. Goti, Vandali, Alani, Svevi si disputarono a vicenda l'Iberia spossata, ed oppressa dall'armi Romane, e dalle Cartaginesi. Il più forte vi fondò il suo dominio, e quando la forza fu l'appannagio degli

(s) *Glebas semper auro, argentoque fertiles.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 6. cap. 9.

(t) *Quorum cursus, spe quaestus, vi magna recidunt.... Multi ex nimio labore moriuntur.* Diodor. Sicul. loc. cit.

(u) *Amoto ab anchoris plumbo, argentum ejus loco subderent.* Diod. Sicul. ibid.

(x) *Italici... maxime ex eo ditati sunt.* Diodor. Sicul. ibid.

Arabi, toccò a questi l'invaderne il possesso. I torrenti di sangue fatti versar dalle vene degli uomini fecero sparire i metalli dalle vene della natura. Le orde del Settentrione, e del Mezzogiorno corsero ad impoverir quella terra, ed essa non ebbe più miniere per arricchirli. La posterità dei Goti priva d'oro, e di argento, ed incallita sotto gli arnesi di ferro, contrasse dall'urto continuo delle ostilità Moresche un entusiasmo bellicoso, che a forza di prodezze, e d'imprese magnanime rese la Spagna padrona di se stessa, ed arbitra della parte migliore d'Italia. In tali circostanze si presentò a piè di quel trono un uomo oscuro, ma sagace nell'astronomia, ed intelligente nella nautica, per offrire ad un re, che egli non conosceva, uno sconosciuto dominio. Poco favorito, e meno provveduto si mise Colombo sul mare, scoperse nuove terre, pruovò col fatto, che non era empietà di creder l'esistenza di un altro emisfero. La scoverta di un nuovo mondo sviluppò un nuovo ordine di cose. La nazione corse avidamente in America ad appropriarsi tutto, ed a tutto distruggere. Prodigj di valore, ed eccessi di barbarie segnalarono la conquista; ed i conquistatori, che a traverso di monti di cadaveri si faceano strada a rovesciar le reggie Americane, si trovarono padroni di un paese spopolato, e di un territorio povero di beni reali, ma ricco de' segni, che li rappresentano. È un bel dire, che gli Spagnuoli avrebbero potuto conservare i popoli dell'America, legando co' medesimi un pacifico ricambio delle manifatture dell'antico co' prodotti del nuovo mondo, senza trucidarli inumanamente. In simili circostanze forse le nazioni, che condannano la Spagnuola ne avrebbero fatto altrettanto (y). La

(y) *Colunt enim, detestanturque felicem, et si potue-*

stupenda scoverta di ricchezze innumerabili, l'orgoglio nazionale esagerato dalla continua prosperità dell'armi, la ferocia degli scopritori esacerbata da' sofferti disagi, e dagl'imminenti pericoli, la facilità di far con un colpo di mano una gran fortuna, l'impunità della licenza militare sotto altro cielo, in un altro mondo, con altra sorte di uomini, il sistema distruttore di una partizione agraria sempre fatale alla sorte de' popoli, il micidiale lavoro delle miniere quanto utile al proprietario altrettanto funesto all'operajo, la degradazione de' popoli vinti effeminati da' pregiudizj de' vincitori, le vessazioni di un fisco armato, inesorabile alle vicende dell'umanità, doveano produrre quell'effetto, che regolarmente risulta dalla meccanica delle forze applicata su l'imbecille opulenza, cioè il totale esterminio degli Americani, ed in fatti lo produssero. Tumbez, Caxamalca crollarono da' fondamenti, e Cuzco appena conserva i segni di quella, che fu. Guatimozin, ed Atabalippa pagarono con infame supplizio la pena di essersi trovati ricchi di metalli, e poveri di forze, e gli spiriti declamatori imputarono l'eccesso di pochi ad una intera nazione. Regnarono i nuovi ospiti dell'America su le stragi, e su le rovine de' paesi desolati, e de' popoli oppressi, e riportarono in Europa immensi tesori, che poi restarono parte disfatti fra le nazioni industriose, e parte assorbiti dall'ostinata, e rovinosa competenza colla Francia.

§. XX.

La Francia fu ne' primi tempi abitata da' Celti, da' Belgi, dagli Aremorici, e da altre piccole nazioni, che promiscuamente col nome di *Galli*, misero in contribuzione gran parte di Europa; ed in

rint eadem facturi. *Senec. lib. 1. de Benefic. cap. 9.*

rivolta lungo tratto dell' Asia (z). L' antichità udì con sorpresa parlar le oche di Roma, e tacer gli oracoli di Grecia alle ripentine invasioni di questi popoli bellicosi, primi imitatori de' travagli di Ercole (a) nel passaggio dell' Alpi. La loro patria fu corredata di molti doni della natura, perchè fu soggetta all' influenza di molti climi. I romani la distinsero in Togata, Braccata, e Comata, significando colla prima denominazione le colonie Galliche di quà dall' Alpi, colla seconda quella regione, che siede tra l' Alpi, la Garonna, ed i Pirenei, colla terza quella, che giace tra il Rodano, ed il Reno. Fra questi spaziosi confini si trovò in ogni tempo la sussistenza, e si moltiplicò in ogni luogo la popolazione. Nè fervida, nè rigida fu la costituzione del paese, ed il carattere degli abitatori non fu nè assurdo, nè atroce. I Galli conobbero l' ospitalità (b) (virtù comune a' popoli Barbari); si inebbriarono (c) di buona grazia (passione indomabile de' popoli boreali); affettarono dilicatezza nel pettinarsi (d), e nel vestire (solita inclinazione de' popoli voluttuosi);

(z) *Hi sunt, qui Roma capta, cum Delphici Apollinis templum spoliassent, magnam Europæ partem, non parvam Asiæ tributariam fecere.* Diod. Sicul. Rer. Antiq. lib. 6. cap. 9.

(a) *Gens aspera, audax, bellicosa, quae prima post Herculem, cui ea res virtutis admirationem, et immortalitatis fidem dedit, Alpium invicta fuga, et frigore intractabilia loca transcendit.* Just. Hist. lib. 24.

(b) *Hospites ad epulas vocant.* Diod. Sic. loc. cit.

(c) *Vino praeter modum adeo delectantur, ut a mercatoribus importatum purum bibant.* Diod. Sicul. ibid. Ov' è da notarsi, che s' imputa a vizio de' Galli il beerlo pretto, come oggidì costumano quasi tutte le nazioni.

(d) *Puroque educto auro ad ornatum corporis mulieres, virique utuntur. . . . Calamistro capillos inflectunt. . . . Sagula gerunt virgata, hyeme quidem crassiora, aestate subtilia.* Diod. cit. lib. 6. cap. 9.

sentirono il punto di onore, e si batterono (e) in duello (demenza ragionata de' popoli guerrieri); sagrificarono umane (f) vittime (divoto assassinamento, adottato da tutti i popoli della terra (g)). Con tutto ciò ebbero talenti per coltivar le scienze (h), e siccome il progresso delle cognizioni utili mansuefà la fierezza della vita agreste, così menarono i Galli una vita civile. Uomini di questa tempra non doveano permettere, che la natura cadesse in deliquio sotto i loro piedi. Ogni angolo della Gallia non sommerso dall' aque, nè sepellito da' boschi sentiva gli stimoli della vanga (i), e dell' aratro; ed ove il rigor del cielo si opponeva alla fertilità della terra, la diligenza della mano coltivatrice sostituiva (k), e diversificava l' oggetto dell' agricoltura. Ma nella Gallia Braccata, che oggidì comprende le fertili pianure della Savoja, della Provenza, della Linguadoca, e del Delfinato, prosperava ogni genere più esquisito, di cui potesse vantarsi l' Italia (l). Quivi la terra retribuiva largamente all' industria degli uomini la mercede delle arti creatrici. Le arti miglio-

(e) *Ex provocatione certare invicem nulla habita vitae cura.* Diodor. Sic. loc. cit.

(f) *Jugulant enim ense hominem.* Diod. Sicul. ibid.

(g) *Gratificare il cielo, e la natura coll' umana strage fu universalmente usanza di tutte le nazioni.* Montaigu. Ess. de Moral. liv. 1. chap. 3. §. 5.

(h) *Acuti ingenio, et a doctrina minime alieni.* Diod. Sic. ibid.

(i) *Nulla ipsius pars inculta jacet, excepto dumtaxat, si quid paludes, ac sylvae coli prohibeant.* Strab. Geogr. lib. 4.

(k) *Oliveta, ficique deficiunt, alia tamen procreantur.* Strab. loc. cit.

(l) *Agrorum cultu, virorum, morumque dignatione, amplitudine opum, nulli provinciarum postferenda, breviterque Italia verius, quam provincia.* Plin. Hist. Nat. lib. 3. cap. 4.

ratrici vi erano esercitate con successo. Le manifatture di argento si erano portate nel distretto di Rodez (*m*) in quel punto di perfezione, in cui si erano avanzati nel Perigord i lavori di ferro, e nel Quercy le opere di lana. In Ales, ed in Bourges si fondea lo stagno col bronzo, e coll'argento per li fornimenti de' calessi, delle carrette, e delle carrozze (*n*). E sebbene l'attività della nazione tutto dì rivolta all'esercizio dell'armi avesse lasciato un gran vano nell'economia rustica, e nella meccanica civile, tuttavia l'opportunità delle riviere navigabili apriva il seno delle provincie, e facilitava la comunicazione da popolo a popolo; dando luogo a ricambiarsi il superfluo dell'uno col necessario dell'altro. Quindi un celebre emporio si era stabilito in Narbona, ed altro simile in Arles (*o*), non men frequentato di quel di Bordeaux, e di quel di Chartres. La balia però di tutti era una colonia fondata da' Focesi su le bocche del Rodano per farvi prosperare a gara le industrie Galliche, e le Greche discipline. Marsiglia fondata su di una terra sassosa (*p*) obbligò i suoi cittadini a ritrarre la sussistenza del mare, di cui seppe difendersi la pesca coll'armi in mano in faccia alla potenza Cartaginese (*q*). Ma il genio di Marsiglia era superiore alle nasse, ed alle reti. Una politica protettrice

---

(m) *In Ruthaenis autem argentariae vigent artes .... In Petraecortiis ferrariae in oppidis sunt fabricae, in Cadurcis vero lanificinae.* Strab. Geogr. lib. 4.

(n) *Caepere deinde et esseda, et vehicula, et petorita exornare.* Plin. Hist. Nat. lib. 34. cap. 17.

(o) *Narbo ..... namque amplissimum ejus regionis emporium ..... Emporiumque non parvum Arelatae.... habet autem emporium Burdigalam ...... Genabum; quod Carnutum emporium est.* Strab. cit. lib. 4.

(p) *Petroso in loco sita.* Strab. ibid.

(q) *Justin. Hist. lib. 43. cap. 5.*

della libertà del mare, una economia custode della sicurezza de' porti, una frugalità garante de' patrimonj privati, una pratica estensiva delle pubbliche emigrazioni; una teoria di far servire i pedagj stranieri alle finanze civili, un governo aristocratico animato dalle arti, e dalle scienze, e moderato da una legislazione inimitabile (r), fecero sorgere in Marsiglia due tempj emuli de' capi d'opera della Grecia, un arsenale magnifico fornito di ogni genere di attrezzi (s) di guerra, e di marina, ed una scuola (t) illustre, frequentata non men da'barbari, che da' romani. Si costruirono perciò i propugnacoli di Nizza (u), e di Antibo; si presidiarono le isole di Hyeres contra le scorrerie de' Pirati (x); s' indicarono a' naviganti i bassi fondi della foce del Rodano, colle precauzioni (y), che or si praticano da' Russi, intorno a Cronstadt; si oppose un argine alle smoderate lautezze con un codice sontuario; si stabilirono le colonie mercantili di Agde nelle Gallie, di Empurias nelle Spagne, e del culto Afrodisiaco sul confine delle due nazioni: si sbarrarono i passi del Rodano per esigerne quei vettigali, che oggidì ritrae la Danimarca dallo stretto del Sund (z). Tale era Marsiglia, e da questa

---

(r) *Omnes legum aequitate superant.* Strab. Geograph. lib. 4.

(s) *Magna navium facultas, et armorum instrumenta quoque, tum ad navigandi usum, tum obsidendi urbibus indonea.* Strab. ubi supr.

(t) *Gallos Graecis familiares, comparasset doctrina ingens Massiliae . . . . Nobilissimos Romanos pro Attica peregrinatione, eo ad capessendas disciplinas adventare suasit.* Stab. loc. cit.

(u) *Liberum esse mare cupientes.* Strab. ibid

(x) *Contra Piratarum impetum.* Strab. ibid.

(y) *Pro signis turres altas edificarunt.* Strab. cit. lib. 4.

(z) *Immensas opes compararunt, dum abeuntibus, et*

scuola apprendevano i Galli a deporre la nativa ferocia, a cinger di mura la città, a menarvi una vita civile, a rettificar la legislazione, a praticar l'agricoltura (a), quando il turbine delle guerre civili la fece precipitar nelle disgrazie (b) di Roma. I romani conquistarono, incivilirono, ed estenuarono le Gallie, e la caduta dell'impero di Occidente trasse nella sua rovina que' popoli degradati. I Barbari passarono arditamente il Reno, e la sconfitta de' campi Catalaunici non fu bastante a reprimere i furiosi torrenti delle orde del Settentrione. I Goti fondarono il regno di Tolosa, i Borgognoni il regno di Arles, i Franchi cominciarono dal regnar su la Senna, e finirono col dar legge all' impero Occidentale. Una falsa politica fece distrarre l'unità del comando. Un re ebbe Parigi, un re Soissons, un altro Orleans, ed un simile Metz. Lotario II riunì le sparse membra della nazione, e Carlo Magno le restituì l'antico splendore. Il commercio respirò dalla sua tomba. Le fiere rianimarono il traffico. I Giudei ricambiarono corradendo le fortune private, e rimasero schiacciati dall' autorità pubblica. I Lombardi fra le maledizioni del fanatismo, e le concussioni dell' anarchia feudale negoziarono, e si arricchirono a spese de' popoli. La barbarie de' secoli avvilì le industrie, la schiavitù

redeuntibus per fluvium vectigalia exigunt. Strab. ibid.

(a) *Ab his igitur Galli, deposita, et mansuefacta barbarie, et agrorum cultus, et urbes moenibus cingere didicerunt. Tunc, et legibus, non armis vivere, tunc et vitem putare, tunc olivam serere consueverunt, adeoque magnus, et hominibus, et rebus impositus est nitor, ut non Graecia in Galliam emigrasse, sed Gallia in Graeciam translata videretur.* Justin. Histor. lib. 43.

(b) *Graecula civitas, non pro mollitie nominis et vallum caedere, et incendere machinas ausa, et congredi navibus.* L. Flor. Hist. lib. 4. cap. 2.

civile le scoraggiò, la vertigine delle crociate le dissipò. La Francia attiva al di fuori era al di dentro in una perfetta paralisia, quando il crepuscolo della ragione spuntò dall' Oriente. Gli Aragonesi, ed i Medici accolsero le scienze fuggitive, le trasmisero alla Francia, e ben tosto una fermentazione generale degli spiriti alterò l' umor caustico della nazione. Dal sen delle congiure, delle stragi, delle dispute si sviluppò una politica amica de' popoli. Sully protesse il commercio, e le manifatture, Colbert le rigenerò, e la Francia divenne industriosa. Il secolo di Luigi XIV fu senza dubbio l' epoca de' prodigj, ma la degradazione dell' economia rustica in favor dell' industrie civili non fu certamente nè utile, nè gloriosa al regno, ed al regnante. Tese una volta le molle della nazione verso l' interesse, quest' idolo geloso, ed insaziabile richiamò a se l' adorazion de' popoli, incantò gli animi col prestigio de' lucri mercantili, e rese schiava l' arte nutritiva di tutte le arti (c). La Francia trafficò su le sponde di Africa. Madagascar fu per un momento colonia della Senna. L'Indie Orientali videro i gigli d' oro. I Francesi commerciarono in Suratte, in Rayapur, in Bender-Abbassy, si stabilirono nel Coromandel, si fortificarono in Pondichery. L'America vide questa nazione cantonarsi nelle Antille, prosperar nella Martinica, languire in Cajenna, consumarsi nella Guiana, corseggiare in S. Domingo, dominar nel Canadà, e far bancarotta nella Luigiana. Il sistema di Law esaltò l' avidità, e deluse le speranze della Francia. La pace del 1763 la privò de' suoi migliori stabilimenti di America, e di Asia. Un trattato estorto

---

(c) *Mémoire pour concourir au prix proposè par la Société d' agriculture de Berne pour l' an 1759.*

dalla necessità, e stipulato nell' oppressione non è mai durabile. La prima occasione ne fa rompere i legami; questa si è presentata, e la Francia è nuovamente in armi coll' Inghilterra.

§. XXI.

L' Inghilterra fu poco frequentata, e meno conosciuta da' popoli antichi. I primi navigatori dell' Oriente stabiliti in Cadice, e dominanti nella vastità dell'Oceano, appena ne videro le coste. Le loro scoverte si limitarono nell' isole Cassiteridi or conosciute col nome di Sorlinghe, ove fecero un commercio quanto lucroso altrettanto riserbato. I romani chiamarono la Gran Brettagna *il vano della natura* (*d*); ma non cessarono di far tutti i possibili tentativi per trafficarvi ad imitazion de' Fenicj (*e*). Approdarono dunque nelle sponde Britanniche, ove trovarono un territorio ricco di metalli, abbondante di greggi, ed ubertoso di grani, generi non migliorati dall' industria umana (*f*). I costumi di quei popoli erano atroci, ed abbominevoli. S' è vero, che Svetonio Paolino fece svellere i boschi dell' isola de Man, perchè contaminati dal sangue di umane vittime (*g*), molto dee l' umanità alle anime sensibili de' romani per avere abolita sì detestabile superstizione: ma forse l' avevano essi praticata con egual fierezza. La loro saggia legislazione, vietando, che a niuno fosse le-

(d) *Ad inane naturae pervecta*. Plin. Hist. Nat. lib. 30. cap. 1.

(e) *Romani tamen facientes crebro periculum, cursum illum navigatione frequenti perdidicere*. Strab. Geograph. lib. 3. in fin.

(f) *Tellus frugifera pecore abundans, auro, argento, et ferro. . . . . Colendorum hortorum, et ruris operum imperiti*. Strab. Geogr. lib. 4.

(g) *Hominum fibris consulere Deos fas habebant*. Tac. Ann. lib. 14. cap. 30.

cito d' immolar uomini viventi, indicava l' esistenza dell' infame eccesso, che volea reprimere. Plinio si fa gran festa di sì benefico editto (*h*); ma dovea ricordarsi di un Greco, e di una Greca, di un Gallo, e di una Galla sotterrati vivi nel foro Boario dopo la disfatta di Canne (*i*). Purnondimeno l' orribile sacrificio de' romani non giustifica l' empio rito de' Britanni. Uomini, che incrudelivano per sistema contra i loro simili, o non aveano costumi, o doveano averli estremamente feroci. In fatti le loro maniere erano assurde, ed agresti. Sotto un clima rigido andavano perfettamente ignudi, come i Caraibi, e gl' Irocchesi, per far mostra de' rabeschi bizzarri, co' quali si colorivano la pelle (*k*). Le loro città consistevano in tugurj di foreste abbattute nel fondo de' boschi, ove alloggiavano promiscuamente gli uomini, e le bestie (*l*); avvegnachè presso il capo di Landes-End (*m*), ove si facea gran ricambio di stagno, trasparisse qualche tratto di umanità, e di pulitezza portatovi dalla frequenza de' commercianti stranieri. Tali erono quei popoli, quando Giulio Cesare domator delle Gallie, eccitato dalla fama delle ricchezze

---

(h) *Non satis aestimari potest quantum Romanis debeatur, qui sustulere monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum erat.* Plin. Histor. Nat. lib. 30. cap. 1

(i) *Sub terra vivi demissi sunt.* Liv. Hist. lib. 22.

(k) *Quin ipsa notant corpora pictura varia, et omnifariam formis animalium. Quocirca nè induuntur quidem.* Herod. Histor. lib. 3.

(l) *Eorum urbes sunt nemora; latissimos enim circos defectis obstruunt arboribus, ubi constructis tuguriis, et ipsi pariter, et armenta stabulantur.* Strab. Geogr. lib. 4.

(m) *Britanni, qui circa Valerium promontorium incolunt, mercatorum usu, qui eo stanni gratia navigant, humaniores reliquis erga hospites habentur.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 6. cap. 8.

Brittanniche (*n*), passò replicatamente dal porto Gessoriaco al porto di Dubri, o sia da Bologna a Douvres, senza avervi oprata cosa degna del suo gran nome (*o*). Da indi in poi le armi romane lasciarono in riposo (*p*) quella grand' isola, benchè vi avessero esercitato un fantasma di autorità (*q*) con mandarvi un Propretore. Tra molti, che vi esercitarono tal impiego, toccò a P. Ostorio il cimentar le forze dell'impero con quelle degl' isolani, e dopo avervi fondata di viva forza la colonia di Camaloduno (oggidì Malden nella contea di Essex), chiamato in Roma agli onori del trionfo, lasciò al successore Aulo Didio il merito di persuadere, o di costringere i Britanni ad offerire i loro pubblici doni al Campidoglio, e di soggettarsi spontaneamente alla potenza Romana (*r*). Questa libera, o coartata dedizione, rese i Romani a tal segno insolenti, che dopo avere spremuto il sangue degli abitanti dell' isola pensarono potervi regnare senza alcun presidio (*s*). L' epoca fu questa, in cui fiorirono nella colonia Augusta Londinense (*t*) le pri-

---

(n) *Britanniam petiisse spe margaritarum.* Sveton. in c. Jul. Caesar cap. 43.

(o) *Primus Romanorum Divus Julius cum exercitu Britanniam ingressus, quanquam prospera pugna terruerit incolas, ac littore potitus sit, potest videri, ostendisse posteris, non tradidisse.* Tacit. vit. Agricolæ. cap. 13.

(p) *Consilium id Divus Augustus vocabat, Tiberius præceptum.* Tacit. ibid.

(q) *Ita domiti ut pareant, nondum ut serviant.* Tacit. loc. cit.

(r) *In Capitolio dona Diis obtulerunt, et universam fere insulam Romanis propriam, familiaremque instruxerunt.* Strab. Geogr. lib. 4.

(s) *Vectigalia gravia tolerant . . . . . adeo ad insulae custodiam nullo jam opus sit praesidio.* Strab. ibid.

(t) *Londinium perrexit, cognomento quidem coloniae*

mizie di quell' industriosa attività, che doveva un giorno richiamare in Londra i tesori di America, e le ricchezze dell'Asia. Ma le due colonie di Camaloduno, e di Londinio non erano un freno bastante per tenere eternamente soggetta una nazione povera di lumi, ma non destituta di buon senso. Un detto spiritoso di un suo re prigioniero ad un Augusto vincitore pruova, che i Britanni sapevano enunciarsi con vivacità, ed energia. « Se io mi fossi » reso (egli disse) al primo attacco, non si par» lerebbe nè della mia disgrazia, nè della tua glo» ria» (*u*). Vi fu dunque per qualche tempo un'apparenza di pace; ma la pace tra l'abuso dell' autorità, e l'ossequio della schiavitù non fu mai di lunga durata. Ben tosto la vedova, e le figlie di un principe confederato aspramente battute, vilmente stuprate da' barbari ministri della Romana tirannide sollevarono a tal segno i popoli oppressi contra i superbi oppressori, che ne trucidarono sino a settantamila (*x*). I Romani resero l' equivalente di questa carneficina, e stanchi dalle ostilità più non fecero guerra, e pur non ebbero pace (*y*). Giulio Agricola non tralasciò diligenza per domar la fierezza Britannica, che soggettò, e non mansuefece. Le cose rimasero su tal piede fino alla morte di Trajano, quando l'eslege baldanza della nazione divenuta furore epidemico vi attirò il braccio vigoroso di un Augusto, che ben lungi di conte-

---

non insigne, sed copia negotiatorum, et commeatuum maxime celebre. Tacit. Annal. lib. 14. cap. 33

(u) *Si statim deditus traderer; neque mea fortuna, neque tua gloria inclaruisset.* Tacit. Annal. lib. 12. cap. 37.

(x) *Ad septuaginta millia civium, et sociorum, iis quae memoravi locis, cecidisse constitit.* Tacit. Annal. lib. 14. cap. 33.

(y) *Non irritato hoste, neque lacessitus, honestum pacis nomen, segni otio imposuit.* Tacit. cit. lib. 14. cap. 37.

nere i popoli col decoro dell' armi, assicurò la Romana dominazione con un muro di ottanta miglia (z); ma non perciò i Britanni non diedero molto da fare a Marco Antonio, a Settimio Severo, a Costanzo Cloro, a Teodosio il grande (a). E quando la Brettagna abbattuta, ed estenuata cominciò a goder quella calma, che siegue ordinariamente la pubblica costernazione, quindi i Pitti, e gli Scoti, e quinci i Sassoni, ed i Danesi la sommersero in un baratro di sciagure; fin tanto che i Normanni emigrando dalla prossima Neustria non si rovesciarono su quei Barbari per involar dalle loro mani sì bella preda. I novelli conquistatori diedero un' altra forma all' Inghilterra; il governo feudale la stupidì; le spedizioni Galliche la spossarono; le fazioni della Rosa bianca, e della Rosa rossa la dilaniarono; il furor delle opinioni la contaminò; lo spirito riformatore la ridusse agli estremi; le fasci della giustizia si pulluirono nel regio sangue; e dal seno del più tetro fanatismo si svilupparono le cognizioni istruttive, e le pacifiche industrie di un traffico universale Molte combinazioni ebbero influenza in quest' utile risultato, ma la prima causa determinante fu il sistema di ospitalità adottato dalla legislazione Britannica. Scoraggiate dalla barbarie, e perseguitate dal dispotismo, le arti fuggitive dalla Mosca, e dalla Senna si rifuggirono sul Tamigi, e vi tro-

---

(z) *Murumque per octoginta millia passuum primus duxit, qui Barbaros, Romanosque divideret.* Æl. Spartian. in vita Hadriani.

(a) I Britanni dovevano a lungo andare divenir conquista di un popolo ben organizzato, perchè le loro città non avevano diete, e la lor nazione non avea stati generali per deliberare contra il nemico comune: *Nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius, quam quod in commune non consulunt. Ita dum singuli pugnant, universi vincuntur.* Tacit. in vit. Agricol. cap. 12.

varono un asilo. Le manifatture, e la coltivazione saziarono molte bocche; l' acuto vomere si fece strada per tutto; il governo libero da' prestigj di una politica distruttiva vide il suo vero interesse, e diede protezione all' economia rustica; lo stato acquistò un novello splendore, e l' entusiasmo patriotico eresse statue (*b*) nella borsa di Londra a Gresham, a Spencer, a Craven per avere portato il commercio Britannico a quel punto di prosperità, che ben lo rende superiore alla concorrenza dell' altre nazioni. Fondato su questa base solida, e perfettibile, lo spirito di commercio eccitò l' attività de' popoli; l' abbondanza de' prodotti rese necessario il consumo; il ricambio de' generi divenne indispensabile; una regina ambiziosa, e perspicace favorì la nautica; la scoperta di Arcangelo aprì le porte della Russia; i viaggi di Dracke, e di Cavendish spianarono il camino dell' Indie; il commercio co' porti di Levante preparò il traffico colle nazioni di Oriente; una società mercantile vi spedì navigli, vi fondò colonie, vi eresse cittadelle. I suoi banchi animati dall' industria, e sostenuti dalla forza prosperavano dall' Indo al Gange, e fiorivano dall' isola della Sonda a quelle delle Spezierie, quando la gelosia di due potenze rivali li ridusse a decadenza. I Portoghesi opposero le loro forze al commercio Britannico, e gli Olandesi or colle ostilità di un' aperta guerra, or colle astuzie di una insidiosa pace, lo sterminarono dall' isole di Giava, di Banda, di Amboina, e dalle Molucche. In sì difficili circostanze l'Isola di Bombay nel Malabar, ed il forte di Malborough su l' isola di Sumatra, sostennero la rovinosa fortuna degl' Inglesi ne' mari di Oriente. La rada di Bender-Abbassy gli accolse di buon grado nel seno Persico, e Madras su la costa di Coromandel di-

(b) *Dictionaire du Citoyen. tom. 2. artic. negociant.*

venne il centro delle loro possessioni, fra le quali alzò fieramente la testa Calcutta sul Gange, che all'ombra del forte Williams assicurò agl' Inglesi lo stato di Bengala. In questo dominio politico d' una società mercantile, gli spiriti più repubblicani di Europa esercitarono tutto il rigore dell' Asiatico dispotismo (*c*). Fintantochè gl'Inglesi si stabilirono nell' Indie in qualità di trafficanti, la loro condotta onorava l' umanità, e la ragione. Dacchè vi ottennero autorità civile, e sovranità locale, l' abuso dell' una, e dell'altra fece divenire il loro nome esecrabile a' sudditi, terribile a' vicini, odioso a tutto l' Oriente. Par, che questi popoli nati sul mare per dominar su la terra, abbiano tenuto un metodo inverso su i due punti opposti del globo. In Asia cominciarono coll' industrie, e terminarono colle violenze. In America cominciarono dalle violenze, e terminarono coll' industrie. Le Antille videro prima gl' Inglesi in abito di Corsari, e poi di coltivatori. Entrarono essi a mano armata in S. Cristoforo, e di là insultarono le navi, la navigazione, le isole, i continenti, gli amici, ed i nemici. Le colonie Spagnuole tremarono al solo nome de' Flibustieri. Le spoglie de' Caraibi servirono a rivestirne i tumidi Britanni. La Giammaica fu con un colpo di mano involata agli antichi possessori. Ma quando si trattò di fondar la nuova Inghilterra, si convenne amichevolmente co' selvaggi, che ne occupavano il territorio. Quando si pensò all' acquisto della nuova Scozia, si attese l' epoca propizia della pace d' Utrecht per conseguirne senza strepito d' armi il tranquillo possesso. La nuova Yorck fu investita, è vero, dal solo impeto del più forte, ma il trattato di Breda convertì la meccanica della forza

(c) *Etat. Civil. Politiq. et Commerçant du Bengale chap.* 5.

in diritto legittimo. Il genio elevato di Guglielmo Penn diede esistenza alla Pensilvania; l' anima sensibile di Delaware diede sussistenza alla Virginia; l' entusiasmo patriotico di Oglethorpe diede consistenza alla Georgia; lo spirito filosofico di Loke diede leggi alla Carolina; dal concorso di queste cause benefiche, e dalla coerenza di questi effetti pacifici si venne a formare il dominio più vasto di quell' emisfero. Il possesso di un littorale immenso, animato dall' attività produttrice di popoli coltivatori, e commercianti, avrebbe portata la nazione Britannica ad un fastigio di prosperità non ancor veduto su la superficie della terra, se gli eccessi del poter dominante non avessero sollevati gli spiriti Americani a scuotere il giogo di una metropoli ambiziosa, ed inflessibile. Paesi popolati dalla libertà non poteano reggersi colla verga della schiavitù. Un imperioso editto forzò le molle del governo, e le colonie Britanniche presero l' armi per non essere ridotte alla dura condizione delle colonie Danesi.

§. XXII.

I Danesi ripetono l' origine da' Cimbri, come i Cimbri la ripeteano da' Cimmerj (*d*), che ne' secoli tenebrosi sbucarono dalla Meotide per calpestare, e depredare da un capo all' altro i regni dell' Asia. Questi popoli feroci, ed agresti parte col nome d' Ingevoni occuparono la penisola Cimbrica, e le isole del golfo Codano, per cui furono detti Danesi: parte col nome d' Istevoni occuparono (*e*) il prossimo continente di Olsazia, e di Frisia, val

(d) *Tradunt eos, qui priscis temporibus omnem ferme Asiam discurrentes Cimmerii dicebantur, ipsos esse, qui paulo post corrupto nomine Cimbri sunt appellati.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 6. cap. 9.

(e) *Plin. Hist. Natur. lib. 4. cap. 14.*

dire, che gli uni; e gli altri vissero più sul mare, che su la terra. Quindi fu detto che assorbiti i loro selvaggi ricettacoli dall'estuante furor dell'Oceano (*f*), fossero stati costretti a cercar paesi meno esposti all' impeto rovinoso di quel terribile nemico, e che discacciati, e risospinti da per tutto, finalmente dimandarono, e non ottennero dall' ingordigia romana un semplice ricovero alle loro desolate famiglie. Se ciò vero fosse, i Romani avrebbero oltraggiata la prima delle leggi sociali, negando sovvenimento al bisogno estremo de' loro simili, abbandonati dalla natura, e perseguitati dagli elementi; ed i Cimbri avrebbero giustamente sconfitto il Console Silano, disarmato Manlio, battuto Scauro, e svaligiato Cepione, rivendicando coll' armi in mano i diritti inviolabili dell' umanità, e della giustizia. La necessità irresistibile non fu quella, che fece sloggiar dalle patrie sedi i Cimbri, ed i Teutoni; nè le loro isole furon sommerse, nè da tutti gli abitatori disertate. La geografia (*g*) su questo punto ha molto ben rettificata l' istoria, trattando da ridicola assurdità l'assertiva che popoli, i quali due volte il giorno miravano con indifferenza alternar le inondazioni dell'esto marittimo, se ne fossero poi sgomentati fino al segno di abbandonar la terra nativa. E se generalmente furono costretti ad abbandonarla nel secolo di Mario non sà vedersi, come nel secolo di Augusto si mandavano dalla Cim-

---

(f) *Cimbri, Theutones, atque Thigurini ab extremis Galliæ profugi, et quum terras eorum inundasset Oceanus, novas sedes toto orbe quærebant . . . Repulsi igitur, quod nequiverant precibus, armis petere constiuunt.* L. Flor. Histor. lib. 4. cap. 3.

(g) *Dictu profecto ridiculum est, ut homines ad eventus, quos perpetuo natura efficit, per dies singulos bis accidentes, indignati a patrio solo degrederentur.* Strab. Geogr. lib. 7.

brica Chersoneso amichevoli donativi al campidoglio (*h*). Non effetto dunque di causa fisica, ma determinazion di causa morale fu la scorreria de' Cimbri, e de' Teutoni, che animati dall' affezion dominante de' paesi Artici, abbandonavano di buon grado i ripidi scogli, e le gelide foreste Boreali per avventar la mani sul ricco bottino de' climi più temperati. Ribolliva già questa fermentazione vertiginosa ne' popoli del Settentrione, quando i Cimbri non meno inquieti degli altri Barbari, passarono il Reno nell' istessa epoca (*i*), in cui Minucio erigeva in Roma un monumento trionfale della disfatta degli Scordisci, recenti ospiti (*k*) della Cimbrica emigrazione. S' innoltrò quindi il torrente Barbarico nel sen delle Gallie, nè argine vi fu, che arrestar ne potesse la piena. Eserciti poderosi, generali intrepidi, piazze ben munite, tutto dovè cedere al disperato furor de' Cimbri. Roma attonita, e costernata tendea le mani a Cajo Mario, a cui prorogò ben cinque volte il comando Consolare contra lo spirito della libertà repubblicana. Mario vinse, e le sue vittorie salvarono la repubblica, ma non soggiogarono la patria de' Cimbri, i quali sempre conservarono negli scogli nativi l' indole rapace, ed il genio bellicoso della nazione. Ributtati dalla terra si rivolsero al mare, lo infestarono di latrocinj, ed invasero la Gran Brettagna. Nerigon, e Bergos, o sia il porto di Bergen su i lidi della Norvegia,

---

(h) *Augusto quoque Cæsari Lebetem plurima sibi sanctitate consacratum dono miserunt.* Strab. cit. lib. 7.

(i) *Tum Cimbri, et Theutones trascendere Rhenum, multis mox nostris, suisque cladibus nobiles. Per eadem tempora clarus ejus Minucii, qui porticus, quæ hodieque celebres sunt, molitus est, e* Scordiscis triumphus fuit. *Vellej. Patercul. Histor. lib. 2.*

(k) *Istrum, et* Scordiscos *gentem Gallicam petentes descendisse.* Strab. cit. lib. 7.

ebbe la più bella marina, ed i naviganti più arditi dell' Oceano. Fin dal secolo di Vespasiano, senza il soccorso della bussola, colla sola guida dell' astro polare, fra mille pericoli, frequentavano l' Islanda. In seguito popolarono le Orcadi, e quel, che è più, la Groenlanda (l), estrema terra della Zona Glaciale. I Norvegj dunque resi invincibili sul mare ebbero i Cimbri per compagni della loro fortuna, e per sudditi della loro potenza. Le due nazioni riunite sotto un comando operarono prodigj di temerità, e di valore. Tutte le adjacenze marittime ebbero spesse visite da quei terribili venturieri, e la Francia fu costretta ad abbandonar la Neustria alla rapidità delle loro invasioni. Un sistema benevolo di morale divina giunse finalmente a mansuefar l' indocilità de' loro spiriti; ma familiarizzati col mare, non lo seppero perdere di vista, e sostituirono alla rapace attività dell' armi il pacifico esercizio della pesca, da cui ritrassero esorbitante sussistenza. L' arte di seccarla, e di conservarla gl' istradò a ricambiare il superfluo del proprio consumo, e divennero commercianti. Un popolo numeroso, che avea sotto la mano legni di costruzione, ferro, canape, catrame, e tutto il necessario per gli attrezzi di marina, era già disposto a valicar l' Oceano da un estremo all' altro. Boschover gli additò l' Indie Orientali, e la Danimarca fondò Trinquebar, e Duisburgh. La negligenza del governo vi lasciò languire i progressi dell' industria, e la gelosia delle potenze di Europa dominanti nell' Asia ridusse in angustie la nascente colonia. Rivolsero i Danesi i loro avidi sguardi sull' Africa, comprarono su la costa d' Oro le fortezze di Fri-

---

(l) *Maximamque omnium* Nerigon, *ex qua in Thulem navigetur.* Olin. Hist. Nat. lib. 4. cap. 16.

deriksburgh, e di Christiansburgh, e da quei banchi mercantarono la libertà de' Negri per supplir di braccia coltivatrici le colonie Americane di S. Tommaso, di S. Giovanni, e di Santa Croce, nelle quali per quanto prosperi, sarà sempre limitato il di loro traffico relativamente alla Francia, alla Spagna, all' Inghilterra, ed all' Olanda: ma non sarà tale relativamente alla Svezia, ed alla Russia.

§. XXIII.

La Svezia comprende una parte della Scandinavia, di cui la credula antichità formò un' isola (*m*), siccome isola pur suppose la Finlanda (*n*). Gli Svedesi allor conosciuti col nome di Sujoni (così forse detti dal monte Sevone, che li separa dalla Norvegia) erano considerati come gli abitatori di un altro mondo (*o*). Aveano purnondimeno città murate, soldatesche agguerrite, e squadre sottili di singolare struttura. Tenevano in pregio le ricchezze, ubbidivano ad un re, viveano disarmati nella pace, ed erano prodi nella guerra (*p*). Se dal golfo di Bothnia, o dalle bocche della Vistola sieno sgusciati quegli sciami distruttori, che col nome di Goti (*q*) desolarono gran parte di questo globo, è un problema di geografia. L'istoria però non lascia

---

(m) *Refertis insulis, quarum clarissima Scandinavia.* Plin. Hist. Nat. lib. 4. cap. 13.

(n) *Nec minor opinione Fenningia.* Plin. ibid.

(o) *Alterum terrarum orbem.* Plin. ibid.

(p) *Præter viros, armaque classibus valent . . . Est et apud illos opibus honos, eoque unus imperitat . . . nec arma, ut apud cæteros Germanos, in promiscuo, sed clausa sub custode.* Tac. de morib. German. cap. 44.

(q) *Gutæ, sive Guti, quorum regio nunc vulgo Gothlandt. Hi falso vulgo appellantur Gothi, et eorum Regio Gothia, cum hi fuerint iidem, et Gothones ad Vistulæ hostia.* Cluver. Introduct. ad Geograph. lib. 3. cap. 2. §. 2.

luogo da dubitare, che la Scandinavia sia stata l'officina delle nazioni. Ma tante, e tante ne uscirono da quell'affollata penisola, che a lungo andare vi mancò la popolazione. Sminuite le braccia degli uomini, l'arte non potè lottar colla natura, la coltivazione languì, e mancò la sussistenza. In sì misero torpore giacque la Svezia per lungo tratto di secoli. A tenerla depressa concorsero colle cause fisiche le cause morali. Un governo intrecciato di prepotenza aristocratica, e di licenza popolare sempre fluttuante fra le pretensioni dell'Altare, e del Trono, altra industria non permetteva alla povertà della nazione, che un commercio precario colle città Anseatiche. Una nazione povera (r) dee esser guerriera, e tale fu la Svezia. Gustavo Vasa spezzò le catene della sua patria. Gustavo Adolfo la rese formidabile. Carlo XI. l'arricchì. Carlo XII. la seppellì sotto le rovine della sua gloria. Da indi in poi l'economia civile prese le voci della tattica militare. L'agricoltura ripigliò vigore; le arti utili acquistarono credito, le cognizioni istruttive animarono i talenti. Le campagne di Delecarlia somministrarono grani; i boschi di Nordlanda legni da costruzione; le miniere di Sudermania rame e ferro; la costa di Gottemburgo pesca di aringhe; i pascoli di Skritfinnia latticinj, e butirro; e la caccia di Lapponia cuoja, e pellicce. L'abbondanza di questi generi nazionali invitò al ricambio colle merci straniere. Gli Svedesi invincibili su la terra si avventurarono sul mare, e vi riuscirono niente

---

(r) *Che i Sovrani sieno provveduti mediocremente di abiti, e di tavola, acciocchè la loro economia serva di esempio a' sudditi, essendo ciò molto utile presso una* Nazione povera, *ma libera* .... In questi precisi termini si enucia il Codice Svedese presso *Mably dell'etud. de l'Histoir. part.* 2. *chap.* 6.

meno intrepidi. Una nuova bandiera si vide solcar l' Oceano, e la Nazione più bellicosa di Europa, fu l' unica a portar nell' Asia un commercio pacifico. La Svezia non adottò ne' mari di Oriente il sistema dell' altre nazioni Europee di sostener l'industria colla forza, di armar di batterie i banchi di negozio, di cinger di baluardi le piazze mercantili, di coprir di guarnigioni le provincie più ricche di prodotti, e di manifatture. Ella ricambiò le sue derrate in Bengala, in Suratte, nella China sotto gli auspicj di una compagnia quanto misteriosa, altrettanto leale, che ripartì agli azionarj lucri molto più copiosi di quel, che promettea la mediocrità de' suoi fondi; e la prosperità di questo traffico sollevò la nazione dalla decadenza, in cui l' aveano ridotta il suo genio marziale, e l' enorme potenza della Russia.

§. XXIV.

I Russiani occupano gran parte dell' antica Sarmazia, abbracciando nell' Europa, e nell' Asia il più vasto imperio, che mai siasi veduto sulla terra. Dal Boristene all' Amur, dal mar Bianco al mar Nero, da Livonia a Kamtschatka, tanta va compresa immensità di dominio tante nazioni diverse, tante lingue dissimili, che potrebbero formar la quinta parte di questo globo. I Rhoxolani abitatori della Sarmazia vi menavano al par degli altri Sciti una vita selvaggia. Erranti, eslegi, rapaci, non conoscevano altra legge, se non quella della forza, nè altro diritto, se non quello della spada. Agilissimi nelle scorrerie, erano deboli ne' combattimenti. In vederli parea, che il cavallo, ed il cavaliere fossero due membri inseparabili dell'istesso corpo. Congiunti operavano maraviglie, divisi perdeano l' attività, ed il coraggio (*s*). Armati di corazza, e di

(s) *Mirum dictu, ut sit omnis Sarmatarum virtus, ve-*

ferro, o di cuojo (*t*), nudriti da un branco di miglio stemprato nel latte (*u*), e montati sopra bestie digiune sforzavano una marcia di cinquanta leghe (*x*). Tali furono generalmente i primi ospiti della Russia. Ma non tutti vi menavano l' istesso tenor di vita. Altri erano dediti a' ladronecci, altri alla pesca, altri alla pastorale, altri all' agricoltura, ed altri finalmente al traffico. *Una nazione soggetta a diversi climi non può menare una vita uniforme*, direbbe uno spirito sistematico. Ma nella Russia, per umiliazion della filosofia, si è veduto alternar da un estremo all' altro l' umanità, e la ragione. Retrocedendo con ordine inverso, siccome la Russia Boreale oggidì coltiva su gli stagni dell' Ingria le arti, e le scienze, e tutto ciò, che bagna l'Eusino, e la Meotide giace immerso in una stupida ruvidezza, così ne' tempi antichi la Russia Meridionale facea prosperar l' industrie civili su le foci del Tanai, e del Boristene; e tutto ciò, che guardava il Settentrione, si riputava una parte del mondo condannata dalla natura agli orrori di un perpetuo inverno, ed alle caligini di una sozza barbarie. L' economia popolatrice de' Tirj, e de' Greci avea di buon' ora sparse mercantili colonie su l'inospito littorale della Taurica Chersoneso, e del Bosforo Cimmerio. La Krimea aveva un emporio (*y*),

---

(t) *Cathaphractarum pondere, id principibus, et nobilissimo quique tegmen, ferreis laminis, aut præduro corio consertum.* Tacit. ibid.

(u) *Et cruda etiam farina equino lacte.* Plin. Histor. Natur. lib. 18. cap. 10.

(x) *Sarmatæ longinqua itinera acturi, inedia pridie præparant eos, exiguum tantum potum impartientes; atque ita per centena millia, et quinquaginta, continuo cursu euntibus insident.* Plin. Hist. Nat. lib. 8. cap. 42.

(y) *Ad emporium paludis Meotidis, quod vocatur* Cremni. *Herod. in Melpomen. lib. 4.*

quando Sinigaglia non aveva una fiera. I Fenicj vi avevano fondata una novella Tiro. La Jonia avea fatto sorgere non lungi dal Boristene Olbiopoli, e Miletopoli: avea stabilito su l' ingresso del Bosforo Achilleo, e Myrmecio: avea edificato in qualche distanza Hermisio, Heracleo, Parthenio, ed altre colonie attive, ed industriose, che aveano comunicato a' popoli vicini il gusto dell' agricoltura (*z*). In fatti i Rhoxolani (*a*) della Meotide avevano appreso a regger con una mano il vomere, e coll' altra la spada; ed i Rhombitani attendeano non meno alla pesca del mare, che alle produzioni della terra: in un paese molto fertile, e poco abitato il consumo non assorbiva il ricolto, ed il superfluo rendea necessario lo spaccio. Si erano perciò stabiliti da' Bosforiani due mercati, *Panticapeo* per le derrate di Europa, *Phanagoria* (*b*) per quelle dell' Asia. Ma l' emporio più frequentato era la Tana, ove si facea da' Sarmati un gran commercio di schiavi, di pellicce, e di altre merci Barbariche, e da' Greci un traffico abbondante di vini, di abiti, e di altre delizie della vita (*c*). La prosperità di questi ricambj fece moltiplicar la ricchezza de' popoli, e la ricchezza de' popoli richiamò su le sponde della Meotide

---

(z) *In tabernaculis degentes, atque agrum colentes, circum lacum Mæotæ habitant . . . Agricultores non minus quam Nomades bellicosi.* Strabon. Geograph. lib. 11.

(a) *Adhibentes vomeri curam.* Ammian. Marcellin. Hist. lib. 22.

(b) *Phanagoria emporium est earum rerum, quæ ex Mæotide, et ulteriore Barbarorum regione importantur; earum vero, quæ mari advehuntur, Panticapæum.* Strab. cit. lib. 11.

(c) *Ea comune emporium erat Asiæ, atque Europæ, et eorum, qui a Bosphoro lacum navigant, quorum alii vehunt mancipia, pelles, et si quid aliud nomadicum est. Alii onerant vestem, vinum, ac cætera, quæ melioris vitæ sunt propria.* Strab. ibid.

la man rapace di Barbari distruttori. Unni, Avari, Moschi, ed altre simili orde di assassini spopolarono la Scizia, e la Colchide per rovesciarsi su l'antica patria de' Russi, che calpestata da' Barbari, e non difesa da' Greci giacque per molti secoli sepolta sotto le sue rovine, fintantochè il genio immortale di Pietro il Grande non la trasse dall' oscurità, e dalla miseria. Destinato a regnar sul gran teatro, ove le continue scorrerie Scitiche aveano lasciate sanguinose tracce di crudeltà, e di ferocia, egli creò dal nulla la sua nazione, l' ammaestrò, l' incivilì, la rese terribile all' Asia, ed ammirabile all' Europa; e quindi l' emigrazioni Settentrionali presero un cammin retrogrado. Là dove le antiche tendeano dall' Oriente della Scizia all' Occidente della Sarmazia, dopo che la Russia ebbe leggi, e costumi, cominciarono a tendere dall' Occidente all' Oriente. I Cosacchi Moscoviti, soldati insieme, e cacciatori, innoltrandosi da deserto in deserto per l' immenso tratto della Siberia, giunsero al fiume Amur, ove edificarono, e perderono Albasinskoy; s' intraprese con ciò una terrestre commutabilità reciproca tra la Russia col più vasto imperio dell' Asia, ed i mercatanti di Pietroburgh ricambiarono in Pekin. Altronde aveva il Czar preoccupato Asof, e pensava farvi rinascere il commercio dell' antica Tana. Il trattato del Pruth privò la Russia di questo emporio, ed il trattato di Fohsany gliel rese colla libera navigazione sul mar Nero. Il possesso di Astrackan aprì alla Russia le porte del mar Caspio, e l' accesso in questo gran lago le facilitò i ricambj colle provincie più doviziose della Persia. La Dwina le preparò i porti di S. Nicola, e d' Arcangelo; ed il mar Bianco vi richiamò le merci Britanniche. Revel, Righa, Cronstadt resero la sua bandiera dominante nel Baltico, ed i suoi prodotti commutabili colle

nazioni del Nord. La Neva, il Boristene, il Tanai l'Oby, la Jenissea, la Lena, il Volga si curvarono sotto il peso de' suoi legni, e le provincie si sollevarono col sussidio delle sue derrate. Circondata da tanti mari spaziosi, e bagnata da tanti fiumi navigabili, la Russia potrebbe rendersi il centro di un commercio universale, permutando le merci dall' Oriente all'Occidente, e dal Mezzogiorno al Settentrione, se il grande intervallo da un estremo all' altro delle sue sponde, e l'indocili provincie del suo continente non l' obbligassero prima di tutto ad impadronirsi del traffico interiore dell'Asia, che trovasi preoccupato dall'industriosa diligenza degli Armeni.

§. XXV.

Se si dimandasse a' numerosi abitatori di un borgo d'Ispahan, conosciuti da per tutto col nome di Armeni, chi fosse stato Tigrane, chi Artabano, chi Radamisto, quando l' Arasse abbia reso omagio al Tevere, e quando gli Arsacidi abbiano usurpato il il bel paese, che bagna il Tigri, e che ingombra l' Ararath, si perderebbe inutilmente il tempo. L'Armeno di Julfa non è quel di Artaxata, nè quel di Tigranocerta. Egli non vuol sapere nè delle invasioni de' Parti, nè delle conquiste de' Romani. L'Armeno ha tempio, ed altari in Persia, aderenze, e ricettacoli in Siria: purnondimeno egli è cittadino del mondo. Sobrio, diligente, laborioso, egli entra con esattezza ne' più minuti dettagli, esamina con attenzione i progetti più vasti, si adatta con prudenza all'indole di tutti i popoli, esercita con equità tutto il commercio interiore dell' Asia, e gira con libertà per tutti i mercati di Europa. Senza flotte, senza banchi, senza colonie, egli ricambia non men su le foci del Gange, che su le rive del Tamigi, e porta nella borsa di Amsterdam l'istesso spirito di

economia, che lo fa distinguere ne' Bazar di Costantinopoli. Tutte le nazioni culte esercitano presso a poco un' industria locale, ma l'Armeno è singolarmente degno di negoziare da per tutto; perchè egli solo porta dovunque va quel carattere di *sagacità*, di *attività*, di *frugalità*, di *probità*, che si richiede per far prosperare un traffico universale.

§. XXVI.

La coltivazione sollecita i prodotti, e la produzione si rende utile dal consumo. Se le bocche non consumano, il coltivatore languisce; se le braccia non coltivano, il consumatore perisce. Il primo è continuamente alle prese colla natura per isviluppar dalle viscere della terra, e dal seno del mare i germi produttivi de' comodi, e delle delizie della vita. Il secondo lotta perpetuamente con se medesimo per sussistere coll' esercizio delle sue forze, e de' suoi talenti. Se ambidue posseggono beni di realità, o di opinione, il superfluo dell' uno può supplire al necessario dell' altro; e se beni alcun de' due non possiede, può sostituire i segni alle cose che rappresentano. La necessità mette dunque in azione i due possessori, e la ragione li mette in equilibrio. La coerenza de' sentimenti definisce il ricambio, ma non ogni ricambio si fa da propietario a proprietario. Le circostanze de' tempi, de' luoghi, delle persone esigono per lo più l' intervento di un terzo, che da semplice istrumento diviene principale attore del traffico. La *sagacità* del trafficante dee abbracciare in un colpo d' occhio tutte le combinazioni del globo, e la perplessa vertigine del comune, e del particolare interesse. Egli dee calcolare la necessità del consumatore, e l' utilità del coltivatore, i mezzi di quello, e le riprese di questo, le rivoluzioni della supefluità, e della scarsezza, l' abbondanza, e la penuria de' generi, i

canali diversi della loro circolazione, la facilità; e gl' impedimenti delle industrie, l' opulenza, ed il ringorgamento delle specie metalliche, gli ostacoli del mare, e della terra, i pericoli delle carovane, e de' convogli, l'azione de' vetti morali, e la riazione delle molle politiche, gli effetti della pace, e della guerra, gli esiti delle anticipazioni, de' noleggi, delle mezzanie, de' pedagj, ed i lucri della concorrenza, degl' impieghi, del miglioramento de' fondi, dell' avanzamento de' capitali. Vedute di sì complicata estensione richiedono un istinto fortificato dall' abitudine, e perfezionato dalla ragione: e questo appunto forma la *sagacità mercantile* degli Armeni.

§. XXVII.

La forza motrice del commercio è la *necessità* di chi vuol possedere, e la ruota maestra del traffico è l' utilità di chi trasmette il possesso. A misura, che l' industrioso trafficante accelera il ricambio delle derrate, viene a riempir questo doppio oggetto. La rapidità dell' azione lo mette in istato di replicarla, e replicandola sminuisce il volume de' bisogni, e moltiplica la massa de' sussidj. Egli combina in certa maniera gl' intervalli dello spazio per farli servire al comodo altrui, ed analizza i periodi del tempo per farli servire al comodo proprio. I suoi termini non ammettono proroga, le sue epoche non soffrono alterazione. Un momento più presto, o più tardi facilita, o precipita un negozio. La fortuna, o la rovina di un trafficante può dipendere da un punto, e se tal punto gli scappa da mano, è vana ogni diligenza. L' attività dunque è l' anima de' suoi progetti, ed ogni ostacolo, che glieli ritarda, gli disordina tutto il sistema economico. L' *attività* suppone una libera facoltà di agire;

e la *libertà* esclude qualunque dipendenza (*d*). La ragion mercantile mal si accorda colla ragion di Stato; il commercio non soffre catene, ed i calcoli dell' aritmetica sfuggono i colpi della politica, sempre avventati o da cause intrinseche, o da cause estrinseche. Cause intrinseche sono tutti gli abusi della forza imperante contra l'esercizio delle forze dipendenti. Soprattutto, dove l'estremo rigor delle finanze oppone una barriera insuperabile all'attività mercantile, dove semina delitti colle restrizioni, e pene co' delitti, dove un esercito di spie, di sentinelle, di sopravveglianti si usurpa le funzioni di magistratura per assediar la libertà del traffico, ivi il timido trafficante avvilito dalle propotenze (*e*), e costernato dalle vessazioni piega le tende, e decampa alla sordina. I vettigali, i tributi, i pedagj son utili allo stato, necessarj alla man che governa, pericolosi nella man, ch' esige. In oltre quelle società generali, munite di diritti proibitivi per divenire il flagello dell' industrie particolari, ed armate di una spada vendicatrice per vietare all'uomo, sotto pena di morte, i mezzi di vivere, sono sempre infeste all'esercizio del commercio, e perniciose al lavoro dell' agricoltura. Quei privilegj esclusivi,

(d) *La dipendenza da' Sensali, oggidì resa indispensabile in tutte le piazze mercantili di Europa, non è così perniciosa all'attività mercantile, come crede l'Autor* des intérêts de la France mal entendus. Branch. du Commerc. *Il Negoziante, che ha per le mani la direzione di un commercio, che abbracciando molti rami d' industria, l'obbliga a bilanciare i rapporti di molti interessi, non può discender nelle minuzie della meccanica mercantile senza il soccorso di Agenti subalterni, come sono i Sensali; ma la total dipendenza da questi è sempre viziosa.*

(e) *Come il commercio esteriore sarà florido, se il commercio interiore languisce?* Dimanda con molta sagacità il dotto *Abate di Mably* nel suo *Dritto Publico di Europa cap. 11. §. 2.*

che coartano l'arbitrio del venditore, e del compratore, o riguardo alle condizioni del prezzo, o riguardo alla qualità delle merci, o riguardo all'identità delle persone, son deboli riprese di un insensato dispotismo. Quei Collegj di Artefici, che inceppano il genio dell' arti in un monopolio distruttivo del progresso delle manifatture, degradano l'attività privata, senza perfezionar l'attività pubblica. Vero è, che le grandi intraprese han bisogno di molti fondi, di molte teste, di molte braccia; ma non debbono eseguirsi col dispendio di molte vite. Le nazioni produttrici han bisogno di esteri consumatori (*f*), ma non perciò si hanno da rendere schiave di pochi, o di un solo. Le manifatture han bisogno di regole, che ammaestrino (*g*), di soccorsi, che incoraggiscano, ma non di ostacoli, che attraversino. Il governo è la gran molla dell' attività politica, ma subito, che s' ingerisce nell' attività domestica, l' emulazione s' intorpidisce, la perspicacia si ottenebra, la diligenza retrocede. Tutte queste cause intrinseche cospirano ad impedir la pronta circolazione de' generi, ma le cause estrinseche spiantano il commercio, ed i commercianti. Dove la politica fa tuonare i fulmini della guerra, dove il mare è tinto di sague, e la terra è coverta

---

(f) *L' atto di navigazione degl' Inglesi ha la più grande apparenza di soggezione, sia per le generali proibizioni, sia per le formalità, che ordina in tutte l' estere negoziazioni . . . Non ha perciò nulla, che sia contrario alla libertà, secondo la sua vera definizione.* Melon. Essay sur le commer. liv. 1. chap. 11.

(g) *Vi sono de' regolamenti per ogni sorte di manifatture, sonovi de' pesi, e delle misure approvate, e contrasegnate da marchi, e da sigilli, che tengono in dovere gli artieri, e rendono impotente la cupidigia, e la frode de' mercatanti.* Melon. loc. cit.

di cadaveri (*h*), ivi spariscono di fatto gl' imbelli calcolatori, e le pacifiche industrie; e quando la viziosa organizzazione de' corpi politici si lascia contaminar da una gelosa ingordigia, fino al segno di sagrificar la pace dell' umana famiglia al sozzo idolo dell' interesse, allor lo spirito d' industria fuggendo, come l' ombra innanzi al piede, che l' incalza, cede il suo luogo alla forza, e va a rifuggirsi in altro più libero asilo. Può ben l' avidità delle potenze ambiziose minacciar catene servili ad un elemento di sua natura indomabile; che se le forze occupatrici non han siepi da murare, o legnami da stringere il volubile acquisto per escluder la concorrenza di altri occupanti, il mare è essenzialmente libero; e se un impeto momentaneo di entusiasmo bellicoso esclude da una pesca, da un transito, da un ricovero l' accesso de' più deboli, può ben far sospendere l' attività de' popoli, ma non interrompere il dritto delle nazioni. Per contrario, quando l' industria mercantile giunga a tal' eccesso di attività, che obblighi di viva forza il compratore a far acquisto di merci straniere, imita le Meteore, che strisciano per le caliginose regioni del Cielo consumando se stesse col proprio fuoco. Alora il com-

(h) *In questo caso altro presidio non vi è per lo timido commerciante, se non quello di provvedere all'indennità de' suoi fondi co' contratti di assicurazione.* L'Autor des intérêts de la France mal etendus. Branch. du Commerc. *coudanna assolutamente le sicurtà, specialmente in tempo di guerra, come ulceri corrosive del commercio; ma quando la nazione assicura per la nazione; quando il prezzo della sicurtà corrisponde al calcolo delle probabilità de'pericoli, non sa vedersi perchè debbe impedirsi l' unica ripresa, che riman fra lo strepito dell' armi al pacifico commerciante. Tanto più, quando il prezzo delle sicurtà si coacerva sul valor delle derrate, che trafficandosi in paesi stranieri, si rivolge in aggravio dell' estero compratore, e non già del venditor nazionale.*

mercio distrugge il commercio. La prepotenza Britannica praticò talvolta negli stretti di Babel-Mandel (*i*) questo metodo distruttivo, e l'Asia sbigottita ne appellò al Tribunale della Ragione. Esclamò forse allora l'umanità sorpresa: » in virtù di » che si vuol disporre della borsa di chi non è nato » suddito di colui, che vuol dargli la legge pre- » scrivendogli, che uso debba far del suo danaro, » da qual luogo debba tirare il sussidio de' suoi bi- » sogni, o de' suoi piaceri (*k*)?

§. XXVIII.

Già va detto, che là dove due proprietarj non possono ricambiar da mano a mano, sia necessario l'intervento di un terzo, che traffichi da luogo a luogo. Il trafficante, che da semplice accessorio si rende principale attore del negozio, agisce coll'impulsione in una gioconda speranza, che da lungi gli addita i lucrosi fenomini dell'industria. I lucri dell'industria non debbono seguire i fantasmi giganteschi di un'avidità smoderata, ma deono livellarsi colla giusta mercede dell'opere (*l*), col vero importo degli esiti, col verisimile de' pericoli. Il prezzo de' sudori, e de' rischi soltanto è quello, che altera il valor delle derrate dalla prima alla seconda mano; e perciò quanto si risparmia di stento, e di dispendio nelle anticapazioni, nell' acquisto, e nel trasporto de' generi, e delle manifatture, tanto men si altera il primo costo. La teoria della quantità minima applicata alla pratica del commercio, facilita lo spaccio delle sostanze vendibili, in pre-

---

(i) *Histoir. Général. des Voyag. Rélation du Capit. Sneelgrave.*

(k) *Pufendorf. Droit de la Nature, et des G. liv. 3. chap. 3. §. 12.*

(l) *Et lucrum expetit, non quasi stipendium laboris.* S. Thomas secunda secundae quaest. 77. art. 4.

ferenza degli altri commercianti (*m*). Un trafficante, che si contenti di un semplice alloggio, di un vestir modesto, e di una parca mensa, può fare assai più buon mercato di un altro, assuefatto al fasto delle abitazioni, al lusso degli abiti, alla lautezza delle tavole. Una scialuppa, in cui la manovra delle vele esiga picciol numero di braccia, può vendere a prezzo più dolce le sue derrate di quel, che sarebbe una barcaccia affollata da un grosso equipaggio; ed una merce valicata per acqua sempre val meno di una merce carreggiata per terra (*n*).

(m) *In parità di condizioni, gli Olandesi sono in istato di dare le lor derrate a miglior mercato de' loro vicini, per la sola economia della manifattura de' loro vascelli. Un de' loro molini da segare il legno risparmia giornalmente le braccia di ottanta operaj. Di più essi navigano con minori equipaggi di ogni altro popolo di Europa, ed i loro marinai fanno pochissimo consumo.* Dictionaire du Citoyen tom. 1. art. Denrèes.

(n) *Moltiplicandosi dunque la spesa de' noleggi si rincarisce il valor delle derrate, che poi non soffrono la concorrenza delle nazioni emule, che le trasportano con minor dispendio. A tal riflesso i popoli commercianti di Europa hanno stabilite in America officine da raffinare il zucchero, che trasportandosi ne' mercati Europei sminuito nelle due terze parti di peso del zucchero bruto, esige due terzi meno di esito di nolo. Questa pratica approvata da' più sagaci Economisti vien bruscamente condannata dall Autor* des intérêts de la Franc. mal entend. Branch. de la Marin. *sul motivo, che i generi bruti rendono necessario un maggior numero di navigli, incoraggiscono la marina dandole occupazione. Ma se l' incoraggimento della marina rovina il Mercante: abbattuto il principal fondamento della navigazione, l' accessorio per necessità resta inoperoso. Se la specolazione del suddetto Autore provasse, proverebbe troppo. I navigli, che trasportano l' olio dovrebbero caricarsi d' ulivi. Le biade, che si trasportano in granelli dovrebbero navigarsi in spighe, per tenere occupata una marina più numerosa. Ma questa economia mal intesa, sosterrebbe poi la concorrenza? ed imbarcandosi i zuc-*

Questa verità di puro calcolo si trova costantemente comprovata dall' esperienza di tutt' i luoghi, e di tutt' i tempi. I Lapponi, che si fanno tirare tra le nevi dell' Artico da un' agile Renna pasciuta di fango, debbono soggiecere a minor dispendio di quel, che costano i pigri attiragli di Siberia, strascinati da numerose coppie di cani, pasciuti di biscotto. Più vetture s' impiegano nel traffico, più bocche si nudriscono, più rincarisce la merce trafficata. Minor consumo fanno le bestie da soma, di minore aggravio sono i pesi del trafficante. La caccia dunque de' Dickiloppi, dee portar minori esiti delle pellicce degli Ostiacki. Il Pagos di America rodendo passo passo l' erba che pesta nella sua direzione, risparmia la biada al vetturale, ma l' obbliga colla lentezza del cammino a raddoppiar le provvisioni del viaggio. Il cammello di Siria avvezzo a lunghi digiuni, ed a continuate vigilie, preparato all' astinenza del bere, mal grado l' arsura del clima, e istruito ad accelerare il passo, in ragion della gravezza del carico, è causa di molto risparmio all' asiatiche peregrinazioni. Il trasporto dunque del Peruano dee costar molto più di quel dell' Armeno, scorrendo l' Asia da un estremo all' altro co' suoi cammelli, giunge ad emular sù la Terra, la parsimonia, che gli Olandesi praticano sul Mare.

§. XXIX.

La proprietà, eminente perfezion dello spirito, e felice abitudine del cuore, di conformarsi a' precetti della legge, o sieno relativi al Cielo, o sieno

---

cheri bruti, senza raffinarli nelle Colonie: che si sarebbe delle braccia de' Negri, per tutta quella parte dell' anno, in cui cessa la coltivazione delle Canne? Tenerle inoperose, e nudrirle inutilmente, sarebbe una inversione de' principj economici.

relativi alla Terra, dovrebb' esser la compagna indivisibile, e la fedel consigliera di ogni azione dell' uomo; ma se ella è necessaria in tutti gli stati della vita umana, soprattutto può dirsi indispensabile nello stato mercantile. Il trafficante, che non ha probità, non può posseder quella stima intensiva nel suffragio della pubblica opinione, che apre l'adito alla comunicazion reciproca da uomo ad uomo, da popolo a popolo, da nazione a nazione. *Il supremo essere* riunisce i legami dell' universo. Là dove non si rende alla Divinità un culto diretto colla cognizione, e colla adorazione, ed un culto indiretto coll' umanità, e colla benificenza, ivi manca la probità, ivi regna la sospettosa diffidenza, ivi il particolare interesse ben lungi di render parallele le intenzioni del compratore, e del venditore, forma linee divergenti, o nel soggetto, o nell' effetto della convenzione. Al trafficante senza probità manca il *capitale del credito*, ed il suo discredito lo priva dell' esistenza morale, e lo rende inaccessibile al consorzio, lo fa degradar dal sublime posto, ch' egli occupa nella congerie degli esseri. Il difetto di probità è il maligno fermento de' patti lesivi, delle condizioni insidiose, delle promesse fraudolenti, dell' infami baratterie, e di tutt' i vizj ragionati, che van col fiato venefico dissipando i semi produttivi dell'industria. La *sagacità* dunque, l'*attività*, la *frugalità*, e la *probità* sono le basi della prosperità mercantile. Una di queste, che vacilli sparisce l'utilità del traffico, e svaniscono le speranze de' trafficanti. Gli annali del mondo conservano le tracce dell' influenza di queste cause su gli effetti del commercio antico, e moderno.

§. XXX.

Fra l' antiche nazioni commercianti par, che l' Egizia si presenti la prima. Un regno vasto, o-

pulente, e pacifico avrebbe dovuto portare il commercio ad un punto di prosperità inarrivabile. Sagacità non mancava ad un popolo, da cui tutti gli altri si pregiavano di aver apprese le arti, e le scienze. Ma l'attività de' primi tempi doveva essere molto limitata. La superstizione avea serrate le porte del Nilo, rendendo inaccessibile un'isola, che intercettava la comunicazione coll' Etiopia (*o*), ed il dispotismo ne avea presidiate le foci, con una guarnigione, che impediva la comunicazione (*p*) col Mediterraneo. Inceppato di tal sorte il commercio non potea diffondersi nelle provincie del Regno, per animarvi le arti produttrici, e le arti miglioratrici. Si comprese col progresso del tempo, e coi lumi dell' esperienza, la necessità di emancipar le industrie, e dopo la negligenza d' inoperose dinastie (*q*), successero tempi migliori. Nechao tentò scavare un canale dal mediterraneo al mar rosso. Dario volle eseguirlo, e si arrestò dall' intrapresa. Tolommeo Filadelfo (*r*) lo cominciò, e lo terminò felicemente. Questa fu senza dubbio l' epoca più brillante del popolo di Egitto, che arricchito dalla fecondità del Nilo, e coltivato dalle arti greche, divenne contemporaneamente nazione agricola, e

(o) *In Æthiopiæ, Ægyptique, iuxta insulam, quæ Nili* portæ *ab agro diis sacro appellatur . . . . Hac de causa insula transeuntibus aditu prohibetur.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 1. cap. 2.

(p) *Primi qnidem Ægyptiorum reges, iis contenti, quæ habebant, nec valde accersitis aliunde rebus indigentes . . . . Huic loco custodiam imposuerunt iubentes*, ut quosque arcerent. Strab. Geogr. lib. 17.

(q) *Antiqui autem reges non multum hæc curaverunt.* Strab. loc. cit.

(r) *Ptolemæus illam perfecit, opportuniori loco fossam summa arte efficiens.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 1. cap. 33.

commerciante. Il governo sviluppò l' attività de' sudditi, ma diede nel tempo stesso l' esempio di un lusso rovinoso, e di una prodiga morbidezza (*s*). Le delizie della corte corruppero il popolo, che quando comiciò ad essere attivo, cessò d' essere *frugale*, e perdè la più essenziale attitudine al commercio.

§. XXXI.

Presso gli Egizj vennero i Fenicj, a' quali non mancavano i talenti della *sagacità*, dell' *attività*, e della *frugalità*, ma sul punto della *probità* non erano poi troppo scrupolosi. Essi erano gli agenti del genere umano, e la potenza dominante del mare su di cui esercitando le pacifiche industrie da un estremo all' altro del mondo, non si asteneano di praticar l' odioso mestier di corsali, quando poteano farlo a man salva. Il più sincero Scrittor della storia antica non dissimula, che le loro marittime scorrerie obbligarono i fondatori delle città greche a costruirle ben lungi dal mare (*t*). Forse in appresso più non esercitarono la rapacità Piratica, ma non è da negarsi, che servirono d' istrumenti all' asiatico dispotismo (*u*). Essi combatterono per la Persia nella battaglia di Micale, e di Salamina, nè mancò per loro di fare imporre un giogo tirannico a' popoli della Jonia, e questa manovra non indica certamente una probità nazionale.

§. XXXII.

Cartagine Colonia de' fenicj, non solamente imitò l' indole de' suoi fondatori, adoprando promiscua-

---

(s) *Omnes post tertium Ptolemæum male vixerunt deliciis corrupti. Strabon. cit. lib.* 17.

(t) *Præcipue vero insularum incolæ, et Chares, et Phoenices* latrocinia *exercebant.* Thucid. loc. cit.

(u) *Darius Phænicum classe victor, insulas etiam in suam potestatem redegit. Thucid. loc. cit.*

mente l' industria, e la forza, ma quanto fu aliena dalla probità, altrettanto fu priva di sagacità. *Aliena dalla probità*, perchè un popolo, che fa i negozj del genere umano, dee aver depositato nell' erario della pubblica opinione un capitale di credito, che serva di cauzione alla confidenza reciproca de' commercianti, ed i cartaginesi si faceano distinguere per un carattere di slealtà nazionale, che li degradava nel comun suffragio degli uomini: *Fides Punica. Priva di sagacità*, perchè la politica di un governo propizio alle industrie esigea per la moltiplicazione de' generi commutabili, che si favorisse l' agricoltura, madre feconda delle ricchezze, che servono di base al commercio, e di materiali a' commercianti, ed i Cartaginesi spremevano il sangue dell' agricoltore fino a strapparli crudelmente la metà del frutto delle sue fatiche (*x*). Un popolo sagace o sapeva, o dovea sapere, che un territorio spossato dal rigor delle finanze niega i suoi doni al piede superbo, che lo calpesta, ed alla man rapace, che lo devasta, e che non è mai felice chi rende gli altri infelici. Or qual maggiore infelicità per la classe produttiva, ed utile alla società, quanto il rimaner condannata ad un lavoro esorbitante, da cui non possa ritrarre il necessario fisico? Il frutto della fatica è la ricchezza dello stato. Ciascuno partecipa a questa ricchezza, o impiegandovi le proprie braccia, o facendo lavorar le braccia altrui. Fintantochè il contadino lavora per la propria sussistenza, se un colpo di autorità lo distrae dall' occupazione particolare per farlo servire alle comandate generali, lo priva

---

(x) *Superbe nimium, atque avare Africæ populis imperaverant*; *universorum* fructuum medietatem *abstulerant*; *tributa* duplicaverant. *Polib. Hist. lib.* 1.

barbaramente dell' esistenza. Ogn' imposizione è una comandata, in cui la forza imperante obbliga i membri del corpo civile a fatigare per conto pubblico tante ore del giorno, o tanti mesi dell' anno quanti possono dare il risultato della contribuzione, o sia della tangente delle opere da contribuirsi o in generi consumabili, o in ispecie metalliche. Fintanto, che la comandata non assorbisce porzione del tempo, che il contadino dee impiegar lavorando per la propria sussistenza, il tributo è un sacrificio, chè fa il proprietario per assicurarsi il possesso della sua proprietà. Quando però la comandata ecceda questo moderato confine, il contadino privo del tempo disponibile, e del tempo necessario porta altrove l' attività delle sue braccia, l'economia rustica va in decadenza, e l' industria civile va a precipizio. Il suolo arenoso di Libia non era sì grato all' agricoltori, che gli permettesse un tempo disponibile equivalente al tempo necessario (*). In Cartagine dunque la man coltivatrice era scoraggiata dal sistema politico; ed un sistema distruttivo de' fondi della mercatura non era certamente dettato da sagacità mercantile.

§. XXXIII.

I Greci non mancavano in terra di sagacità, nè di probità si piccavano in mare (y). Il genio delle

(*) *In un paese, ove gli uomini debbono contribuire al governo sei mesi della loro fatica, senza esser pagati, nè nudriti, e lavorano negli altri sei mesi della loro fatica per procacciarsi il vitto di tutto l' anno: in un tal paese la tirannia dee diramarsi dalle persone alle terre. Non vi è proprietà . . . I frutti non si riproducono impunemente presso i particolari . . . Essi detestano la loro patria.* Raynal. Hist. Philosoph. des Etabliss. des Europ. tom. 2. liv. 4. chap. 6.

(y) *Depopulatores enim erant, et alieni appetentes.* Strab. Geogr. lib. 17.

arti sviluppò i loro talenti, ed i talenti incivilirono, e mansuefecero l'agreste ruvidezza della nazione. Creta ebbe probità, Sparta frugalità; ma nè i Cretesi, nè i Lacedemoni mai trafficarono. Corinto, ed Atene, città commercianti, furono senza dubbio attive, e sagaci nel promover le industrie, ma niente probe, e frugali nell'esercitarle, se è ver, che la prima richiamava da tutta la Grecia le figlie del piacere, affin di promuovere il concorso dei suoi mercati, e che la seconda trafficava i decreti, gli editti, i suffragj coll'istessa disinvoltura, con cui ricambiava il mele, l'uve passe, e gli ulivi. » Riguardando più da presso (scrive un cavalier filosofo (z)) » noi non vedremo nella repubblica di Atene, che una » moltitudine mal organizzata, vana, leggiera, oziosa, » interessata, gelosa, inetta a reggersi da se stessa, » ed incapace di soffrir ne' suoi capi la fortuna di » cui partecipa. Piena di sagacità nel discutere, » e d'imbecillità nel risolvere; giuoco di una vana » eloquenza; sempre apparecchiata ad abbandonar » la sostanza per la forma, e la ragione per l'espressione. Un popolo finalmente ingiusto co' suoi » alleati, ingrato co' suoi capi, crudele co' suoi » nemici ». Questo ritratto non è certamente il panegirico di una nazione, che abbia fatto prosperar le industrie, e fiorire il commercio.

§. XXXIV.

Roma nel principio ebbe probità, ma non ebbe commercio. Le usure mordenti misero più di una volta in disperazione la plebe; ed ove il danaro è scarso, e l'interesse eccessivo, ivi o languisce, o perisce il traffico (*a*). Si sa, che il senato, dopo

---

(z) *Chatellux. de la félicitè publiq. part.* 1. *chap.* 4.
(a) *La grande usura è il segno infallibile della povertà pubblica.* Voltaire Essay sur les Moeurs tom. 2. chap. 39.

aver fatto lungamente marcir nel disprezzo, e nell' abbiezione la classe utile, ed industriosa, al fin sotto i consoli Claudio, e Servilio ne formò un collegio (*b*), ch' ebbe esistenza, e preminenza civile. Ma che altro significava il collegio de' Mercuriali, se non se una legittima cospirazione di monopolisti, come son tutte le società mercantili protette da' privilegj esclusivi di una losca politica? Dacchè pochi trafficanti giungono a strappar da un governo stupido il diritto di confonder le proporzioni del valor venale, le arti produttrici perdono l' attività, e le arti miglioratrici scemano l' azione. Allor la terra più non fruttifica per lo proprietario, ma per l' azionario, e l' esecrazioni de' popoli detestano sordamente un pubblico monopolio, l' utilità di cui non ridonda allo stato, ma colà in man di pochi insetti parassiti, che lavorano ad ingrandir l' esistenza privata rodendo la pubblica sussistenza. Quando dunque i Romani eressero i commercianti in un *Corpo privilegiato* diedero un gran rovescio allo spirito di commercio, e questo non risultò certamente da sagacità economica. Al difetto di sagacità si aggiunse quello di frugalità, la quale dopo le conquiste di Africa, e di Asia si sa non essere stata la passion dominante de' Romani. I fasti di Roma presentano da per tutto i deliri di un lusso smoderato, e le dissipazioni di un' intemperanza eccessiva. Il ritratto del finanziere Trimalchione aveva in Roma gli originali viventi. Le voragini delle mense assorbivano le fortune de' grandi; il seguito de' domestici sgomentava gli spettatori; il tripudio degl' istrumenti assordava l' aria; le officine dell' ubbriachezza erano il domicilio di molti; i ridotti del

---

(b) *Mercatorum collegium instituere jussit.* Liv. Hist. Rom. lib. 11.

giuoco erano il sollazzo di tutti; le profusioni convertite in usanza, in abitudine, in carattere nazionale corrompeano la frugalità de' commercianti (*c*), ed il commercio spariva da Roma, e dalle province Romane. Forse più sagace trafficante fu la nuova Roma di quel che fosse stata l' antica. Purnondimeno Costantinopoli fu innestato su 'l vecchio Bizanzio, e contrasse i pregiudizj della radice viziosa. Bizanzio negoziò con sagacità, e con attività, ma con poca, o niente frugalità. L' opulenza madre del lusso portò i Bizantini a tal eccesso d' intemperanza, che sommersero i loro talenti industriosi nella dissolutezza, e nella crapula (*d*). Un popolo, che si abbandona a questi vizj brutali, non è sicuramente un modello di frugalità per li nuovi ospiti, che debbono rimpiazzarlo. Senza frugalità non poteano questi molto sperar dal commercio, quando alla loro attività si venne ad opporre una rigorosa legislazione. Il divieto legale del trasporto dell' oro, e de' generi primitivi ne' paesi barbarici, ed il privilegio esclusivo di un monopolio ristretto in tre sole città di Oriente erano le catene politiche, colle quali s' inceppava l' *attività civile.* Senza attività, e senza frugalità doveano finalmente languir le industrie, ed in effetto non molto vi prosperarono.

(c) *Intervallata temporibus convivii longa, et noxia.... Mensarum voragines, et varias voluptatum illecebras....Familiarum agminatamquam prædatorum globos..... Perstabili sono vocali tinnitu fidium resultantes.....In tabernis aliqui pernoctant vinariis....Pugnaciter aleis certant.* Ammian. Marcellin. Hist. lib. 14.

(d) *Quod ad mercaturam oppidum esset commodum, et quod populus universus in foro, ac portu versaretur ad compotationes, et Venerem* intemperantes *fuerunt.* Athenæus Dypnosophist. lib. 12.

§. XXXV.

I Macedoni portarono in Alessandria il fasto Greco, e vi richiamarono il lusso Asiatico. Le profusioni si praticavano da' sovrani, e s'imitavano dal popolo. Era della bell' aria il portare un gusto di folle dissipamento nelle più comuni funzioni della vita. Ancor si parla di quella famosa tazza, ove

. . . Il Romano amante
Bevve gran parte del valor di Egitto.

Ma i vincitori dell' insensato bevone, resi padroni di quella reggia vacillante, ben tosto insegnarono agli Alessandrini ad essere più frugali. La lezione riuscì facile, ed i discepoli si trovarono di fatto spogliati delle ricchezze naturali, delle artificiali, delle biade, de' legumi, de' tesori, delle statue, delle colonne, degli obelisci, e di tutti gl' istrumenti del lusso, e de' monumenti della prodigalità. Un intendente, per lo più degradato dall' estrazione servile, portò su 'l trono de' Tolommei tutto l' orgoglio della libertà Romana, e tutta la sordidezza della condizione libertina, fin tanto che un torrente di Arabi non sommerse l' Egitto nel più stolto fanatismo, per poi trasmetterne il dominio ad un' orda di schiavi più vili, e più feroci de' liberti Romani. I Mammalucchi dominarono, e gli Arabi trafficarono. L' attività di questi li condusse dal Malabar all' Estremadura, dalla Colchide al Zanguebar, e da per tutto impugnando con una mano la sciabla, e coll' altra l' Alcorano temperarono la lor missione sanguinaria coll' esercizio delle pacifiche industrie. Ma il difetto di probità, la doppiezza, la malignità, la perfidia degli Arabi gli screditò nell' Oriente, e gli scacciò dall' Occidente. Il Nilo cessò di portar su 'l dorso nume-

rosi convogli, ed Alessandria cadde in deliquio. A tali vicende soggiacquero l'antiche nazioni industriose, o per l'influenza, o per la mancanza de' talenti necessarj alla prosperità mercantile.

§. XXXVI.

Presso le nazioni moderne l'istesse cause produssero i medesimi effetti. Amalfi, Genova, Pisa, Venezia negoziarono nel Mediterraneo, nell'Adriatico, nell' Arcipelago, nell' Eusino, ma la loro attività dovè rimaner limitata da cause fisiche, e da cause morali. Una pigra, ed incerta navigazione senza molta manovra di vele, e senza niuna cognizion di bussola, dovea rendere i viaggi difficili e pericolosi; con tutto ciò gli Amalfitani commerciavano in Palestina; i Genovesi nella Colchide, nella Taurica, e nell' Elesponto; i Veneziani in Egitto, e nell' Asia minore. Ma la difficoltà dello spacciò, e del consumo non corrispondeva alla facilità degli acquisti. I trafficanti posti in mezzo tra la penuria, e l'abbondanza delle nazioni perdono di fatto ogni attività, dacchè cessa la proporzione tra' popoli produttori, ed i popoli consumatori. L'Indie, l'Arabia, la Persia produceano derrate preziose d'ogni genere. O che queste risalissero l'Eufrate, e per lo canale di Palmira, o di Aleppo sboccassero nel porto di Alessandretta; o che risalissero l'Eritreo, e dal porto di Berenice si trafficcassero in quello di Alessandria; gli Amalfitani, i Pisani, i Genovesi, i Veneziani poteano fare acquisto d' immense ricchezze, ma non poteano farne altro spaccio, che nella Grecia, e nell' Italia; paesi, ove in quei secoli di ferro si era unicamente rifuggito il sentimento delle delizie, ed il raffinamento del gusto (*e*). La Spagna avvilita

(e) *Egli era ben lungi, che il resto di Europa avesse città della qualità di Venezia, di Genova, di Bologna,*

dall' Arabo fanatismo; la Francia sconvolta dall'anarchia feudale; l'Inghilterra dilaniata da rivoluzioni intestine; l'Ungheria calpestata da invasioni straniere; la Germania desolata dalle proprie forze; i paesi del Nord spopolati, ed inculti, non aveano che fare de' profumi di Arabia, delle sete di Persia; de' lavori dell' Indie, e dell'altre copiose produzioni dell' Oriente. Val dire, mancando i consumatori a proporzione de' produttori, l' industria delle Repubbliche Italiane dovea limitarsi ne' precisi confini del Mediterraneo, perchè la loro attività rimaneva impedita da cause fisiche, e morali,

§. XXXVII.

In quest' epoca di povertà, e di stupidezza Brunswic, Danzica, Colonia, Lubecca, città che respiravano l' aere sereno di un governo municipale, pensando opporsi all' entusiasmo bellicoso, che dominava in Germania, formarono fra loro una lega politica, che ben tosto coll' aggiunta di altre ottanta città divenne confederazione economica. Non isfuggì la sagacità degli Osterlini, che nello stato di miseria, in cui giacea sommerso il Settentrione, la scarsezza de' produttori, e de' consumatori non prometteano gran prosperità al ricambio delle derrate, e perciò riunirono alla loro alleanza le più floride città di Alemagna, di Fiandra, d' Italia, e formarono una repubblica commerciante, sparsa in

---

di Siena, di Pisa, di Firenze. Quasi tutte le case di Francia, di Alemagna, d' Inghilterra erano coverte di ristoppia . . . Presso i migliori cittadini si schiarivano le tenebre con pezzi di legno secco, in luogo di bugie . . . . Non si facea grasso, che tre volte la settimana. Le camice eran di rascia e non di tela . . . . In Inghilterra la biancheria di tavola era rarissima. Il vino si vendea nelle spezierie, come un cordiale. In Parigi ed in Londra tutti gli edificj particolari erano di legno. Voltaire Essay sur les *Moeurs* tom. 2. chap. 39.

diversi stati d'Europa. Era questo senza dubbio un gran piano per dilatare i progressi dell'industrie, e conciliar in un centro comune gli sparsi interessi dell'umana famiglia. Ma ad una macchina complessa dall'unione di tanti pezzi distaccati, senza una forza unica, e superiore, che richiamasse all'istessa intenzione, e contenesse con metodo uniforme la divergenza di movimenti, o disuguali, o incompatibili, dovea mancar l'attività: ed in fatti la grand' Ansa non fu mai troppo attiva (*). Su questo modello, ma con successo più felice si collegarono i popoli della Belgica; e la loro industriosa parsimonia li fece prosperare in concorso dell'altre nazioni commercianti. Emuli dell'economia de' Fenicj, raccolsero dalle quattro parti del mondo quanto ritrovarono di necessario, di utile, di voluttuoso alla vita umana; e lo ricambiarono da porto in porto. La frugalità fu dunque il talento degli Olandesi (**); la sagacità fu il talento de' Francesi; l'attività fu quello degl' Inglesi; e la probità quello degli Spagnuoli. Se queste prerogative isolate perfettamente si possedessero da una

---

(*) *La confederazione anseatica degli Osterlini* (scrive l'Abate di Mably *Droit. Publiq. de l' Europ. chap.* 11. §. 1.) *non potea mai aver consistenza per li grandi intervalli, che separavano i membri dell' unione, inabilitandoli a darsi la mano con opportuni soccorsi ne' rispettivi bisogni.*

(**) *Si può dedurre da' vantaggi delle due nazioni comparate l' una all' altra, che la Francia ha il commercio più ricco, e la Gran Brettagna la navigazione più considerabile.* Discours Politiq. du commerc. maritim. Parallel du Commerc.

Niuna cautela danno i mercatanti spagnuoli a' negozianti stranieri. (La buona fede senza di cui non vi sarebbe mai stato commercio) è l' unica sicurtà. Voltaire Essay sur les Moeurs tom. 3. chap. 37.

sola nazione, ella diverrebbe arbitra del commercio universale. Pur nondimeno, siccome la natura fisica varia la qualità de' suoi prodotti secondo la varietà de' luoghi, così la natura morale diversifica l'attitudine de' talenti secondo la diversità de' popoli. Il dire, che un popolo industrioso possa attribuirsi nel tempo stesso il merito della sagacità, dell'attività, della frugalità, della probità, è un abbatter l'evidenza per sostituirvi una grata illusione. Si sa, che le nazioni commercianti hanno un diritto alla pubblica stima, onde (senza ledere il suffragio a tutte dovuto) ciascuna esamini separatamente se medesima, e vedrà quai talenti abbia portati nel traffico. Che gli Olandesi dimandino un poco a se stessi, se la strage di Amboina, se l'esterminio di Banda, se l'estirpazione di Ternate sia stata dettata dalla probità, e poi si ripartiscano a lor piacere le spoglie dell'Asia. Che dicano gl'Inglesi s'ebbero la sagacità di attaccarsi le colonie Americane con legami sì tenaci, ed insolubili, che mai potessero scuotere il giogo della madre-patria, e poi se così vogliono, affettino l'imperio del mare. Che i Francesi si rammentino il fasto orientale da essi adottato sul Gange, quando ad onta della frugalità mercantile, si vestirono la divisa dell'Asiatico dispotismo, e poi sappiano dire se Lally vanamente immolato allo sdegno pubblico sia stato la vera causa delle loro perdite nell'Indie. Che gli Spagnuoli riflettano, se dopo l'espulsione della classe industriosa, che unicamente rendea floride l'arti, ed utile il commercio, abbia la Spagna saputo rimpiazzar l'attività de' Moreschi, e poi vantino il possesso di due mondi. Questa è presso a poco l'influenza de' talenti industriosi sul commercio moderno; ma con tutto ciò non può negarsi di aver tanto il moderno, quanto l'antico molto contribuito alla prosperità de' popoli.

§. XXXVIII.

La prosperità de' popoli può risultare unicamente dalla meccanica delle forze poste in azione dal comune interesse, e questo è l'oggetto del commercio. Il commercio raddolcisce la ferocia dei costumi, sviluppa l'energia de' talenti, anima il progresso dell' arti, feconda la popolazione, occupa le braccia oziose, moltiplica le finanze, forma di tutti i popoli una repubblica universale, diffonde fra tutte le nazioni la giustizia, e la pace (*f*), ed in ciascuna accresce la *potenza*, e l' *opulenza*, madre de' comodi, e delle delizie della vita. Profondi ragionatori han sostenuta, o combattuta l' *utilità* del commercio, e fra questi si è più di tutti segnalato l' Abate di Mably, uom, che ha scorso con felicità il vastissimo campo della politica. Egli considera il commercio (*g*), come un' officina di ricchezze, e le ricchezze come ulceri cancrenose della società civile. Egli prevede la rovina dell' Inghilterra nell' eccesso de' tesori accumulati dal suo traffico, e predice la prosperità della Svezia nella povertà del suo libero governo. Per disgrazia del vaticinio, il commercio opulento, e lucroso della gran Brettagna non ancora l' ha resa schiava, ed il governo Svedese non è più libero. Gli spiriti repubblicani della patria de' Goti han dovuto udir la voce imperiosa di un monarca, ed umiliarsi al poter dominante: » ha egli detto (*h*): *voi siete nul-* » *la*: ed essi han risposto: *un nulla siamo*: ha » detto, *io son il padrone*: ed essi han concor-

---

(f) *Dissociata locis concordi pace ligavit.* Ovid. Metam. lib. 1.

(g) *L' Abb. de Mably dè la Legislation. liv.* 1. *chap.* 1.

(h) *L' Abb. Raynal. Hist. Philosoph. et Polit. du Commerc. liv.* 18. *chap.* 2.

» demente risposto: *lo siete.* Ha detto. *Queste son » le condizioni, alle quali voglio sottomettervi :* » ed hanno risposto : *le accettiamo.* Appena si è » fatta sentire una voce, che abbia reclamato : *Quale sarà l' effetto di tal rivoluzione?* Non si può » sapere . . . » Ecco il risultato della povertà filosofica, tanto applaudita dal dotto Abate di Mably. Una nazione povera, come la Svedese, o presto, o tardi risente gli stimoli delle indigenze; e quando la sediziosa turba delle indocili privazioni giunge ad affettar le classi più irritabili della organizzazione civile, ella si vende a buon mercato. Là dove una nazione industriosa, come la Brittanica, ben lungi dal vender se medesima all' ambizione straniera, trova nelle sue ricchezze una ripresa da rendersi necessaria al capo del governo, che dee sempre rispettare una libertà, da cui ritira la propria sussistenza. Ma il filosofo rigorista altro non vede nelle ricchezze del commercio, che l' intermissione della benevolenza reciproca: « È certo (egli dice » (i)) che quanto più le leggi ci avvezzeranno a » contentarci del poco, tanto più stringeranno i » legami della società, perchè svilupperanno, ed » estenderanno le nostre qualità sociali. La terra » non ci offre, che una limitata quantità di ric- » chezze, perchè dunque noi vogliamo aver de' bi- » sogni interminabili? Se i Legislatori non han pre- » teso di essere altro, che assassini, io non ho » niente che dire; ma se han voluto esser giusti, » e benefici alla prosperità de' popoli, come non » hanno avuta la perspicacia di sospettare, che ren- » dendo necessarie le superfluità, scomponeano l' or- » dine della Provvidenza, e che una parte degli » uomini non potrebbe soddisfare i suoi veri biso-

---

(i) *Mably. cit. liv. 1. chap. 1. de la Legisl.*

» gni, dacchè l'altra se ne formerebbe degli im-
» maginarj? . . . A misura, che i bisogni si mol-
» tiplicheranno, e s'ingrandiranno, aspettatevi a
» vedere le virtù sociali, o indebolirsi, o estin-
» guersi, o snaturarsi; ed i vizj mostrarsi con mag-
» giore impudenza, e ben tosto esigere riguardi,
» e rispetti. Voi conoscete i disastri, de' quali par-
» la l'istoria, disprezzo delle leggi, ruina de' co-
» stumi, guerre civili, guerre straniere, caduta
» d'imperj, mali tutti, che non riconoscono altra
» origine, che la nostra negligenza a non confor-
» marci alle vedute, ed alle regole della natura.
» Moltiplicate le vostre leggi, esse saranno sempre
» men possenti della cupidigia, che avete incensa-
« ta, se non cominciate dal rendere inutili le ric-
» chezze « . . . Ecco una bella predica, che apparentemente non farà molte conversioni. L'eloquente ragionatore si è contentato di considerar le ricchezze dal profilo più odioso senza attendere all'utilità, che ne può ritrarre il comun degli uomini. Egli attacca arditamente questi effetti del commercio attribuendo alla causa il rovesciamento della libertà politica, ed il disordine dell'economia civile.

§. XXXIX.

Riguardo alla libertà politica; ecco i suoi precisi termini: » Qualunque (egli dice (k)) qualunque
» stato, ove ogni cittadino non si voglia dar la
» briga di essere soldato, dee finalmente esser go-
» vernato da soldati, o da coloro, che han la scal-
» trezza di rendersi padroni delle armate. Si sa
» in effetto, che l'armate di Cartagine si rivol-
» tarono più volte. I soldati mercenarj essenzial-
» mente avari erano stipendiati con soldo vivo.

(k) *Mably entret. de Phocion. entr.* 4. *not.* 5. *et* 6.

» Se avessero avuto un capo ambizioso, essi avreb-
» bero oppressa la repubblica. Ciò, che Focione
» aggiunge su la rovina de' Cartaginesi è una ve-
» ra predizione, e si potrebbe ad imitazion di lui,
» tirar l' Oroscopo degli stati commercianti. Og-
» gidì tutte le potenze di Europa son divenute in-
» dustriose, ed essendo generale questo vizio del-
» la loro politica, niuna di loro sente gl' inconve-
» nienti relativamente a' suoi nemici. Esse com-
» battono con armi uguali, ma se tornasse a ri-
» sorgere una repubblica, come la Romana, qual
» sarebbe la sorte degli stati commercianti? « ... Sarebbe appunto quella, che dee attendersi dalla tattica di oggidì. I Romani tiravano il cittadino Tall' esercizio dell' arti utili, e produttive per menarlo a combattere i nemici dello stato. Il deletto obbligava la parte più florida, e robusta del popolo ad arrolarsi immediatamente, riserbando l' altra parte a maggiori bisogni. Le campagne non erano eterne, ed il servizio militare non era perpetuo. I veterani non rimaneano sempre sotto le insegne, e tornando in Roma, vi rimenavano quell' indole marziale, che diffondendosi in tutti gli ordini della città, animava il fermento delle discordie civili. Un popolo guerriero non doveva aver nè docilità di spirito, nè soavità di costumi, nè pulitezza di maniere, ed in fatti non l' ebbe. Quanto una feroce ruvidezza contratta nelle armate lo rendeva intollerante nella città, altrettanto le vessazioni, le usure, le prepotenze lo teneano nell' oppressione, e l' obbligavano a divenir sedizioso. Roma vittoriosa, e trionfante al di fuori, era scoraggiata, ed abbattuta al di dentro, perchè tutti i cittadini erano soldati, perchè non a tutti poteano distribuirsi gli utili della gnerra, perchè ciascuno addetto al meccanico esercizio della forza, non avea

luogo di sviluppar la pacifica attività dell' industria. Cartagine per opposto rivolse tutte al commercio le sue mire politiche; ed abbandonò l' esercizio della guerra al braccio venale di truppe straniere. Senza propria soldatesca, i suoi Generali erano ostagi di quei mercenarj, a' quali aveano poste l' armi in mano per difesa della patria. L' oggetto della politica Romana fu di conquistar l' universo. L' oggetto della politica Cartaginese fu di spogliarlo. Quella peccò per aver formato un esercito della sua gran popolazione; questa per avere formato della sua cittadinanza una borsa di mercatanti. La fiducia, ch' ebbe la prima nel valor de' suoi cittadini, la rese audace, inquieta, ambiziosa, infesta agli altri, e crudele a se stessa. La diffidenza, ch' ebbe la seconda ne' cittadini e negli esteri, la rese vittima della sua falsa politica. Ma se pur risorgesse l' antica Roma dalle sue ceneri, e con un esercito animato dal più energico patriotismo venisse ad attaccar una di quelle potenze commercianti, che dan legge al mare, e sussistenza alla terra, ella troverrebbe la tattica in uno stato totalmente diverso da quel, che l' avea lasciata nell' epoca della battaglia di Zama, o della presa di Numanzia, o dell' espugnazione di Alesia. Ella udirebbe tuonar egualmente i fulmini distruttori su la testa dell' intrepido, e del poltrone. Ella vedrebbe il più terribile degli elementi ubbidire alla man dell' uomo, ed i globi di fuoco volar da schiera in ischiera per divorar le vite umane mal protette dalla forza, e dalla destrezza. Mirerebbe il timido, ed il bravo avanzarsi, e retrocedere di egual passo, e giacere il cadavere del volontario allato al cadavere del mercenario. Ella osserverebbe con istupore l' insufficienza dell' armi difensive; e l' impeto irresistibile dell' armi offensive. Le sue legioni for-

midabili avrebbero rivolte le spalle alla colonna Inglese di Fontenoy, e le sue trireni rostrate avrebbero fuggito innanzi al Centurione del Commodoro Anson. Un Raythen alla testa di uomini senza patria, senza carattere, senza costumi, avrebbe fatto tremar la potenza Romana, ed avrebbe resa invincibile la Cartaginese su d' una flotta di Olanda; ma per corredare una flotta vi è bisogno di tesori immensi, che non si accumulano senza industria, e l' industria è per l' Abate di Mably il più detestabile de' vizj politici. Si avea ragion di credere, che un uomo tanto istruito nelle memorie de' popoli antichi, e moderni, non avesse dovuto minacciare alle potenze commercianti di oggidì le irruzioni di venti secoli dietro per indurle al disprezzo dell' opulenza. Ma il commercio si dovea combattere per sistema, ed i sistemi si servono egualmente dell' armi rugginose, e delle forbite, dell' antiche, e delle moderne.

§. XL.

Riguardo all' economia civile: per far, che la prosperità del commercio (l) minacci l' imminente decadenza delle nazioni, si tira in iscena il signor di Chatellux ad annunziar: Che le ricchezze mercantili inviteranno ad un consumo esorbitante. Che » gli artefici, e gli agricoltori affollati di occupazione, diverranno opulenti, e vorran godere della loro fortuna. Che l' accrescimento del consumo, facendo ribalzare il prezzo delle merci, e » delle derrate, gli artefici non saranno più contenti dell' antico prezzo dell' opere. Che rincarendo perciò tutti gli oggetti consumabili, sarà » maggiore profitto il tirarli da mani straniere, che » possono venderli a miglior mercato. In tali cir-

(l) *Mably sur l' entret. 4. de Phocion. not. 4.*

» costanze lo stato comincerà a soffrir gl' inconve-
» nienti della povertà: il popolo proverà tanto più
» sensibilmente i disagj della penuria, quanto già
» si era avvezzo a vivere nell' abbondanza: la ter-
« ra sarà men coltivata, perchè il contadino ven-
» derà meno i suoi generi, e l' artefice o perirà
» di fame, o andrà a vivere in altri luoghi, ove
» il lusso de' ricchi farà continuamente scolar som-
» me considerabili: lo stato impoverito non po-
» tendo levare i soliti sussidj, non si saprà risol-
» vere a sminuir gli esiti, nè a proporzionare a-
» gl' introiti le sue intraprese, e l' orgoglio inspi-
» ratogli dalle ricchezze affretterà la sua miseria. »
. . . . Ma in grazia: questo bel raziocinio suppone la nazione commerciante ricca di metalli, o di derrate? Se ricca soltanto di metalli, e non di derrate, ella non ha ricchezze, ma i segni delle medesime, e questi a misura, che crescono di numero, scemano di valore rappresentativo: essendo una verità dimostrata, che i segni metallici non sono ricchezze di realità, ma di opinione, e che la vera opulenza delle nazioni soltanto risulti dall' agricoltura, la quale rinnovellando i prodotti, moltiplica i mezzi di sussistere; là dove moltiplicandosi i metalli non creano nuove sussistenze, ma soltanto facilitano i mezzi di ricambiarle. Sono dunque le specie metalliche i pegni universali, che assicurano a chi li possiede la facoltà degli acquisti, con una specie di credito su la massa delle ricchezze reali, e questo credito non si ottiene, se non dopo aver ceduto il possesso delle cose a' possessori de' segni, che le rappresentano; e quindi una nazione commerciante non può divenir mai ricca di valor numerario, se non l' abbia accumulato ricambiando i generi nazionali co' segni stranieri, ed i generi non si ritraggono dalla terra, se non

coll'ostinato esercizio di un opportuno lavoro, che stimoli la fecondità produttrice. Il picciolo valore de' segni metallici, significa la loro moltiplicità in confronto delle derrate, e delle manifatture, ed il basso prezzo di queste enuncia la scarsezza de' segni metallici. Un equilibrio tra' segni rappresentativi, e le cose rappresentate indica la proporzione tra' prodotti della natura, i prodotti dell'arte, ed i loro simboli. Se i generi primitivi sono così copiosi, che l'estrema abbondanza li faccia sminuir di credito, l'agricoltore, che ha bisogno indispensabile dell'opere dell'artefice, dee barattare a vil prezzo le sue derrate, e la difficoltà del consumo lo scoraggia, perchè ben lungi di prosperar coll'eccedente raccolto, diverrà necessaria vittima dell'opulenza. *Ma se lo spaccio superfluo nazionale ha scolo ne' paesi stranieri*, allora il commercio supplendo al difetto del consumo, arricchisce l'agricoltore, il quale divenuto possessore di molti segni rappresentativi ha con che compensar largamente le manifatture, delle quali ha bisogno: allora le opere della mano prendono un prezzo relativo all'abbondanza de' generi di prima necessità, le condizioni dell'economia rustica, e dell'economia civile si mettono in un perfetto livello, le braccia operose sono animate dall'utilità de' prodotti, e delle manifatture, e l'opulenza rende florido lo stato. Che se le manifatture nazionali rincarendo per li gravi dispendj dell'artefice succumbono in confronto del basso prezzo delle manifatture straniere, ben lungi di scoraggiarsi con ciò il progresso dell'arti produttrici, e dell'arti miglioratrici, o l'artefice nazionale andrà moderando il prezzo delle sue fatiche, e così reggerà incontro all'artefice straniero, o vorrà sostenere il prezzo alto, e rialzando la perfezione dell'opere,

potrà sostener la concorrenza, o non farà nè l'una cosa, nè l' altrà, e dovrà abbandonare un mestiere, che non gli dà sussistenza per appigliarsi ad altre più facili riprese. In questo abbandono dell' arti, scolando il superfluo de' segni metallici in mani estere, cessa da una parte la temuta abbondanza di ricchezze ideali, e rivolgendosi le braccia inoperose dell'artefice al lavoro della terra, si accresceranno le ricchezze reali, che per non rendersi inutili dall' eccessiva abbondanza si spacceranno in paesi stranieri, d' onde si ritrarranno in iscambio o derrate, o segni metallici, che possono compensar le quantità distratte nell' acquisto di manifatture estere di miglior mercato. L' agricoltura adunque incoraggiata dallo spaccio, ed il commercio animato dalla circòlazione saranno due propugnacoli contra la decadenza delle nazioni, che fin tanto saranno coltivatrici, e commercianti avranno sempre una decisa preponderanza nella bilancia economica senza temer nè i pericoli dell' abbondanza, nè i disastri della miseria pubblica. E là dove le opere della natura saranno promosse con assiduità, e spacciate con diligenza, l' opere della man dell' uomo o presto, o tardi si metteranno in equilibrio colle derrate straniere, e tutto riacquisterà la giusta proporzione; ma per giungere a questo punto conviene, che il governo, tutor legittimo della prosperità civile, *rialzi il prezzo delle manifatture estere soggettandole ad una discreta contribuzione in favor della cassa del fisco, che con questa operazione può ridurre a parità di valore le merci straniere, e le nazionali, e ritrarre i sussidj necessarj per compensar cogl' introiti gli esiti dello stato*. Ed ecco dissipate le difficoltà del signor Chatellux contra l' utilità del commercio, che sarà sempre la balia de' popoli,

quando questi vi porteranno i talenti della *sagacità*, dell'*attività*, della *frugalità*, e della *probità*, nella qual combinazione di talenti, nè l' eccesso delle ricchezze, nè lo scoraggiamento delle miserie potranno cagionar le rivoluzioni esagerate dall' Abate di Mably troppo invaghito di un sistema quanto specioso, altrettanto illusorio.

§. XLI.

Il sistema di questo illustre pensatore tende ad abolire il commercio, a proscrivere le industrie, ad interdire la circolazione delle ricchezze per sostituirvi, col favor di una legislazione riformatrice, l'esercizio della *temperanza* (*m*), l'amor della *gloria*, la tendenza al *disinteresse*. L'esercizio della temperanza è una bella virtù, ma si può nel tempo medesimo esser temperante, ed industrioso, cosicchè un popolo economico, ed attivo usando con parsimonia delle sue ricchezze può moltiplicar la massa degli utili, ed accrescer la prosperità de'suoi fondi. Il disinteresse fintanto è una rinnegazione dell'amor proprio in grazia dell'amor sociale merita l'applauso degli spettatori; ma se si converte in principio d'indifferenza, egli annuzia il deliquio di tutti i sentimenti, di tutte le facoltà, di tutte le forze motrici della natura umàna: e siccome gli elementi del piacere si riuniscono nel sommo punto di approssimazione al conseguimento del bene, così una nazione non animata dall' interesse di perfezionar la propria esistenza coll' acquisto de' beni fisici, e morali, languisce nel gran vano di una vita inoperosa, ed inerte; nè altrimenti può riscuotersi dal sonno letargico dell' inazione, che sostituendo alla molla dell' interesse

(m) *Si par le secours de quelques nouvelles Loix, il mettra't à la place de ses anciennes richesses la* temperance, l'amour de la gloire, le désinteressement. *Mably ibid. note.* 8.

il vette pericoloso della gloria, che degenerando in ambizioso amor di preferenza, può divenire il flagello dell' umanità, ed il mantice della guerra. Questo era presso a poco il sistema legislativo di Licurgo tanto caro all' Abate di Mably: » Gli Spartani (egli dice (*n*)) non conosceano le » proprietà locali. La repubblica dava ad ogni cit- » tadino un determinato territorio, del quale non » era, che semplice usufruttuario, ed intanto te- » nendosi così lungi dall' ordine naturale, ed es- » senziale delle società, ha fatte cose più grandi » degli stati, che voi stimate più saggi di lei, ed » ha goduta una costante felicità per lo spazio di seicento anni. » Che Sparta non abbia conosciuto proprietà locale, sia pur così. Ma che Sparta abbia fatto prosperare il suo stato, e resi i cittadini contenti, e felici per lo spazio di più secoli, questo appunto è quel, che si niega. « Se » minutamente si venga ad esaminare il carattere » degli Spartani, in luogo di riconoscervi cotesto » tanto rispettabile capo d' opera di morale, e di » politica, noi non sapremmo neppure come de- » finirlo. È questa una nazione? Ma ella non col- » tiva la terra, disprezza le sue produzioni, e si » fa un merito dall' astenersene per quanto può. » È questa una società? Ma i legami di famiglia, » i nodi del matrimonio, l'autorità paterna, l'amore, » e l' amicizia sono affetti da essa non conosciuti. » Le mogli non sono congiunte a' mariti, se non » di una maniera precaria, ed incerta. I figli non » appartengono a' loro padri. La natura è condan- » nata al silenzio. Una voce imperiosa unicamente » si fa sentire, la patria possiede tutto, pretende » tutto, riclama tutto, ed in compenso ella non

(n) *Doutes sur l'ordre naturel des Societès Polit. lettr. 1.*

» dà, non offre, non promette nulla. Che cosa è « dunque Sparta? un' armata sempre sotto l'armi, » se pur non è uno spazioso chiostro. In fatti se » si considerano da un lato gli sercizj continui, » i simulacri di guerra, l'assoluta rinuncia alle arti, » all'agricoltura, al commercio, e dall'altro la di» sciplina austera, le macerazioni, i refettorj, le » cerimonie pubbliche, si crede, or di essere nella » fortezza di Spandaw, ed or ne' Camaldoli (*o*)»... Popoli condannati da una rigorosa legislazione ad un tenor di vita così contrario alle prime tendenze della natura, non potevano essere nè contenti, nè felici. Almeno conseguito avessero il fine di una istituzione cotanto austera, e mortificata. Educati per la guerra, rare volte furono favoriti dalla vittoria. Alcibiade, Formione, Trasibulo, Epaminonda insegnarono agli Spartani, che si sapea combattere, e si potea vincere senza avere professata la riforma di Licurgo. Leuttri, e Mantinea si resero celebri dalle loro disfatte. Soprattutto è degno di riflessione lo scoraggiamento universale degli Spartani per un piccolo svantaggio riportato nella resa di Spacteria, isoletta da essi presidiata con soli quattrocento venti uomini. Bastò questo piccolo rovescio per costernare il carattere inflessibile di una nazione perpetuamente sagrificata a' disagi di una educazione marziale, e per obbligarla a soffrir gl' insulti de' nemici senza mostrar la fronte in campagna aperta (*p*). Si sa, che l' amor della patria tanto più si converte in pas-

---

(o) *Chatell. de la félicitè publiq. tom. 1. chap. 4.*

(p) *Et verebantur, ne forte rursus aliqua calamitas sibi contingeret, qualis erat, quam in insula Sphacteria nuper acceperant, et propterea ad pugnandum erant timidiores, et quidquid aggressi fuissent, id infelicem exitum putabant habiturum, propter animi diffidentiam.* Thucid. de Bell. Peloponnes. lib. 4.

sion dominante, quanto maggior numero di sagrificj costa al cittadino il conservarsi l'esistenza civile. Una classe d'uomini consagrata a'rigori, ed alle astinenze ama quella regola, che l'obbliga perpetuamente a rinnegar se medesima. L'amava pur lo Spartano, ma il suo patriotico entusiasmo era poi sufficiente a render florido lo stato, ed a premunirlo di una cassa di guerra per occorrere opportunamente a' bisogni pubblici? In fatti sentì Lacedemone il bisogno delle ricchezze malgrado il suo voto di povertà, quando pensò di mantenersi coll' armi l' imperio del mare (*q*). Sia, che senza arti, senza commercio, senza agricoltura si abbia potuto in Sparta prolungare una vita penosa, e meschina, fin tanto, che la pace colle potenze straniere non turbava il sistema politico del Peloponneso; quando poi le ostilità di nazioni bellicose minacciavano la libertà di Lacedomone, il popolo Spartano sobrio, frugale, ed esercitato perpetuamente nella ginnastica, ma senza ricchezze pubbliche (*r*), ma senza industrie private, a qual partito si appligliava? A mendicar la protezione del nemico più formidabile della Grecia (*s*), e ad incensar con bassezza l'Asiatico dispotismo per ottener quei sussidj, che non poteano conseguirsi dal pubblico erario perfettamente vuoto; nè altro si potea sperar da una nazione povera per sistema, e da un popolo semibarbaro, che avea per oneste le cose

(q) *Eo recuperato asserentes magnas sibi inde pecunias, et ingentiae vectigalia proventura.* Diodor. Sicul. Biblioth. lib. 11.

(r) *Lacedemoniis contra premi* pecuniae caritudine. . . *Diod. Sicul. Biblioth. lib. 12.*

(s) *Confestimque ad regem Persarum legatos mittunt, qui, juncta cum eo societate, auxilium implorarent.* Diod. Sicul. ibid.

gioconde, e per giuste le cose utili. Un fatto solo definisce il carattere del popolo istituito dalla più saggia legislazione della Grecia. S' invitano con un pubblico Editto i più benemeriti degl' Iloti a venire innanzi al governo per ricevere il guiderdone de' segnalati servigj prestati allo stato. Gl' Iloti si presentano in numero di duemila, e son tutti barbaramente immolati ad un sospetto politico con una perfidia, che non avrebbero praticata nè i corsari di Salè, nè i selvaggi del lago Ontario (*t*). Questi erano i discepoli di Licurgo, tanto celebrati dal dotto Abate di Mably. Per opposto gli Ateniesi non erano certamente della stretta osservanza. Sapean ben essi temprar le fatiche co' piaceri (*u*), procacciarsi le delizie della vita con un traffico universale, perfezionar le maniere con eleganza non eccedente, e forbire i costumi senza renderli effemminati; cosicchè si davano il vanto di soffrire i disagi coll' istessa robustezza di spirito, con cui gli affrontavano i popoli preparati a tal cimento da continue macerazioni, e si attribuivano a gloria

(t) *Jussere namque per praeconem, ut ex Hylotis, quicumque umquam beneficio Spartam affecissent, nomen quisque suum, scribendum proferret; pollicenturque, se eorum libertati consulturos, quorum quum ad* duo millia nomina *protulissent, mandant fortissimis, prudentissimisve, quibusque ut intra Lares quemque suos, occupando necarent.* Diod. Sic. Biblioth. lib. 12.

(u) *Ad animos a laboribus recreandos plurimas rationes excogitavimus . . . Ut non magis hic natis, ac domesticis, quam externis etiam aliorum mortalium bonis perfruamur . . . Elegantiae quidem studemus, sed cum* frugalitate; *et philosophamur, sed sine mollitie . . . . Non minus audaces sumus (in aerumnis tollerandis) quam, qui perpetuo se macerant laboribus . . . . Illi autem jure fortissimi sunt habendi, qui dura, et mollia manifestissime cognoscunt, nec tamen propterea a periculis adeundis deterrentur.* Thucid. de Bell. Peloponn. lib. 2.

l'essere avvezzi ad una vita soave, e sapersi adattare ad una vita stentosa. Tali furono i vincitori di Maratona, e di Salamina, i ristauratori della Greca libertà, i maestri della sapienza Romana. Guerrieri, e commercianti perfezionarono le scienze, e coltivarono le industrie, lasciando alla posterità una memoria sì celebre del loro nome, che sola è sufficiente a pruovar fino a qual segno la prosperità del commercio contribuisca all' opulenza, ed alla potenza de' popoli.

§. XLII.

Prosperò il commercio di Atene, perchè gli Ateniesi ebbero il metodo di promuovere il ben comune, proteggendo il particolare interesse. Metodo, che può render florido lo stato di ogni nazione, che sappia *ricambiare il superfluo col necessario, conciliando la pratica dell'industrie mercantili alla teoria de' principj economici*. Cioè: « Di non impedir con inutili formalità, o con eccessive contribuzioni l' estrazione di ciò, che soprabbonda. » Di spacciar più derrate nazionali, che introdurre » merci straniere. Di facilitar la circolazione interna, e lo scolo esterno de' prodotti, e delle manifatture. Di estrarre le proprie merci modificate » dalla man dell' uomo. Di ricever le derrate altrui, come le produce la man della natura. Di » allettar le arti ad un lavoro eccedente il necessario » fisico dell' operajo. Di non inceppar la libertà del » proprietario coll'indiscreta sanzione de' prezzi legali. Di proscriver l'estere derrate, che possono scoraggiar l' industria nazionale. Di serrar l' ingresso » alle merci di puro lusso, moderandole a quelle » soltanto, che introduce la propria nazione. Di » favorire il commercio di economia per eccitar » l' attività nazionale, ed incoraggiar la marina. » Di ridurre a minimo dispendio la meccanica del-

» l' opere, ed il nolo de' trasporti per sostener la » concorrenza delle merci straniere, ed ottener la » preferenza sopra le altre nazioni ». Queste furono, e queste sempre saranno le cause infallibili della prosperità del commercio: ma quella, che soprattutto influisce al conseguimento di tal fine, quella, che apre la comunicazion de' popoli, quella, che riunisce le isole, ed i continenti, quella, che dà legamento agl' interessi relativi di tutte le parti di questo globo, è la *Navigazione*.

CAPO IV.

Navigazione.

§. I.

Il primo (*a*), che osò commettere la propria vita al capriccio de' venti, ed all' istabilità dell' onde, ebbe certamente una robustezza di spirito molto simile alla temerità, ma forse non priva di perspicacia, e di prudenza. Si ha ragion di credere, che gli abitatori delle rive, scorgendo tratto tratto galleggiar su la superficie de' fiumi gran ceppi di alberi svelti dalla piena dell' acque, si abbiano provato di montar su i tronchi più massicci per facilitarsi il passaggio dall' una all'altra sponda. È verisimile, che il bisogno della comunicazione reci-

---

(a) *Inventa secuit primus, qui nave profundum,*
Et rudibus remis sollicitavit aquas,
Tranquillis primum trepidus se credidit undis
Littora securo tramite summa legens.
Mox longos tentare sinus, et linquere terras,
Et leni cœpit pandere vela Noto.
Ast ubi paulatim præceps audacia crevit,
Cordaque languentem dedidicere metum.
Jam vagus irrupit pelago, cœlumque secutus,
Ægæa Hyemes, Joniumque domat.
Claudian. de rapt. Proserp. Praefat.

proca abbia aguzzati i ruvidi ingegni di popoli vicini a scavar la massa inutile di quei legni informi, e che i canot sieno stati i modelli delle prime barche. I Greci conobbero questa prima specie di battelli, da essi detti Monoxyli (*b*). Gli antichi Germani se ne servirono per lo corso (*c*), ed i Galli per la navigazione (*d*). Si può supporre, che lo stentoso lavoro di roder col fuoco il midollo di un tronco per formarne una piroga, abbia fatto sostituire ad un concavo ceppo più rami, o più virgulti artificiosamente commessi. L' arte di ben commetterli ha dovuto seguire i timidi passi dell' esperienza. Toltine i Chelonophaghi, che si trovarono sotto la mano smisurate testuggini (*e*) per convertirne i gusci ad uso della navigazione, e trattine gl' Indiani, che spaccarono le loro canne gigantesche (*f*) per costruirne barchette di un solo pezzo, par che tutti gli altri barbari si sieno accordati a fasciar di cuoja l' imperfetta organizzazione de' loro battelli. Questa costruzione impellicciata trovasi generalmente adottata in luoghi, che fra loro mai non ebbero alcun rapporto. Se ne servirono i Sabei (*g*) sul mar Rosso, i Babilonesi su l'Eufrate (*h*),

(b) *Xenophont. Hist. Græc. lib.* 6.

(c) *Germaniæ prædones singulis arboribus cavatis navigant.* Plin. Hist. Nat. lib. 16. cap. 40.

(d) *Primum Galli inchoantes cavabant ex singulis arboribus: deinde et ipsi milites, simul copia materiae, simul facilitate operis inducti, alveos informes, (nihil, dummodo innare aquæ et capere onera possent, curantes) quibus se suaque trasveherent, raptim faciebant.* Liv. Hist. Rom. lib. 21. cap. 27. §. 26.

(e) *Plin. Hist. Nat. lib. 9. cap.* 10.

(f) *Singula autem navigia e singulis arundinis internodiis fiunt.* Herod. in Thalia lib. 3.

(g) *Navigantes ad ea per angustias, navigiis ex corio confectis.* Strab. Geograph. lib. 16.

(h) *Pecuarii Armenii, qui supra Assyrios incolant ex coesis salicibus faciunt, instruuntque pellibus.* Herodot. in Clio lib. 1.

gl'Illirici su l'Adriatico (*i*), i Britanni su l'Oceano (*k*), e forse anche gli Omani (*l*) nel seno Persico (*m*), siccome tuttavia lo praticano gli Eschimesi sul mar Glaciale (*n*), con miglior successo degli antichi Batavi, che ristoppavano con alga marina (*o*) le scommessure de' loro goffi navigli; e con più sagacità degli Egizj, che usavano sul Nilo Palischermi di creta (*p*). Da sì deboli principj ebbe origine l'antica navigazione, che poi col decorso de' secoli, e col progresso delle meccaniche si andò perfezionando nell'Asia, scuola originaria delle scienze, e prima officina dell'arti.

§. II.

La perizia nautica è figlia della coltivata ragione, e l'equilibrio dell' impulsione di un fluido contra la resistenza di un altro è il risultato di molte combinazioni, ridotte in sistema dalla necessità di sussistere. I popoli del littorale di Siria obbligati dalla sterilità della terra a cercar la sussistenza dal mare, si addestrarono a scorrerne arditamente la

---

(i) *Liburni plerumque naves loris suebant.* Aul. Gell. noct. Attic. lib. 18.

(k) *Britannos vitilibus navigiis corio circumsutis navigare.* Plin. Histor. Nat. lib. 4. cap. 16.

(l) *Ab Omanis in Arabiam devehuntur naviculæ consutiles.* Arrian. in Peripl. Mar. Erytraei.

(*m*) Tali erano i battelli di Raphta, che costruiti di un sol pezzo di legno, l'istesso Arriano chiama *Consutili*: *Azaniæ emporium Raphta, quod a consutilibus illis naviculis sic nominatum.* Arrian. ibid.

(n) *Recherch. Philosoph. sur les Americains part. 2. sect. 1.*

(o) *Tabularum juncturas strictim non conserunt, sed rarius hiantes dimittunt, quas inde algis constipant.* Strab. Geogr. lib. 4.

(p) . . . . *Inutile vulgus*
Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis.
Juvenal. sat. 15.

superficie, ed il continuo esercizio li rese periti naviganti. Tiro, Sidone, Joppe, Ascalona appresero di buon' ora a misurarsi col meno docile, e più capriccioso degli elementi, e la navigazione de' Fenicj (*q*) si allontanò gradatamente dalle sponde fino a perderle di vista. Il corso è un grande incentivo per la navigazione, ed i Sirj ebbero l'umana fragilità di praticarne il violento esercizio; ma l' uomo non è di sua natura un essere così malefico, che dia luogo a pensare di essersi unicamente avventurato sul mare per contaminarlo di stragi, e di scelleratezze. La pesca ha dovuto essere il primo oggetto di ogni popolo famelico, ed attivo, il quale non abbia avuto, che sperar dalla coltivazione; e se si riandano i fasti dell' uman genere, si troverà costantemente, che i primi passi della navigazione sieno stati opera de' popoli pescatori. Le conchiglie delle Siriache Maremme invitarono i Fenicj ad immergersi nell' onde, ed a bravarne i pericoli con quella confidenza, che poi fece tanto distinguere la loro nazione. L' esercizio continuato di veleggiar dal continente all' isole, e dall' isole al continente, divenne talento nazionale (*r*), che si tramandò da generazione in generazione, e si accrebbe fino al segno di dominare il Mediterraneo, e di solcar l' Oceano. I primi ad osservar la vertigine delle sfere celesti per applicarne le os-

---

(q) *Solers hominum genus, et ad belli pacisque munia eximium; litteras et litterarum operas, aliasque etiam artes, maria navibus adire, classe confligere, imperitare gentibus, regnum, prœliumque commenti.* Pompon. Mela de Situ Orb. lib. 1. cap. 12.

(r) *Magna enim tum Phaenices in rebus nauticis gloria divulgabantur: tum multitudine navium, tum singulari navigandi peritia a superioribus suis accepta, assiduoque deinceps usu aucta.* Diodor. Sicul. Bibl. lib. 11.

servazioni all'uso della navigazione, furono i Fenicj (*s*). Ma non perciò la loro nautica divenne perfetta, e se ebbero una marina mercantile, non ebbero una marina molto bellicosa. Sotto la bandiera più formidabile dell'Asia, che non aveva altre forze navali che di Tiro, e di Sidone (*t*) incontro alle forze riunite di Europa, si aspettavano da' Fenicj prodigj di bravura, e di destrezza, quando essi furono i primi a mostrar vergognosamente le spalle (*u*). Salamina li vide cercar lo scampo nella fuga, vogando alla riversa (*x*) (manovra indicante l'imperfezione de' loro navigli, forse costruiti su la foggia della squadra sottile degli antichi Svedesi (y)). Legni di tal fabbrica non possono navigare, se non a seconda del vento, in difetto di cui si dee necessariamente dipender da' remi, che negli armamenti di lungo viaggio occupano molte braccia, ed avanzano poco cammino; ciò non ostante i Fenicj furono sempre in riputazione di grandi uomini di mare, e malgrado la sanguinosa disfatta che di bel nuovo dissipò le loro forze marittime nelle alture di Cipro, essi continuarono a mantenersi tal riputazione, e furono sempre attaccati alla Persia, fino a soffrir l'ultimo eccidio.

§. III.

Gli Egizj loro vicini allettati dall'opportunità del

(*s*) *Optimi circa astronomiam, et arithmeticam philosophi, qui a computatione, et nocturna navigatione initium habuere; utrumque enim mercatorium, navale est.* Strab. Geograph. lib. 16.

(t) *Ex quibus nauticus omnis constabat exercitus.* Herod. in Thalia lib. 3.

(u) *Phœnices* fugæ principes. *Diodor. Sicul. Biblioth. lib.* 11.

(x) *Remis in adversa puppe adductis in æquor apertum se recipiunt.* Diodor. Sicul. loc. cit.

(y) *Forma navium eo differt, quod utrinque prora*

Nilo ad avventurarsi sul mare, si risicarono finalmente a valicar sino all'isola di Diadoro (o sia Zocotora) le sponde dell'Eritreo. In fatti sopra navigli costruiti di spino, e commessi col giunco (z), s'imbarcavano essi in Alessandria, e vogando a ritroso del Nilo risalivano fino a Cophto. Quivi in dodici giorni trafficavano le loro derrate da stazione in stazione su la schiena de' cammelli alla città di Berenice, nel fondo del mar Rosso. Di là navigavano in trenta giorni fino al porto di Muza emporio di gomme preziose, abitato da Arabi molto periti nella nautica (a); e successivamente mettean la prora verso il porto di Cana, ove si facea gran commercio di profumi (b). Radeano dunque gli Egizj la costa di Arabia, oltra le angustie di Babelmandel anche al di là dal capo di Fartasch, e dal capo di Guardafui, donde col favor de' venti alizzati, o navigavano per l'Oriente, o per l'Occidente, val dire, o lasciandosi a man diritta Zocotora andavano radendo la costa Meridionale del paese di Yemen fino al promontorio Syagro, o lasciandola a sinistra poggiavano verso l'emporio Barbarico (c), ov'era probabilmente Prason-Acron, o al più al più verso l'emporio di Rhapta (d), che può credersi esser Mo-

---

paratam semper appulsui frontem agit. Tac. de Morib. Germanor. cap. 44.

(z) *Herodot. in Euterp. lib.* 2.

(a) *Totum incolitur ab Arabibus rei nauticæ, et maritimæ peritis.* Arrian. in Peripl. Mar. Erytr.

(b) *In Canam Thus, quod in regione illa nascitur, ceu commune quoddam receptaculum.* Arrian. in Peripl. Mar. Erytr.

(c) *Naves itaque diversis locis barbarici emporii portum subeunt, merces vero omnes per fluvium ipsi Regi in Metropolim afferuntur.* Arrian. in Perip. Mar. Erytr.

(d) *Ultimum in continenti Azaniæ emporium Rhapta.* Idem ibid.

zambico (*e*) ultima meta di quella navigazione. Gli arditi nocchieri, che sboccavano da questo golfo, montando bastimenti, che per l' imperfezione della manovra, e della costruzione non reggevano al mare, non poteano (come osserva il più veridico (*f*) fra gli antichi Geografi) innoltrarsi senza rischio fino a Tapobrana. Se ciò sussiste, è assolutamente impossibile, che navigli, i quali mal navigavano dal capo Comorino fino a Celian, abbiano potuto raddoppiar con sicurezza il capo delle Tempeste, avventurandosi tra gli orrori di un mare sempre agitato (*g*), e procelloso, che avrebbe inghiottiti nelle sue cupe voragini gl' inutili sforzi de' temerarj naviganti. Inverisimile è dunque, che la marina dell'Eritreo abbia potuto tentare il periplo dell' Africa, come par, che abbia supposto la rispettabile antichità (*h*); credendo cosa facile il navigar dal promontorio Mossylite fino a Cadice. Nè qui si venga ripetendo l'antica tradizione, che il re Sesostri abbia ricoperto l'Eritreo con una squadra di quattrocento Galee, con cui domando tutte l' isole di quel Golfo, abbia penetrato fino all' Indie : con quale armamento poggiando da Mossylite al Promontorio Prassum avrebbe potuto superare il capo delle Tempeste, e

---

(*e*) Così crede Montesquieu *Espr. des Loix. liv.* 21. *chap.* 7.

(f) *Distare a continenti viginti dierum navigatione, sed naves velorum vitio male navigare, quæ etiam alveis non mitratis sint fabricatæ.* Onesycrit. apud Strab. Geogr. lib. 15.

(g) *Atque hæc quidem fere sunt ultima emporia Azaniæ, continentis ejus, quæ est a dextris Berenices. Nam post hæc loca Oceanus,* nec dum investigatus ad Occasum *inflectitur, et aversis partibus Æthiopiæ, Libyæ, et Africæ versus Meridiem exporrectus, Occidentali mari commiscetur.* Arrian. in cit. Peripl.

(h) *A Mossylico promontorio Atlanticum mare incipere vult juba, præter Mauritanias suas,* Gadeis usque, *navigandum Coro.* Plin. Histor. Nat. lib. 6. cap. 29.

navigar fino alla Betica; attesochè tal' ipotesi non ha niente del verisimile, dovendosi tenere per indubitabile, che la numerosa flotta di Sesostri potea ben radere i lidi, e costeggiar l' isole dell'Etiopia fino al Promotorio di Mossylite, ultima meta (*i*) di quella navigazione, ma non avventurarsi nella vastità dell' Oceano. E per quanto sagaci si vogliano supporre i fabri Egizj nella costruzione de'loro navigli, de' quali dovevano aver fatta lunga esperienza sul Nilo, ove gli Etiopi (*k*) erano giunti all' invenzione di ripiegarli, e portarli addosso ne' paesi delle cateratte, tuttavia la meccanica de' loro Cantieri si limitava unicamente a fabbricar semplici battelli di canne, o di virgulti, o di papiro (*l*): materiali troppo deboli per resistere alle traversie di una lunga navigazione. Ma non perciò deesi francamente smentir l' istoria della spedizione marittima di Sesostri, coll' ardente immaginativa di chi ha troppo ragionato, quando trattavasi di credere. L'incongruenza, che gli Egizj avessero avuto il mare in sommo abborrimento (*m*), perchè da loro supposto un principio malefico, non è sufficiente ad abbattere la testimonianza di antichi Filosofi, e Geo-

---

(i) *Hucusque Sesostris exercitum duxit.* Plin. cit. lib.6. cap. 29.

(k) *Namque eas plicatiles trasferunt, quoties ad Cataractas ventum est.* Plin. Hist. Nat. lib. 5. cap. 9.

(l) *In Nilo ex papyro, et scirpo, et arundine.* Plin. *Hist. Natur. lib.* 8. *cap.* 56., perchè, come osserva *Plutarch. in Tract. de Isid. et Osirid.*, il papiro rendeva i battelli invulnerabili da' coccodrilli, de' quali abbondava il Nilo, benchè dal Nilo si navigasse con legni papiracei sino all' isola di Tapobrana: *mox, quia papyraceis navibus, armamentisque Nili peteretur.* Plin. Hist. Nat. lib. 6. cap. 22.

(m) *Les Egyptiens même avoient la mer en horreur: la mer etoit leur Typhon: un être malfaisant. Voltaire* Phil. de l' Hist. chap. 45.

grafi, che contestano tal fatto, quando pur la fede di questi vacillasse, basterebbero a garentirla i monumenti eretti da quel re conquistatore su le sponde della Trogloditica, com' era presso il promontorio di Dira la colonna indicante in caratteri geroglifici il passaggio di Sesostri (*n*), e nella costa interiore il tempio d' Iside edificato dall' istesso regnante (*o*). I tempj, e le colonne erano *fatti*; il supposto abborrimento del mare era un *pregiudizio*; e la realità non può combattersi coll'opinione. Basta premettere, che le prime barche (*p*) sieno state credute invenzione degli abitatori delle sponde Eritree per dedurne, che questa nazione sia stata più sollecita dell'altre a sviluppare i suoi talenti per la marina, malgrado il pericolo di mettersi alla discrezione di un principio malefico, che per esser tale non cessava di conciliarsi il culto di un popolo superstizioso, come ne han dato più di un esempio non men l' antico, che il moderno politeismo. Potea dunque Sesostri equipaggiare una flotta di quattrocento battelli, potea rader la costa Etiopica, e Trogloditica fino al capo di Guardafui, ma non potea guadagnare il capo di Buona Speranza, e far tutto il giro dell' Africa per difetto di mezzi, che generalmente mancavano a' popoli Orientali. L' inimitabile Presidente di Montesquieu discute questo articolo con molta sagacità, e poca verisimilitudine. Egli premette (*q*): » Che per fare » il giro dell' Africa il punto capitale era lo sco-

(n) *Hoc in loco Sesostris Ægyptii columnam esse, quæ sacris litteris transitum ejus significet.* Strabon. Geograph. lib. 16.

(o) *Isidis templum habet, Sesostris opus.* Strab. loc. cit.

(p) *Ante ratibus navigabatur, inventis in mari Rubro.* Plin. Hist. Nat. lib. 8. cap. 56.

(q) *Espr. des Loix liv. 21. chap. 7.*

» prire, ed il raddoppiare il capo di Buona Spe-
» ranza: che quando si partiva dal mar Rosso s'in-
» contrava questo capo la metà del corso più dap-
» presso di quando si partiva dal Mediterraneo.
» Che la costa, la qual va dal mar Rosso al capo,
» è più sana di quella, che va dal capo alle co-
» lonne di Ercole. Per potersi scoprire il capo da
» coloro, che partivano dalle colonne di Ercole,
» era indispensabile l' invenzione della bussola, che
» ha incoraggiati i naviganti ad allontanarsi dalla
» costa d' Africa, ed a prendere il largo nel gran-
» d' Oceano per poggiare verso l' isola di Sant'Ele-
« na, o verso la costa del Brasile. Egli era dun-
» que molto possibile, che si fosse andato dal mar
» Rosso al Mediterraneo, senza che si fosse potuto
» ritornar dal Mediterraneo al mar Rosso ». . . Ma questa induzione non si accorda colle premesse, nè le premesse colle circostanze de' fatti. *La costa, che va dal mar Rosso al capo è più sana.* Non assolutamente. Si sa, che la costa di Ajan era totalmente desolata, nè ricovero, nè sussidio potea somministrare a' naviganti. È certo, che il littorale di Zanguebar non era allor popolato da quegli Arabi industriosi, che poi vi fondarono Quiloa, Melinda, e Mombaza; vi trafficavano bensì gli Arabi di Muza (*r*), ricambiandovi lavori di acciajo, e di vetro, ma il di loro traffico appena si stendeva oltra le stazioni di Nicone, e di Serapione, senz'aver dato il nome nè al *lido grande*, *nè* al *lido piccolo*; nè si dubbitava, che Mozambico, ove si crede essere stato il *Prassum* di Tolommeo, fu sempre contaminato da un aere venefico, e pestilenziale. Or su tali premesse come dedurre la conseguenza,

(r) *Tributaria est Muzæ incolis . . . In emporia illa convehuntur lanceæ, quæ in Muza proprie conficiuntur, necnon secures, gladioli, sive cultri, subuli, denique omnis generis vasa vitrea.* Arrian. Peripl. Mar Herythr.

che i battelli del mar Rosso, costretti ad afferrar terra quasi tutte le notti, si abbiano potuto caricar di provisioni sufficienti fino a Mozambico, ove poi gli attendeva un mar tempestoso, ed un cielo inclemente? E se l'*ultimo sito* dell' Africa Orientale conosciuto dagli antichi era Mozambico, come potevano avventurarsi al di là di quest' isola, in terre inospite, e sconosciute, per lo spazio di venti gradi di latitudine fino al capo dell' Infante? E se si avventuravano a sì pericolosa navigazione, dovevano aver dato il nome a' seni, alle rade, a' capi di tutta la costa della Cafreria al di là del promontorio Prassum, in cui Tolommeo fa terminar la carta dell' Africa Orientale allor conosciuta. Nè qui cessavano gli ostacoli. Dal capo dell' Infante, raddoppiandosi il capo delle Tempeste, si dovea radere tutta la costa deserta degli Ottentotti fino al capo Negro. Quindi costeggiandosi un tratto immenso di paesi sempre fulminati da raggi ardenti, e mai liberi da vapori maligni, si avea da superar l' indomabile ritrosia di un mare addensato da fondi limosi, e l' inestricabile imbarazzo dell' erbe marine per giungere al capo Bianco, dove se queste difficoltà obbligano quei, che partono dal Mediterraneo per girar intorno all' Africa a prendere il largo fino alla costa del Brasile, non sa vedersi, perchè l' istesse difficoltà non si abbiano potute incontrare da' navigli, che venivano dal mar Rosso al Mediterraneo. Questa navigazione dunque mal definita per *moltò possibile*, ha tutti i caratteri della più decisa *inverisimilitudine*. Vero è, che l' ipotesi adottata dall' illustre Montesquieu par che abbia con se *le testimonianze dell' antichità*. Erodoto porta due fatti concernenti il periplo dell' Africa. Nel primo asserisce, che Necho re di Egitto spedì alcuni Fenicj, che imbarcati nel mar Rosso raddop-

piarono la punta d' Africa, e giunsero in due anni alle colonne d' Ercole, donde in un anno tornarono in Egitto. Ma il venerando padre della Greca istoria mostra aver poca fede alle relazioni di quei Fenicj (*s*), e perciò sarà permesso dopo tanti secoli di discredito il tenerli per bugiardi nella sostanza, e negli accidenti del viaggio. Nel secondo fatto narra, che Setaspe un de' reali di Persia, condannato a fare il periplo dell' Africa, s'imbarcò nel Mediterraneo su naviglio Cartaginese; uscì delle colonne d'Ercole, e navigò fino al capo Bianco, donde per le difficoltà incontrate nella navigazione tornò in Egitto (*t*) a pagar colla vita il prezzo delle sue temerità, e delle sue menzogne; e da questo fatto par che risulti più l'impossibilità, che la verisimilitudine del periplo dell'Africa. Nulla però di meno Plinio non solamente credea possibile (*u*), ma indubitabile la navigazione di sì gran giro. A qual impronto però, a qual divisa poteano *giudicarsi di costruzione Spagnuola* i legni naufraghi galleggianti sul mar Rosso? Non si dice chi li vide, chi li riconobbe, dove si rinvennero, come si trovarono. Tutto è caligine, tutto incertezza. La marina Spagnuola si era formata sotto la scuola de'Fenicj, ch'ebbero molte colonie nella Betica, e qualche stabilimento sul mar Rosso (*x*), ed è probabile, che l'uniformità de' mo-

(s) *Ita biennio consumpto ad Herculeas columnas anno tertio declinantes, ad Ægyptum remearunt, referentes* quæ apud me fidem non habent. *Herodot. in Melpom. lib.* 4.

(t) *Circumvectus Africæ promontorium, nomine Siloes, in Meridiem cursum tenebat, emensusque permultum maris, intra complures menses, cum assidue pluri tempore opus esset,* converso *cursu in Ægyptum rediit.* Herod. ibid.

(u) *Plin. Hist. Nat. lib.* 2. *cap.* 67.

(x) *Qui a mari Rubro sunt Phœnices.* Strab. Geogr. lib. 1.

delli derivati dalla costruzione Fenicia abbia ttoacredere di fabbrica Spagnuola i legni naufraghi sulf l'Eritreo (*y*). Quell'Eudosso, che per fuggir l'ira di Tolommeo Laturo re di Egitto, si dice scampato dal seno Arabico per salvarsi nella Betica (*z*), ha ben potuto guadagnar le più vicine spiagge d'Arsinoe, e di Berenice, ed ivi prendere imbarco per la costa di Etiopia, ove non lungi dall'isola di Meroe, si poteva aver communicazione colla Tingitana per lo paese de' Garamanti, de' Nasamoni, e de' Getuli, e quindi valicar nella Betica. E siccome le carovane de' Lothophaghi Esperidi partendosi dall'Oceano Atlantico giungevano al fondo della Cirenaica, da dove non era difficile passar su le sponde dell' Eritreo, così per lo contrario dalle sponde dell' Eritreo si potea guadagnar Meroe, donde la Libia non era distante più che cinque giorni di cammino (*a*). Dalla Libia si potea passar con facilità nella Numidia, e della Numidia nell' Iberia, cosicchè quanto era probabile il passaggio dalla Tingitana alla Cirenaica, altrettanto era possibile il regresso dall' Etiopia Eritrea fino alle frontiere di Libia, che poteva aver comunicazione colla Spagna, o per mezzo di Cartagine, o di Leptis, o di Utica. Onde può

(y) *Un fatto simile, rapportato da Eraclide Pontico di una prora di naviglio naufrago, su di cui vi era scolpita l' immagine di un cavallo, solita insegna de' navigli di Cadice, dà gran luogo a questa conjettura.* Strab. Geog cit. lib. 1.

(z) *Eudoxus quidam avorum nostrorum temporibus, cum Lathurum regem Alexandriæ profugeret, Arabico sinu egressus, per hoc pelagus (ut Nepos affirmat) Gadis usque pervectus est.* Pompon. Mel. de Sit. Orb. lib. 3. cap. 9.

(a) *Easque ad loca supra Cyrenem progredi.* Strab. Geog. lib. 17. *Aristocreon Libyæ latere a Meroë oppidum Tolen, dierum quinque itinere, tradit.* Plin. Hist. Nat. lib. 6. cap. 30.

aver detto il vero Cornelio Nipote, che l'Egiziano Eudosso sia fuggito in Ispagna per la via dell'Eritreo, e può non aver mentito Celio Antipatro di aver conosciuti Spagnuoli trafficanti in Etiopia, sempre che si suppongano questi, e quegli aver più tosto viaggiato per terra, che per mare. Non altro senso può darsi all' assertiva di Plinio riguardo a' fatti riportati da Nipote, e da Antipatro. Per altro il nome di Eudosso, il legno naufrago della Betica, ed il tentativo del giro dell'Africa da Cadice al mar Rosso, o dal mar Rosso a Cadice, ha grande analogia col fatto rapportato, o inventato da Eraclide Pontico, di cui Strabone (*b*) dimostra con ragioni sì evidenti l'inverisimilitudine, che non lascia alcun luogo da dubitare dell' insussistenza di questa pretesa navigazione; ma riguardo alla navigazione del mar Rosso, che si attribuisce ad Annone (*c*) (quando egli medesimo nel suo periplo fa terminar i suoi viaggi a Cerne) convien dire, che il testo di Plinio sia viziato, e corrotto. Gli Egizj dunque ben lungi di fare il giro dell'Africa, appena osarono porre il capo (*d*) fuor degli stretti di Babelmandel.

§. IV.

Questo tentativo era forse riserbato a' Cartaginesi emuli della perizia nautica de' loro fondatori. Si può ben dire, che questo popolo sia nato su la terra

(b) *Strabon. Geogr. lib. 2. p. 67. ad 70.*

(c) *Hanno Carthaginiensis exploratum missus a suis, cum per Oceani ostium exisset, magnam partem ejus circumvectus, non se mari, sed* commeatu defecisse *memoratu retulerat.* Pompon. Mel. de Sit. Orb. lib. 3. cap. 9.

(d) *Omnes enim, qui per Oceanum in Africam adnavigarunt, et qui a mari Rubro, et qui a columnis Herculis usque ad magnum progressi spatium, inde cum multarum impedimento molestiarum* regressi sunt. *Strab. Geogr. lib. 1.*

per dominare su l'acque. Animato da un' attività inarrivabile, e regolato da una sagacità industriosa, andò su le tracce de' Fenicj, de' quali trovò preparate a suo vantaggio le colonie del Mediterraneo, e dell' Oceano. I popoli barbari son gl'istessi in ogni tempo, ed in ogni luogo. Voltaire parla de'mercati taciturni de' Baniani (*e*). Montesquieu descrive le mutole convenzioni trà' Negri del Tombout (*f*) co'Mori di Barberia. Erodoto avea detto lo stesso degli Etiopi Atlantici co' Cartaginesi; ma la Punica marina guerriera non ebbe il successo della sua marina mercantile. Una gelosia di pesca (*g*) rese i fondatori di Marsiglia nemici della repubblica Cartaginese. Queste due nazioni allor potentissime sul mare vennero in conflitto, ed i Cartaginesi n' ebbero la peggio. Ciò dovea succeder necessariamente, sempre che le loro armate erano meglio equipaggiate di marineria, che di soldatesca in un tempo, in cui le fazioni marittime principalmente dipendeano dall'arrampaggio. E quando poi nell' occasioni straordina-

(e) *I mercati più considerabili si concludono senza parlare, e senza scrivere; tutto si fa con segni* ... Essay sur les Moeurs tom. 3. chap. 35.

(f) *Il Moro mette il suo sale in un mucchio, il Negro la sua polve d' oro in un altro. Se non vi è oro bastante il Moro sminuisce il suo sale, ed il Negro accresce l' oro, fin tanto, che le parti son d' accordo.* Espr. des Loix. liv. 22. chap. 1. *Il* Presidente di Montesquieu *non viaggiò mai ne' deserti Africani, ed è scusabile se non si enuncia con precisione su quei Barbari mercati.* Aluise Cà da Mosto, *che scorse gran tratto de' paesi Atlantici, riferisce presso* Ramusio tom. 1. pag. 100. *che il sale de' Mori di Hoden si spaccia in Tombout, e che i Negri di Tombout lo trafficano nel regno di Melli, i di cui negozianti poi lo trasportano ne' deserti, ove si fan le mutole convenzioni.*

(g) *Carthaginiensium quoque exercitus, quum bellum captis piscatorum navibus ortum esset, sæpe fuderunt, pacemque victis dederunt.* Justin. Hist. lib. 43.

rie guarnivano le loro squadre di milizie terrestri non assuefatte al mare, questo rinforzo inutile portava più disordine, che presidio ne' combattimenti. Tal fu la causa (*h*) della disfatta di Asdrubale su la foce dell' Ibero, nè diversa fu la causa della sconfitta di Annone su l' alture di Lilibeo (*i*). Il difetto di militar disciplina nella marineria (*k*), e di perizia nautica nella soldatesca fu sempre il vizio dominante degli armamenti Punici, per lo più resi inutili dalla poca agilità, e dal troppo carico (*l*). Ed avvegnachè nelle prime campagne, che i Romani fecero sul mare, l' imperizia di quest' emula potenza avesse fatta più di una volta trionfar la bandiera Cartaginese, pur non andò lungi, che poste le due nazioni in equilibrio, le forze dell' Africa più non ressero incontro alle forze d'Italia, e le continue perdite obbligarono Cartagine ad un' indegna capitolazione, che la rese tributaria de' suoi nemici, a'quali abbandonò la Sicilia, e sagrificò la Sardegna. A tali angustie fu ridotto un popolo ambizioso, che nella prima mossa dell' armi (senza avere appresi i misterj politici di un Cardinal ministro (*m*)) aveva in apparenza minacciata la Grecia, ed in effetto

---

(h) *Contra eludere Pœnus, et arte, non vi rem gerere, naviumque, quam virorum, aut armorum malle certamen facere. Nam, ut sociis navilibus affatim instructam classem, ita inopem milite habebat.* Liv. Hist. decad. 3. lib. 1. cap. 20.

(i) *Militum apparatu nautica ministeria impediuntur, trepidatione nautarum capere, et aptare arma miles prohibetur.* Liv. Hist. dec. 3. lib. 2.

(k) *Turba remigum, ac nautarum ut tumultuaria, ita ad res bellica rudis. M.ilites novi, nedum periculis assueti.* Polyb. Hist. lib 1.

(l) *Quippe commeatibus, exercitu, propugnaculis, armis gravis hostium classis, et in ea quasi tota Carthago; quod ipsum exitio fuit.* L. Flor. Histor. lib. 2. cap. 2.

(m) *Vie du Card. Alberoni.*

inondata la Sicilia con due mila legni da guerra (*n*), e tre mila da carico al fine incendiati sotto Imera da un pugno di gente. Ma le sconfitte, i disastri, i rovesci della guerra umiliarono, non abbatterono il coraggio di quel popolo industrioso, ed attivo; egli avea sotto la mano infinite riprese da rimpiazzar le sue squadre, la sua marina rinacque dalle sue ceneri più vigorosa, che mai. Cinquecento navi rese a'nemici nella capitolazione della seconda guerra Punica (*o*) provano abbastanza quanto poco gli svantaggi di Cartagine riportati su la terra avessero sminuite le sue forze sul mare. La facilità di rimettere in piedi sì numerosi armamenti, tutto era effetto di un Arsenale, che passava per un de'più celebri dell'antichità. Spiccò sempre in questo il genio dell'arti; ma nell'ultimo eccidio di Cartagine egli superò l'istessa natura. Dopo, che il popolo disarmato, e rifuggito nella cittadella si determinò ad una disperata difesa, ribombarono le fucine lavorando armi di ogni genere, si costruirono in due mesi centoventi navi di alto bordo, si scavò sordamente un canale per gettarle in acqua, ed in un tratto si fecero sboccare in faccia agli attoniti nemici (*p*). Un popolo, che avea cantieri così ben allestiti, braccia così operose, e teste così perspicaci, doveva aver tenuta in uno stato molto florido la sua marina mercantile, e tal fu in effetto quella di Cartagine.

§. V.

La marina mercantile de' Cartaginesi si era cominciata a formar nell' istesso littorale di Africa.

(n) *Diodor. Sicul. Biblioth. lib.* 11.

(o) *Tit. Liv. Hist. dec.* 3. *lib.* 10.

(p) *Nam tunc cum in arcem confuggissent, duobus mensibus centum, ac viginti naves cataphractas construxerunt, et cum Cothonis ostium observaretur, aliud effodere, unde subito classis erupit.* Strab. Geogr. lib. 17.

Essi avevano appreso di buon'ora a superar gli ostacoli, ed a sprezzare i pericoli delle Sirti (*q*), fra le quali insinuandosi nell' emporio di Chorax (*r*), ricambiavano i loro vini con balsamo, e con belzuino, estratto furtivamente dalla Cirenaica: contrabbando, che compensava largamente i disagi di quella navigazione. Ed a tal riflesso ne' primi loro trattati co' Romani stipularono sempre con somma precauzione, e riserba, « che quei rivali della lo-
» ro potenza non dovessero navigare, nè commer-
» ciare al di là del promontorio Pulchro, e navi-
» gandovi per accidente, o traversia di mare, non
» potessero dimorarvi più di cinqne giorni, quan-
» ti bastavano a ristorarsi, e provvedersi di vi-
« veri, acciocchè rimanendovi più lungamente non
» s' istruissero degli emporj di quel continente,
» e non divenissero partecipi de' grandi utili, che
» essi ritraevano da quel commercio clandestino (*s*). »
Uomini avvezzi a bravare i disastri di quell' insidiosa navigazione, ben lungi d' inorridirsi nel valicar l' angustie del Bosforo (*t*), sboccavano arditamente

(q) *Syrtis sinus est centum fere millia passuum, qua mare accipit patens; trecenta, qua cingit: verum importuosus atque atrox, et ob vadorum frequentium brevia, magisque etiam ob alternos motus pelagi affluentis ac refluentis infestus.* Pompon. Mela de Situ Orbis lib. 1. cap. 7.

(r) *Postea locus nomine Chorax, quo Carthaginienses emporio utebantur, advehentes vinum, et inde succum, et sylphium, reportantes ab iis, qui id ex Cyrene clam exportabant.* Strab. Geogr. lib. 17.

(s) *Ultra hoc (promontorium) Meridiem versus navigare Romanos, Carthaginienses non permiserunt, ea causa ut mihi quidem videtur ne in eorum notitiam venirent loca syrtibus propinqua, quae illi propter fertilitatem regionis emporia appellant.* Polyb. Hist. lib. 5.

(t). . . . *Navita Bosphorum*
Paenus perhorrescit . . . .
Horat. Od. 13. lib. 2.

dalle colonne d'Ercole a misurarsi coll' indomabile vastità dell'Oceano. Cadice, fondata da Tiro loro metropoli, divenne ben tosto un punto di appoggio della navigazione Cartaginese. Gl' Isolani di Cadice erano in riputazione di valorosi naviganti principalmente per aver penetrato fino all' Oceano Britannico, e stabilito un commercio colle isole di Silley da loro custodito con estrema gelosia(*u*). Ma soprattutto l' opportunità di Cadice rendeva i Cartaginesi arbitri della Betica; e dalla Betica alla Tingitana era troppo facile il tragitto. Ripiegandosi da Trager ad Arzilla s' incontrava quel golfo, che dalla frequenza de' commercianti era detto Emporico; in cui se non furono effettivamente trecento città edificatevi da' Tiri, vi erano fuor d' ogni dubbio molte stazioni mercantili (*x*) atte a facilitar la navigazione Cartaginese, che da questo luogo andò radendo le sponde Atlantiche fino al Promontorio, allor detto Hesperion-Ceras, oggidì Capo Verde; rincontro a cui son le isole Gorgadi, nelle quali penetrò la squadra di Annone, che in segno di sì bella scoverta riportò alla sua patria le pelli di due scorticate prigioniere; offerta ben degna d' appendersi ad un Santuario eretto dalla Punica superstizione (*y*). Que-

---

(u) *Strabon. Geogr. lib 3. in fin.*

(x) *Sinus jacet, qui Emporicus vocatur; et habitationes mercatorias habet ex palma constructas.* Strab. cit. lib. 17.

(y) *Penetravit in eas Hanno Paenorum imperator, prodiditque hirta fœminarum corpora, viros pernicitate evasisse; duarumque Gorgonum cutes argumenti et miraculi gratia in Junonis Templo posuit, spectatas usque ad Carthaginem captam.* Plin. Histor. Natur. lib. 6. cap. 31. *Hoc Hanno retulit, et quia detracta occisis coria pertulerat fides habita est. Pompon. Mel. de Sit. Orb. lib.3.cap.9.* Forse quelle due pelli furono di babuini, e non di femmine, come con molta verisimilitudine va congetturando Gio: Battista Ramusio nella sua *Raccolta di Viaggi tom. 1. pag. 114. Discors. sopr. la navig. di Annon. Cartaginese.*

sti viaggi sì lontani, e difficili intrapesero, ed eseguirono senza bussola i temerarj Cartaginesi, ed avanzi di queste loro peregrinazioni erano forse i rovinosi edificj esistenti nel tempo del re Juba su la gran Canaria (z). Ma nè l'Esperidi, nè le Gorgadi furono l'ultima meta degl' intrepidi figli dell' industriosa Cartagine. Dacchè la loro bandiera velegiò con sicurezza fino alle Isole di Capo Verde, seguirono essi francamente le traccie de' Fenicj fino alla grand' isola Atlantide, che può sospettarsi essere stata qualche costa meno inospita del Brasile. L' interesse di conservarsi privativamente le peregrine ricchezze di quel nuovo emisfero, convertì in arcano politico il corso di tal navigazione. I Cartaginesi pensarono a riserbar quel rimoto continente per un asilo de' loro casi sinistri (a), e ne scacciarono colla forza dell' armi un altro popolo concorrente (b).

§. VI.

Questo popolo fondato da' Pelasgi, e circondato da' Liguri, avea contratto il genio guerriero de' primi (c), e l' intrepidezza marittima de' secon-

---

(z) *Apparentque ibi vestigia ædificiorum.* Plin. loc. cit. cap. 22.

(a) *Cum Tyrrheni, qui classe potentes erant, in eam insulam coloniam mittere decrevissent, a Carthaginiensibus sunt prohibiti; veritis ne loci bonitate allecti, cives eorum ad eam se conferrent; et sic, si qua forsan adversa urbi fortuna incidisset, volebant ignotum, ad quem facile confugerent, locum esse.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 6. cap. 7. in fin.

(b) *Lo spirito repubblicano è sempre lo stesso ne' popoli commercianti. Così pur gli Olandesi pensarono di rifuggirsi nelle colonie Orientali, in tempo del passaggio del Reno di Luigi XIV.* Voltaire Siecl. de Louis XIV. chap. 10.

(c) *Pelasgos vitam militarem delegisse, ad quam vitæ institutionem, cum permultos convertisseut, idem omnibus vocabulum impertisse . . . . Eorumque nonnullos, cum Tyrrheno Atydis filio in Italiam Comites adnavigassse.* Strab. Geogr. lib. 5. Venuti in Italia costruirono Luna nel

di (d). I primi aveano formato un'istituzione bellicosa, nella quale arrolando i più bravi uomini della Grecia, riempirono il continente, e l' isole di colonie conquistatrici. I secondi avvezzi ad una vita stentosa, e frugale, affrontavano di buon grado colle loro male costruite zattere i pericoli di un capriccioso elemento. Di questa scuola uscirono i Tirreni, che stabiliti su le foci dell' Arno, e resi arbitri di un ampio dominio, costruirono città popolose (e), e porti sicuri, donde scorrendo con potenti armate il vasto littorale d' Italia, affettarono l' impero del mare, cui diedero legge, ed imposero nome. La loro genorosità di non superare i nemici col vantaggio del numero (f), li fece succumbere incontro al piccolo armamento di Lipari. In queste equivoche circostanze (g) si resero emuli de' Fenicj, ed osarono di avventar la mano su le colonie Puniche dell' Oceano, sebbene con successo infelice. Animò questo tentativo la confidenza, che aveano nelle proprie forze, e l'esperienza, da loro acquistata nella nautica. In fatti si piccavano essi di una decisa superiotà di talenti (h) per le mec-

mare inferiore, e Spina nel mar superiore, che pur affettò il dominio dell' Adriatico.

(d) *Navigantes per Sardonium, Libycumque pelagus, sponte se gravioribus maris periculis objectantes. Scaphis enim haud satis more cœterarum navium præparatis navigant; quo fit, ut imminente tempestate gravia subeant vitæ discrimina.* Diodor. Sicul. Rer. Ant. lib. 6. cap. 9.

(e) *Thuscorum ante Romanum imperium late terra, marique opes patuere.* T. Liv. Histor. lib. 5. dec. 1.

(f) *Indignum enim arbitrabantur hostium classem non adæquare.* Pausan. in Phoc. lib. 10.

(g) *Cum diutius mari imperitassent Italum pelagus Tyrrenum ab se denominarunt.* Diod. Sicul. Rer. Antiq. cit. loc.

(h) *Sunt enim varia Tyrrhenorum opera, quoniam in artium labore ii solertes, et* ingeniosi *sunt.* Athen. Dypnosophist. lib. 12.

caniche, e questi spiccarono soprattutto nell' invenzione dell' Ancora, istrumento, senza di cui la navigazione non avrebbe mai nè sicurezza, nè riposo. Col favor di questi talenti avrebbero essi dovuto perpetuar la loro potenza. Ma che giova il prosperar di beni sul mare, quando si calpestano le virtù su la terra? I Tirreni non sostennero perpetuamente la superiorità delle loro forze marittime, ed un'emergenza originata non men da' vizj morali, che da circostanze politiche, avendoli costretti a misurar le loro forze colla potenza invincibile di Siracusa (*i*), allora bastantemente schiarita dal raggio delle scienze, e dal genio dell' arti, li condusse in una irreparabile decadenza.

§. VII.

Siracusa antica sede di purpurei tiranni ebbe in pregio le meccaniche, ed allevò gli Archimedi. Una città fondata su le sponde della Sicilia, rincontro alla Grecia, ed a fianco all' Italia, doveva aver contratta dall' origine una special tendenza per la marina. I Corinti (*k*), che la fondarono, vi portarono lo spirito dell' industria; ed i Fenicj, che occuparono gli scogli adjacenti, ed i luoghi dominanti dell' isola (*l*), le comunicarono lo spirito della navi-

(i) *Cum Legati ad eum (Hieronem) ex Cumis Italiæ imploratum venissent auxilium adversus Tyrrhenos maris dominos, a quibus tunc expugnabantur: contracta societate cum eis, ac bellum commune suscipiens, triremes, quas ad eam rem satis videbantur, eis subsidio mittit: earumque Prætores Cumas advecti, cum ejus urbis incolis agmen jungunt; in aciemque una descendentes cum Tyrrhenis confligunt, ingentique certamine conserto vic*tores Siculi *compressere* Tyrrhenas vires. *Diod. Sicul. Biblioth. lib.* 11.

(k) *Archias Heraclidarum unus Corintho profectus, Syracusas condidit.* Thucyd. de Bell. Peloponn. lib. 1.

(l) *Phœnices præterea per eadem passim habitaverunt, occupatis ad mare promontoriis, et parvis insulis adjacentibus, ut cum Siculis negotiarentur.* Thucyd. loc. cit.

gazione. Il suo territorio fertilissimo di grani, e di biade, oltra il consumo della popolazione, invitava gli stranieri, ed animava i nazionali all' esportazione del superfluo. Un porto eccellente favoriva questa manovra (*m*). I tiranni di Sicilia ebbero una marina formidabile, quando gli altri Greci appena aveano una squadra sottile. La nautica vi fu dunque coltivata, ed i Siracusani ebbero ben tosto una marina mercantile. Formata questa non fu difficile il mettere in acqua una marina di guerra, così ben corredata, che nell' angustie del Faro di Messina (*n*) osò provarsi colle forze dell'Attica. Il successo svantaggioso di questo primo cimento non la scoraggiò. La fortuna di Atene eccitò l' emulazione di Siracusa, ed ella divenne una potenza marittima. Armocrate, e Gilippo rianimarono le sue forze navali; e queste in un fatto d'armi coronato dalla vittoria, diedero sul mare il primo esempio de' brulotti (*o*), e presero a Nicia dugento galee (*p*). La città difesa da bastioni, da rivellini, e da ritirate inespugnabili, divenne il propugnacolo della Sicilia. I Cartaginesi trionfanti da per tutto non poterono mai metter piede in Siracusa, se non se col favor de' Siracusani (*q*). Lo entrar di viva forza in una città sì munita dalla

---

(m) *Ante Medicum bellum, magna triremium copia fuit, et Tyrannis in Sicilia, et Corcyræis.* Thucyd. de Bello Peloponnes. lib. 1.

(n) *Thucyd. de Bell. Pelop. lib.* 4.

(o) *In cæteras, quas concremare cupiebant, navem onerariam vetustam, quam sarmentis, ac tædis oneraverant (erat autem ventus in Atenienses secundus) igne injecto dimiserunt.* Thucyd. ibid. lib. 7.

(p) *Triremesque propre ducentas hostibus reliquere.* Plutarch. in vita Niciæ.

(q) *Numquam enim Cartarginienses innumeris quidem gestis in Sicilia bellis, Syracusas capere potuerant.* Plutarch. in vita Timoleon.

natura, e dall'arte era serbato al valor di Napoli (r), ed alla potenza di Roma. Nipsio la sorprese, Marcello la prese, e sepellì nelle rovine dell'anarchia popolare la splendida reggia di Gerone, già resa illustre non men dall'arti di pace, che dalle imprese di guerra. Questo magnanimo re adorato da' popoli, e smentito da' suoi posteri, avea portata la nautica a tal punto di perfezione, che l'arsenal di Siracusa (il primo a fabbricar le quinqueremi (*)) diede lo spettacolo di uno smisurato naviglio, numerato dall'antichità fra' celebri monumenti dell'industria, e della potenza. Curvossi il mare, e muggiron le sponde sotto il grave incarico di sì gran mole. La novità di veder galleggiare su l'acqua ciò, che esibiva di più specioso la terra, eccitò l'ammirazione degli spettatori, ed illustrò la perizia degli artefici. Officine di comodo, gallerie di piacere, giardini di delizia, stufe per li bagni, ridotti per la ginnastica, biblioteche per gli studj, vivai per la pesca, pavimenti a mosaico, pitture, statue, abbellimenti di ogni sorta, propugnacoli, attrezzi, munizioni di ogni genere, formavano il corredo di quel torreggiante vascello di venti ordini di remi, che sarebbe restato immobile sul lido di Siracusa, di cui portava il nome, senza il soccorso dell'*Elice* di Archimede. Ma le invenzioni di questo gran Geometra non poteano da per tutto forzar gli ostacoli della natura; ed il problema di far vogare speditamente, ed ancorar con sicurezza

---

(r) *Triremes cum Nypsio Neapolitano Syracusas appellunt. . . . Murum arci objectum aggressus est, eoque perfracto, barbaros in urbem immissit.* Plutarch. in vit. Dionys.

(*) *Dionysius . . . Quinqueremes cum scaphis, primus ejusmodi structuram commentus, ædificare cœpit.* Diodor. Sicul. Biblioth. lib. 14.

un edificio, che pescava un fondo immenso, era di sì difficile soluzione, che al fin si venne al partito di mandarlo con un convoglio di grani in regalo al re Tolommeo, facendolo rimorchiare fino ad Alessandria (*s*), ove era un' estrema penuria di tal genere. Non fu però questa l'unica volta, che Alessandria vide nel suo porto navigli di struttura sì gigantesca. Una nazione, che aveva erette le piramidi su la terra, doveva essere molto disposta ad erigere i Thalamegon sopra l'acqua (*t*). Tolommeo Filadelfo ebbe due colossi navali di tal sorta, muniti di trenta ordini; e Tolommeo Filopatore giunse a costruirne un di quaranta, montato da una ciurma di quattromila rematori, e da un equipaggio di poco men di tremila soldati (*u*). Pare quasi inverisimile, che il mare abbia sostenute macchine di sì enorme grandezza; ma un re, che avea fatto gorgogliare il Nilo sotto il peso di un palagio ambulante, potea bene far gemere il Mediterraneo sotto il gran volume di una cittadella portatile. Questi capi d'opera di architettura nautica erano gli ultimi sforzi del fasto greco assiso sul trono di Alessandria, e di Siracusa; ma gli Arsenali Greci non sarebbero giunti a costruir questi prodigj dell' arte, se dall' Egitto non avessero appresi gli elementi della navigazione.

(s) *Portus vero, qui navem excipere possent, et qui periculosi forent, Hiero cum intellexisset, Alexandriam ad regem Ptolemaeum mittere decrevit, quod ibi frumenti tum esset penuria, misitque. Navis autem in Alexandriam remulco deducta est.* Athen. Dypnosoph. lib. 6.

(t) *Edificavit et idem Philopator navem alteram, qua in Nilo flumine navigaret, Thalamegon nomine.* Athen. loc. cit.

(u) *Super quatuor millia remigum illa excepit . . Classiarios milites in foris ter mille, demptis centum quinquaginta.* Athen. ibid.

§. VIII.

La prima nave, che si vide solcar l'acque della Jonia, fu quella, che menò Danao dall' Egitto (x), innanzi all'arrivo di cui la Grecia non conoscea che semplici barchette costruite sul modello de' battelli Eritrei. È verisimile, che gli abitanti di Caria(y), come più imminenti all' Egitto, essendo stati i primi ad imitare i modelli della costruzione Egiziana, se n' abbiano usurpato il merito dell' invenzione. In fatti gli abitanti della Jonia si arrogarono per qualche tempo l' imperio del mare, ed insultando la potenza di Ciro (z) gettarono i tristi semi della guerra Medica. Ma prima di quest' epoca memoranda, la marina della Grecia era poco men che nulla. La tradizion de' tempi caliginosi lascia trasparire un frammento del diritto nautico della Grecia, per cui stabiliva, che non salpasse da' porti nazionali alcuna trireme, la qual portasse più di cinque uomini a bordo (a). Una galea montata da soli cinque marinai era qualche cosa molto simile ad una barca pescchereccia. A così povero equipaggio si dovè, ne' ferrei secoli di barbarie, limitar l' armamento di quei popoli feroci per impedirsi gli eccessi delle Piratiche scorrerie, che infestavano il continente, e l' isole della Grecia. Ma questo ri-

(x) *Nave primus in Græciam ex Ægypto Danaus advenit; ante ratibus navigabatur, inventis in mari Rubro.* Plin. Hist. Nat. lib. 8. cap. 56.

(y) ... *Portandis Chares mercibus opta suis navigia, et lembos domini maris* . . . . .
Critia apud Athen. Dypnosophist. lib. 1.

(z) *Jones magnam navium copiam sibi pararunt* . . . . *Atque bellum Cyro facientes, Maris agro suo vicini, imperium ad aliquod tempus obtinuerunt.* Thucyd. de Bell. Peloponnes. lib. 1.

(a) *Statutum fuit Græcis communi suffragio, ne qua triremis quopiam exiret, plus quam quinque viros utens.* Plutarch. in vit. Thes.

goroso divieto non ebbe una lunga osservanza. I costumi si raddolcirono, i governi presero consistenza, la politica esaltò il patriotismo, e le nazioni spiegarono le loro forze non men sul mare, che su la terra. I primi fra' Greci ad armar galeotte di cinquanta remi (*Penteconteros*) furono i Focesi. Questi arditi naviganti solcarono l' Adriatico, ed il Mediterraneo, dedussero colonie in Corsica, si stabilirono in Ispagna, tinsero il mar di Sardegna di sangue Tirreno, e Cartaginese, fondarono Marsiglia, e la perizia nautica non gli abbandonò giammai(*b*). La Prima battaglia navale registrata da' fasti Gre-

(b) Herodot. in Clio lib. 1. *Di questa celebre colonia Focese uscirono i primi scopritori de' paesi Boreali. Pytheas di Marsiglia, filosofo istruito nell'astronomia, e nella navigazione, si avventurò a penetrar la vastità dell'Oceano fino all'Islanda. I fenomeni del cerchio polare, ch' egli descrisse con esattezza, furono appresi per chimeriche invenzioni da Strabone, e da Polibio, due fini discernitori delle cose antiche; ma due moderni osservatori, Nicola Sanson, ed Olao Rudbecks han giustificata colle scoverte degli ultimi viaggiatori la relazione del vecchio navigator di Marsiglia. Le montagne fluttuanti di ghiaccio, i turbini, le nebbie, le caligini, i vulcani doveano presentare a quel primo scopritore il caos della natura, e per tale egli l' apprese. Comparando ad un zoofito gli orrori dell'Artico, egli si enunciò goffamente, ma non perciò tolse il credito al suo racconto. La novità, la sorpresa, il terrore han formole quanto espressive altrettanto gigantesche. Strabone*, Geogr. lib. 2., *non sa persuadersi come un povero Filosofo, qualera Pytheas abbia potuto imprendere una navigazione di lungo corso, ma Pier Gassendi non trova niente inverisimile, che la repubblica di Marsiglia, dominante sul mare, ed avida di novelle scoverte abbia fatte le spese di quell' armamento, mettendovi alla testa un dotto Astronomo, che ha potuto coll' altrui sussidio veder l' isola di Thule, come Maupertuis vide la Finmarchia, e come la Condamine vide le Cordilliere.* Ved. Bayl. Diction. Histor. et Crit. art. Pytheas lit. F.

ci (*c*), fu quella, che si diede fra l'armate di Corinto, e di Corcira. La solita competenza tra le metropoli, e le colonie per la dipendenza, ch' esigon le prime, e per la libertà, che riclamano le seconde, avendo fermentata la rivalità di questi due popoli, vennero a scoppiar furiosamente nella dedizione di Epidamno. Corcira si pregiava di essere stata la patria de'Feaci gran maestri di guerra, e di marina (*d*). Istruita da questa scuola celebre, arricchita da una popolazione numerosa, provveduta da un erario opulento avea corredata una squadra di centoventi navi, con cui non temea di affrontar tutte le forze della Grecia. Corinto si vantava di essere il primo emporio della Grecia, e l'unico porto franco del Peloponneso. Felice per la sua bella situazione, incivilito dallo spirito di commercio, coltivato dal genio dell' arti, insuperbito dalla perizia nautica, e soprattutto glorioso dell' invenzione delle triremi (*e*), presumea di aver sul mare una potenza irresistibile. Ma le triremi, su le quali Corinto avea tanta fiducia, si sa precisamente in qual forma erano costruite?

§. IX.

Si sa, che la marina degli antichi avea navi guerriere, e mercantili; bastimenti lunghi, e rotondi;

(c) *Prœliumque navale omnium, quæ novimus vetustissimum inter Corinthios, et Corcyræos est commissum.* Thucyd. cit lib. 1.

(d) *Pecuniarum copia, vel ditissimis quibusque illius sæculi Græcis pares essent, et bellico apparatu pollerent. Quin etiam classe interdum longe præstare gloriabantur; quod Phæaces Corcyram olim tenuissent, qui rerum nauticarum gloria floruerant.* Thucyd. de Bell. Peloponn. lib. 1.

(e) *Corinthii autem primi feruntnr immutasse navium formam, quæ ad eam quæ nunc est iu usu proxime accederet, et Corinthi primum ex omni Græcia Triremes ædificatæ.* Thucyd. cit. lib. 1. *Triremem Thucydides Aminoclem Corinthium.* Plin. Hist. Nat. lib. 7. cap. 56.

gli uni, e gli altri erano costruiti di materiali adatti all' agilità, ed alla robustezza della navigazione. Talvolta si preferiva l' alno (*f*) : per lo più l'abiete (*g*) : ed in sussidio s' impiegava il cedro (*h*). I bastimenti lunghi erano composti di tre parti principali : *poppa*, *carena*, e *prora*. La carena delle navi guerriere era divisa in tre ripartimenti. Il superiore era detto *thranos*, quello di mezzo *zyga*, l' inferiore *thalamos* (*i*) : onde i rematori andavano divisi in tre ciurme, la prima detta de' *traniti*, la seconda de' *zygiti*, la terza de' *talenti*. I fianchi della carena erano forati a guisa di colombaja, da cui prendevano il nome, e da quei fori si faceano sbucare i remi, che dall' uniformità dell' azione erano detti *ordini*, dalla diversa attività eran detti *versi*. I Faseli, i Mioparoni, ed altri simili *Lembi* erano aperti, val dire, senza ponte, e per ciò detti *naves aphractæ*. Ma tutte le navi di alto bordo avevano in tutto, o in parte il catastroma, e perciò erano dette *naves cataphractæ*. Le attuarie prive di coverta prendevano il nome dal numero de' remi, disposti direttamente su l'istesso livello cominciando da venti fino a cento, che in ragion del numero davano a' legni sottili i nomi di *Ecostoros*, di *Triacontoros*, di *Pentecontoros*, di *Ecatontoros*, nomi, che tutti appartenevano a quel genere di navigli, i quali per avere un solo ordine di remi eran detti *Monæres* a differenza delle *Dyæres*, che ne avevano un duplicato assortimento,

---

(f) . . . *Fluctibus aptior alnus.* Lucan. Pharsal. lib. 3.

(g) *Casus abies visura marinos.*
Virg. Georg. lib. 2.

(h) *In Ægypto, et Syria, reges, inopia abietis; cedro ad classes feruntur usi.* Plin. Hist. Nat. lib. 16. cap. 40.

(i) *Ber. de Montfaucon. lib. 2. cap. 4. §. 1. ant. Rom.*

uscito la prima volta dagli arsenali Eritrei (*k*) : e quindi accresciuto in quei di Corinto, coll'invenzione delle *triœres*, legni coverti nella poppa, e nella prora, ove si schieravano i combattenti, ma non già nella carena, che rare volte solea covrirsi per un presidio momentaneo de' rematori, fra' quali i Traniti, che vogavano nella sommità aveano maggior soldo de' Talamiti (*l*), che vogavano quasi a fior d' acqua. Da questa gratificazione straordinaria, e dall' esistenza de' remi più lunghi, non è difficile comprendere l' esistenza de' remi più corti su la medesima nave. La disparità de' remi prova ad evidenza l' inegual situazione degli scarmi, e l' obliquità degli scarmi rende indubitabile il differente livello degli ordini. Ma qui appunto sorgono le dispute. Non pochi investigatori delle antichità (*m*) han sostenuto, che i remi doveano formare una linea di tanti *gradi orizzontali* quanti erano gli ordini, non potendosi altrimenti comprendere la manovra di quegli smisurati navigli, a' quali si attribuivano da cinque fino a quaranta ordini di remi, come era quello del re Tolommeo, in cui supponendosi gli ordini in situazione *perpendicolare* si avrebbe da presumere nelle carine un' altezza poco minore del Pico di Teneriffo.

§. X.

Ma spiriti forse più discernitori (*n*) han sostenuto, che gli ordini erano distinti dalla diversa ele-

(k) *Biremem . . . Erythræos fecisse.* Plin. Hist. Nat. lib. 7. cap. 56.

(l) *Thranitis, qui longiores remos trahebant, ab ipsis Trierarchis super pubblicam nautarum mercedem, aliam contributam fuisse.* Thucyd. de Bell. Peloponn. lib. 6.

(m) *Baif. de re navali. Stewech. in Veget. aliique.*

(n) *Scheffer. de Milit. Naval. Kippingh. de expedition. Marit. aliique.*

vazione, e dalla disparità de' remi. Un rame portato dall' illustre Montfaucon (*o*) decide la controversia dimostrativamente. Si rappresenta in questa immagine ritratta dalla colonna Trajana la carena di una trireme, in cui visibilmente i fori della colombaja ripartiti a scacchiere risolvono la difficoltà de' remi creduti troppo corti ne' castelli nuotanti del Filadelfo (*p*), e del Filopatore, e l' atteggiamento de' rematori pruova, che un solo di questi era addetto ad ogni remo, contra l' opinione dell' erudito Fabretti (*q*). Ma non dilucidano tanto l' oscura meccanica della moltiplicità degli ordini, che se ne possa con facilità comprender l' operazione, riguardo a cui se gli attoniti spettatori delle sediciremi di Demetrio Poliorceta, che vedevano, e toccavano quei prodigj dell' arte (*r*), credeano toccare, e veder l' impossibile, son degni di scusa quei (*s*), che leggendoli su i libri, per quanto credano i fatti, non giungono a comprenderne le circostanze. Montfaucon asserisce di aver consultato su di ciò i più grand' uomini di mare della Francia (che non eran pochi nel secolo de' Guai-Trovin, de' Barth, de' Forbin), ed assicura di avere trovata in bocca di tutti l' impossibilità del sistema degli ordini soprapposti (*t*). Ma quando si voglia smentire l' as-

---

(o) *Montfaucon l' Antiquitè expliquèe liv. 3. chap. 3.* §. 5.

(p) *Montfauoon ibid. liv* 2. *chap.* 9. §. 3.

(q) *Montfaucon ibid. liv.* 2. *chap.* 11. §. 5.

(r) *Mole enim sua etiam amicos ejus terrebant. Elegantia etiam hostes delectabant.* Plutarch. in vit. Demetr.

(s) *Naves illas Demetrii . . . Ne hariolando posse hodie describi.* Montfauc. loc. cit. lib. 2. cap. 10. §. 3.

(t) *Ii certe omnes, quos hanc circa rem conveni, quorum quidem* viri primarii *sunt, remque navalem apprime callent, hac mente, ac opinione sunt.* Montfauc. ibid. lib. 2. cap. 8. §. 2.

sertiva della più rispettabile antichità, la colonna Trajana è un testimonio parlante della realità degli ordini a scácchiere. Vero è, che questo celebre monumento eretto alla gloria di un Augusto incomparabile, esibisce le immagini delle sue grandi azioni, senza indicar la misura degli oggetti, che rappresenta; ma ben si sa, che i navigli di più ordini andavano compresi nella denominazione de' *bastimenti lunghi*, e per essere tali, dovea l' altezza proporzionarsi alla longitudine. Ciò supposto: senza adottarsi l' ipotesi arbitraria di Pitisco (*u*), basta riflettere, che una undicireme ebbe il re Demetrio, cui servì di base un tronco di cedro, lungo *centotrenta* piedi (*x*). Se a tale estensione si fosse accoppiata un' altezza eccedente, il quinto della longitudine, l' undicireme non si avrebbe potuta numerare fra le navi lunghe, ma fra le rotonde. Ventisei piedi dunque di elevazione, che al più si potrebbero attribuire a' fianchi di tal bastimento (supposto l' ordine de' Traniti su l' orlo della carena) darebbero soltanto l' intervallo di due piedi e mezzo fra un rematore, e l' altro; sempre che i fori della colombaja fossero soprapposti immediatamente; laddove essendo ripartiti a scacchiere, risulta la distanza di cinque piedi tra' fori in perpendicolo (intervallo, che può ben ammettere un rematore sopra un rematore senza urtarsi nè il

(u) *Quinqueremem igitur statuo longam fuisse pedes centum quinquaginta.* Pitisc. Lexic. Antiq Rom. art. Quinqueremes. Ma come tanta lunghezza nella quinquereme se per la costruzione dell' *undicireme* bastava un tronco di *centotrenta* piedi?

(x) *Maxima ea in Cypro traditur ad* undeciremem *Demetrii succisa*, centumtriginta *pedum, crassitudinis vero ad trium hominum complexum.* Plin. Hist. Nat. lib. 16. cap. 40.

vero, nè il verisimile). Se poi trattavasi di navi rotonde, e non di navi lunghe, val dire di legni da carico, e non da guerra, cessava la necessità di proporzionar le dimensioni laterali alla longitudine, e col favor di una latitudine arbitraria potea darsi al bastimento un' eccessiva elevazione; e siccome l' antichità vide galleggiar su l' acque immensi edificj eretti da' capricci del lusso, così vi ammirò smisurate moli eseguite da' progressi dell' industria. Di tal sorta fu quella, che dall' Egitto condusse in Roma l' obelisco del principe Cajo, di cui non offerse il mare spettacolo più stupendo (y). Basta dir, che centoventimila moggi di lente le servivano di savorra, e che il vasto porto di Ostia ne rimase in gran parte ingombrato. Ma la singolarità di queste macchine gigantesche non fu nè di tutti i tempi, nè di tutti i luoghi: e la Grecia, che può dirsi in questo genere la gran maestra delle antiche nazioni, siccome avanzò da giorno in giorno la teoria della nautica, così perfezionò da grado in grado la meccanica della costruzione.

§. XI.

Il gettare in acqua un vascello ben corredato era l' ultimo sforzo dell' umana sagacità, ed il capo d' opera della prosperità civile. Per giungersi a questo punto supremo di perfettibilità economica, convenne posseder gli elementi pratici di quasi tutte le manifatture. I Greci aveano sortito dalla natura il genio delle arti; e lo spirito geometrico, che

---

(y) *Qua nave nihil admirabilius visum in mari certum est.* CXX. M. *medium lentis pro saburra ei fuere. Longitudo spatium obtinuit magna ex parte Ostiensis portus, latere lævo.* Plin. His. Nat. lib. 16. cap. 40. Quei centoventimila moggi son certamente un calcolo sospetto, com' erano per lo più que' degli antichi. Si vedrà ciò più distesamente, ove tratterassi della popolazione.

generalmente animò tutte le opere delle loro mani, servì di guida a trovar le proporzioni necessarie per formar di un alno, e di un abete un magazzino ambulante, o un castello portatile. Essi coltivarono questi talenti più degli altri popoli, e la loro marina divenne la più florida dell'universo. Si dinstinsero fra tutta la nazione i Corinti, primi inventori delle triremi, ma colla seconda guerra contra i Corcirei (z) si attirarono sù le braccia le forze di una potenza formidabile. Atene spiegò il suo padiglione, e l'imperio del mare fu il prezzo delle sue vittorie (a). La guerra Medica sviluppò l'energia delle forze Greche: tutti i popoli della nazione misero in campagna i loro armamenti navali, ed Atene sola fece vacillar lo scettro in man di Serse. Ciò, che Atene oprò in Salamina le fece meritar gli applausi della Grecia per aver dissipato il fiero nembo, che minacciava la sua rovina. Ma forse questo merito fu comune coll' altre città confederate. Ciò nondimeno, che realmente fece distinguere gli Ateniesi, fu l'espèdiente di spopolar la terra per trasferir sul mare la pubblica difesa; e dopo aver pienamente trionfato de' nemici col valore, di aver superato gli amici colla prudenza, vide con mirabile sagacità quel popolo attivo i vantaggi, che potea ritrarre dal dominio del mare, e vi applicò la sua politica. Mirò in un colpo d'occhio i continenti, e l'isole intorno, e gettò fra quelli, e queste un

---

(z) *Hæc autem fuit prima causa belli a Corynthiis contra Athenienses suscepti, quod illi cum Corcyræis contra se fœderatos navali prœlio certassent.* Thucyd. de Bell. Peloponn. lib. 1.

(a) *Ad tantum imperium pervenerunt bello, rerumque inter hoc, et Medicum bellum administratarum opera.* Thucyd. ibid.

ponte di comunicazione (*b*). Osservò i bisogni delle potenze alleate (*c*), e pensò riportarli co' suoi convogli: riguardò i comodi delle potenze rivali, e pensò infestarli colle sue scorrerie (*d*): avvertì le difficoltà delle merci terrestri, e l'evitò (*e*) colle spedizioni marittime: previde la penuria della terra (*f*), e la prevenne co' sussidj del mare: esaminò le delizie straniere (*g*), e se le appropriò colla marina nazionale. Prosperò questa, ed Atene ebbe un arsenale di mille navi (*h*); ma quali furono i mezzi, che la portarono ad una prosperità sì prodigiosa?

§. XII.

Lo aver posto il governo in man della classe più attiva nelle funzioni marittime (*i*): lo aver allettati gli esteri al domicilio di Atene con un trat-

(b) *Est enim in medio mari, quique rerum potiuntur, etiam maris imperium obtinent.* Xenophont. Atheniensium Resp. cap. 2. §. 2.

(c) *Nec enim oppidum ullum est, cui non opus sit aliquid importari, vel exportari.* Xenoph. ibid. §. 3.

(d) *Nonnumquam vastare agrum etiam potentiorum.* Xenoph. ibid. §. 4.

(e) *Possunt ii, qui maris imperium tenent, suis a finibus quamlibet longo itinere navigare: quum iis, quibus est potentia terrestris, non liceat multorum dierum itinere ab agro suo discedere.* Xenophont. ibid. §. 5.

(f) *Ut ex ea, quæ fructus uberes tulit, commeatus ad illos perveniat, quibus mare paret.* Xenophont. ibid. §. 6.

(g) *Quidquid rei suavis vel in Sicilia, vel in Italia, vel Cypro, vel Ægypto, vel Lydia, vel Ponto, vel Peloponneso, vel alibi erat: omnia in unum congesta sunt, propter maris imperium.* Xenophont. ibid. §. 7.

(h) *Athenis armamentario* mille navium. *Plin. Hist. Nat. lib.* 7. *cap.* 37.

(i) *Merito plebem, ac pauperes ibi plus posse, quam nobiles, et divites, idque ob causam quod plebs, et naves agat, et potentiam civitati conciliet.* Xenophon. Athen. Respub. cap. 1. §. 2.

tamento non dissimile de' cittadini (k), anche nella gelosa prerogativa di partecipare agli utili delle miniere (*l*): lo avere scavati porti sicuri per asilo delle navi di qualunque bandiera (*m*), e di qualunque portata: lo aver edificati comodi alberghi per alloggio de' naviganti (*n*): lo avere protette le braccia operose con editti d' immunità (*o*), e di franchigia: lo aver fatto contribuire gli alleati, non in sussidj navali, ma in valor numerario, per alienarli dalla nautica, e fortificar la propria marina colle altrui finanze (*p*): lo avere addestrate negli esercizj della marina mercatile (*q*) le reclute della

---

(k) *Quamobrem æqualitatem quamdam servis, et liberis concessimus; itemque advenis, et civibus, quod advenarum egeat opera civitas, cum propter opificiorum multitudinem tum ob* rem navalem. *Xenophont. ibid. cap. 1. §. 2.*

(l) *Nam peregrinis etiam, si qui velint, exeolendi metalla potestatem facit, æquali pensione.* Xenophont. Ration. Reddit. cap. 4. §. 12.

(m) *Primum enim navis quœlibet heic pulcherrimos, et tutissimos receptus habet, ubi licet adpulsis tempestatis causa, suaviter quiescere.* Xenophon. Ration. Reddit. cap. 3. §. 1.

(n) *Naucleriis diversoria quædam, præter illa, quæ jam* facta *sunt extrui, propter ipsos portus.* Xenophont. ibid. cap. 3. §. 12.

(o) *Privilegiisque eisdem artifices eo confluentes munirent, ubi turba hominum quamplurima per commoditatem allecta, undique in urbem commigraretur; artificum multitudine quam maxima muniretur.* Diodor. Sicul. Biblioth. lib. 11.

(p) *Nam ob hanc militiæ detrectatæ pigritiam eorum plerique ne domo abessent, pecunias navium loco ad sumptus* faciendos, *pro rata portione conferre statuerunt, atque Atheniensium res* navalis augebatur, *hac pecunia, quam illi sumptuum causa conferebant.* Thucyd. de Bell. Peloponn. lib. 1.

(q) *Exercent autem se se alii navigium minus gubernando: alii navem onerariam: ac nonnulli ad triremes hinc transeunt. Complures statim in ipso ingressu in na-*

marina guerriera. Con queste arti Atene divenne reina del mare, diede protezione alla libertà della Grecia, terrore, e legge al dispotismo dell'Asia. » Nostro (r) incarico è questo » (rispondeva arditamente l' ambasciadore Ateniese all'ambizioso Gelone, che nell' invasione di Serse offriva potenti soccorsi alla Grecia, purchè egli ne comandasse tutte le forze marittime) . . . « Invano » noi, che siamo Ateniesi possederemmo più navi» gli che gli altri popoli della Grecia, se ne ce» deremmo il supremo comando a' Siracusani » In fatti mostrò Atene il viso alle forze di Oriente; battè i nemici in mare, ed in terra; estorse una pace onerosa (s) alla Persia, e vantaggiosa alla Jonia; e coronò il suo nome di una gloria immortale. Tutto ciò ella conseguì dalla sua marina, che perfezionò fino al segno di far vogar su la terra la nave Panathenaica (t): ma la sua marina non ebbe navi di alto bordo.

§. XIII.

La grand' armata di Atene nelle battaglie più

---

ves remigare possunt; *exercitati jam ita nimirum per omnem vitam*. Xenophont. Atheniens. Resp. cap. 1. §. 15.

(r) *Nostrum hoc munus est. . . . Frustra plus navium, quam cæteri Græci possideremus, si Syracusanis imperium cederemus, qui sumus Athenienses*. Herod. in Polhymn. lib. 7.

(s) *Colonias omnes in Asia Græcas, liberas, ac suis legibus permitti*: *Satrapæ Persarum nulli intra maris tractus ultra trium dierum iter excurrere licere*: *navem nullam inter Phaselida, et Cyanæas navigaturam*. Diodor. Sicul. Biblioth. lib. 12. Queste furono le capitolazioni di quel trattato glorioso alla Grecia.

(t) *Prope Areopagum navis monstratur in Panathenorum pompam constructa*. Pausanias in Attic. lib. 1. Notabile è lo svario, che prendono su questo luogo di Pausania i Signori Enciclopedisti; *Navigation*. Ma in un' opera vastissima non si può badare a tutto.

memorande, che ella diede sul mare, altro non era, che una squadra sottile. Prima della guerra Medica i suoi maggiori navigli erano dell' ordine de' penteconteros, val dire muniti di cinquanta remi, e privi affatto di ponte (u). Temistocle animò la sua marina; ma questa non ebbe mai navi perfettamente coverte (x). Montati dunqne sopra semplici galeotte, gli Ateniesi fecero volger le spalle agli antichi maestri della navigazione, quali erano i Fenicj ausiliarj della Persia. In fatti il nome di *triœres* dato a' legni di guerra non sempre significava il corredo di quei tre ordini di remi scolpiti su la colonna Trajana, ed impressi su le medaglie. Navi che si tiravano con facilità sul lido per formarne una barriera (y) contra gli assedianti di Pylo, dovevano essere quanto agili per la struttura, altrettanto picciole per la mole; non potendosi supporre nè argani, nè gomene sufficienti a strascinar sulla terra legni di alto bordo. Ma da quanto può rilevarsi dalle memorie avanzate alla man rapace del tempo, la Grecia dovea generalmente essere sfornita di questo genere di navi, sì per la marina guerriera, che per la marina mercantile.

§. XIV.

Riguardo alla prima: usando ella ordinariamente quella specie di legni, che i Greci chiamavano *triœres*, ed i romani triremi, è troppo noto, che

---

(u) *Æginetœ enim, et Athenienses, et si qui alii fuerunt, exiguas habuerunt classes.* Thucyd. de Bell. Peloponn. lib. 1.

(x) *Persuasit, ut naves facerent, quibus etiam in navali prœlio sunt usi, quœ ne ipsœ quidem adhuc omnino constratœ erant.* Thucyd. cit. lib. 1.

(y) *Quinque naves, quœ ex totius classis numero ipsi relictœ fuerant, subduxit; easque transversas ante oppidum collocavit.* Thucyd. de Bell. Pelopon. lib. 4.

queste, toltone il cassero, e la prora, erano senza catastroma (z), val dire aperte come un guscio. Le prime navi, ch'ebbero ponte furono le *tetreres*, o sieno le quadriremi, inventate, ed usate da' Cartaginesi (*a*), e quindi i Greci diffidando di avventurarsi in lunghe navigazioni (*b*), trovarono insuperabili le colonne, colle quali Ercole

Segnò le mete, e in troppo brievi chiostri
L' ardir restrinse dell' ingegno umano;

laddove i Cartaginesi solcarono arditamente l' Oceano, vogando dalle Gorgadi alle Cassiteridi. Con questa squadra sottile purnondimeno gli Ateniesi oprarono maraviglie. Essi intendeano tutte l' evoluzioni della tattica marittima, e ne' combattimenti navali sapeano profittar con sagacità de' vantaggi del vento (*c*). Questa manovra rese Formione vincitor degli alleati del Peloponneso. Egli fece filare una squadra di venti navi intorno ad un globo di quarantasette, colle quali si erano formati i nemici, fin tanto non venne l' ora, che spirasse il vento

---

(z) *Meibomius de Fabric. Trirem. apud. Græv. Thesaur. Antiq. Roman. tom.* 12. *p.* 571.

(a) *Quadriremes*, *Aristoteles*, *Carthaginienses* . . . Plin. Histor. Nat. lib. 7. cap. 56. Ov'è d' avvertirsi un mal inteso di Pitisco *Lexic. Antiqu. Romanar. art. quadriremis*, che in vece di leggere: *Aristoteles* (*auctor est*) *Carthaginienses* . . . . Lesse *Carthaginiensis*, con travestire il filosofo Greco in fabbro Punico. *V. Clem. Alex. lib.* 1. *Strom. p.* 307.

(b) *Siquidem superiore ætate quispiam inter Græcos reperiri potuit, qui extremas orbis partes, scrutatum proficisci quiverit, ob periculosum, atque insuperabile iter.* Polyb. Histor. lib. 3.

(c) Tanto è lungi, che gli antichi nelle battaglie marittime avessero disarmate interamente le vele, come pretende *Samuel Pitisco*, *Lexic. Antiq. Rom. artic. naves armatæ*; ivi: *at in pugna navali, malo deposito, collectisque velis, remos expediebant, quibus solis tum utebantur.*

da terra (*d*), col favor di cui diede a quegli una piena sconfitta. Una sorte simile toccò a' Lacedemoni alla vista di Sphacteria, ove la marina Ateniese si battè a piè fermo, come avrebbe fatto un esercito terrestre (*e*), finchè non ebbe disfatta l' armata degli Spartani, che malgrado la loro istituzione bellicosa, non doveano esser grand' uomini di mare. La nautica è una riflessa combinazione di tutte le arti, e gli Spartani ne abbandonavano l' esercizio alla condizione servile. Frugali, robusti, intrepidi in terra, non aveano sul mare le riprese della meccanica navale. La loro bandiera si facea rispettare, e talvolta seguir dalla vittoria; ma sotto di quella militavano più gli stranieri, che i nazionali. Si sa, che la loro marina era composta da ciurme di Turio (*f*), e di Siracusa, e che le cinquecento navi dell' armata Laconica nella guerra del Peloponneso, erano somministrate dalle città d' Italia, e di Sicilia (*g*), e quindi forse derivò il consiglio suggerito agli Spartani dal saggio Etimaride, di abbandonare agli Ateniesi l' imperio del mare (*h*), non essendo i Lacedemoni fatti per le cose marittime.

(d) *Praeterea ventum ex sinu Chrysaeo spiraturum, qui sub auroram quotidie flare consueverat, quem ille expectans, navibus circumvehebatur.... Ubi autem, et ventus flare coepit.* Thucyd. Histor. lib. 2.

(e) *Ex navibus pedestrem pugnam committebant.* Thucyd. de Bell. Peloponn. lib. 4.

(f) *Nam Syracusiorum, ac Thuriorum nautae, quo liberior multitudo erat, eo etiam confidentius ingruentes, stipendium reposcebant.* Thucyd. Hist. lib. 8.

(g) *Naves Italiae, et Siciliae civitatibus, quae ipsorum partes sequebantur, imperarunt.* Thucyd. Hist. lib. 2.

(h) *Contra consulere, ac suadere ingressus est, rei maritimae curam, atque imperium Atheniensibus permittendum. Spartanis nequaquam usui esse rerum maritimarum solicitudine vexari.* Diod. Sicul. Biblioth. lib. 11.

§. XV.

Riguardo alla marina mercantile de' Greci, doveano ben i loro legni esser deboli sul mare, essendo portatili sulla terra. Corinto emporio generale della Grecia avea ne' due lati opposti dell' istmo i porti di Lechea, e di Cenchrea. Sì nell' uno, che nell' altro confluivano frequenti navigli da Levante, e da Ponente; e siccome era pericoloso il raddoppiar senza bussola il promontorio di Galea (*i*), così s' introduceano da un porto, e carreggiandosi (*k*) su l' ispido colle, che intersecava l' istmo, si scarrucolavano nell' altro: operazione impraticabile dalle navi lunghe, o rotonde di gran portata, ma soltanto eseguibile dalle *strongile*, e dalle *olcadi* di minor volume, nelle quali consistea la marina mercantile de' Greci. Malgrado però la limitata struttura de' navigli, la sfera della Greca navigazione avea ne' mari di Asia, e di Europa spaziosi confini. I lidi più rimoti erano aperti alla navigazione delle marittime città della Jonia. Principalmente gli Ateniesi radeano tutte le coste del Mediterraneo (*l*), dominavano sull' Arcipelago, e valicavano il Ponto Eusino.

(i) *Ancipiti navium ambitu, quas magnitudo plaustris transvehi prohibet.* Plin. Hist. Nat. lib. 4. cap. 4.

(k) *At Isthmus ipse per trajectum, qua a mari in alterum mare navigia transvehuntur, stadiorum est quadraginta.* Strab. Geogr. lib. 8.

(l) È però d' avvertirsi, che quando gli Spartani coll' aver occupata e presidiata Docelèa, intercettarono agli Ateniesi la comunicazione terrestre coll' Eubea. Atene trovò molto dispendioso il mantenersi la comunicazione marittima: *Et commeatus, qui ex Eubœa comportabantur, cum prius ex Orope itinere terrestri per Doceleam citius comportarentur, circum Sunium itinere maritimo* magnis sumptibus importabantur. *Tucyd. de Bell. Peloponnos. lib. 7.* Tal circostanza non ha sfuggita la sagacità di *David Hume*, che ne' *Discorsi Politici tom.* ii *disc.* 10. dopo aver toc-

§. XVI.

L' Asia fu sempre la parte più ricca del nostro emisfero, ed i popoli, che seppero acquistar con più facilità le sue rare produzioni, prosperarono in opulenza, e crebbero in potenza oltra ogni credere. I perspicaci Ateniesi osservarono intorno intorno gli aditi di penetrar ne' mercati di oriente in un tempo, ch'erano sconosciute le vie dell'Oceano: e ritrovando preoccupate le vie del Mediterraneo, quindi dagli Egizj, e quinci da' Fenicj, ricopersero di stabilimenti le vicine sponde dell'Asia. Mileto (o fondato da' Cretesi (*m*), o dagli Ateniesi (*n*)) divenne, sotto la protezion di questi, la prima città della Jonia, e la madre-patria di ottanta colonie (*o*) dedotte su tutti i mari, e sopratutto sul Ponto Eusino (*p*). Nel Ponto Eusino sboccavano riviere (*q*) navigabili da legni di gran portata, e principalmente il fiume Hali, tributandogli l'acque delle frontiere di Persia, ed il fiume

---

cato questo fatto, soggiunge immediatamente: *pruova indubitabile dell'imperfetta navigazione degli antichi, poichè nel caso di cui si tratta l' intervallo marittimo non era più, che il doppio dell' intervallo terrestre.*

(m) *Faventibus Cretensibus, qui Miletum condidere.* Strab. Geogr. lib. 12.

(n) *Profecti Athenis nobilissimam partem regionis maritimae occupavere, quae hodieque appellatur Jonia : urbesque constituere Ephesum, Miletum etc.* Vellej. Patercul. Hist. lib. 1.

(o) *Miletus Joniæ caput . . . Supra octoginta urbium per cuncta maria genitrix.* Plin. Hist. Nat. lib. 5. cap. 15.

(p) *Maxima est etiam coloniarum ab ea profectarum multitudo; nam totus* Euxinus *Pontus ab his est habitatus.* Strab. Geogr. lib. 14.

(q) *Phasis . . . navigatur quamlibet magnis navigiis.* Plin. Histor. Natur. lib. 6. cap. 4. *Navigabili pur erano l'Acamsi, l'Isi, il Mogro, il Chariente, il Singame.* Arrian. in Peripl. Ponti Euxini.

Fasi quelle de' confini di Armenia, arricchivano (*r*) le sue sponde di tutte le preziose derrate, che oggidì con un giro immenso si vanno a ricercar ne' porti di Bassora, e di Bender-Abbassì. I Milesi (*s*) dunque popolarono il Ponto Eusino fino alle bocche della Meotide, ove costruirono Teodosia con un porto capace di cento navi (*t*), Panticapeo metropoli de' Bosforani (*u*) con una darsena, ove si ancoravano trenta legni (*x*); Tyon, Mastya, Hermonessa, Sinope Miletopoli, Dioscuriade con altre colonie, l' opportuna situazione delle quali richiamava in gran folla i naviganti della Grecia, e con ispecialità quei dell'Attica, che oltre la colonia d'Amosi fondata su la foce del fiume Hali, avevano eretta in quel continente un' altr'Atene detta *Pontica*, città nobile (*y*), ed illustre, che serviva di scala alla navigazione della Colchide, ed alla comunicazione con Dioscuriade; emporio già frequentato da trecento nazioni di lingua diversa (*z*), ove i Romani teneano centotrenta interpetri

(r) *Phasis illabitur ingens flumen, quod ortum ex Armenia ducens, Glaucum in se recipit, atque Hippum.* Strab. Geogr. lib. 11.

(s) *Per hæc amplissima spatia oppida sunt dispersa Græcorum; quæ cuncta ætatibus variis (præter pauca) Atheniensium coloni condidere Milesii.* Ammian. Marcellin. Histor. lib. 22.

(t) *Theodosia jacet civitas, campos habet ubertate præstantes, et portum centenis navibus accommodum.* Id.

(u) *Velut mater omnium Panticapæum.* Ammian. Marcellin. Histor. lib. 22.

(x) *Portum habet, et ad navalia naves triginta.* Strab. Geog. lib. 7.

(y) *Nec enim videbatur esse conveniens Athenas in Ponto Euxino sitas, ceu portum quemdam desertum, obscurum, atque ignobilem prœternavigare.* Arrian. in Peripl. Pont. Euxin.

(z) *Dioscuriade, juxta fluvium Anthemunta, nunc de-*

per l' importanza di quel porto, che apriva a' naviganti il seno dell' Asia colla sua vicinanza a' lidi del mar Caspio.

§. XVII.

Il mar Caspio fu per gli antichi un problema, di cui non seppero trovar la soluzione. Ne videro appena i lidi meridionali, che lo presero per un golfo dell' Oceano (*a*). A misura, che andavano dilatando le loro scoverte si confermavano nella prima illusione. I Macedoni vi spiegarono la loro bandiera sotto i re Seleuco, ed Antioco (*b*), i quali diedero il proprio nome a' tratti marittimi, navigati dalle loro squadre. Gli Aorsi popoli settentrionali del mar Caspio, che metteano più di ventimila uomini in campagna, riceveano per man delle carovane d' Armenia, e di Media le ricche merci dell' Assiria, e dell' India; e questo traffico terrestre facea prosperar quella nazione fino a profonder l'oro negli arredi, e negli equipaggi (*c*). Ma questa prosperità non poteva esser durabile quando tutto il paese in-

---

serta: quondam adeo clara, ut Timosthenes in ea CCC. nationes, dissimilibus linguis, descendere prodiderit. Plin. Hist. Natur. lib. 6. cap. 5. *Questa eccessiva moltiplicità di dialetti, che lo spirito calcolatore di* Strabone cit. lib. 11. *trova esorbitante, si rende verisimile dal riflettere, che Dioscuriade era circondata da popoli selvaggi; ed i popoli selvaggi divisi in picciole orde, che regolarmente non hanno comunicazione, moltiplicano i dialetti all'infinito.* Paw Recherch. sur les Americains.

(a) *Nam et irrumpit e Scythico Oceano in aversa Asiæ.* Plin. Hist. Nat. lib. 2. cap. 13.

(b) *Qui et Seleucida, et Antiochida ab ipsis appellari voluere.* Strab. Geogr. lib. 11.

(c) *Superiores* Aorsi *plura; cum terræ plus haberent, et maxima ex parte oræ Caspiæ imperitarent, unde camelis iter agentes, Indicas, et Babylonias merces ab Armenis, Medisque accipiebant, atque ex opulentia aurum gestabant.* Strab. cit. lib. 11.

torno era infestato dall' orde rapaci di popoli, che menavano una vita Ciclopica (*d*). Si dovea dunque ricorrere all'espediente di trafficar le merci per acqua dall' Indie alla Meotide, dall' Indie al Ponto Eusino, due mari egualmente frequentati dalla Greca navigazione, ed a questo si venne. S' imbarcarono le derrate della Battriana (*e*) sul fiume Icaro, il quale s' immergea nell' Oxo (*f*), riviera navigabile che sboccando nel mar Caspio facilitava il rimbarco di quei prodotti orientali nel fiume Ciro, su di cui si valicavano fin presso al Fasi, il qual mettea foce nel Ponto Eusino, ov' erano gli emporj de' Milesj, e degli Ateniesi. Questo cammino aveano forse tenuto quegl' Indiani, che il re degli Svevi (*g*) regalò a Metello Celere proconsole delle Gallie, quando si voglia credere, che naufragati nel Ponto Eusino, abbiano rotto in una delle bocche del Danubio, a ritroso del quale non era difficile guadagnar la Svevia. Ma riguardo alla Meotide, Seleuco Nicatore formò il progetto (forse impraticabile) di aprire una comunicazione tra il Bosforo Cimmerio, ed il mare Ircano, e prevenuto dalla morte

---

(d) *Qui ibi militarunt, dicunt eos Cyclopicam vitam degere.* Strab. loc. cit.

(e) *Adjicit idem (M. Varro) Pompei ductu exploratum, in Bactros septem diebus ex India perveniri ad Icarum flumen, quod in Oxum influat: et ex eo per Caspium in Cyrum subvectas, quinque non amplius dierum terreno itinere, ad Phasim in Pontum Indicas posse devehi merces.* Plin. Hist. Nat. lib. 6. cap. 17.

(f) *Aristobulus ostendit, Oxum maximum esse omnium fluminum, quæ ipse in Asia viderit, præter Indica: dicit enim eum navigabilem esse . . . . Et multas Indiæ merces in Hircanum mare per eum devehi. Hine in Albaniam trajici, ac per Cyrum ad sequentia loca deferri in Euxinum.* Strab. cit. lib. 11.

(g) *Plin. Hist. Nat. lib. 2 cap. 78.*

non l'eseguì (*h*). Pietro il Grande, che in egual successo favorì l'umanità, e forzò la natura, fece scavare fra il Tanai, e la Volga la fossa di Czaritzim, con cui rese comunicabile il mar Caspio col mar delle Zabacche, e fece risalire per acqua le merci di Ghilan fino al centro de' suoi stati. Ma quest'epoca era molto lontana, quando i Greci cercavano di penetrar nell'Asia per lo mar Nero, a fin d'impossessarsi di quei generi, che gli Egizj andavano con una lunga, e stentosa navigazione ad acquistar ne' porti di Omana, e di Muziri nel seno Persico. Schivar, senza carte, gli scogli insidiosi, ed i bassi fondi dell'Eritreo, e valicar, senza bussola, i vasti mari d'Oriente fino alle foci dell'Indo, era l'ultimo sforzo dell'antica nautica; là dove lo scender le derrate della Transoxana, valicandole fino al Caspio, e dal Caspio risalirle a ritroso del Ciro fino alle vicinanze del Fasi per guadagnar colla sua corrente le sponde dell'Eusino, era una sicura, e spedita navigazione, in cui non perdendosi mai di vista i margini delle riviere, non si dovea dipendere dall'equivoca scorta delle stelle Australi non ancor descritte nel catalogo di Edmondo Halley: ed i legni leggieri, che si sarebbero sommersi ad ogni scossa dell'Oceano, poteano ben reggere al placido scolo de' fiumi per giungere con sicurezza al di loro destino: e quindi l'interesse di stabilir Colonie, e di spedir navigli nel Ponto Eusino. I popoli della Jonia furono ben solleciti a profittar di questa navigazione, ma a lungo andare la loro prosperità richiamò l'attenzione, ed eccitò l'avarizia de' Bizantini.

(h) *Claudius Cæsar a Cimmerio Bosphoro ad Caspium mare CL. mill. prodidit: eaque perfodere cogitasse Nicatorem Seleucum, quo tempore a Ptolemæo Ceraunio sit interfectus.* Plin. Hist. Nat. lib. 6. cap. 11.

§. XVIII.

I Bizantini erano in una situazione quanto felice dalla parte del mare, altrettanto pericolosa dalla parte di terra. Dalla parte del mare dominando le angustie, per le quali l'Eusino intromesso nella Propontide forma colle sue correnti un vortice, che risospinge la pesca (*i*), e la navigazione sotto le mura di Bizanzio, vedeano da quelle il continuo flusso, e riflusso de' convogli mercantili, che passavano, e ripassavano dall'Arcipelago al mare Maggiore, e spacciando i loro generi a' naviganti, che in gran folla toccavano quel porto, tiravano tutto il vantaggio possibile dall' opportunità del luogo, e del tempo. Ma dalla parte di terra si trovavano circondati da popoli feroci, che poco rispettavano i diritti delle nazioni; devastavano i loro campi; e mettevano in contribuzione la loro città. In sì difficili circostanze avendo dimandato, e non ottenuto alcun sussidio dalla Grecia, vennero al duro partito di aggravar con rigorosi pedagi la navigazione dell' Ellesponto. A tal novità le potenze marittime del Mediterraneo riclamarono l'indipendenza di un elemento essenzialmente libero; ma inutili sarebbero stati tutti i loro tentativi (come riuscirono quei delle potenze marittime dell'Oceano contra i pedagi del Sund), se una nazione dominante sull' acque non avesse colla viva forza spezzate le catene dell' Ellesponto. I Rodj col favor de' loro alleati seppero stringere a tal segno i Bizantini, che gli obbligarono ad una capitolazione, in cui si stipulò la libertà del mare (*k*).

(i) *Ad illam vero undarum violentia etiam nolentes feruntur*. Polyb. Histor. lib. 4.

(k) *Percussum est fœdus cum Rhodiis quidem simpliciter*: ut Byzantii a nemine in Pontum navigante, vectigalia exigerent. *Polyb. Hist. cit. lib.* 4.

§. XIX.

I Rodj illustrarono i loro fasti colla perizia nautica. Molti popoli dell' antichità ebbero la forza di rendersi formidabili sul mare. I Rodj ebbero l'arte di schivarne i pericoli per esercitarvi con sicurezza la navigazione. Essi furono i primi ad avere una carta geografica (*l*). I loro armamenti navali erano custoditi come arcani di stato. L'arsenale di Rodi non la cedea, nè a quel di Cizico, nè a quel di Marsiglia, per l'intelligenza degli architetti, per gli attrezzi di marina, per le munizioni di guerra (*m*). Un popolo Dorico (*n*), che dilatava le sue possessioni sino all'isole Baleari (*o*), e le sue colonie fino al continente di Spagna, dovea già dominar tutta la navigazione del Mediterraneo. Su questo teatro i Rodj rappresentarono una figura sì luminosa, che giunsero a mettere in contribuzione l'isole adjacenti alla reggia de' Tolommei, e principalmente quella di Pharos, che un' astuta reina seppe esimere dall' odioso vettigale, riunendola in sette giorni (*p*) al continente con un getto di mas-

---

(l) *Addiderunt quoque ad navigandi artem permulta. Situm insuper terræ conscripsere.* *Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib.* 6.

(m) *Navalia quædam multitudini occulta sunt, et secreta; quod si quis introspexerit, ingressusve fuerit, capite plectitur. Hoc in loco, quemadmodum Massiliæ, et Cyzici, summum studium fuit circa architectos, et instrumenta, et armorum, et aliarum rerum armamentaria.* Strab. Geog. lib. 14.

(n) *Quod Dorice Rhodii loquantur.* Sveton. in Tiber. cap. 56.

(o) *Gymnasias ab eis habitatas . . . Gymnasias Balearidas dictas esse . . . . Usque in Iberiam profecti; ibi Rhodum condiderunt.* Strab. ibid. lib. 14.

(p) *Septem diebus totidem stadia molibus jactis in mare solo propinquanti terræ sunt vindicatæ; quo cum vehiculo ingressa, errare ait Rhodios insularum, non continentis portorium flagitantes.* Ammian. Marcell. Histor. lib. 22.

si, mentre divertiva ne' sollazzi di corte i finanzieri di Rodi, che tornando ad esigere più non trovarono un'isola, ma un gran molo. Un Rodio ebbe la perspicacia di tentare il metodo di sorprendere i nemici di pieno giorno, e non di notte (*q*), metodo di cui si fece tanto onore il famoso Vauban nel consiglio di Luigi XIV (*r*); in tutti i mari, ove comparve il padiglione di Rodi, gli abitatori delle sponde lo accolsero di buon grado. I tiranni dell'Asia pagavano a caro prezzo (*s*) l'amicizia di questa potenza marittima, e le repubbliche di Europa ne ambivano con ardore l'alleanza, senza che ella mai si obbligasse con formal capitolazione (*t*). Assisa ella alteramente su di uno scoglio, di là mirava con occhio tranquillo le vicende de' popoli, parziale per interesse, e neutrale per politica, affettava di tener in pugno l' equilibrio delle nazioni. *Che arresti i passi su di un promontorio di Cilicia il re Antioco colla sua grand' armata, per non congiungersi col re Macedone contra i liberatori della Grecia, se non vuol tirarsi su le bruc-*

(q) *At Rhodius non per* noctem, *neque ex abdito, sed palam* medio die, *per medias hostium naves adeo instructas, ac paratas, audacia simul, atque celeritate fretus prætervectus est.* Polyb. Histor. lib. 1.

(r) *Voltaire, Siècle de Louis XIV. chap.* 13.

(s) *Seleucus Antiochi Pater, præterquam quod immunitatem navigantibus Rhodum concessit, misit etiam quinqueremes instructas decem, frumenti bis centena millia .... Similia his Prusias, et Mithridates fecerunt principes prœterea omnes qui in Asia sunt.* Polyb. Hist. lib. 5.

(t) *Ita per tot annos in amicitia fuerant, ut sociali fœdere, se cum Romanis non illigarent; ob nullam aliam causam, quam ne spem regibus abscinderent auxilii sui, si cui opus esset; neu sibi ipsis fructus ex benignitate, et fortuna eorum percipiendi.* Tit. Liv. Hist. decad. 5. lib. 5. cap. 23.

ci, *la potenza di Rodi* intonava fieramente un araldo Rodio (*u*); *si è detto al Re Perseo, che metta giù l' armi. Cessate dalle ostilità pur voi P. Conscritti, perchè Rodi penserà bene a far pentire chiunque non abbraccerà una sollecita pace* (*x*), dichiarava imperiosamente un altro inviato di quest'isola commerciante alla repubblica più guerriera del mondo. A' detti orgogliosi corrispondevano i fatti vigorosi di questi arditi isolani. Protettori della libertà Jonica contra le irruzioni dell'Asiatico dispotismo, si segnalarono ne' più sanguinosi combattimenti, che il furor de' popoli avesse dati sul mare. Vero è, che i lidi di Samo rimasero tinti di sangue Rodio, ma quella strage ordita, ed eseguita da un esule di Rodi (*y*), fu tutta opra dello spirito nazionale. Ben tosto la battaglia di Sydá diede luogo a' Rodj di rivendicar la gloria nautica, battendosi contra il primo uomo dell' Africa, e contra il primo re dell' Asia. Quello, che seppe portar sul mare l'uso delle granate (*z*), vi spiegò i suoi talenti bellicosi; questo, che seppe spiegar su la terra i capricci del lusso Asiatico,

---

(u) *Si eo non contineret copias suas, se obviam ituros : non ab odio ullo, sed ne conjungi cum Philippo paterentur, et impedimento esse Romanis liberantibus Græciam.* Tit. Liv. Hist. decad. 4. lib. 3.

(x) *Per quos stetisset quominus belli finis fieret, adversus eos, quid sibi faciendum esset, Rhodios consideraturos.* Tit. Liv. Hist. dec. 5. lib. 4.

(y) *Erat autem (Polyxenidas) exul Rhodius.* Tit. Liv. Histor. dec. 4. lib. 7.

(z) *Hunc vero novo commento Eumenem aggressum ex navali prælio victoriam reportasse. Hannibalem tradunt magnam serpentum copiam in vasa fictilia conjecisse ; deinde inito prælio, dum omnium animos, oculosque occuparet certamen, vasa in hostium naves immisisse.* Plutarch. in vit. Hannibal.

vi mandò le sue forze marittime. Trenta navi di alto bordo, oltra quattro di sei, e tre di sette ordini di remi, sarebbero state un armamento invincibile per ogni altra squadra, che per quella di Rodi. Eudemo alla testa della medesima sfila colla sinistra ad incontrare il nimico, mentre la diritta non ha luogo, nè tempo di formarsi di fronte. La perizia de' subalterni ripara con sollecitudine il fallo del comandante, attacca l' armata di Siria, sommerge in un colpo un di quei castelli ambulanti (*a*), conquassa gli altri legni minori, disimpegna il suo generale dalle mani di Annibale, e colla sconfitta della più bell' armata, che avesse costruito il fasto Orientale, pruova che in mare la forza non può lottar colla destrezza (*b*). Nè questa vittoria fu l' ultima de' Rodj. Nella battaglia di Myoneso, in cui senza dubbio militavano i Fenicj sotto il padiglione di Siria, i Rodj, che coprivano la retroguardia, vi fecero prodigj di valore. L' agilità de' navigli, la perizia de' comadanti, e la prontezza degli equipaggi fece distinguere la squadra sottile (*c*) de' Rodj, e mentre i suoi brulotti incendiavano le navi nemiche, i Romani coglieano sollecitamente le palme della vittoria. Una fedeltà costante (*d*) coronata da successi felici ac-

(a) *Maxime exterruit hepteris regia a multo minore Rhodia nave uno ictu demersa.* Tit. Liv. Hist. dec. 4. lib. 7. cap. 19.

(b) *Momento temporis navium virtus, et* usus rei maritimæ, *terrorem omnem Rhodiis dempsit.* T. Liv. cit. dec. 4. lib. 7. cap. 19.

(c) *Et erant Rhodiæ naves longe omnium celerrimæ tota classe . . . . Rhodiæ naves agilitate, et arte gubernatorum, et scientia remigum; maxime tamen hostibus terrori fuere, quæ ignes præ se portabant . . . . Si qua concurrerat obruebatur infuso igni.* Liv. loc. cit.

(d) *Neque fide in Romanos quispiam Rhodiis par fuit.* Vellej. Paterc. lib. 2.

quistò tal credito alla marina di Rodi, che i Romani non seppero battersi in mare senza averla compagna in ogni fazione (*e*). La romana gratitudine accrebbe la potenza di Rodi (*f*), e la romana diffidenza la sminuì. Roma, che adottò le sue leggi nautiche, e che da quelle apprese i diritti di avaria, Roma la spogliò del suo dominio (*g*), e la privò della sua libertà, che secondo le circostanze politiche più volte le tolse, più volte le rese (*h*); fintantochè Vespasiano non la ridusse in forma di provincia (*i*). Allor la sua marina decadde dall' antico splendore, perchè un popolo schiavo su la terra non può dominar liberamente sul mare. Roma ebbe l' imperio di questo, e di quella: ma i suoi progressi furono più rapidi sopra l' uno, che sopra l' altro elemento.

§. XX.

Roma era conquistatrice su la terra, quando la sua bandiera non si era pur veduta sul mare. Una repubblica dominante su la più bella parte d' Italia, ove senza intermissione aveva cimentate le sue forze

---

(e) *Numquam naves vestræ pugnavere sine nobis.* Liv. dec. 5. lib. 5.

(f) *Rhodiis Lycia data . . . Ea quoque his pars data Chariæ.* Liv. dec. 4. lib. 7.

(g) *Deducere ante certum diem ex Lycia, et Charia jusserunt Præfectos.* Liv. Hist. dec. 4. lib. 5.

(h) *Redditur Rhodiis libertas adempta sæpe, aut firmata, prout bellis externis meruerat.* Tac. Annal. lib. 11. cap. 58.

(i) *In provinciarum formam redegit.* Sveton. in vit. Vesp. cap. 8. Questa testimonianza di *Svetonio* adottata da *Paolo Orosio*, da *Eutropio*, e da *Sesto Rufo*, par che sia contraddetta da *Plinio*, che scrivendo sotto l' imperio di Tito, chiama Rodi città libera, come fa pure *Dione Grisostomo in Orat. Rhodiaca*, scrivendo sotto gli Antonini, ma forse questi autori parlano della libertà municipale, non della libertà politica.

colle nazioni più feroci del continente, non aveva ancora elevato il capo sull' onde per dar legge all'isole. La prima, che si presentò all'avido sguardo della romana politica, fu la Sicilia. Si vuol, che la vasta ambizione di questo popolo bellicoso, avendo come un incendio serpeggiato su la terra, siasi arrestata rincontro all' acque del Faro (k), e che non avendo altrimenti potuto ricongiunger quell' isola alle sue conquiste d' Italia, vi abbia gettato un ponte di armi, e di armati (*l*), per lo trasporto de' quali non avendo nè marina guerriera, nè mercantile, sia stata costretta a servirsi di bastimenti Tarentini, Locresi, e Napoletani (*m*). L' effetto può esser vero; ma la causa non è verisimile. Può esser vero, che i Tarentini abbiano somministrato per tal passaggio qualche numero di navigli, quando è certo, che le loro squadre spiegavano francamente le vele in tutte le coste dell'Adriatico, della Grecia, della Sicilia, e dell' Africa (*n*). L' istesso può credersi de' Locresi. I Locresi avevano un armamento marittimo, quando v' imbarcarono il presidio Romano (*o*) per trasmetterlo di

(k) *Victor Italiæ populus, quum a terra fretum usque venisset, more ignis, qui obvias populatus incendio sylvas, interveniente flumine abrumpitur.* L. Flor. Hist. lib. 2. cap. 2.

(l) *Ut quatenus nec mole jungi, nec pontibus posset armis, belloque jungenda.* Flor. ibid.

(m) *Nam ii (Romani) quum primo Messanam traducere copias tentaverunt, non solum armatam nullam navim habebant, sed ne paulo quidem longiorem, et ne* lembum quidem ullum. *At Tarentinorum, et Locrensium, et Neapolitanorum navibus usi, cum exercitu in Siciliam transfretarunt.* Polyb. Histor. lib. 1.

(n) *In omnes terras, Istriam, Illyricum, Epirum, Achajam, Africam, Siciliam vela dimittit.* Luc. Flor. Hist. lib. 1. cap. 18.

(o) *Lucio Atilio Præfecto præsidii, quique cum eo mi-*

viva forza in Reggio; e non è lungi dal possibile, che l'istesso officio abbiano prestato alla prima mossa de' Romani, passandoli di buon grado da Reggio a Messina. Altrettanto può supporsi de' Napoletani. I Napoletani aveano contratto da' Calcidici il genio della navigazione, e si erano a tal segno resi potenti sul mare, che avendo conquistate le isole del littorale, aveano cominciato a distender le mani sul continente (p); malgrado però la probabilità di queste combinazioni, non è da credersi, che i Romani non avessero avuta niuna barca per valicare il Faro.

§. XXI.

I Romani erano in qualche distanza dal mare, ma non sì lungi dall' acque, che non usassero premer la superficie di questo elemento. L' opportuno sito di una città fondata su di una riviera invitava gli abitatori de' sette colli a vogar dall' una all' altra sponda; ed i primi saggi di navigazione sul Tevere doveano condurre da passo in passo alla navigazione del Mediterraneo. Questa possibilità fu realizzata dall' effetto, ed i Romani ebbero navigli fin dall' infanzia della repubblica. L'anno ventunesimo dopo espulsi i Tarquini, Roma sofferse una gran penuria. I popoli vicini irritati dalle sue frequenti ostilità le niegarono ogni sussidio, ed il governo fu costretto a dar le sue commissioni nella Toscana, e nella Campania. L' annona di To-

---

lites Romani erant, clam in portum deductis, atque impositis in naves, ut Rhegium ducerentur. T. Liv. Histor. dec. 2. lib. 4.

(p) *Classe, qua advecti a domo fuerant, multum in ore maris ejus, quod accolunt, potuere. Primum in insulam Ænariam, et Pithecusas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre.* T. Liv. dec. 1 lib. 8.

scana si ebbe per via del mare (q), e s' introdusse a ritroso del Tevere, non si sa se con legni nazionali, o stranieri. Si sa bensì, che l' annona di Campania non si ebbe a riflesso che Aristodemo tiranno di Cuma (r) ritenne i navigli per rappresaglia de' beni allodiali de' Tarquinj, de' quali si diceva erede. Se il convoglio fosse stato di altra nazione, che della romana non si sarebbero sequestrati i legni, ma il solo carico; non potendosi esercitar il diritto di rappresaglia contra bastimenti neutrali. Il sequestro dunque di questi indica essere stati di bandiéra romana: e se così è, non può negarsi, che i Romani prima del passaggio in Sicilia, abbiano avuta una marina mercantile, supposta l' esistenza di cui, non era difficile lo aver qualche armamento di marina guerriera. In fatti passando la loro squadra (s) sotto le mura di Taranto fu presa in iscambio, ed oltraggiata da un popolo dominante sul mare, a cui sconosciuto non sarebbe stato il padiglione romano, se altra volta spiegato si fosse alla loro vista. Da quest' insulto ebbe principio la guerra Tarentina, e la venuta di Pirro in Italia. Epoca in cui da' Romani ancor non si pensava a valicare il Faro. Si aggiunge, che Polibio medesimo, il qual tanto esagera la necessità de' Romani di passare il Faro con legni stranieri, estrae dalle tavole capitoline tre confedera-

---

(q) *Ab Etruscis frumentum Tiberi venit.* Liv. Hist. dec. 1 lib. 2.

(r) *Frumentum cum Cumis coemptum esset, naves pro bonis Tarquiniorum ab Aristodemo tyranno, qui haeres erat, retentae sunt.* Liv. cit. dec. 1 lib. 2.

(s) *Ludos forte celebrabant, cum adremigantem litori Romanam classem inde vident, atque hostem rati, emicant, sine discrimine insultant: qui enim, aut unde* Romani? nec satis norant. *L. Flor. Histor. lib. 1 cap. 18.*

zioni stipulate prima di quel passaggio tra Roma, e Cartagine. Si convenne nel primo trattato, che *niun legno romano navigasse al di là del promontorio Pulchro* (t) per non intromettersi ne' mercati delle coste Libiche. I Romani dunque fin dalla prima epoca della repubblica (u) avevano una marina mercantile, che richiamava l' attenzione gelosa di una potenza commerciante. Si convenne nel secondo trattato in conferma del primo, che i Romani non navigassero al di là di quel promontorio nè per causa di *commercio*, nè per causa di *corso* (x). I Romani dunque aveano già cominciato a convertir la marina di traffico in marina di guerra. Si convenne nel terzo trattato fra le due repubbliche di soccorrersi a vicenda contra il re Pirro, ed i suoi collegati, obbligandosi i Romani di somministrare ad ogni richiesta de' Cartaginesi *navigli da guerra* (y), e *da trasporto*. I Romani dunque avevano armamenti dell' uno, e dell' altro genere molto prima del passaggio del Faro. Ed in fatti dovevano averne, quando fin da quarantasett' anni indietro pensavano a creare un' ammiraglità, coll' elezione di due capi di guerra, e di marina, a' quali col nome di *Duum-*

(t) *Romani, sociive Romanorum ultra promontorium Pulchri non naviganto.* Polyb. Hist. lib. 3.

(u) *Post ejectum urbe regium nomen Lucio Junio Bruto, et Marco Valerio Consulibus.* Polyb. ibid.

(x) *Romani, sociive Romanorum ultra promontorium Pulchri, nec praedae, nec mercaturae gratiâ naviganto.* Polyb. cit. lib. 3. *Monsignor Vezio* con somma sagacità, nella sua *istoria del commercio e della navigazione degli antichi cap.* 21 fa le medesime riflessioni su la navigazione de' Romani, anteriore alla prima guerra Punica.

(y) *Si Carthaginienses, sociive, auxilium Romanorum implorabunt, navigia praebento ad trajiciendum, belligerandumque.* Polyb. cit. lib. 3.

viri navali (z) si conferiva la soprintendenza della *navigazione*. Ma con tutto ciò la navigazione de' Romani doveva essere piccola cosa per due difetti essenziali: per quello dell' imperfezione fisica, e per quello della degradazione morale.

§. XXII.

Fisicamente imperfettta doveva essere l' organizzazione de' navigli costruiti da un popolo, a cui mancava il genio dell' arti, per avere un buon arsenale. Si sa, che i Romani ne' primi secoli poco si piccavano di perfezionare i lavori d' imitazione, perchè poco intendeano le proporzioni, che danno all' opere della mano quel grado di eleganza, che può renderle utili insieme, e graziose. Il merito di abbellir la natura coll' ingegnosa meccanica dell' uomo, fu riserbato alle menti armoniche de' Greci, che ben tardi ne trasmisero a' Romani il gusto nazionale. Per costruire un naviglio, che abbia nel tempo istesso le prerogative dell' agilità, e della robustezza, vi debbono concorrer del pari la materia, e la forma. Riguardo alla materia convien dire, che i Romani poco ne intendeano la scelta, mentre si servivano di legnami appena recisi dalla bipenne, gettandogli inconsideratamente in mare, quando l'esigeva il momentaneo bisogno; siccome praticò il Console Duillio nell' armamento della prima guerra Punica, cui fece servir materiali, che da sessanta

(z) *Ut Duumviros navales classis ornandae, reficiendaeque causa, idem populus juberet. Lator hujus Plebisciti fuit M. Decius Tribunus plebis.* T. Liv. Histor. dec. 1. lib. 9. Questo fatto si porta da Livio sotto il consolato di C. Junio Bubulco, e Qu. Emilio Barbula *iterum*; e da quell' epoca fino al consolato di Q. Fulvio, e di Appio Claudio, che fu il primo a passare il Faro, si contano, secondo il calcolo de' fasti consolari di *Teodoro Sanson d'Almeloven*, anni quarantasette.

giorni si erano tagliati nel bosco (*a*), con maraviglia di chi lo riferisce. Da questa precipitosa, ed intempestiva costruzione risultava la tardità della navigazione Romana, ed il pericolo di sommergersi i naviganti colle vie di acqua, che necessariamente si aprivano, quando i legni venivano a diseccarsi (*b*). Vero è, che nell' ultimo combattimento della prima guerra Punica fu lodata l'agilità dell' armata Romana per aver volteggiato sul mare coll'istessa disciplina, con cui si fa caracollar su la terra una brigata di cavalleria (*c*). Ma è da riflettersi, che i Romani istruiti da una congerie di sciagure meritamente sofferte, aveano prima della battaglia alleggeriti i lori legni da ogni carico, eccettuate soltanto le munizioni di guerra (*d*). Val dire non avevano a bordo nè bagagli, nè munizioni da bocca, delle quali può ben privarsi una squadra, che presso a' lidi attende a piè fermo l'imminente nemico, ma non già un' armata, che debba scorrere per lungo tratto su la superficie dell' acque. Pur nondimeno, se per poco si riandano i successi delle campagne precedenti a quell' ultima fazione, si tro-

(a) *Mirum apud antiquos primo Punico bello classem Duellii imperatoris ab arbore excisa sexagesimo die navigasse.* Plin. Hist. Nat. lib. 16. cap. 39.

(b) *Si virides tabulæ compingantur cum nativum humorem exsudarunt, contrahuntur, et rimas faciunt laxiores; quo nihil est pericolosius.* Veget. Instit. milit. lib. 4. cap. 38.

(c) *Quippe commeatibus, exercitu, propugnaculis, armis gravis hostium classis, et in ea quasi tota Carthago, quod ipsum exitio fuit. Romana classis prompta, velis expedita, et quodam genere castrensis ad similitudinem* pugnæ equestris; *sic remis, quasi habenis agebatur.* L. Flor. Hist. Rom. lib. 2. cap. 2.

(d) *Romani naves quam celerrimas habebant: onera omnia, exceptis, quæ ad belligerandum necessaria videbantur, deposuerant.* Polyb. Hist. lib. 1.

verà, che i Romani sempre animati da un coraggio, che spesso giungea fino alla temerità, si gittavano sul mare ad occhi bendati, poco usando le precauzioni dell' arte nautica. Il naufragio di Camerina colla perdita di 384 navi fu tutta colpa degli audaci, ed imperiti comandanti (*e*). Il disastro delle Sirti, nelle quali s' impegnò sconsigliatamente l' armata Romana, fu colpa de' capi, che non aveano la carta de' luoghi (*f*), ove navigavano, e fu difetto de' navigli, che se fossero stati più leggieri, non sarebbe stato necessario il gettar via nel mare tutti gli attrezzi per salvarli dalle secche, ove toccavano fondo. Da indi in poi la bandiera Romana non comparve in mare, se non come fuggitiva, fintantochè una crudel burrasca sommergendo cento cinquanta navi de' Romani non diede l' ultimo crollo alla marina. Allora il popolo costernato determinò, che si abbandonasse a' nemici questo ingrato elemento (*g*). I rovesci sofferti su la terra fecero ritornar ben tosto i Romani sul mare, ove alla vista di Trapani soggiacquero ad una nuova sconfitta colla perdita di novantatrè navi, causata dall' imperfezione de' pigri navigli (*h*), e dall' incapacità degl' inetti naviganti. Dietro a questa venne sollecita un' altra sventura. Una tempesta cominciò a minacciar le armate del console Giunio, e del capo-squadra Cartalone, che lo serrava da presso.

(e) *Quæ res non tam fortunæ culpa accidit, quam consulum temeritate.* Polyb. cit. lib. 1.

(f) *Ignari locorum, per quæ proficiscebantur; in arcta quædam loca devenere. Ibi refluxu maris in arido constituta classe, inopes consilii aliquando constiterunt.* Polyb. cit. lib. 1.

(g) *Mari omnino abstinendum decrevit.* Polyb. loc. cit.

(h) *Tum quod naves eorum gravissimæ erant, tum quod remiges maritimarum rerum rudes, et ad navigandum inepti. Polyb. cit. lib. 1.*

I Cartaginesi, che sentivano la nautica, e sapeano la carta di quella marina, avvertirono il comandante, che raddoppiasse il promontorio di Pachino, e questo avvertimento salvò la sua flotta (*i*). I Romani ruppero in quegl' inospiti lidi senza salvare uno solo legno della loro armata, e la seconda volta abbandonarono il mare per lo spazio di anni quindici (*k*). Disgrazie sì frequenti, e perdite sì rovinose furono tante lezioni per avvertire i Romani ad alleggerire i loro legni, quando nuovamente si cimentarono su l' acque di Egusa coll' armata Cartaginese carica di provvisioni per gli assediati di Erice. Ma il vantaggio da essi riportato in questa decisiva fazione non li corresse dall' abuso di costruir con materiali verdi i lor pesanti navigli. Cornelio Scipione nella seconda guerra Punica mise in acqua un' armata, che quaranta giorni prima vegetava ne' boschi (*l*). Scipione rese immortale il suo nome per altre imprese, che per questa; ma l'esempio di sì grand' uomo ebbe imitatori. Cesare istesso, il gran Cesare mise in acqua una squadra di legnami non istagionati, di cui ben tosto riconobbe la pigrizia, e l' imperfezione (*m*). Segno evidente,

---

(i) *Carthaginiensium nautæ, ut qui magnam maritimarum rerum, locorumque in quibus erant, peritiam habebant, Carthaloni persuaserunt, ut superato confestim promontorio vim tempestatis evitaret. Id cum ille fecisset, incolumis evasit.* Polyb. cit. lib. 1.

(k) *Tum vero omnino amissa classe mari protinus excessere. . . Quod illi jam annos fere quindecim mari abstinuissent.* Polyb. cit. lib. 1.

(l) *Secundo quoque Punico bello Scipionis classis quadragesimo die a securi navigavit.* Plin. Hist. Natur. lib. 16. cap. 39.

(m) *Nostri gravitate, et tarditate navium impediebantur, factæ enim ex humida materia, non eundem usum celeritatis habebant.* Cæsar Comment. de Bell. Gall. lib. 1. cap. 58.

che gli arsenali di Roma non erano ben provveduti di materiali da costruzione, e che i fabri non tanto badavano alla solidità quanto alla sollecitudine del lavoro.

§. XXIII.

Riguardo alla forma: i navigli Romani, come tutti i legni di antica struttura, generalmente piatti nel fondo della carena, doveano pescar poca acqua. Questa meccanica difettosa, da cui si dava poco punto d'appoggio alla manovra delle vele, inabilitava i bastimenti a navigare presso al vento, che se non soffiava dalla poppa, non vi era caso di far cammino; donde risultava la pigrizia della navigazione (*n*), tra per la necessità di attender l'aura propizia, e per la difficoltà di armar molte vele, che troppo sparvierate su i legni piatti, non ubbidiscono alla man, che le governa. I rostri non erano di poco impaccio alla navigazione. Fintanto si lasciarono nell'eminente situazione, in cui gli usavano i Tirreni, che gl'inventarono (*o*), poteano dar peso col ferro, e col bronzo (*p*), onde erano armati, ma non impedimento all'evoluzioni nautiche. Quando poi gli arsenali di Siracusa li vennero a situare a fior d'acque (*q*), l'esuberanza di quelli dovea necessariamente moltiplicar la resistenza del volume dell'acqua nel volteggiare i bordi. Basta osservar le biremi, e le triremi della colonna

---

(n) *Montesquieu Espr. des Loix liv. 21. chap.* 6.

(o) *Rostra addidit Pisæus.* Plin. Hist. Nat. lib. 7. cap. 56. *Securim* . . . (ac) *æneam tubam* Pisæus Tyrrenus *invenit.* Cap. cit. paullo superius.

(p) *Rostra illa ære, ferroque ad ictus armata.* Plin. Histor. Natur. lib. 32. cap. 1.

(q) *At naves Syracusiorum firmis instructæ proris, ac depressis, uno sæpe ictu hostium triremes supprimebant.* Diod. Sicul. Rer. Antiq. lib. 13.

Trajana (r), per riconoscere nella costruzione de' navigli Romani un disegno non molto dissimile dalle piroghe de' Caraibi. Le poppe torreggianti (s), e le prore gigantesche, che da quelle li diversificano, siccome erano forse opportune per la guerra, così dovevano essere incomode per la navigazione. I remi perpendicolari moltiplicati in diversi ordini richiedevano un' attività proporzionata alla loro disparità, che al raro potea conservar quell' armonia, da cui risulta l' unità dell' azione. I Romani supplivano a queste difficoltà addestrando i remiganti a vogar su la terra (t), ove alla voce di un *comito* movevano a cadenza le braccia, e percotean l'arena coll' eguale impulsione de' remi. Ma questa voga orizzontale potea ben istruir le ciurme per servir su le *moneres*, non già su le *trieres*, o su le *penteres*, nelle quali gli ordini soprapposti richiedevano un movimento perpendicolare. Forse l' insufficienza di questo esercizio obbligò in appresso i Romani ad esercitar le ciurme sul lago d' Averno (u), e sul lago Lucrino. Ma non si sa comprendere, come le triremi, e le quinqueremi avessero potuto galleggiar su i bassi fondi di quegli stagni. In qualunque ma-

(r) *Apud. Monfaucon. L' antiqu. expliqu. livr.* 3. *chap.* 3. §. 5.

(s) *Armatæ classes imponunt sibi turrium propugnacula, ut in mari quoque pugnetur, velut e muris.* Plin. Hist. Nat. lib. 32. cap. 1.

(t) *Subselliis in arena per ordinem dispositis, remiges insidentes ad vocem præcipientis, qui in medio eorum erat; omnes una protendere brachia, ac reducere, remosque per arenam movere pariter docebantur.* Polyb. Hist. lib. 1.

(u) *Hic in Averno, et Lucrino lacu speciosissima classe fabricata, quotidianis exercitationibus militem, remigemque ad summam, et militaris, et marinæ rei perduxit scientiam.* Vellej. Paterc. Hist. lib. 2.

niera convien dire, che la forma de' navigli Romani era poco svelta, non solamente in confronto de' moderni, ma ben anche in paragone degli antichi, de' quali emularono, ma non seppero imitar la perfezione.

§. XXIV.

All' imperfezione fisica si aggiunse la degradazione morale della nautica Romana o negletta, o avvilita da' pregiudizj di un governo, che avea per oggetto i progressi della forza, e non dell'industria. Niun popolo potè mai formarsi una marina guerriera, se prima non ebbe una marina mercantile. Interdetta questa dalla L. Claudia *de Navibus* all' ordine senatorio, se ne veniva in conseguenza ad abbandonar l' esercizio alle classi più abbiette (*x*). I Romani tenendo in discredito il commercio, non potevano avere in pregio la navigazione, ch' era la ruota maestra de' commercianti. In fatti la nautica era in Roma una occupazione dell'infima plebe. Il nemico, che non si uccideva in terra era serbato dall' umanità del vincitore a trafficar su l'acque (*y*), onde per necessità si reclutava la marina di guerra dalla classe libertina (*z*), nè si avea ribrezzo

(x) *Ne quis senator, quique senatoris pater fuisset maritimam navem, quæ plus quam trecentarum amphorarum esset, haberet. Id satis habitum ad fructus ex agris vectandos. Quæstus omnis patribus indecorus visus est.* T. Liv. Hist. dec. 1. lib. 1.

(y) *Vendere cum possis captivum, occidere noli,*
Serviet utiliter: sine pascat durus, aretque,
Naviget, ac mediis hyemet mercator in undis.
Horat. epist. 16. lib. 1.

(z) *Libertini etiam quibus liberi essent, et ætas militis in verba juraverant. Ex hoc urbano exercitu; qui minores quinque, et triginta annis erant in naves impositi.* Liv. Histor. dec. 3. lib. 2. *Socios navales libertini ordinis in viginti, et quinque naves ex civibus Romanis C. Licinius prætor scribere jussus.* Liv. Histor. dec. 5. lib. 2.

di mettervi alla testa un uomo appena libero dalle catene servili (a), e quindi forse la ripugnanza del popolo Romano di non arrolarsi fra' socj navali. Il popolo Romano, che sì volentieri si affollava a prender servizio nelle legioni di terra, fu sotto il consolato di Marcello, e Levino sì renitente a concorrere al supplimento delle ciurme, che presso a poco venne in manifesta sedizione (b). Potea ben la cittadinanza servire personalmente su la squadra marittima, ma sdegnando ciascuno d'impegnarsi in quel corpo degradato, doveasi contribuire il soldo de' remiganti dall'ordine Equestre, e dalla plebe ingenua, già troppo estenuata, ed oppressa dal rigor delle finanze. In questa emergenza i Padri Coscritti presero quel partito, che non avrebbero forse preso i Visiri del Banco. *O sia giusta* (dissero) *o ingiusta la comandata, vogliamo, che si esegua.* La prudenza de' Consoli riparò quest'abuso dell' autorità; ma non perciò la marina risorse dall' avvilimento. Il governo mostrò di tenerne poco conto nella distruzione di cinquecento navi, prese a' Cartaginesi nell' ultima guerra Punica. Lo spirito di conquista, che fu sempre là molla politica de' Romani dovea portare i vincitori a conservare, non a corrempere il frutto della vittoria; e cinquecento navi per un popolo, che dominava ne' mari di Europa, e che aspirava alla conquista dell' Asia, erano istrumenti di grand' uso per la forza domi-

---

(a) *Obtulit ingenium Anicetus classis apud Misenum præfectus.* Tacit. Annal. lib. 14. cap. 3.

(b) *Ut magis dux, quam materia seditioni deesset ..... Senatum postero die habuerunt de remigum supplemento, ubi cum multa disseruissent: cur æqua plebis recusatio esset, verterunt orationem eo ut dicerent:* privatis, *seu æquum, seu* iniquum *onus injungendum esse* Liv. Hist. dec. 3. lib. 6.

nante, e conquistatrice. Ma i Romani poco curando sì grande acquisto le bruciarono fieramente alla vista di Cartagine (c). Con egual prodigalità regalarono una squadra sottile di ducento venti legni presi al re Genzio (d), come se la Romana bandiera mai più spiegar non si dovese sul mare. Poco pregiati i navigli, e men riguardati erano i naviganti. Espongono questi ad un Augusto, che le loro circostanze obbligandoli spesso a fare il tragitto pedestre da Ostia, e da Pozzuoli a Roma, aveano bisogno di qualche sussidio per calzarsi, e l' inesorabile Augusto rescrive: *Che vadano scalzi* (e). Un governo, che in sì poco pregio tenea la marina di guerra, in molto minor conto dovea tenere la marina mercantile. La Romana legislazione attribuiva a' naviganti un carattere d' *improbità*, che enunciava la pubblica diffidenza (f), e questo general discredito dovea necessariamente scoraggiar la navigazione. Ma la navigazione così scoraggiata dall' imperfezione fisica, e dalla degradazione morale non operò maraviglie contra le forze navali dell' Illirio, della Macedonia, e dell' Asia?

(c) *Naves provectas in altum incendi jussit. Quingentas fuisse omnis generis.* Liv. Hist. dec 3. lib. 10.

(d) *Reliquum ex Illyrico praedae, bis centum, et viginti lembi erant: de Gentio rege captos eos Corcyraeis, et Apolloniatibus, et Dyrrachinis Qu. Cassius ex Senatusconsulto tribuit.* T. Liv. Hist. dec. 5. lib. 5. cap. 36.

(e) *Classiarios vero, qui ab Ostia, et Puteolis Romam pedibus per vicos commeant, petentes constitui aliquid sibi calcearii nomine, quasi parum esset sine responso abegisse; jussit post hæc* excalceatos *cursitare; et ex eo ita cursitant.* Sveton. in Vesp. cap. 8.

(f) *Ut innotesceret Prætorem curam agere reprimendæ* improbitatis hoc genus hominum. *L. et ita* §. 3. *ex hoc Edicto. ff. Nautæ*, *Cauponæ*, *Stabularii.*

§. XXV.

Sì, non si niega: operò maraviglie, ma riman da vedere, se le operò la marina di Roma, o la marina de' popoli soggetti, ed alleati, che militavano sotto il padiglione romano. Si sa, che il pretore Anicio trionfò dell'armata Illirica (g), ed il pretore Ottavio della Macedonica (h); che il console Regillo sconfisse la Siriaca (i), ed il gran Pompeo sterminò la Piratica (k); ma queste prodezze furono eseguite cogli armamenti navali delle provincie d'Italia, di Sicilia, di Corsica, di Sardegna, di Spagna, e d'Africa, che dopo la seconda guerra Punica, quasi tutte ubbidivano ai fasci romani; e ciò tanto è vero, che l'entusiasmo patriotico di L. Floro non sa dissimulare, che il console Levino, primo comandante dell'armata romana, il qual fosse entrato nel mare Jonio, scorse da trionfante i lidi della Grecia, perchè era rinforzato dalle spoglie della Sicilia, della Sardegna, della Spagna, dell'Africa (l) conquistate. Con queste forze i consoli, ed i pretori vinceano sul mare, ma l'indole nazionale non li portava a combattere su questo elemento. Il mar d'Azio si vide oppresso dal gran peso di poderosissime armate, che sotto gli auspicj romani contendeano dell'imperio del mondo; ma un vecchio tribuno militare ricoperto di gloria, e di cicatrici avvertiva il triumviro Antonio colle lagrime

(g) *T. Liv. Histor. dec. 5. lib. 3.*
(h) *Liv. loc. cit.*
(i) *Liv. dec. 4. lib. 7.*
(k) *Plutarch. in vit. Pompeii. M.*
(l) *Primo igitur Levino consale populus Romanus mare Jonium ingressus, tota Græciæ littora, veluti triumphanti classe peragravit. Spolia quippe Siciliæ, Sardiniæ, Hispaniæ, Africæ, præferebat.* L. Flor. Histor. Rom. lib. 2. cap. 7.

agli occhi: *Che abbandonasse il mare agli Egizj, ed a' Fenicj, e menasse a combatter su la terra i Romani, assuefatti a vincere, ed a morire a piè fermo.* Ecco una pennellata, che dipinge vivamente lo spirito della nazione. Ciò però non ostante i Romani si provarono di valicar l' Oceano per dilatare in tutta la circonferenza del globo le loro forze conquistatrici.

§. XXVI.

L' Oceano era tutt' altro, che il mar Tirreno. Senza bussola, senza carte (*m*), e con legni di costruzione non molto robusta, avventurarsi nell' immensità di un mar senza limiti, era un' intrapresa, che avea più del temerario, che dell' ardito. Ostacolo però non vi era, che sgomentasse l' anime vigorose de' Romani, elettrizzate dall' amor della patria, ed inebbriate da' vapori della gloria. Cesare in poche campagne soggiocò le Gallie, e presumendo di potere con egual facilità domar l' Oceano, si provò di valicarlo dal porto Morino al porto di Dubri. La spedizione riuscì, e le armi romane misero in contribuzione i selvaggi della gran Brettagna: ma la fortuna di Cesare non potè lottare colla fortuna dell' Oceano, e la sua gran flotta restò sommersa negli abissi dell' acque. A due cause fu attribuita questa pubblica sventura: primieramente all' imperfetta struttura de' legni (*n*); in secondo luogo all' imperizia di schivar l' esto marittimo (*o*); e

(m) Gli antichi non aveano carte dell' Oceano Orientale. Il primo a dar le tavole geografiche dell'Asia nel 1282 fu il persiano Nassier-Heddin stampato fra' Geografi minori di Monsieur Hudson.

(n) *Nisi improbam classem naufragio castigasset Oceanus.* L. Flor. Hist. Rom. lib. 3. cap. 10.

(o) *Accessit etiam magna classis amissio, vehementibus*

l'una, e l'altra causa fa poco onore alla nautica de' Romani. Il tempo, e l'esperienza li rese un poco più destri su l'Oceano. L'armata di Tiberio sotto gli auspicj di Augusto passò felicemente (*p*) dalle sponde del Reno all'imboccatura dell' Elba; e questo passaggio fu registrato fra le più gloriose spedizioni de' fasti romani. Molto dissimile riuscì però la navigazione dell' Ems, intrapresa da Germanico, senza aver usata niuna precauzione contra l'estuante marea dell' Oceano, in cui mette foce quella riviera. Vogava spensieratamente l' armata, quando ecco l'acque fremendo si rigonfiano, e con ispessi muggiti minacciano d' inghiottir le navi, ed i naviganti. Allora i costernati nocchieri si abbandonano al capriccio dell' onde, ed il riflusso risospinge la flotta in sen dell' Oceano, che furiosamente la sbatte (*q*), e sommerge su quei barbari lidi. Tal sorte o presto, o tardi doveva attendersi una squadra di mille navi, impegnata nelle angustie di un fiume soggetto alle periodiche vicende della marea, tanto più pericolosa, quanto i navigli, parte angusti di poppa, e di prora, non facilmente ubbidivano allo sforzo de' remi: parte piatti di fondo non avevano un punto di appoggio per resistere alle

---

aquarum inundationibus, *et decrementis*, *plena Luna.* Strab. Geogr. lib. 4.

(p) *Mira felicitate*, *et cura ducis*, *temporum quoque observantia*, *classis*, *quæ Oceani circumnavigaverat sinus*, *ab inaudito*, *atque incognito ante mari*, *flumine* Albi *subvecta.* Vell. Paterc. Histor. lib. 2.

(q) *Rapuit*, *disjecitque naves in aperta Oceani*, *aut insulas saxis abruptis*, *vel per occulta vada infestas*; *quibus paulum*, *ægreque vitatis*, *postquam mutabat æstus*, *eodemque quo ventus ferebat*, *non adhærere anchoris*, *non exhaurire interrumpentes undas poterant.* Tac. Annal. lib. 2. cap. 23.

correnti: parte governati da due timoni, rendeano perplessa la manovra delle vele; parte agravati da macchine, e d' attrezzi di guerra, non aveano l' agilità necessaria per volteggiare i bordi (r). O sieno state queste, o siano state altre simili cause, la grand' armata di Germanico fece naufragio, ed i Romani appresero da tal disastro a rispettare i furori dell' Oceano Occidentale.

§. XXVII.

Nell' Oceano Orientale s' impegnarono con più circospezione. Le conquiste di Alessandro Magno avevano aperti a' popoli d' Europa i vasti regni dell' Asia. Il mar dell' India si era attentamente esaminato, e descritto dalla navigazione di Nearco, e di Onesicrito. La commissione di quei diligenti esploratori portava, di doversi scendere dall' Indo, riconoscere il littorale dell' Ariana, imboccare il seno Persico, e risalir l' Eufrate fino a Babilonia (s). Tanto essi eseguirono in tre soli mesi di viaggio (t),

(r) *Mille naves sufficere visæ; properatæ, quæ aliæ breves angusta puppi, proraque, et lato utero, quo facilius fluctus tolerarent. Quædam planæ carinis, ut sine noxa siderent. Plures appositis utrimque gubernaculis, converso ut repente remigio, hinc, vel illinc adpellerent. Multæ pontibus stratæ, super quas tormenta veherentur.* Tacit. Annal. lib. 2. cap. 6.

(s) *Terram legere jubet, donec ad Euphratem adpellerent classem; inde averso amne Babyloniam subituros.* Qu. Curt. de Reb. gest. Alexandr. Magn. lib. 10.

(t) *Septimo mense, postquam digressus ab iis fuerat Patalis*, tertio navigationis. *Plin. Hist. Nat. lib. 6. cap. 23.* Il *Presidente di Montesquieu* somma i tre mesi di viaggio marittimo di Nearco, co' sette mesi di viaggio terrestre di Alessandro, per formarne dieci mesi di navigazione. Ma visibilmente confonde i calcoli, ed imbarazza l' epoche. Il tempo di più, che Alessandro consumò viaggiando per terra, Nearco lo spese in edificare un Castello: *Oppidum a Nearcho conditum in navigatione.* Plin. ibid.

il cui giornale molto servì a facilitar la navigazione dell'Eufrate, ed a spianar le vie del commercio dell'Indie. I Romani trovarono già preparate queste cognizioni, per avventurarsi con miglior successo su i fiumi d'Armenia, che su quelli di Ostfrisia. L'Augusto Trajano fece costruire in Nisibi una gran flotta, che scommessa, fece carreggiar fino alle sponde dell'Eufrate, ove sorprese, e sconfisse le nazioni adjacenti, valicò il Tigri, espugnò Ctesifonte, scese fino all'Oceano, prese notizia dell'Indie, ed ammirò se non pareggiò la fortuna dell'eroe Macedone (*u*). Un sì gran modello ebbe imitatori. Giuliano fu detto il Serse de' Romani (*x*) per avere ingombrato l'Eufrate con cinquanta navi di guerra, e con mille da carico; ma la navigazione di Giuliano su quel fiume avea piuttosto per oggetto la gloria delle conquiste, che la gloria delle scoverte. Le conquiste si dissiparono, come nebbia, e le vie dell'Eufrate al seno Persico rimasero o neglette, o precluse, finchè non risorse dalle sue ceneri Palmira.

§. XXVIII.

I Romani si rivolsero dunque a cercar l'Oceano per le vie dell'Eritreo. I Re di Egitto colla forza, e coll'industria ne avevano in qualche maniera facilitata la navigazione, ma dacchè l'Egitto divenne provincia del popolo Romano, questo popolo egualmente avido, ed ambizioso, subito ch'ebbe un piede in Alessandria divorò col pensiere le ricchezze

(u) *Inde Oceanum usque progressus, cognita maris natura, navesque conspicatus*: utinam, *inquit*, juvenis essem! . . *Tunc de India multa cognovit, deque gentis victu, atque vestitu sciscitatus est*; Alexandrum felicem duxit. *Dion. Cass. vit. Trajan.*

(x) *Xersis illius potentissimi regis.* Ammian. Marcellin. Hist. lib. 23.

dell' Indie. Le due coste dell' Eritreo furono con diligenza esplorate. Augusto prevenuto dalla fama de' tesori della Costa Arabica (y) vi spedì il principe Cajo, ed Elio Gallo, ma l' uno, e l' altro senza molto profitto. Il Principe Cajo soltanto ne vide l' estremità (z). Elio Gallo ne rovinò qualche Borgo, e non più che tanto. Publio Petronio s' inoltrò ben lungi su la Costa Etiopica, ove poi Nerone mandò un distaccamento di Pretoriani (a) per investigarne gli sconosciuti recessi; ma non perciò la navigazione Romana ebbe progressi molto rapidi nell' Oceano Orientale. Le Indie, che ne formavano l' oggetto si trovavano inviluppate in più difficoltà, che non erano gli scogli del mare Eritreo. Sboccando da questo golfo nel grand' Oceano, s' incontrava su la diritta l' emporio propriamente detto *Arabia*, centro dell' Indica, e dell' Egizia navigazione, che dando legamento alla comunicazione de' popoli, avrebbe meritata la protezione di un regnante amico degli uomini, quando l' armi Romane lo spianarono da' fondamenti (b). Mancata l' opportunità di quel porto franco bisognò avanzarsi su i luoghi per acquistar le derrate, e perciò rader la costa Turifera, quanto ricca di profumi, altrettanto insalubre di clima. Quindi dal promontorio Syagro si risaliva il seno Persico fino alle bocche dell' Eufrate,

(y) *Audiebat enim ex omni tempore ditissimos esse, qui et auro, et argento, et pretiosis lapidibus aromata permutarent*. Strab. Geog. lib. 16.

(z) *Nam Cajus Cæsar Augusti filius prospexit tantum Arabiam. Gallus oppida diruit*. Plin. Hist. Nat. lib. 6. cap. 28.

(a) *Certe solitudines nuper renunciavere principi Neroni, missi ab eo milites Prætoriani cum Tribuno ad explorandum*. Plin. Hist. Nat. lib. 6. c. 29.

(b) *Arrian. in Peripl. Mar. Erythr.*

e di là ripiegando, rasente la spiaggia di Omana, si vogava rincontro alle foci dell'Indo. L'imperfetta struttura de' legni, e l'equivoca scorta degli astri obbligava i naviganti a non perdere mai di vista le sponde, ed i Romani non erano fatti per avanzarsi così stentosamente nel cammin della fortuna.

§. XXIX.

Già va detto, che i Seleucidi avevano intrapresa una più sicura navigazione dall'Indie al mar Caspio, e facilitato per mezzo del Ciro, e del Fasi il passaggio dal Caspio all'Eusino. Le spedizioni della guerra Mitridatica apersero questo mar burrascoso alla navigazione de' Romani, che presidiarono il grand' emporio di Dioscuriade (c), poi detta Sebastopoli, per coprir con una piazza forte le frequenti colonie di quel ricco littorale, e munirono di un' armata navale il porto di Trapezunte, per tener quella marina netta da' corsari, che la solevano infestare con un genere di navigli di singolare struttura (d). Allor numerose flotte mercantili spiegarono il padiglione Romano dal Bosforo Cimmerio alle colonne d'Ercole, e Roma dominatrice dell' universo divenne ben tosto il mercato universale. Grandi erano le ricchezze, che vi

---

(c) *Quamobrem eodem die, et militibus stipendia persolvendi, et equos, arma, equites, sui exercendi gratia equis insilientes, agros, annonam, murum, fossamque perlustrandi, nobis facultas fuit.* Arrian. in Peripl. Pont. Euxin. Ecco la rivista d'ispezione d'una città di guerra.

(d) *Fabricatis repente navibus, quas Camaras vocant, arctis lateribus, lata alvo*, sine vinculo æris, aut ferri connexa; *at tumido mari prout fluctus attollitur, summa navium tabulis augent, donec in modum tecti claudantur. Sic inter undas volvuntur pari utrimque prora, et mutabili navigio, quando hinc, vel illinc appellere indiscretum, et innoxium.* Tacit. Hist. lib. 3. cap. 47.

concorreano da tutte le regioni del mondo; non poche vi confluivano per la via del mar Rosso, molte per la via del Ponto Eusino; pur nondimeno la maggior vicinanza di Roma a' mari di occidente rendea forse più florida di tutte quella navigazione. Ma dacchè la reggia del mondo fu trasferita dal centro dell' Italia all' estremità dell' Ellesponto, la navigazione dell' Eusino venne in quel grado di prosperità, in cui forse non fu mai portata dagl' industriosi popoli della Jonia.

§. XXX.

Bizanzio fintanto fu un porto franco della Jonia approfittandosi delle circostanze del sito, prosperò coll' affluenza della navigazione; ma quando Costantino vi eresse il trono de' Cesari, e con imperiosi editti vi richiamò una folla innumerabile di abitatori, il Ponto Eusino gli servì di balia. Un popolo immenso ha bisogno di sussistenza, e Costantinopoli circondata da nazioni semibarbare, dovè ripetere dal mare ciò, che le negava la terra. La flotta Seleucena (*e*), e la Carpazia poteano ben tragittarvi dalla Siria, e dall' Egitto i generi di prima necessità, ma non tutti i comodi, e le delizie della vita. A riempir sì grande oggetto si dovè rivolgere al Ponto Eusino, ove Nicomedia imminente al Bosforo, l' invitava a provvedersi di quei generi di seconda necessità, che aveano già servito al consumo dell'antica Roma. Tutte le merci Pontiche confluivano in questo speciosissimo emporio della Bitinia (*f*), che poi (come asserisce un orator nazionale (g)) le diffondeva in tutti i porti del-

(e) *L. unic. C. de Classicis. L. 4. C. de Navicularii§.*
(f) *Nicomediam speciosissimam.* Athen. Dypnosophist. lib. 1.
(g) *Dio. Chrysost. Orat. 37. ad Nicomedien.*

l' imperio Romano. Costantinopoli ritrovando già preparata questa ripresa, non tardò a ritrarne quell' utile, che potea render contenta, e felice la sua gran popolazione. L' autorità economica occupata perciò a mantener la nuova Roma in uno stato florido, ed abbondante, dovè necessariamente favorir la navigazione. Arrolò dunque per li convogli dell' annona un corpo di naviganti, e li soggettò ad un Codice nautico, che avanzò l' interesse pubblico senza scoraggiar l' interesse privato. I navicularj ebbero protezione (*h*); i naufragi ebbero asilo; ed il fisco ebbe mala causa (*i*) sotto un buon principe. L' autorità politica dovè tenere in piedi una marina guerriera per dar legamento alle provincie isolate. Una parte dell' Italia, e dell' Africa, la Sicilia, e le altre isole dell' oriente ubbidivano a Costantinopoli, ma per tenerle in dovere, fu d'uopo gettare un ponte di comunicazione, spedendovi continue flotte, che col dominio del mare assicurassero l' imperio della terra. Non erano queste più comandate nè da' Temistocli, nè da' Focioni, nulla però di meno la bandiera greca si facea rispettare. Ma qui appunto si vide sorgere un nuovo ordine di cose, che diede un crollo fatale alla prosperità de' popoli.

§. XXXI.

La terra fu il patrimonio degli uomini, ma gli uomini si avanzarono ad occuparla per due vie divergenti: per quella dell' *industria*, e per quella della *forza*. I fasti dell' uman genere han registrati i primi passi dell' industria su la superficie dell'ac-

---

(h) *L.* 1. *C. de Navicularijs.*

(i) *Quod enim jus habet Fiscus in aliena calamitate, ut de re tam luctuosa compendium sectetur.* **L. 1. C. de Naufrag.**

eque. L'Oriente fu la culla delle cognizioni utili, e l'agricoltura genitrice dell'arti, aprì agli orientali i tesori della terra. I Fenicj, e gli Egizj li ricambiarono, i Greci li propagarono, ed i Romani se gli appropriarono. Per facilitarne la circolazione, convenne soggiogare un elemento indomabile, e l'uom si espose a sì gran cimento. L'interesse animò la nautica, e la nautica riunì le nazioni. I beni fisici si comunicarono da sponda a sponda, ed i beni morali da popolo a popolo. Il mare fu teatro di violenze, ed i lidi scuole di umanità. Le colonie si moltiplicarono, le terre si coltivarono, i costumi s'incivilirono. L'uomo imparò a rispettare i suoi simili, ed il cittadino ad amar le sue leggi. Questo era nell'adjacenze marittime il progresso dell'*industria*, quando nel fondo de' continenti cominciava a sentirsi lo strepito della forza. Prima che il bellicoso fanatismo di Odino avesse eretta la forza in divinità per incitare i popoli del settentrione ad invadere le provincie del mezzogiorno, scendeano già dall'Alpi torrenti barbarici ad inondar la Toscana, esagerando: *esser loro titolo il diritto della spada, ed il possesso della terra appartenere agli uomini forti* (k). Questo furore epidemico de' primi Galli, che comparvero in Italia fu il diritto pubblico di tutte le orde boreali, che poi la devastarono. Cimbri, Teutoni, Goti, Vandali, Unni, Longobardi rovesciandosi nazione sopra nazione, lacerarono a gara il più vasto imperio di questo globo, esercitandovi il diritto della forza. Roma fu vittima della sozza barbarie: e se Costantinopoli non ebbe egual sorte, la sua potenza marittima cadde in letargo. Le torme selvagge della

(k) *Se in armis jus ferre*, et omnia fortium virorum esse. *Liv., Histor. dec. I. lib.* 5.

Scizia, e della Scandinavia, prive del genio dell' arti non potevano aver navigazione (che è il capo d' opera della man dell' uomo). Il solo Genserico formò il progetto di gittarsi sul mare per insignorirsi dell' Africa, e col favor della marina Betica, in cui forse ancor non era spenta la perizia navale, vi eresse il suo trono. Il clima punico sviluppò i suoi talenti piratici. Gli arsenali di Africa gli prepararono una poderosa flotta, e la sua flotta mise in combustione la patria de' Cesari. L' Italia divenne preda di un corsale coronato, e la Sicilia strascinò le sue catene. Cessò egli di vivere, ed il valor marittimo de' barbari si seppellì nella sua tomba, fintanto che i pirati del settentrione non lo richiamarono in vita. I Normanni riempirono di stragi l' Oceano, e di terrore il Baltico, donde trasferirono nel Mediterraneo il diritto insensato di naufragio (*l*); ma in ultimo si ammansì la loro ferocia, e quel turbine finalmente disparve. La navigazione respirò da' suoi tiranni, e mentre la terra inzuppata di sangue presentava da per tutto oppressori, ed oppressi, il mare apriva qualche asilo alla libertà fuggitiva. Amalfi sorgea dalla sua costa, Genova dalla sua riviera, Pisa dalla sua maremma, Venezia dalle sue lagune, e la negletta nautica ripigliava nuove forze.

(l) *Constitut. Regni Sicil. incipient. Dohanæ tit. de officio Secreti, ibi: quæ de naufragiis Curiæ nostræ debentur.* Il dritto di Wareeh vien direttamente dalle spiagge del Nord. Questo diritto barbarico attribuisce un terzo del bastimento naufrago, e del suo carico al Fisco; un terzo agl' inventori; ed un terzo al proprietario. Questo preteso diritto, ne' luoghi ove si esercita, è un legale assassinamento contra quei miserabili, che scampati dal furor dell' onde, urtano nel furor degli uomini. *Bielfeld. Instit. Polit. tom. 2. cap. 15. §. 13.*

§. XXXII.

I barbari del settentrione tuttavia si disputavano le ricche spoglie della potenza romana, quando i barbari del mezzogiorno si avventarono a lacerar gli avanzi di quella ricchissima preda. L' Arabo fanatismo inebbriato da chimeriche illusioni; ed armato da un zelo sanguinario devastò le provincie dell' Asia, soggiogò quelle dell'Africa, e finalmente piombò su la Spagna, avvilita da un dispotismo superbo, e mal difesa da un governo imbecille. I popoli costernati, che ebbero la sorte di sottrarsi alle catene moresche, o si rifuggirono su le balze de' Pirenei, ove li difese l' angustia de' siti alpestri, o si salvarono nelle ritirate inaccessibili di Catalogna, ove la vicinanza del mare eccitò ben tosto i talenti marittimi di un popolo, che non avea molto da sperar su la terra. I Catalani dunque avevano una marina, e la loro bandiera solcava arditamente il Mediterraneo, quando un principe ambizioso li trasse a sostener la ribellione di un' isola, a cui non rimaneva altra speranza, se non quella di perir combattendo. Un vespro micidiale avea posto in man de' Siciliani l' armi della rivolta, ed in man degli Angioini quelle della vendetta. Le prime furono temprate dalla politica Aragonese; le seconde maneggiate dall' impeto Provenzale. Per munir di navigli quest' emule potenze, rimbombarono ben tosto gli arsenali di due regni. Palermo schierò sul mare flotte poderose, e Napoli mise in acqua armate formidabili (m). La vittoria alternò le vicende, ma le

---

(m) Il Re Federico in una campagna armò cinquantotto galee, siccome facendone le maraviglie riferisce *Costanzo Stor. di Napoli lib. 4.* E Roberto d'Angiò armò trentasei galee, e maggior numero di navi d'alto bordo, siccome asserisce *Giannone Stor. Civil. lib. 21 cap. 3.*

perdite di una campagna furono nell' altra prontamente riparate. Il valor di Ruggiero de Loria potea bene far decidere la sorte dell' armi, ma il crear quasi dal nulla prodigiosi armamenti marittimi in due stati non opulenti, che riuniti potevano appena equipaggiare una squadra sottile, era tutt' opra dell' entusiasmo patriotico, senza del quale ogni nazione s' intorpidisce.

§. XXXIII.

Le nazioni sentono il brio della gioventù, ed il torpore della vecchiezza, come lo sentono tutti gli esseri viventi; e l' entusiasmo patriotico è la prima affezion giovanile degli stati non adulti. L' energia di questa forza motrice sviluppando le molle dello spirito nazionale, anima quelle grandi azioni, che ordinariamente servono di base alla *prosperità de' popoli*. In questa prima età si ritrovavano gli abitatori di Europa, dopo che i lunghi, e frequenti disastri delle invasioni barbariche aveano generalmente dato luogo ad una fermentazione politica, da cui si erano formati varj dominj, e governi diversi. Nuove lingue, nuove leggi, nuove usanze aveano prodotti nuovi caratteri di nazioni, e presentati nuovi oggetti all' operosa attività de' popoli.

XXXIV.

I Francesi dopo invase le Gallie, occupato lo scettro dell' Inghilterra, eretto il trono delle due Sicilie, scosso il giogo dell' anarchia feudale, rivolsero l' entusiasmo d' Europa a combattere il fanatismo dell' Asia. Guerre d' Oltramare, senza forze marittime, e milizie di pellegrini, senza disciplina militare, ebbero successi coronati dalla vittoria. I popoli della Senna calpestarono la patria de' Fenicj, e gli armenti della Loira bevvero l' acque del Giordano. La Palestina ebbe re francesi,

e l'Ellesponto francesi imperatori. In questa prima età pur si trovava la Lusitania, quando i Portoghesi rincalzati da potenze rivali, si gittarono su l'Oceano, che apriva un gran teatro alle loro forze, ed un bel campo alle loro industrie. La bussola aveva indicati i punti dell'Orizzonte, ed un principe astronomo (n) l'aveva applicata alla navigazione, quando i deserti Atlantici furono popolati da colonie Portoghesi. La navigazione del Portogallo, incoraggiata da una scorta infallibile, penetrò fino al capo delle Tempeste, ove Sebastian Cabota l'avea già precorsa. Vasco de' Gama raddoppiò quel promontorio. Alburquerque riempì del suo nome le sponde Orientali. La sua bandiera divenne l'arbitra de' mari; ed i fiumi dell'Asia tributarj del Tago. La Spagna portava ancor le cicatrici dell'Araba invasione, quando un genovese le offerse un nuovo mondo. Colombo svelò un emisfero. Valboa, Cortez, Ojeda, Pizarro vi rappresentarono azioni brillanti. Lo spirito di cavalleria perfezionò la conquista. Queste primizie diede la Spagna ancor giovane, ma dacchè la nazione conquistatrice di America venne alla virilità, ella minacciò la libertà d'Europa, ed affettò la monarchia universale. I Fiamminghi (ad esempio degli Osterlini) si approfittarono della confluenza de' fiumi Germanici, che mettono foce nell'Oceano. Frugali per natura, ed industriosi per necessità fondarono una repubblica piuttosto sul mare, che su la terra. Appena respirarono un'aura di libertà, che sentirono il peso

(n) *Il primo a scoprir ne' bassi tempi le isole dell'Oceano Atlantico, ed a formare stabilimenti sul littorale di Africa fu il principe Errico di Portogallo, genio veramente superiore al secolo, in cui visse.* Ved. la Relaz. di Aluise Ca-da-Mosto nella Raccolta di Ramusio tom. I. pag. 97.

dell'indigenza. La Spagna li serrava da presso, Hutman additò le ricchezze Orientali, mentre le Maire penetrava fra gli orrori boreali. L'entusiasmo nazionale animò la marina Batava, e l'Olanda era ancor nell'infanzia, quando gli Olandesi eran fattori del genere umano. Le provincie unite si disputarono la propria terra coll'Oceano occidentale, invasero su l'Orientale le terre de' loro nemici, e divennero formidabili da queste a quelle sponde. L'Inghilterra ebbe appena riposo dalle sanguinose rivoluzioni delle due Rose, e libertà da un governo desolante, che pensò a regnar su di un elemento, datole in retaggio dalla natura. La gran carta fu il palladio della sua nautica, e la navigazione fu la base della sua politica (*o*). I Bawleigh, i Dracke, i Forbisher spiegarono il padiglione inglese da un estremo all' altro dell' Oceano, e spianarono agli Anson, ed a' Solander le vie della fortuna, e della gloria. Di tal sorte la gioventù delle nazioni sviluppò l' energia de' popoli, e l' energia de' popoli stabilì sul mare la grandezza delle nazioni. Lungo sarebbe il ripeter minutamente i progressi della moderna navigazione, ma il sapere per quali vie abbia prosperato, si riduce a pochissimi articoli: *agilità, e robustezza de' navigli: abilità, ed intrepidezza de' naviganti.*

(*o*) *Il Parlamento d' Inghilterra nel 1660. interdisse tutti i porti Britannici alle nazioni straniere, quando vi portassero derrate non prodotte dal proprio territorio, o non lavorate dalla propria nazione; col qual provvedimento diede un rovescio alla marina Olandese, ed animò l' Inglese ad impadronirsi de' noleggi. Ma questo economico espediente riuscito di grand' utile alla navigazione Brittanica, sarebbe pernicioso per ogni altra nazione, che volesse imitarla, e non avesse, come quella una numerosa squadra mercantile.* Mably droit publiq. d' Europ. chap. 11. §. 2.

§. XXXV.

L' attività degli uomini, e l' attitudine degli attrezzi son gl' istrumenti organici dell' *agilità navale*. Il movimento si accelera in ragion delle forze motrici dell' acqua, e dell' aria, val dire de' remi, e delle vele. I remi esigono ciurme numerose con abbondante provvisione, per poter sussistere, e niuna traversia per poter vogare, nè con tutto ciò soffrono una continua azione senza lunghi intervalli di riposo. Le vele dipendono dall' incostanza de' venti, che può rimaner corretta dalla meccanica delle sarte, e dalla teoria del timone. Agile dunque non è quel naviglio, che in pochi momenti può con vento propizio solcar molto spazio di mare, ma quello che con vento contrario meno scade dalla linea della sua direzione; ed in questa manovra consiste gran parte del sistema nautico. L' armatore di un bastimento calcola l' utile della navigazione dal minor consumo dell' equipaggio, e dal progresso meno interrotto del suo giornale; e per conseguir l' uno, e l' altro con facilità, dee corredare un legno equilibrato da tale organizzazione, che ubbidisca prontamente al governo delle vele, e che abbia un punto di resistenza per navigar presso al vento. Si è veduto, che i navigli Romani dovevano esser poco agili, ed è verisimile, che quei de' Greci non sieno stati molto celeri al corso. Almeno dalla stentosa navigazione dell' Eneida, e dell' Odissea si vede qual conto ne tenevano i Poeti. Non si niega, che gli antichi costruivano con proporzione; ma la proporzione degli arsenali di Rodi, e di Cizico, non era quella degli arsenali di Rotterdam, e di Yarmouth.

§. XXXVI.

Colla sola agilità senza la robustezza si possono aver navigli imperfetti, che radano timidamente

le placide rive, ma non legni, che in alto mare resistano al contrasto dell' onde, e lottino coll' impeto de' venti. Gli antichi su questo punto eccedevano in diligenza. Per consolidar la struttura delle navi, commettevano tutti i pezzi di carpenteria con punte di ferro, alle quali per essere troppo soggette alla ruggine, poi sostituirono chiodi di bronzo (p) di lor natura facilissimi a rompersi, quantunque vedessero adoprar utilmente cavicchie di legno da' Corsali del Ponto Eusino (q). Nulladimeno però la robustezza de' legni antichi doveva essere ben grande in un tempo, in cui la tattica navale principalmente si facea consistere nell' arrampaggio (r), e nell' urto de' rostri, a' quali dovevano opporsi legni di struttura ben salda per non aprisi ad ogni scossa. La robustezza però de' legni non portava la necessità di costruir macchine di smisurata grandezza, condannate sempre dall' esperienza, non men presso gli antichi (s), che presso i moderni (t). Le triremi, le quadriremi, le quinqueremi furono è vero di grand' uso nella marina di guerra, ma non può negarsi, che gli antichi ebbero l' arte di renderle

---

(p) *Utilius ferreis clavis, quam æreis compingandæ.* Veget. Inst. lib. 4. c. 34.

(q) *Tacit. cit lib. 3. Hist. cap. 47.*

(r) *Cum rostris concurrissent. . . Ferrea injecta manu.* Liv. Hist. dec. 2. lib. 6.

(s) *Quæ quidem ipsa moles exitio fuit.* L. Flor. Hist. lib. 4. cap. 11.

(t) *L' armata Spagnuola veniva con tardo moto, quando anche portava le vele piene, e quasi parea, che gemessero l' onde, e si stancassero i venti nel reggerne il peso. . . Godevano un vantaggio grandissimo i legni Inglesi, come fu accennato, per esser maneggiabili, e destri. Veleggiavano col favor di ogni vento. Univansi, e dividevansi ad un tratto.* Bentivogl. Historia di Fiandra. part. 2. lib. 4.

agili in atto che le costruivano massicce (*u*), e che non dovevano esser molto gigantesche sul mare quando erano portatili su la terra. La squadra del Peloponneso ancorata su la rada di Leucade, ove le piombò addosso Eurimedonte alla testa di sessanta navi di Atene, andava a rimanere o sconfitta, o prigioniera, se non avesse usato lo stratagemma di farsi carreggiar sordamente all' altra sponda dell' Istmo Leucadio (*x*). L' istessa manovra fu praticata da Annibale in faccia al presidio Romano di Taranto, ove su i carri fece tragittar da un mare all' altro una flotta ben corredata (*y*). Di tempra ben gagliarda dovevano esser quei bastimenti, che facendosi rapire a forza di ruote, non si scommettevano; e se non si scommetteano, dovevano aver piccola mole per non rimanere sgangherati dal peso della propria macchina. Oggidì la costruzione ha principj, e la geometria applicata alla meccanica navale ha date quelle proporzioni che formano i navigli svelti, e robusti, per navigar con sollecitudine, e con sicurezza. Ogni nazione marittima, dopo aver calcolato, ed esaminato l'oggetto della sua

---

(u) *Cæsaris naves a triremibus in senos, non amplius ordines creverant; itaque habiles in omnia, quæ usus poscebat; ad impetus, et decursus, fluxusque capiendos.* L. Flor. lib 4. cap. 11.

(x) *Cum autem naves per Leucadium isthmum transportassent, ne circumeuntes ab hoste conspicerentur; ita demum se receperunt.* Thucyd. de Bell. Peloponnes. lib. 3.

(y) *Classis instructa, ac parata circumvehitur arcem.* Tit. Liv. Hist. dec. 3. lib. 5. *Chi crederebbe, che un simile colpo di mano siesi praticato da una nazione tanto brutale, quanto la conquistatrice di Costantinopoli? e pur tanto è: Maometto II. non potendo penetrar nella bocca ben custodita di quel porto, vi carreggiò per terra col favor delle tenebre una flotta di legni sottili.* Essay. sur les Moeurs. tom. 2. chap. 49.

nautica, il fondo de' suoi mari, la capacità de' suoi porti, si ha lavorato modelli proporzionati alle sue circostanze, affin di scorrere speditamente su la superficie dell' acque per dilatar co' progressi della coltivata ragione l' avanzamento della prosperità de' popoli.

§. XXXVII.

A riempir quest' oggetto non basta l' agilità, e la robustezza delle navi, se non vi concorre l'*abilità*, e l'*intrepidezza* de' naviganti. La perizia nautica è il capo d'opera dell'arti, e le arti si acquistano colla continuata esperienza. La metodica istruzione è quella dunque, che sviluppa i talenti nautici, e chiunque non apprende con docilità su la terra, non può galleggiar con *abilità* sopra l' acque (z). Tutte le nazioni marittime hanno arsenali: ma non tutte hanno scuole di marina, nelle quali l' inesperta gioventù si avvezzi al ministero della navigazione guerriera, e mercantile. Da per tutto si trovano Seminarj, Collegj, Cattedre per insegnar metodiche illusioni, e brillanti sofismi, e troppo rare son le case di educazione per gli allievi, che debbono rimpiazzar la classe utile, ed operosa, la quale fa prosperar la terra colle ricchezze del mare. A gran passi si corre verso la prosperità marittima, quando si mettono di buon' ora in man della docile gioventù i compassi di Azimuth, i quadranti, gli scandagli, i lock, e le carte ridotte da Mercatore, e perfezionate da Wright affin d' istruirla nelle teorie diverse della navigazione piana, loxodromica, e circolare; e nella soluzione de' quattro gran problemi

---

(z) *Rerum nauticarum peritia est artis, et arte comparatur; ut est multarum aliarum rerum scientia, nec successivis operis, et remissa exercitatione obiter disci potest.* Thucyd. de Bell. Pelopon. lib. 1.

nautici, cioè: la vera latitudine, la verisimile longitudine, il calcolo del corso, ed il rombo del vento. Se di buon' ora si pensasse ad ammaestrar l' età più tenera negli esercizj della marina, se i talenti nautici fossero animati da pubbliche ricompense (*a*), se le industrie marittime fossero protette, la navigazione sarebbe tanto più sicura, quanto più perfetta sarebbe la perizia de' naviganti. I Greci avevano il nuoto per un de' primi esercizj ginnastici, e distribuivano pubbliche ricompense a chi l' esercitava a perfezione. Cesare nuotando potè salvar se stesso, ed i suoi comentarj ad onta dell' Egizie squadre. Il nuoto se non è sempre un presidio contra i disatri del mare, almen giova a familiarizzarsi in un elemento non riserbato dalla natura a' soli armenti marini. Dacchè il marinaro sa regger la sua persona, facilmente impara l' arte di regger la sua nave, e se non si fa discepolo, non può mai divenir maestro. I Cantieri di Olanda videro in Pietro I. un Carpentiere coronato: ma il Baaspetter di Saardam creò dal nulla la marina Russa (*b*). Ad un principe, che voglia istruir la sua nazione, non mancano mai mezzi. Un regnante, ch' è la gloria del trono, e la delizia de' sudditi, apre scuole, ed officine per eccitare l'antico valor marittimo delle due Sicilie (*).

(a) *Natatoribus item, et navigiorum cursu certantibus præmia proponunt.* Pausan. in Corinthiac. lib. 2.

(b) *S' intende della marina guerriera, perchè la mercantile fu assolutamente negletta.* Bielfed Inst. Polit. tom. 1. chap. 15. §. 19.

(*) *I nobili e teneri allievi, che s'istruiscono nel Collegio di marina in Portici, spediti fino a Cadice per apprendere di buon' ora l'uso pratico della navigazione; e gli altri giovani cadetti arrollati già nelle flotte di Spagna, di Francia, e d' Inghilterra per divenir più abili, e più intrepidi negli esercizj della marina, sono i primi*

Tutte le potenze d' Italia dovrebbero imitar sì grand' esempio; ma non a tutte è dato il possedere il genio dell' arti, e l' amor de' popoli.

§. XXXVIII.

Dall' abilità nell' arte nautica risulta l' *intrepidezza* nella navigazione. Se Colombo non fosse stato abbastanza premunito di notizie geografiche, e di cognizioni astronomiche, non si sarebbe esposto a' capricci di un mar totalmente sconosciuto, e le sue celebri scoverte non avrebbero quasi duplicate le opere della creazione. Il coraggio figlio della prudenza, che sa prevedere, e schivare i sinistri casi della navigazione, è il primo mobile della nautica. Ma la folle temerità, la qual disprezza le sciagure, che non conosce, o presto, o tardi rimane sommersa dalla man della natura, o abbattuta dalla man degli uomini. Quando i Romani tutto confidavano all' ardire de' loro petti, ed alla forza delle loro braccia (*c*), senza curarsi dell' arte moderatrice dell' *intrepidezza* navale, contavano i disastri col numero delle campagne. Quando i Cartaginesi fondavano l' intrepidezza su la base della perizia (*d*), davano legge al mare, e terrore alla

---

semi, onde il Genio di Ferdinando IV. intento a' gloriosi fatti del suo regno, farà rifiorire tutta la marina delle Sicilie. E l' Arsenale della nazione, che da giorno in giorno si va rifornendo di stagionato e lavorato legname da costruzione, non anderà guari, che sotto l' econòmica cura del chiarissimo Generale Acton, farà invidia a quello di Rotterdam, o di Yarmnuth; dappoichè quanto fa d'uopo alla meccanica costruzione, ed al perfetto guernimento de' legni, i quali siano agili e robusti, tutto con reale munificenza si sta perfezionando.

(c) *Cum se se omnino fortunæ credant, nihil pensi habentes, in maxima nonnumquam pericula incidunt.* Polyb. Hist. lib. 1.

(d) *Tum quod naves eorum velociores erant, tum quod peritiores ad navigandum remiges,* Polyb. cit. lib. 1.

terra. Mirabile oggidì è l'ardire delle nazioni, che solcano da un estremo all'altro l'Oceano, perchè singolare è la loro sagacità nel prevederne, ed evitarne i pericoli. Fin gli Eskimesi, ed i Groenlandi hanno il coraggio di lottar cogli abbissi dell'acque, perchè hanno la destrezza di reggersi su i loro gusci impellicciati. L'arte senza l'ardire non si allontana da' lidi. L'ardire senza l'arte si perde tra l'onde. L'ardire, e l'arte domina sul mare, e fa prosperar la terra.

§. XXXIX.

La nautica è dunque un gran sussidio della prosperità de' popli. Il mare abbraccia gran parte della terra, ed ove il mar non penetra, le carovane mercantili fan le veci de' convogli navali. Il sostituir questi al ministero di quelle, ad onta delle circostanze locali, e malgrado la resistenza della natura è un pervertir lo spirito nazionale senza migliorar l'ordine civile. Dopo tutti i magnanimi sforzi, che ha fatti la Russia, dopo aver causticate le viscere d' immenso numero d'innocenti bambini per avvezzargli a ber acqua marina (e), dopo aver adottati i migliori naviganti d'Europa, per formarsi una potenza dominante sul mare, tuttavia non si trova di aver ella molto prosperato su questo elemento. Il mar Nero desolato da orde selvagge, ed il mar Caspio circoscritto da inospiti lidi, non han dato gran luogo a' vasti progetti della Russa navigazione. Quelle formidabili spedizioni, che partite dal fondo del Baltico portarono i fulmini della guerra fin sotto al cannone de' Dardanelli, furono appunto,

---

(e) *Gli elogj, che si danno all' educazione più dura, sedussero a tal segno Pietro il Grande, che ordinò di non lasciarsi bere, se non acqua di mare a' figliuoli de' suoi marinai. Stravagante esperienza, che tutti li privò di vita.* Raynal. Hist. Politiq. des etablissem. liv. 15. chap. 4.

come gli armamenti de' Lacedemoni, ne' quali la Sicilia, e l'Italia si batteano sotto il padiglione di Sparta. Embden ha tentato di aprirsi la navigazione dell'Indie, ma il destino della Prussia non era l'Oceano. Un gran porto nell'Ingria, ed un altro simile nell'Ostfrisia non renderanno mai potenze marittime due stati rinchiusi nel centro de' continenti. Potrà ben l'uno, e l'altro profonder tesori per metter alla vela flotte numerose, ma non potrà far, che là dove non esiste una marina mercantile, si possa formar con successo una marina di guerra. Quando le nazioni sono circondate dal mare, la necessità le obbliga a cercarvi la sussistenza, e l'attività privata prepara gl'istrumenti dell'attività pubblica; ma là dove il particolare interessé non ha presa su l'acque, è vano ogni tentativo di farvi prosperar l'interesse comune, e l'attività degli uomini dee per necessità riconcentrarsi su la terra, *primo retaggio della natura.*

§. XL.

La terra non è una massa totalmente arida. Dalle piogge si formano gli stagni, dagli stagni scaturiscono i rivoli, da' rivoli si formano i torrenti, e da tutti insieme i gran fiumi, e le riviere navigabili. La navigazione su di queste facilita il trasporto delle derrate da luogo a luogo, ed apre la comunicazione da popolo a popolo. La prosperità siegue da pertutto l'industria, e quelle nazioni, che in luogo di carri fan servire la corrente dell'acque alla circolazione de' beni fisici, han sotto la mano un agente di molta forza, e di poco dispendio. Gli antichi abitatori della Gallia Narbonese non mancavano di trarre grand' utile dalla navigazione del Rodano (*f*). Essi risalivano questo rapido fiume,

(f) *Amnis Rhodani cursus non parum commoditatis barbaris affert.* Strab. Geogr. lib. 4.

da cui sbarcando le lor derrate per farle carreggiar fino alla Loira, si aprivano a seconda di quella il commercio dell' Oceano (*g*). Il penetrar fino alla Garonna a forza di carri sembrava in quei tempi un giro lungo, e stentoso; benchè avesse potuto egualmente trasferir le merci da un mare all' altro (*h*). Luigi XIV, nato per combattere gli ostacoli, e vincere la natura, distese l' augusta mano, e ricongiunse i due mari. Stupì la Francia allor che vide nel centro del suo continente precipizj livellati con proporzione, montagne svelte dalle radici, fiumi snidati dal loro letto, e l' Europa attonita registrò il canal di Linguadoca fra' prodigj dell' arte. Il grand' esempio ebbe imitatori. Un principe magnifico (*i*) riunì con un superbo canale l'Odera, e la Spree, ed il Branderburgo acquistò popolazione, e ricchezze. Un legislatore benefico aprì nel fondo dell' Ingria il canal di Ladoga, e Pietroburgo sorse dal sen dell' acque per dominare il Settentrione. L' Asia fu prima dell'Europa spettatrice di un capo d' opera in questo genere. Kublai-Kan (*k*) richiamò nella China i primi ingegneri dell' Oriente. Architetti Persiani, Arabi, Lamas ebbero il coraggio di scavare un letto immenso, col mezzo di cui le riviere scolando ne' laghi, ed i laghi nelle riviere per via di argini, e di ritegni disposti con mirabile artificio, ven-

---

(g) *Cum autem Rhodanus sit præceps, et vix adversa navigetur aqua, nonnulla hinc onera plaustris pedestri transportantur itinere, quæ ad Advernos, flumenque Ligerim ferenda sunt.* Strab. cit. lib. 4.

(h) *Longius vero terrestre ad Garumnam usque fluvium iter agitur, et hoc stadiorum DCCC. Garumna autem excurrit in Oceanum.* Strab. cit. lib. 4.

(i) L' elettor Federico Guglielmo. *Bielfeld. Instit. Polit. tom.* 1. *cap.* 15. §. 10.

(k) *Paw, Recheches sur les Egyptiens, et les Chinois tom.* 2. *sect.* 6. *p. m.* 17.

nero a formare il gran canale di Ju-ho: impresa vastissima, che rende l'imperio della China navigabile da Quantung a Pet-Cheli per lo spazio di seicento leghe. Con questa manifattura stupenda aprì quel principe barbaro il commercio interiore delle provincie Chinesi, e lasciò a' popoli un eterno monnmento della sua gloria, e della sua beneficenza. Da indi in poi, l' oppurtunità del gran canale avendo dato luogo allo scavo d'infinito numero di canali minori, tutto nella China si muove, tutto vegeta sopra l' acqua. Coll' introdurre quest' elemento in sen della terra si facilita il commercio: col distender le braccia della terra in sen del mare si assicura la navigazione: da quella manovra si aprono i canali, da questa si costruiscono i porti.

§. XLI.

Per far prosperare la navigazione non basta l'opprimere sotto il peso di squadre numerose un elemento indomabile, che aperto al coraggio, ed alla sagacità degli uomini serve a tutte le nazioni, e non ubbidisce a nissuna. Spesso la necessità di accogliere, e ristorare i navigli combattuti dal mare obbliga ad elevar moli, ed opporre argini al furor delle tempeste. Questi superbi monumenti del dominio dell'uomo sul patrimonio di questo globo sono il centro comune, d'onde si spargono, ed ove si riuniscono i generi primitivi, d'onde partono, ed ove tornano i prodotti della natura abbelliti dall'arte, dove si comunicano, ed ove si separano i tesori dell'universo. Le nazioni antiche ebbero porti. Cartagine, Cizico, Rodi, Siracusa, Marsiglia, Alessandria, Miseno, Ravenna aprirono sicuri asili alle flotte de' popoli bellicosi, e commercianti. Tra le moderne, l'Italia vanta i porti di Genova, di Livorno, di Ancona, di Palermo, di Messina, di Napoli. Brindisi offre il maestoso prospetto di un canale magni-

fico, che ha sprigionata la natura, ed assicurata la navigazione, aprendole un porto degno di servire o alla potenza Romana, o alla grandezza Borbonica. La sola Gallipoli, emporio, che per la sua ricchezza fa inarcar le ciglia alle nazioni straniere (*l*), non ha porto, e pure occupa un sito vantaggioso per lo commercio, e per la navigazione. Il suo territorio s'innoltra ben lungi sul mare, e quando la terra ha il favor di questo elemento non manca mai di una *sussistenza copiosa*, primo mobile della *prosperità civile.*

(l) *Riedesel Voyage dans la Sicile, et dans la grande Grèce lettre 2. pag. 221 edit. Lausann.* Eccone in Italiano le precise parole: *Nel* 1766 *si è imbarcato in Gallipoli per li porti nazionali* 1395 *laste d' olio, e* 17323 *laste dell' istesso genere per li porti esteri. Più di* 243 *cantara di cotone filato, e* 246 *cantara di cotone lavorato in diverse manifatture. Voi vedete con ciò, che il commercio di cotesto Porto . . .* Ma qui ripiglierebbe un altro: *Gallipoli non ha porto.*

N. B. Un last di Olanda equivale a 28 miglierole di Marsiglia, e due miglierole e mezza fanno una *soma*, misura di caricamento di Gallipoli. Il *Baron di Riedesel* fu in Gallipoli mal informato riguardo alle genealogie, siccome nota il suo traduttore, ma molto più riguardo all' estrazione dell'olio. Dal mese di dicembre 1766 a tutto novembre 1767 si sono spedite dal caricatore di Gallipoli per li porti nazionali some d' olio *undecimila quattrocento cinquantanove*, val dire last 1145, 9 per-100, ragguagliando ogni dieci some per un last: e per li porti stranieri si sono spedite some *trentacinquemila quattrocento novantatrè*, val dire last 3549, 9 per-100 come apparisce da'registri di quella Dogana. Il calcolo dunque del *Barone di Riedesel* è troppo esagerato, ma riducendosi alla giusta quantità, quando l' olio spedito per li porti esteri si valutasse alla vela per ducati ventotto la soma (che in questo genere può dirsi ad un di presso ordinario valore) darebbe il risultato di ducati 993804, val dire poco meno di un milione, senza quelle somme, che il cotone, ed altri generi fanno entrar nella piazza di Gallipoli. *E pur non ha porto!. . . .*

*

LIBRO TERZO

CONSISTENZA VIGOROSA.

CAPO I.

Popolazione.

§. I.

La consistenza progressiva de' corpi politici si rende *vigorosa* dal numero delle forze, e dalla perfezione de' talenti. Quello si ottien dalla *popolazione*, questa dall'*istruzione*, e l'una, e l'altra portano la virilità delle nazioni a quel grado di robustezza, in cui risiede la *prosperità civile*. La terra è fatta per gli uomini, ma le affollate diramazioni de' popoli su la superficie di questo globo son effetti di cause fisiche, e di cause morali. Le cause fisiche vengono dalla natura, che contribuisce a moltiplicar la specie umana col favor degli elementi. Le cause morali vengono dall' uomo, che concorre colle sue facoltà a perpetuar se medesimo, propagando i suoi simili. Riguardo alle prime, l'aria vivifica l'umana esistenza, la terra, e l' acqua rigenera la comune sussistenza. Riguardo alle seconde, la *proprietà*, e la *industria* riuniscono le forze individue; l'*onestà*, e la *temperanza* dilatano le forze aggregate, e tutte insieme influiscono a render numerosa la *popolazione*.

§. II.

Dacchè l'uomo viene al mondo comincia a sentir le influenze dell' aere, in cui vive, e respira. La natura di questo agente fisico forse non ancora si è perfettamente esplorata, nè precisamente definita; ma le tracce della sua continuata azione su i corpi or-

ganizzati son troppo sensibili per non isfuggire il tatto dell' esperienza. I torrenti di questo fluido rapiscono ne' loro vortici un immenso numero di particelle o corroboranti, o distruttive della costituzion dell' uomo, e comunque le une, e l' altre vengano a scemarsi, o ad accrescersi, il meccanismo dell' aria divien salutifero, o micidiale. Tal meccanismo si opera o assimilandosi la sostanza aerea colle sostanze nudritive, o sorbendosi da' piccioli vasi delle fibre organiche le parti omogenee dell' elemento, che le circonda; e sì nell' una, che nell' altra operazione, se l' aria è ingrossata da vapori venefici, la macchina umana ne soffre tutta la maligna impressione. Allora il sistema fisico dell' uomo o si va lentamente alterando, o si va rapidamante corrompendo. Il pallor delle fronti annunzia il languore delle forze, ed il languor delle forze indica il deliquio della natura animale.

§. III.

In fatti si è generalmente osservato, che nel Settentrione di America, prima di abbattersi le folte boscaglie, che impedivano la libera ondulazione dell'aria, quando ancor non si erano rasciugate le stagnanti lagune, che l' ingombravano di limosa putredine, l' esalazioni della terra ne divoravano gli abitatori. Ma dacchè l' industriosa attività delle colonie Europee sboscò foreste, aprì canali, eresse argini, il cielo divenne più sereno, la vita umana più sicura, la popolazione più numerosa. In un territorio soggetto alle inondazioni la frequenza degli uomini è sempre in ragion dello scolo dell' acqua, e della salubrità dell'aere. L' Egittò superò il primo di questi per poi rimaner vittima del secondo. Il Nilo non avvezzo a rispettar niun ostacolo andò tratto tratto accumulando replicati sedimenti di arena, e di belletta, che formarono un continente paludoso, su di cui vennero i Trogloditi ad arrischiarvi i primi ten-

tativi dell' industria coltivatrice (*a*). Opera fu di ben lungo, ed ostinato lavoro il far sorgere le bionde messi dal fondo dell' acque, ma dopo che la terra seminata favorì la sussistenza, par che l' aria contaminata non sia stata favorevole alla popolazione. Un suolo umido, riverberato da raggi ardenti dovè infettarla di aure pestilenziali: e se oggidì, che il ministero dell' arte ha corretti gli errori della natura, il contagio dell' aria vi dirada crudelmente (almeno una volta in ogni dieci anni) le vite umane, vi è ragion di credere, che ne' primi secoli di Egitto (*b*) la peste vi abbia fatte stragi continue, ed irreparabili, e l' inclemenza dell' aria sia stata infesta alla moltiplicazione dell' umana famiglia. Ma per quanto

---

(a) *Ægyptum olim non terram firmam, habitabilemque, sed mare ab orbis exordio extitisse: eam limo, postmodum Nili inundatione, ex Æthiopia advecto; exaggerata a flumine terra, paulatim continentem factam.* Diodor. Sicul. Rer. Antiquar. lib. 4. cap. 1.

(b) *Osserviamo soprattutto, che la peste flagello orribile del genere animale regna in Egitto almeno una volta in ogni dieci anni. Questa dovea esser molto più distruttiva, quando le acque del Nilo imputridite su la terra aggiungeano la loro infezione a sì orribile contaggio, e perciò la popolazione dell' Egitto dovè esser debolissima per molti anni.* Discours. Prelim. de l' Essay sur les Moeurs chap. 19. E quì lo spirito filosofico si fa festa di avere formata questa singolar conjettura, soggiungendo: *E' ben cosa strana, che niun degli antichi istorici abbia fatta una riflessione così naturale . . .* Sia però con grazia di sì franca assertiva. Giustino Istorico si era fin dal secolo degli Antonini espresso in questi precisi termini: *Ægyptum autem, quæ tot regum, tot sæculorum cura, impensaque munita sit; et adversus vim decurrentium aquarum tantis instructa molibus, tot fossis concisa, ut cum his arceantur, illis recipiantur aquæ, nihilominus coli, nisi excluso Nilo, non potuerit, nec posse videri hominum vetustate ultima, quæ sive exagerationibus regum, sive Nili trahentis limum, terrarum recentissima videatur.* Justin. Hist. lib. 2.

gl' insetti, ed i vegetabili, che si marciscono nell' acque esalino nell' atmosfera un alito corruttivo, che avvalena tutti i corpi organizzati, su i quali agisce, si può finalmente tal disastro riparar dall'umana diligenza, dall' attività di un popolo operoso, dalla vigilanza di un governo benefico. Una contrada di Europa esposta agl' insulti dell' Oceano, ed a' capricci della Mosa, e del Vahal o rimarrebbe sommersa dall'inondazione, o respirerebbe un aere putrefatto, se un continuo lavoro non opponesse ritegni all' acque, e non aprisse scoli alla terra. Ma là dove l' aria sia pervertita da quel fermento arsenicale, che si eleva o da fondi bituminosi, o da glebe metalliche, ivi è impossibile, che la man dell'uomo prevenga i parosismi della natura; i vegetabili languiscono, gli animali spariscono, gli uomini periscono. In Africa i regni di Tombout, e di Temiam così ricchi, ed abbondanti d'oro sono, e saranno sempre scarsi di popolazione, perchè ogni terra feconda di miniere è contraria alla fecondità de' viventi. Il cercar la prosperità fra le nazioni condannate a perire in sen della ricchezza è l'istesso, che cercar la proporzione dell' architettura ove crollano i fondamenti dell' edificio. Chi non può vivere, non può moltiplicarsi: e ad un popolo, che non si moltiplica per vizio irreparabile dell' elemento, in cui respira, altra ripresa non rimane, che piegar le tende, e trasferirsi in più felice domicilio.

§. IV.

Si è detto, che per moltiplicar la specie umana sulla terra *prima convenga seminarvi de' grani, e poi degli uomini.* E tal detto riviene all' assioma economico: *che la sussistenza sia la misura della popolazione.* La man creatrice trasse dal nulla i germi della natura fisica, li premunì di energia per isvilupparsi, e li soggettò alla necessità di sus-

sistere coll' attrazione de' succhi omogenei. Tutti i corpi organizzati ubbidiscono a questa legge primitiva, ed universale, e l'uomo è più di tutti nell' obbligazione di riempirne l' oggetto. O che egli ripeta i sussidj della vita dalle classi animate, o che li ritragga dalle classi inanimate, sempre dee dipendere dal sistema vegetabile, sempre dee riconoscere dalla terra l' alimento, che lo sostiene. Se la man di questo figlio prediletto della natura non preme con assidua diligenza il sen della madre per allattarne l'umor nudritivo, gli spontanei prodotti della vegetazione non bastano a prolungar la sua pigra esistenza. Il numero delle braccia fa valer la terra, e da' solchi della terra par, che sorgano a gara le messi abbondanti, ed i numerosi consumatori. Quest'equilibrio economico tra la sussistenza, e la popolazione pare che si diffonda in tutte le specie de' viventi. I lupi son altrettanto fecondi, che le pecore, e malgrado la loro fecondità son molto più rari di quelle; perchè quelle trovano pascolo con facilità, e questi non trovano preda, se non a stento. I cacciatori Samojedi erranti a picciole torme tra la Lena, e la Tenissea ritraggono appena l' assoluto necessario da un vastissimo continente. I coltivatori dell' Arno in ogni picciolo spazio, di cui svolgono le glebe, fan riprodurre gli agi, e le delizie della vita. Il paese de' primi è un continuo deserto, il paese de' secondi è un' affollata abitazione. La terra non è fertile da per tutto, ma da per tutto può l' industria umana stimolar la sua pigrizia a rendere una sussistenza copiosa: ed ove questa si ottiene, ivi il numero degli uomini infallibilmente si moltiplica. Di tutta l' Italia forse la Toscana è il territorio men docile alle lezioni dell' aratro, e della vanga; ma la teoria del coltivatore ha saputo ridurre a tal perfezione la meccanica coltivatrice, che ha forzato la natura vegetabile a ri-

prodursi con abbondanza, ed eccitato la natura umana a propagarsi nell'opulenza. Di tutta la Germania il suolo di Elvezia ingombrato da ispide balze, e dirupato da profondi precipizj è forse il più ribello alla man dell'uomo; ma Berna ha incoraggiata la filosofia rurale, l'ostinato lavoro ha domata la ritrosia della terra, il *seminatore* si ha fatto strada nelle valli, la zappa ha rese tributarie le falde, la sussistenza ha moltiplicati gli uomini, e l'esagerata moltitudine ha popolate le armate straniere.

§. V.

La terra dunque come causa fisica concorre alla moltiplicazione degli uomini (*c*), per quanto dà occupazione all' agricoltore, e sussistenza al consumatore. Gli uomini fan dalla terra sorger le messi, e la speranza delle messi incoraggia gli uomini a lavorar la terra. Una parte della ricolta va riserbata alla man, che dissoda, che semina, che miete, che raccoglie, e quel, che avanza non è utile, se non per quanto ha spaccio. Il bifolco ha bisogno di capanne, di masserizie, di attrezzi, ed il superfluo del suo consumo va necessariamente ricambiato coll' artefice, che ha pur bisogno di sussistenza (*d*). Questa commutabilità di prodotti, e di

---

(c) *Che si consideri da Pietroburgo fino a Madrid il prodigioso numero di superbe città edificate in luoghi, che seicento anni addietro erano deserti, e si ponga attenzione alle foreste immense, che ricoprivano la terra dal Danubio al mar Baltico, e fino al centro della Francia, e si toccherà con mani, che là dove vi sono molte terre in coltura, ivi è molto numero di uomini.* Voltaire Essay sur les Moeurs tom. 4. chap. 24.

(d) *Etiam is recte dixit, qui agricolturam aliarum artium matrem, et nutricem esse perhibuit; nam quum agricultura prospere succedit, etiam artes cæteræ omnes vigent. At ubi terra necessitate aliqua ibi manet, etiam artes cæteræ fere terra, marique extinguuntur.* Xenoph. OIKONOMIK. cap. 5. §. 17.

manifatture mette le classi operose nell' abbondanza, ed ove il cittadino possiede i comodi, e le delizie della vita cerca una compagna della sua fortuna, con cui dividere i suoi piaceri, ed ecco fondata una famiglia. La fecondità de' sessi moltiplica le bocche, il consumo si avanza, il lavoro si raddoppia, la natura si riproduce più copiosamente, e la fertilità più copiosa fa sussistere una maggior popolazione. Un territorio inculto non è buono ad altro, che a pascolare un gregge, ed un gregge non ha bisogno, che di un custode. Una selva non attende la scure se non dopo molti anni di riposo, e quando vien l' epoca del taglio non dà impiego a gran folla di mani. Un campo frugifero riceve, e dà nudrimento a non poche bestie, esercizio, ed alimento a molti uomini. Gli uomini si moltiplicano in ragion della sussistenza, e la sussistenza in ragion del lavoro. Molte braccia occupate, e nudrite in picciolo spazio formano una moltitudine, ed una moltitudine circoscritta dal luogo forma una vigorosa popolazione (*e*).

§. VI.

La terra non sempre retribuisce una sufficiente mercede al coltivatore. I ruvidi scogli, e le aride sabbie sono indomabili dalla zappa, e dall' aratro, ed ove la terra non vegeta, ivi l'uomo non si moltiplica. Ma se egli preme un elemento sterile, bagnato da un elemento fecondo, o presto, o tardi abbandona la terra per gettarsi su l' acqua. I popoli Ictiofagi furon di tutti i luoghi, e di tutti i tempi. Le relazioni de' viaggiatori, cominciando

---

(e) *Videbatur etiam agricultura excitare animos ad fortitudinem, quod extra munitiones ad victum necessaria producat, iisque alat homines se exercentes.* Xenophont. OIKONOMIK. cap. 6. §. 10.

da quelle di Nearco, e di Onesicrito fino a quelle di Banks, e Solander, di altro non parlano, che di nazioni addensate su i margini, e sulle spiagge dalla facilità di sussistervi. Generalmente, ovunque l'ingratitudine del suolo scoraggia la man coltivatrice, se gli abitatori della terra son adottati dall'acqua, possono da un giorno all'altro crescer di numero, e prosperar di condizione. Nell'isole del mare del Sud la frequenza degli uomini è in ragion della quantità della pesca. In un angolo d'Europa la prosperità delle Provincie Unite pruova che un'affollata moltitudine possa sussistere senza seminare, nè mietere. La ricolta de' Batavi è lungo le isole Orcadi, e l'arte di saperla conservare gettò i fondamenti della prosperità Belgica. Guglielmo Beuckels fu il primo ad imbottar le aringhe, e l'anima genorosa di Carlo V non isdegnò di visitare in Bier-Uliet la tomba di questo cittadino industrioso, che con sì bella invenzione aprì ne'Paesi Bassi una miniera di ricchezze non men utile allo stato di quel, che fossero gli scavi metallici del Potossì (*f*). Nell'Oriente dell'Asia spessi borghi portatili, ancorati su i fiumi, e folte selve di antenne galleggianti su i mari additano ben da lungi, che la popolazione Chinese sorga in certa maniera dal fondo dell'acque, donde tira una facile sussistenza. Ove la confluenza del marin gregge fa guizzar lungo le rive una pesca abbondante, ivi un lavoro stentoso non fa comprare a caro prezzo i sussidj della vita, ed un lungo intervallo di pericoli non separa il tempo della semina dall'epoca della ricolta. La meccanica degli ami, delle nasse, delle reti non è soggetta alla perplessa combinazione di equivoche circostanze. L'umidità, la siccità delle

---

(f) *Dictionair du Citoyen. tom. 1. art. Hareng.*

stagioni, l'intemperie de' geli, delle nebbie, delle gragnuole non dissipa in un momento i sudori di più mesi. Un colpo di mano tira su la terra i tesori dell'acqua, e l'opra di un istante assicura il nudrimento di più giorni. L'acqua dunque, dopo l'aria e la terra, è la terza causa fisica della popolazione.

§. VII.

Queste verità par, che siano contraddette o da oscure tradizioni intruse ne' fasti dell'uman genere, o da costanti osservazioni fatte su l'attual sistema del mondo. L'aere contaminato dalle inondazioni del Nilo non ha potuto divorar l'immensa popolazione, che si attribuisce all'Egitto. Il suolo incultó di Scizia, e di Scandinavia non ha impedita la prodigiosa moltiplicazione de' Goti, degli Unni, de' Vandali e degli altri sciami distruttori della maggior potenza, che abbia dominato su la terra. Le rare torme de' popoli pescatori, erranti su gli ermi lidi del cerchio polare, annunziano l'infecondità delle madri Eskimesi, e Groenlande, allevate, e nudrite da copiose produzioni marittime. Come la superba Menfi potè rinchiudere nelle sue mura quell' eccessiva moltitudine di abitatori, che popolava la sua vasta circonferenza? Come l'orgogliosa Tebe (*g*) potè metter fuori dalle sue cento porte (*h*) quel milione di armati, che fecero inarcar le ciglia alla credula antichità, e grinzar la

---

(g) *Urbs magna est, et populosa, et secunda post Alexandriam mixtis hominibus referta.* Strab. Geogr. lib. 17.

(h) *Thebas ornatas ædificiis in qua centum sint portæ.* ... Diod. Sic. Rer. Antiqu. lib. 2. cap. 1. *Centum portas... Solitasque singulas, ubi negotium exegerat,* dena armatorum millia effundere. *Pompon. Mela de Situ Orbis lib. 1. cap. 9.*

fronte al moderno pirronismo (*i*)? Come quelle armate formidabili di seicentomila fanti, di ventiquattromila cavalli, di ventottomila carri, co' quali Sesostri calpestò i regni del Mezzogiorno, e del Settentrione per ostentar la sua forza, e la sua potenza (*k*)? Onde sì gran popolazione, malgrado i vapori pestilenziali, che ricoprivano, ed ammorbavano l'Egitto? Come Attila, Gengis-Kam, Temur Lenk poterono riunir sotto le loro insegne quelle orde innumerabili, che rovesciarono i troni dell'Asia, e devastarono le provincie di Europa, non ostante la sterilità de' deserti Boreali, donde sortivano quei torrenti Barbarici? Come le coste di Norvegia, come le spiagge di Labrador non sono affollate da una gran popolazione, mentre la pesca esorbitante vi somministra una facile sussistenza? Come le stesse cause non influiscono alla propagazion degli uomini per sempre, e da per tutto? Il filo analitico di queste ricerche è ravvolto nella disputa di due celebri Scozzesi Hume, e Wallace (*l*),

---

(i) *Ma chi potrà credere, che di ognuna delle cento porte di Tebe avessero potuto uscir dugento carri armati in guerra, e centomila combattenti? Ciò che formerebbe il numero di ventimila carri, e diece milioni di soldati, e preso un soldato per ogni cinque persone si verrebbero a supporre almeno cinquanta milioni di abitanti in una sola città di un paese, che non è così grande come la Spagna, o la Francia.* Discours. Prelim. de l'Essay sur les Moeurs chap. 19. Qui *Voltaire* esagera per dieci volte il numero de' soldati riferito da *Pomponio Mela.*

(k) *Fuere pedestres copiæ millia hominum sexcenta, equitum millia quatuor viginti, currus bello opti octomillia, et viginti.* Diodor. Sicul. Rer. Antiqu. lib. 2. cap. 1.

(l) Il primo è autore di un Discorso, che ha per titolo *Discourse of the populousness of an tient Nations.* Il secondo è autore di una dissertazione, che ha per titolo; *Dissertation on the numbres of Makind.*

che han profondamente esaminato il problema: *se sia stata più numerosa l' antica della moderna popolazione.*

§. VIII.

I primi depositarj dell' imprescrittibile verità hanno estremamente amplificato il numero delle nazioni, specialmente nel descrivere la forza de' loro eserciti. Si trasandi l' eccessiva popolazione attribuita all' Indie (*m*), delle quali non giunse a' Greci, se non troppo tardi una superficial cognizione, per esaminar le maraviglie, che si son dette su i grand' imperj dell' Asia. Nino armò contra i Battriani un milione, e settecentomila fanti, dugentomila cavalli, diecemila seicento carri (*n*). Semiramide mise in campagna tre milioni di fanti, cinquecentomila cavalli, centomila carri, altrettanti uomini (*o*) montati su i cammelli, ed una squadra di duemila navi. Non minori forze degli Assirj, e de' Caldei si son regalate a' Persiani, ed a' Medi. Dario invase la Scizia alla testa di sette, o di ottocentomila uomini (*p*), ed inondò la Grecia con seicentomila combattenti (*q*). Serse imbarcò sopra tremila navi

(m) *Indi ut sunt multitudine multo numerosissimi, inter omnes, quos novimus mortales.* Herod. in Thalia lib. 3.

(n) *Pedites ad decies septies centena millia fuisse: equitum millia ducenta: currus vero falcatos, paulo minus decem millibus, et sexcentis.* Diodor. Sicul Rer. Antiq. lib. 3. cap. 2.

(o) *Fuit peditum numerus (ut Ctesias tradit) ter decies centena millium, equitum millia quingenta, currus ad millia centum. Erant totidem numero homines supra camelos, cum gladiis cubitorum quatuor : naves divisæ ad* duo millia. *Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 3. cap. 5.*

(p) *Darius Rex Persarum. . . . armatis septigentis millibus Scythiam ingressus.* Justin. Hist. lib. 2. *Darii adversus Scythas expeditionem cum octingentis militum millibus.* Diod. Sicul. Rer. Antiq. lib. 3. cap. 2.

(q) *Adversus sexcenta millia hostium in campos Marathonios in prælium egrediuntur.* Justin. Hist. lib. 2.

dugento quarantamila uomini (*r*); fece passar l'Ellesponto ad un milione, e settecentomila fanti, ed ottantamila cavalli, ed una moltitudine immensa di cammelli, e di carri; calcolati in tutto dal padre della Greca istoria (che certamente non fu mai Commissario di guerra) per lo totale di due milioni, trecento diciassettemila, seicento diece uomini. Cosicchè non a torto fu detto, che un armamento sì prodigioso seccava col labbro i fiumi della Grecia (*s*), e non avea luogo di premer col piede il territorio, che volea conquistare. Fino a tal segno l' Ottica dello spavento seppe ingrandir gli oggetti alla fervida immaginazione de' Greci.

§. IX.

Ma se questi eserciti creati a colpi di penna si vogliano per poco soggettare all' analisi della ragione, si troveranno assurdi, esagerati, inverisimili. Non sa comprendersi in qual arsenale dell' Assiria si sieno costruite le duemila navi di Semiramide, quando è certo, che legni da costruzione non vegetavano in quel vasto continente, ove l' Augusto Trajano fu costretto di trasportar ben da lungi i materiali di una squadra sottile, che gettò su l' Eufrate (*t*).

(r) *Quarum navium summa, ut supra dictum est, trium millium fuit. Itaque in eis fuerunt virorum viginti quatuor myriades, idest dugenta, et quadraginta millia . . . Peditatus fuit decies septies centena millia ; equitatus octoginta millia, quæ copiæ classariæ, et terrestres in summam redactæ fiunt ter, et vicies centena, et præterea decem, et septem millia sexcenti decem.* Herodot. in Polhymnia lib. 7.

(s) *Flumina ab exercitu ejus siccata, Græciamque omnem vix capere exercitum ejus potuisse.* Justin. Histor. lib. 2.

(t) *Sed regio, quæ Euphratem attingit, neque ligna, neque cæteram materiam fabricandis idoneam navibus ferebat. Quare navigia circa Nysibim ædificata, et plaustris imposita, in fluvium transportari jussit.* Dio. Cassius in Trajan.

Tanto meno può concepirsi, come la castrametazione, la disciplina, la meccanica del comando possa estender la longitudine del suo raggio sopra eserciti, o eccedenti, o approssimanti ad un milione di uomini. I viveri, i foraggi, le munizioni, le tappe, i quartieri, gli spedali son riprese indispensabili al mantenimento di qualunque armata; ma quando le forze dipendenti formano un numero, che sfugge il colpo d' occhio della forza imperante, non vi è precauzione, che ne impedisca il dissipamento in qualunque situazione si vogliano supporre. In paese nemico desolano la terra, che dispettata contra la man rapace, che l' opprime, divien ribelle alla man diligente, che la coltiva. In paese amico esauriscono le finanze, forzano le barriere della proprietà, affamano le provincie. I disordini di un eccessivo armamento furono preveduti abbastanza dalla Grecia confederata, quando pensò di rovesciare un trono per vendicar le ingiurie di un letto. Tutto lo sforzo della spedizione Trojana si restrinse ad un mediocre numero (u) di truppe da sbarco, delle quali gran parte fu impiegata a coltivare il territorio nemico per ritrarne i sussidj della vita. Or se un mediocre esercito Greco stentò a sussistere su i fertili campi di Frigia, come un' armata innumerabile di Persiani potè campeggiar negli sterili deserti della Scizia? Gli stuoli immensi di cavallette, che dal fondo dell' Africa vengono a rovinar le provincie d' Italia, poggiano appena su di un campo, che immantinente ne divorano la verdura. L'istinto

---

(u) *Nam propter commeatus inopiam, copias minores duxerunt. . . . . Quinetiam ne hic quidem eos omnibus copiis usos esse, sed ad Cheronnesi culturam, et ad latrocinium propter commeatus inopia se, se convertisse constat.* Thucyd. de Bell. Peloponnes. lib. 1.

di conservarsi li caccia da luogo in luogo, e l'affollata moltitudine sempre cercando, e mai non trovando pascolo sufficiente alle bocche consumatrici, ch' eccedono la quantità consumabile, per necessità cade vittima della fame. Tal sarebbe stata la sorte degli eserciti di Nino, di Semiramide, di Dario, di Serse, se il numero di quelle spedizioni fosse tanto vero, quanto sembra inverisimile. Si sa, che altre nazioni abbiano sorpresa l' antichità con armamenti non meno strepitosi. Sciami innumerabili di Galli penetrarono nel continente dell' Asia, e servirono di scudo agl' imperj di Oriente (x). Come tanta fecondità nell' infanzia di quella bellicosa nazione? Come appunto la sua prosperità spezzò gli scettri di Palestina, ed invase il trono di Costantinopoli. Bastò, che l' entusiasmo nazionale avesse eccitato un discreto numero a prender le armi; che poi crescendo nel passaggio coll affluenza degli arrolamenti, e delle confederazioni (come i fiumi s' ingrossano da' rivoli, e da' torrenti, che vi mettono foce) potè facilmente divenire una moltitudine smisurata. Così parimente gli Arabi desolarono, ed infestarono le tre parti del mondo. La benignità del cielo, e la fertilità del suolo potè bene favorir la moltiplicazione della specie umana nella penisola,

Dove senza sudor si pasce, ed erra

(x) *Gallorum ea tempestate, tantæ fæcunditatis juventus fuit, ut Asiam omnem veluti examine aliquo implerent. Denique neque Reges Orientis sine mercenario Gallorum exercitu ulla bella gesserint, neque pulsi regno ad alios, quam ad Gallos confugerint.* Justin. Hist. lib. 25. Ecco gli Svizzeri, e la ritirata in Berna del Cavalier di S. Giorgio.

L' avventurosa gioventù Sabea.

Ma non tanto i seicento figli di un ambizioso regnante (y) quanto il fanatismo de' popoli esaltato da una barbara legislazione fece crescere il numero di quella nazione conquistatrice, che forzò colla sciabla in alto le nazioni conquistate a prendere la divisa arabesca. Numerose emigrazioni della Scizia ingombrarono l'Asia, e sovvertirono l'Europa; ma la causa della Scitica popolazione è da ripetersi da più alti principj.

§. X.

La tradizione universale di tutti i popoli della terra, e la rivelazione fisica della natura cospirano egualmente a far credere, che l'Oceano, perduto l'equilibrio della gravitazione, abbia sommerse le isole, ed i continenti di questo globo. Un flagello sì terribile ebbe, come tutti i fenomeni un principio, ed un fine, e dopo che l'acque ministre della divina vendetta si ritirarono nel primiero livello, una famiglia, salvata prodigiosamente dall' inondazione, sarebbe in vano scampata dal comun disastro, se avesse abitato sotto un cielo contaminato da vapori, e su di un suolo ricoperto di putredine. Dovè dunque rifuggirsi ne' poggi più elevati del continente per respirarvi un' aria più serena, e per coltivarvi una terra men limosa, ove non temesse di rimaner nuovamente sopraffatta dal gran volume dell' acque. La gobba esuberante,

---

(y) *Rex Hierotimus fiducia sexcentorum filiorum, quos ex pellicibus susceperat, divisis exercitibus, nunc Ægyptum, nunc Syriam infestabat, magnumque nomen Arabum, viribus finitimorum exanguibus, fecerat.* Justin. Histor. lib. 39. in fin.

che forma la Scizia su la figura sferica della terra, offriva un sicuro asilo a' costernati avanzi dell'uman genere. Ivi si ha ragion di credere, che siesi coll' agricoltura (z), e colla pastorale moltiplicata la specie degli uomini, e di là siesi propagata la diramazion de' popoli. Quindi le tante nazioni sbucate da' deserti boreali. Quindi gli sciami barbarici, che ricopersero l' Asia meridionale. Quindi i numerosi torrenti di Cimmerj, di Sarmati, di Geti, di Unni, di Tartari, e di altri popoli distruttori, che han calpestato, e devastato questo emisfero. La Scizia dunque ebbe una gran popolazione, perchè dopo l' universal diluvio (*a*) fu la prima ad esser popolata, ma il numero degli uomini usciti di quella miniera non dee credersi così esorbitante, come l' han dipinto gli annali della barbarie: « Ogni » volta (scrive un acre ingegno (*b*)) ogni volta, » che io leggo nelle loro opere: *Cotesto imperadore ha combattuti i barbari colla strage*

(z) *Gli Sciti non furono, come volgarmente si crede, tutti popoli Nomadi; ma una gran parte di quelli attese a coltivar la terra. I più antichi monumenti istorici ne fanno testimonianza. Gli Sciti del Boristene erano bifolchi.* Herodot. in Melpomen. lib. 4. E *quei del Bosforo erano vignajuoli.* Strab. lib. 7.

(a) *Quod si omnes quondam terræ submersæ profundo fuerunt, profecto editissimam quamque partem, decurrentibus aquis, prius detectam, humillimo autem solo eamdem aquam diutissime immoratam, et quanto prior terrarum quæque pars siccata sit, tanto prius animalia generare cœpisse. Porro Scythiam adeo editiorem omnibus terris esse, ut cuncta flumina ibi nata in Mœotida, tunc deinde Ponticum, et Ægyptium mare decurrant.* Justin. Histor. lib. 1. Ecco un'osservazione più antica delle ricerche su gli Americani.

(b) *Chatellux de la félicité publique section.* 2. *chap.* 1. *tom.* 1.

» *di centomila uomini: tal altro ha sconfitti du-*
» *centomila Goti, tal altro trecentomila Sarmati:*
» io traduco sì fatte espressioni in questo senso:
» *il tale imperadore ha combattuti i barbari;*
» *e ne ha fatto gran macello.* E che! mentre
» nell' età nostra, in cui lo stato militare di ogni
» nazione è pubblicato su le stampe, noi non pos-
» siamo saper con precisione, nè le forze de' no-
» stri nemici, nè quelle de' nostri alleati, noi pre-
» tendiamo calcolar quelle de' barbari, che non
» teneano nè ruolo, nè ripartimento di truppe,
» nè avevano altro metodo, che quello di marciare
» alla rinfusa? In verità io non cesso di ammirar
» la confidenza di tutti gl' istorici nelle minuzie nu-
» meriche, che ci trasmettono. Quando per lo più
» non fossero obbligati a riportarsi al detto de' re-
» tori, e de' panegeristi, come vorrebbero, che
» gl' istessi Romani fossero istruiti del numero de'
» loro nemici? Non si sa, che lo spavento, e la
» vanità ingrandiscono tutti gli oggetti? Che pri-
» ma della battaglia si sogliono amplificar le pro-
» prie forze per dar terrore, e dopo la sconfitta
» si esagerano quelle de' nemici per diminuire il
» rossor della disfatta? . . » E qui bello è riflet-
tere, che i torrenti barbarici non erano spedi-
zioni di eserciti, ma trasmigrazioni di popoli; val
dire, che investendosi da quegli stuoli vagabondi
le frontiere dell' imperio, si presentavano alla vista
de' Romani uomini atti all' armi, ed insieme con
questi una gran moltitudine di vecchi, di femmi-
ne, di bambini, e di tutto il treno imbelle, ch'
entra nell' impasto di una nazione: cosicchè addi-
tandosi dall' istoria la totalità delle orde barbari-
che, significa relativamente alla popolazione quat-
tro quinti meno di quel, che significava lo stato
puramente militare degli eserciti Greci, e Romani;

e perciò convien su di ciò andar con molta riserba nel prestar fede all'esagerazioni degl'istoriografi, che non avendo avuti sotto gli occhi nè i registri di guerra, nè le riviste de'commissarj, han potuto ingannare, o essere ingannati nella somma di fatti *passeggeri.*

§. XI.

Qui per ventura sorge la difficoltà, che da fatti permanenti e non passeggeri risulti la gran popolazione attribuita all' Egitto in conseguenza dell' esorbitante numero delle sue città, che si è fatto ascendere fino alla somma di ventimila (*c*). Seminandosi ventimila città in un regno di non maggiore estensione della Spagna, poco ne dovea rimaner libero per l'agricoltura, la sussistenza dovea scarseggiare estremamente, e la specie umana moltiplicarsi in eccesso, malgrado le influenze maligne di un' aria contaminata, ed ecco rovesciato da capo a fondo il sistema delle cause fisiche della popolazione. Ma si sa precisamente chi abbia numerate le ventimila città dell' Egitto? Da qual archivio se n' estrasse il registro? Con qual metodo ne fu calcolata la somma? Fintantochè non saran perfettamente schiarite le circostanze di tal fatto, sarà permesso il credere in questo numero di *ventimila* uno svario di quei, che soleano prender gli antichi, che generalmente non aveano nel conteggiare un' aritmetica molto esatta, nè praticavano un metodo molto sicuro.

§. XII.

L' aritmetica, o sia la scienza della quantità discreta, vien dalla più alta antichità, che la distinse in *razionale*, ed *istrumentale*. Si può sup-

(c) *Viginti millia urbium Amasi regnante habitarunt.* Pompon. Mela de Sit. Orb. lib. 1. cap. 9.

porre, che nell' infanzia del mondo siesi cominciato dalla seconda per giungere alla cognizion della prima. Le dieci dita della mano probabilmente han servito d' istrumenti a' calcolatori in quella penombra di ragione, in cui l' umana famiglia non ancora avea sviluppato il vigor de' suoi talenti. In fatti, se ha da credersi ad un Augusto de' bassi tempi (*d*), questo era il metodo di conteggiar le quantità numeriche ne' secoli d' ignoranza, e di barbarie, e ciò che si è fatto nel mondo allo sparir delle scienze, e dell' arti, si può ben credere, che siesi praticato prima della loro invenzione. Sviluppandosi successivamente le facoltà intellettuali dell' uom cittadino, è verisimile, che all' aritmetica delle dita sia succeduta quella di altri segni rappresentativi de' numeri, siccome i Peruani calcolarono con ringhiere di granelli di Maiz, o co' misteriosi nodi de' loro Quipù. Questo metodo era insufficiente per la con-

(d) *Conjungendo pollicem extensum pollici, et replicet indicem ad extremitatem pollicis, et erit modus secundum quem abacistæ tenent septuaginta cum manu, et alii digiti ejusdem manus replicentur in palmam, sed illis duobus digitis, ut firmius substententur ad similitudinem tenentis numerum ternarium, et sic ex replicatione indicis super pollicem, et trium digitorum in palma sub illis teneat manum ad formam abacistæ, tenentis septuaginta tria.* Fridericus II. Imper. de Venat. lib. 2. cap. 42.

In Calicut quando il compratore, ed il venditore vogliono accordarsi, stanno tutti in un circolo, ed il sensale piglia una tovaglia, e con una mano la tiene pubblicamente, e coll' altra mano piglia la mano del venditore, cioè le due dita accanto al dito grosso, e poi copre con la detta tovaglia la man sua, e quella del venditore, e toccandosi queste dita l' uno, e l' altro, numerano da uno ducato fino a centomila secretamente senza parlare . . . Itinerar. di Ludovico Bartema cap. 15 presso la raccolta di Ramusio vol. 1.

fusione, e pel rimescolamento de' segni rappresentativi, a' qualj convenne dare una permanenza più stabile per render meno equivoca la scienza de' numeri. Kirker attribuisce agli Egizj l'invenzione di tale scienza (e). Ma vi è tutta l'apparenza, che il popolo più commerciante dell' antichità sia stato il più calcolatore, e per conseguenza abbia perfezionata l'aritmetica. In fatti Strabone, che ha ragione di attribuire agli Egizj l'invenzione della geometria, riserba a' Fenicj (f) il merito della scienza de' numeri. Forse Pitagora ne apprese in Egitto la teoria, ma la teoria de' numeri è tutt' altro, che la pratica combinazione, o separazione de' medesimi. Probabilmente i Fenicj, che comunicarono a' Greci le lettere dell' alfabeto, trasmisero agl' istessi l'arte di servirsene per simboli delle quantità numeriche coll' *abaco*, che ne facilitava l'operazione; l' *abaco* era un' invenzione meccanica, che rendea spedita, e sicura l'addizione, e la diminuzione de' calcoli. Questa invenzione fu il capo d'opera dell' aritmetica istrumentale non men de' Greci, che degli Egiziani (g), col solo divario, che i primi calcolarono dalla sinistra alla diritta, ed i secondi calcolarono dalla diritta alla sinistra. La macchina dunque, che facilitò coll' operazion della mano le astrazioni della mente, ebbe origine dall' Asia orientale, ove tuttodì è la misura comune dell' arit-

(e) *Kirker. in Oedip. Ægyptio tom. 1. part. 2.*

(f) *Unde ab iis (Ægyptiis) geometriam ortum credunt habuisse, quemadmodum* computandi scientiam, et arithmeticam e Phoenicibus, *propter mercaturam.* Strab. Geograph. lib. 17.

(g) *Græci literas scribunt, et calculos computant a sinistro in dextram manum ferentes; Ægyptii a dextro in sinistram.* Herodot in Euterp. lib. 2.

metica Chinese. Da quella cuna dell'arti, e delle scienze forse passò nella Siria, e nell'Egitto, donde l'ebbero i Greci, e da' Greci finalmente i Romani (*h*). L'orditura di tale istrumento consisteva in una tavola di figura cubica, traversata d'alcune corde di rame tese in situazione parallela, nelle quali erano infilzate alcune pallottole di avorio, o di vetro (*i*), che separate, o congiunte enunciavano le quantità numeriche in ragion delle varie classi superiori, ed inferiori, nelle quali andava distribuita l'organizzazione de' segni corrispondenti. Ecco delle tavole aritmetiche di gran lunga anteriori al bastone di Neper, all'istrumento di Moreland, alla macchina di Pascal (k), ma troppo inferiori alla perfezione di questa, e di quelli. La facilità medesima, con cui l'orizzontal movimento de' globuli indicava il rapporto de' numeri, serviva a confonderne frequentemente la quantità discreta (*l*), e da

---

(h) *Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas*
Scit risisse vafer . . . . .
Pers. sat. 1.

(i) *Veluti cum calculi fiunt (e vitro) quos quidem abaculos appellant.* Plin. Hist. Nat. lib. 36. cap. 26.

(k) *Sawnderson cieco fino dal primo anno della sua vita si servì presso a poco di una tavola metodicamente pertugiata, in cui s'intromettevano alcuni pivoli indicanti al semplice contatto la scienza de' numeri, da esso detta aritmetica palpabile.* Vid. Nicolai Sawnderson Elem. Algeb. tom. 1.

(l) *L'esattezza nel conteggiare non era certamente la passion dominante de' popoli antichi, quando i Romani, che oscurarono tutti gli altri, ben lungi di calcolar minutamente le quantità discrete, non si faceano scrupolo di quadrare arbitrariamente le somme; operazione, da loro detta* rotundare numeros. *Si, inquam* (scrive *Varrone de Re Rustic. lib. 2. cap. 1.*) *si, inquam, numerus non est adamussim, cum dicimus mille naves iisse*

tal confusione poi scaturivano quelle somme eccessive, ed incredibili, che mettevano alla tortura gl' ingegni più sagaci de' secoli culti per indovinarne la perplessità, e rettificarne l' esorbitanza. La cronologia di tutti i popoli antichi, che calcolavano con questo metodo imperfetto, dava risultati assolutamente insopportabili. Trasandandosi i quattrocento settantamila anni, somma a cui dagli annali della Caldea faceasi rimontar l' origine del mondo, gli Egizj prolungarono le vite de' loro primi istitutori oltra il secolo duodecimo; ma poi trovandosi dalla più schiarita ragione troppo inverisimili l' epoche dell' antiche dinastie, si venne al partito di colorirne l' assurdità, sostituendo all' anno solare di dodici mesi l' anno lunare di trenta giorni. Questo temperamento indicato da Diodoro Siculo (*m*) si vede applicato da Plinio a' falsi calcoli de' Greci (*n*). I trecento anni di vita dell' Etolo Pittoreo,

---

ad Trojam, centumvirale esse judicium . . . Forse questo metodo seguì *Plinio* allor che nell' *Istor. Natur. lib.* 6. *cap.* 25. attribuì *mille miglia* di distanza tra Alessandria, ed Eliopoli città situata presso al Cairo, ch' effettivamente non è da Alessandria più lungi di dugento miglia, siccome avverte *G. B. Ramusio nella sua raccolta tom.* 1. *pag.* 372.

(m) *Et cum annorum numerus fide carere videatur, conantur quidam, cum apud antiquiores non dum solis motus notus esset, ad* Lunæ cursum *annum metiri. Ita cum annus triginta diebus conficeretur, haud impossibile esse, quosdam* annos mille ducentos *vixisse.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 1. cap. 2.

(n) *Quæ omnia inscitia temporum acciderunt. Annum enim alii æstate unum determinabant, et alterum hyeme; alii quadripartitis temporibus, sicut* Arcades, *quorum anni trimestres fuere. Quidam lunæ senio, ut Ægyptii. Itaque apud eos aliqui, et singula millia annorum vixisse produntur.* Plin. Hist. Natur. lib. 7. cap. 48.

i cinquecento dell'Illirico Diandone, i seicento di un re de' Marittimi si vorrebbero transigere cogli anni di un *semestre*, di una *stagione*, di un *mese*, senza provar, che gli Etoli, gl' Illirj, ed i Marittimi si abbian servito dell'epoche di Arcadia, e di Egitto. A questi paradossi conduceva i primi popoli della terra il fallace metodo di computare, quando gli Arabi sostituendo le loro cifre a' globuli degli antichi, seppero con tal' esattezza combinare, e separar le quantità discrete, che ridussero la pratica de' calcoli in una perfetta teoria di numeri, e col favor delle loro conquiste la portarono nella Spagna, donde si propagò nell' altre provincie di Europa fin da' principj del secolo duodecimo (o). Le nazioni dunque, che han calcolata la popolazione colla sola meccanica *istrumentale*, senza il metodo *razionale* inventato dagli Arabi, han potuto ingannar se stesse, e trar le altre nella loro illusione.

§. XIII.

Senza di che non sa comprendersi da qual' incognita rivoluzion di cause abbia potuto derivar la supposta degradazione dell' antica fecondità nella prima classe de' viventi. Nell' universo tutto ha connessione. Tanto i massimi, quanto i minimi corpi, ch' egli comprende, si tengono in equilibrio co' rapporti delle loro masse, e de' loro movimenti. Questi corpi han leggi particolari, che rientrano nella legge generale, per cui la natura scomponendo, e ricomponendo gli esempj del sistema fisico, si riproduce sotto forme diverse negli esseri animati,

---

(o) M. Wallis lo pruova con una iscrizione. *Transact. Philos. num.* 174. Altri suppone essersi propagate in Occidente le cifre arabiche dal Papa Pascale II., o sia da Ranieri di Toscana, siccome si appellava prima di essere assunto al pontificato.

o inanimati, che perpetuano le rispettive classi. Or non si ha luogo di presumere, che in conseguenza di sì fatte leggi, la quantità di questi esseri sia determinata in ragion diretta della necessità reciproca tra essi, ed il globo, al quale appartengono? Non si ha fondamento di supporre, che il numero non potrebbe scemarne sensibilmente senz' alterar la teoria dell' universo, in cui la congerie de' particolari sistemi si riunisce per formare un solo ordine di cose? La teoria di quest' ordine dà luogo a giudicare, che la popolazione in generale sia stata sempre costante, e che tal debba esser fino al termine del mondo: che la somma di tutti gli uomini, presa insieme nello stato presente di questo globo, non sia inferiore a quella di tutte l' epoche dell' antichità, nè debba esser superiore a quella de' secoli avvenire: e che se in qualche epoca si è osservata maggiore, o minor moltitudine d' uomini, tali vicende non debbano attribuirsi a maggiore, o minor fecondità della specie umana, ma semplicemente a variazion locale de' popoli, siccome è avvenuto quando lo spirito conquistatore delle nazioni bellicose ha desolato la terra. Allor si son veduti gli abitanti del Mezzogiorno rispinti verso il Settentrione, o dopo cessata la violenza tornare ad invadere le loro prime sedi, o procurarsi in altro clima più sicuro domicilio; e con ciò non si spopolava una parte della terra, se non per popolarne un' altra. L' epoca di conquista, e di devastazione causano certamente della gran perdita nell' umana famiglia, ma mentre ella sminuisce in qualche parte del mondo (ove succedendo all' epoche di calamità gl' intervalli di riposo la natura lavora sollecitamente a riparare i suoi discapiti (p)) ella si moltiplica in

(p) *Il Signor Hume fa su tal proposito una riflessione*

altre più tranquille, e felici contrade. La guerra, la fame, la peste mieton rapidamente le vite umane; nulla però di meno gli uomini non sentono mai tanto il bisogno, che hanno de' loro simili, quanto dopo i comuni disastri, che ben lungi di sbandarli, vieppiù li riuniscono eccitando in loro il fuoco elettrico della propagazione.

§. XIV.

Lo stato florido dell' antiche nazioni Orientali, l' agricoltura, il commercio, la navigazione da loro esercitate con successo, l' arti, e le scienze protette con parzialità, favorivano la moltiplicazion degli uomini in que' luoghi, ove oggidì l' inerzia, la schiavitù, l' ignoranza, la barbarie vi scoraggiano la popolazione (*q*). Ma questa diversità di circostanze non pruova, che la fecondità degli antichi popoli sia stata generalmente superiore a quella de' popoli moderni. Il comparare il numero degli uomini da nazione a nazione, e da secolo a secolo, non

---

molto ragionata. Dopo una peste (egli dice) *dopo un vajuolo, un' epidemia, un altro pubblico disastro, la poca popolazione, che avanza, si trova erede de' comodi, e de' beni della popolazione distrutta, che la mettono in istato di opulenza, e dove gli agi abbondano, ivi la specie umana sollecitamente si moltiplica.* Hume Discours Polit. tom. 1. disc. 10.

(q) *Voltaire troppo esagera la popolazione di Persia, paragonando Hispahan a Londra, e Cachan a Lione.* Essay sur les Moeurs tom. 4. chap. 20. Ma quel popolo di schiavi tanto affollati sotto la verga del dispotismo è tutt' altro, che il concorso di liberi cittadini addensati presso al trono Brittanico. I primi, possessori di una vita precaria, e di una proprietà portatile, emigrando nella metropoli, lasciano desolata la campagna. I secondi, arbitri della proprietà particolare, e della libertà comune, da' Vauxhall di Londra incoraggiando l' agricoltura, vivificano la popolazione delle contee.

è calcolar dal tutto al tutto per potersi decidere in qual' epoca siesi accresciuta, o diminuita la popolazione universale della terra. Fintanto questo globo esisterà, vi è grand' apparenza, che vi sussisteranno degli uomini per abitarlo. L' istessa causa, che determina l' esistenza di quello, par che debba determinar la sussistenza di questi. Noi non conosciamo neppur la metà della terra, e con tutti i lumi dell' astromia, le scoverte della nautica, l' esperienze della fisica ne giudichiamo per comparazione; là dove gli antichi, o mal forniti, o privi affatto di tali soccorsi, ne conosceano molto meno la circonferenza di quel, che si conosca nel secolo presente. Intanto par che in tutti i secoli abbia dominato il pregiudizio di creder gli uomini più rari di quel che furono per lo passato. Ma su qual fondamento si è voluto stabilir quest' ipotesi favorita? Quali sarebbero state le cause della degradazione supposta nel numero degli uomini? Niuna rivoluzione generale dell' universo, niuna intermissione delle leggi fisiche della natura dà luogo di sospettar, che siesi spossata l' umana fecondità. La lenta vertigine dell' asse del cielo non ha prodotti sconcerti sensibili. I disastri dell' uman genere non piombano da per tutto. Mentre crolla Lisbona, in Parigi si danza, ed una notte di Parigi basta a rimpiazzar la strage di Senef (*r*). L' antidoto per lo più sorge accanto al male. L' Oriente ha mandato il vajuolo, e l' inoculazione; l' Occidente la sifilide, ed il legno santo. Or chi può decidere se il mondo vada invecchiando, e la specie umana degene-

---

(r) *Une nuit de Paris remplacera cela :* diceva il gran Condè marciando sopra un monte di cadaveri. *L' ami des hommes tom.* 1. *chap.* 2.

rando? Non è che un giorno, che il mondo esiste per noi, e noi con una vista sì losca, ed una vita sì breve pretendiamo, in questo periodo momentaneo, che comprende l'istoria, e la tradizione, aver penetrate le sue rivoluzioni graduali? Se vogliamo misurar la popolazione dalla sussistenza, potremo ben dire, che dove è stato minore il consumo, ivi ha dovuto sussistere maggior numero d'uomini; ma è poi dimostrato in fatto, che i popoli moderni presi nella totalità consumino più de' popoli antichi (*s*)?

§. XV.

L'Egitto ebbe dunque, siccome ha tuttavia, una terra fertile, un' aria contaminata, ed una scarsa popolazione. Nel secolo di Augusto, nell'epoca di Cleopatra, in cui viaggiò, ed osservò Diodoro Siculo, quel regno così celebre per l'esagerato numero di ventimila città, offriva spaziosi deserti, e vaste solitudini (*t*), dalle quali s' indicava tutt' altro che

---

(s) Ecco il sillogismo *de l' ami des homm. tom. 1 chap. 2. In somma conveniamo, che gli antichi conoscesno l'agricoltura altrettanto che noi, e l'onoravano di vantaggio. Il Signor Hume proverebbe questo meglio di me. Essi consumavano meno in generale, ed in particolare: egli lo dimostrerebbe egualmente: dunque essi erano in più gran numero . . .* Ma si vorrebbe provata la minore: che gli antichi abbiano consumato meno de' moderni; fatto che non dovea provarsi colle braciere degli appartamenti di Parigi di dieci anni in dietro; ma con richiamar sotto un colpo d'occhio l'istoria del lusso, ritratta da' folli dissipamenti descritti da *Petronio*, e da *Ateneo*, e comparare il consumo di que' secoli col consumo del secolo presente; e così la minore del sillogismo forse sarebbe, forse non sarebbe provata.

(t) *In Ægypto præsertim*, *cujus* nunc quoque regiones desertæ *sunt*, *et feris immanibus plenæ*: Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 1 cap. 2.

la prospera moltiplicazione degli uomini. Tal era l'Egitto in quell'età, e tale ha dovuto essere nelle antecedenti; perchè tutti gli effetti, che si determinano dal concorso di più cause integrali, cessano infallibilmente di esistere, dacchè cessa una sola di agire. L'aria, e la terra son le due molle principali della popolazione. La terra d'Egitto retribuisce larga mercede alla man coltivatrice, ma l'aria d'Egitto, avvelenando col suo fiato pestifero il satollo abitatore, distrugge in un colpo i principj elementari dell'umana fecondità. Così parimente non giova nè al pescatore Eskimese, nè al selvaggio Groenlando il ritrar dall'Oceano una sussistenza copiosa, mentre i rigori estremi di un perpetuo inverno l'obbligano ad intirizzir su l'acque, o a languir su gl'inospiti lidi, sempre immerso in un torpore distruttivo di quel fervido entusiasmo, che fa combinare i prolifici sessi, e moltiplicar l'umana famiglia. Ove l'aria è inclemente, e la terra ingrata, invano il mare tributa i suoi tesori, ed ove gli elementi distruggono l'esistenza, non vi è ripresa umana di far prosperare la consistenza degli uomini, perchè dove mancano le cause fisiche non giova alla popolazione il solo favor delle cause morali, sebben queste servano d'istrumenti a sviluppar l'efficacia di quelle.

§. XVI.

La proprietà è la prima delle cause morali preparate dalla natura ad incoraggiar la popolazione. Se la misura della popolazione è la sussistenza, la sussistenza non si possiede senza una ragion privativa su i mezzi di sussistere. L'uomo ripete quest'interdetto possessorio dal fondo della propria essenza. Come arbitro delle sue facoltà, e de' suoi talenti egli ha una *proprietà personale*: come dispotico dell'opere delle sue braccia ha una *proprietà reale*. La fame,

ingegnosa maestra di utili tentativi, gli additò gli organi dell'occupazione. La promiscuità de' beni gli presentò le sostanze occupabili. L' attitudine di possedere in esclusion di altre mani occupatrici fu la misura della proprietà. Il proprietario per obbligar la natura a riprodursi copiosamente dovè dissodare, e stimolar la terra a sviluppar l' energia de' fruttiferi semi, e se nell' epoca della maturità venne un rapace competitore ad involargli il prezzo delle sue fatiche, egli ebbe un diritto inviolabile di rispinger l' ingiustizia colla violenza; e di realizzar coll' attività personale il dominio locale. Questo primo diritto dell' uomo su lo spazio, ove esercita le proprie forze, era stato riconosciuto dalla coltivata ragione come la base della società civile: » Io son padrone della mia persona: io posseggo » il dritto di provvedere alla mia sussistenza; » dunque è giusto, e necessario, che io abbia una » proprietà fundiaria » : così diceva un autore sistematico (u), quando l'illustre abate di Mably (x) venne a sostenergli sul viso, che là dove la proprietà locale non fosse un mezzo unico, ed assoluto per sussistere, *l' argomento non era nella forma*; perchè i liberi patteggianti del contratto sociale, avvezzi a riguardar la terra come patrimonio comune, entrando nella vita civile per impulsione di un sentimento benevolo, ben lungi di riconcentrarsi in una sfera circoscritta dal particolare interesse, doveano pensare a stabilir la promiscuità de' beni, dividendosi di buon grado la caccia, la pesca, i frutti da ciascun raccolti piuttosto, che inceppar

---

(u) *Ordre naturel, et essentiel des societes politiq. chap. 7. p. 73.*

(x) *Mably doutes proposés aux Philosoph. Economist. lettr. 2. p. 37.*

la natura, ed imprigionar la terra cingendo quella di legami, e questa di siepi. Ma con grazia di questo gran politico, egli par, che prenda per *contratto sociale* l'atto informe, che riunisce le orde fuggitive de' selvaggi Americani, ognun de' quali altro non possedendo, che un arco, una rete, ed un hamac si accordano fra loro di scorrere i deserti, e di partirsi il bottino senz' altro oggetto, che quello di riparare al momentaneo bisogno; laddove potea ben supporre, che non tutti i liberi patteggianti della prima età del mondo sieno stati Irocchesi, o Algonquini, ma che famiglie coltivatrici, ansiose di assicurarsi il possesso del territorio da esse occupato (y), abbiano stipulata la *prima formola di rispettare il possesso altrui, e di soccorrersi a vicenda, sagrificando una parte della propria felicità per viver felici.* Esistea dunque il dominio locale, quando si stabilì la società civile, e la proprietà di quello divenne cauzion di questa, siccome altrove pienamente si è dimostrato (z).

§. XVII.

Dacchè la proprietà consolida il primo patto de' popoli, convien dire, che la popolazione si avanzi a misura che si conserva intatta la ragion privativa del proprietario. Se egli può servirsi a suo bell'agio delle sue forze, e de' suoi talenti; se può usare, ed abusar de' suoi beni fisici; se può ciò, che vuole, e vuol ciò, che dee, egli è già sul punto di esser felice: egli già contento del suo stato, pensa a perpetuar la sua proprietà nella successione de'

(y) *Spe custodiæ rerum suarum urbium præsidia quærebant.* Cicer. Orat. pro Cæcina.

(z) *Il dominio fu dunque mallevadore della società* . . . Esam. Analit. lib. 2. cap. 3. art. 1. §. 14. ed ivi, *Riccard. Cumberland. des LL. naturell. liv.* 7. §. 2.

suoi posteri, ed a propagar se medesimo nella vita de' suoi simili. Dove il cittadino ha un' esistenza protetta dalle leggi; dove la sua persona è inviolabile da qualunque oltraggio; dove il suo possesso non è soggetto all' insidie, nè il suo dominio esposto alle violenze: ivi il commercio, la navigazione, le arti, le manifatture facilitano il consumo, i consumatori incoraggiano l' agricoltura, gli agricoltori fan sorgere la sussistenza, la sussistenza moltiplica la popolazione. Un momento, che sia maltrattata la *proprietà personale*, per poco, che sia mal sicura la *proprietà reale*, la terra inzuppata di lagrime nega i suoi tributi alla barbarie, che la calpesta, l' industria oppressa da vessazioni sfugge la ferrea verga, che la minaccia, la popolazione costernata da pericoli sparisce innanzi al *dispotismo*, che la perseguita. Tutte le popolazioni, che han prosperato su questo globo han rispettato, e custodito gelosamente il palladio della *proprietà civile*. Soltanto par, che la China, e l' Egitto formino due eccezioni alla regola generale.

§. XVIII.

Per quanta scarsezza d' uomini si osservi in qualche rimoto angolo della China, non è da negarsi, che quel grande imperio comprenda un prodigioso numero di abitanti (*a*). Non una, non due, ma

---

(a) *Io giungo in Canton, novello spettacolo: lo strepito, il movimento, la folla prendono aumento: la terra, e le acque son tutte ricoperte d' uomini. Sorpreso da una sì grande moltitudine, io m' informo del numero degli abitanti di Canton, e de' suoi borghi, e dopo varie relazioni, io giudico, che questa città non comprende meno di ottocentomila anime. La mia sorpresa si accresce, quando mi si dice, che a cinque leghe verso il Nord di Canton, risalendo il fiume si trova un Villaggio chiamato Fa-Chan, che contiene un milione di abitanti, e che tutto*

tutte le relazioni passate d'Asia in Europa per man degli spiriti osservatori convengono perfettamente in asserir l'immensa popolazione, che affolla le città, ed ingombra le campagne Chinesi. Ma come si feconda moltiplicazione dell' umana famiglia sotto la sferza di un dispotismo sempre infesto alla proprietà, e mai propizio all' industria personale! Il nome solo di dispotismo basta ad eccitare i fremiti dell' umanità, quando si riguardi dal profilo, in cui lo ha dipinto il pennello energico dello *Spirito delle leggi*. Al minimo sospetto del poter dominante si veggono scorrere torrenti di sangue. L' innocenza sempre odiata non ha respiro, se non per gemere nell' oppressione. Il fasto, il lusso, l' intemperanza di un sol uomo favorito dalla fortuna divora le sostanze di tutti gli altri uomini, disecca le industrie del traffico, brucia la fertilità delle campagne. Il cittadino avvilito dalla schiavitù civile teme di procrear compagni della sua miseria. Il popolo si degrada, degenera, sminuisce, e le provincie divengono inospiti deserti, e vaste solitudini. Ecco il ritratto dell' estremo abuso del potere arbitrario, ma che niente somiglia al dispotismo legale della China. Nella China regnano le leggi, e sotto la protezion delle leggi la *proprietà personale* è sicura da ogni insulto. Un Tartaro assiso sul trono sostien lo scettro con equità, e corregge i sudditi con indulgenza paterna. I tribunali, i Mandarini, i Colao mantengono nel giusto equilibrio la forza imperante. La

quel vasto Imperio, che si dilata seicento leghe dal Nord al Sud, ed altrettanto dall' Est all' Ouest è ricoperto da un popolo innumerabile. Le Poivre Voyag. d'un Philosoph. Etat. de l'agriculture de la Chin. p. m. 106.

ferocia de' costumi è raddolcita dalla soavità delle maniere. I letterati vi formano la classe più rispettabile. L'industria non teme gli avidi sguardi di un magistrato rapace. Il commercio è protetto, l'agricoltura è favorita, il merito è compensato. Il cittadino ha un'esistenza, che gli rende cara la vita, la famiglia, la patria, e che l'invita a moltiplicar la sua specie. Ecco il vero ritratto del dispotismo Chinese riguardato dal profilo, in cui lo definirebbe un viaggiator filosofo (b). Per quanto si voglia ribattere da questa definizione, sempre risulta, che nella China prospera la popolazione, perchè è inviolabile la proprietà personale.

§. XIX.

Non così fu rispettata in Egitto la proprietà reale, e forse fu questa una delle cause, per cui non molto vi prosperò la popolazione. L'autorità legislativa permise assolutamente l'impunità del furto (c), ed ove il furto è lecito, il possesso è sempra vacillante. L'incertezza di possedere spossa le molle dell'industria, la decadenza dell'industrie istupidisce l'attività civile, la paralisia di spirito divien carattere nazionale, e la popolazione scoraggiata va da giorno in giorno scemando di numero. Un illustre pensatore mette in tortura la perspicacia de' suoi talenti per provar, che l'Egizia legislazione non abbia mai permessa l'impunità de' furti, e che sieno stati generalmente mal istruiti tutti gli autori, che ne han favellato. » Ciò che si è ap-

(b) *Monsieur le Poivre loc. cit. p.* 122. soggiunge: *che la nazione Chinese è stata sempre governata, come una famiglia, il cui padre è l' imperadore.*

(c) *Furta omnia fuisse licita, et impunita.* Aul. Gell. Noct. Attic. lib. 11. cap. 18.

» preso (egli dice (*d*)) per una legge Egiziana,
» non è se non un concordato, o sia capitolazione
» fatta con gli Arabi, a' quali non si poteá vietare
» il furto, e la rapina, che faceano per necessità,
» e che tuttavia praticano per inversione del pub-
» blico diritto, in guisa che si ricompravano dalle
» loro mani gli arnesi ad essi inutili, siccome
» tuttodì si costuma co' loro posteri. I Beduini
» rivendono bene spesso per la centesima parte
» del giusto prezzo le perle, e le gemme, che
» involano svaliggiando una caravana . . . . Sotto
» i re pastori gli Arabi si spandevano a torme in
» tutto l'Egitto, ed era assolutamente necessario
» convenir con loro per potere in qualche maniera
» riaver la preda, che tratto tratto andavano fa-
» cendo . . . . Presso a poco da ciò si comprende
» quel, che Diodoro Siculo ha voluto dire. Non
» già si ascriveva il nome de' ladri in un pubblico
» registro, ma il dirubato s'indirizzava all' Emiro,
» o allo Sceich degli Arabi, che conosceva i suoi
» sudditi, e gli obbligava a rendere il bottino
» per mezzo della contribuzione, che si era sti-
» pulata . . . . » Questo metodo però di far man bassa su i fatti più costantemente asseriti dall' istoria conduce ad un pirronismo, che può render equivoca ogni verità, che si trovi depositata negli annali delle nazioni. Diodoro Siculo riferisce (*e*) in ter-

---

(*d*) *Monsieur Paw Recherch. Philosoph. sur les Egypt. et les Chinois. 2 partie. sect. 9.*

(*e*) *Lex præterea privatim de furibus apud solos Ægyptios hæc erat : jubebat eos, qui furari volebant, nomen suum apud principem sacerdotum scribere, atque e vestigio furtum ad eum deferre. Similiter quibus res furto erepta erat, apud eumdem rei sublatæ tempus, diem, et horam scribere tenebatur. Hoc modo facile invento furto, qui rem amisisset quarta mulctabatur parte, quæ*

mini sì precisi, e circostanziati la legge di Egitto permissiva del furto, che non lascia alcun luogo di smentirne il precetto. L'esagerata inverisimilitudine, che uno stato florido, e schiarito dalla ragione non abbia potuto ammettere nel suo codice legislativo una legge, che minava i fondamenti della proprietà reale, quando non rimanesse sgombrata dall'esempio di Licurgo, che adottò nelle sue tavole un'assurdità non dissimile, rimarrebbe dissipata dal considerarsi in Egitto un popolo quanto rapace, altrettanto indocile, sotto un governo imbecille, che non avendo potuto reprimere col rigor delle pene il vizio epidemico de' furti, abbia cercato di transigere coll'eccessivo numero de' ladri per mezzo di un magistrato subalterno, che tenesse con quegli una segreta intelligenza. Questa pratica non fu singolare, e forse qualche gran metropoli di Europa (*f*), che ha leggi, e magistrati di polizia più, che non ebbe l'Egitto, oggidì esercita l'istessa manovra in un secolo, che si picca di morale, e di politica.

daretur furi. Satius lator esse legis duxit, cum impossibile esset furta prohiberi, portionis, quam totius rei amissa homines jacturam pati. Diodor. Sicul. Rerum Antiq. lib. 1. cap. 3.

(f) *Se mi si raccontasse* (scriveva in Parigi il Signor de la Bruyere) *che altre volte siesi trovato un Prevosto, o un di quei magistrati, che si creano per dar la caccia a' ladri, e per esterminarli, il quale li conoscea tutti ad un per uno di nome, e di volto; sapeva i loro furti, cioè la specie, il numero, e la quantità; penetrava così innanzi in cotesti abissi, ed era così iniziato in cotesti orribili misteri, che potè rendere ad un uom d' importanza un giojello toltogli nella folla in uscir di un' assemblea. Io terrei tal racconto per un di quei fatti, de' quali l' istoria s' incarica, ed a cui l' età fa perdere il credito.* Charactères de ce Siècl. tom. 2. art. de quelq. usag.

§. XX.

La proprietà reale può dirsi dunque il termometro della popolazione. Chiunque voglia per poco schierarsi nella memoria la sorte de' popoli, che han ricoperta la superficie di questo globo, riconoscerà a primo tratto le orde vagabonde del Settentrione, e le torme fluttuanti del Mezzogiorno non attaccate dall' industria patriotica ad una proprietà locale perir nell' anarchia, e nella miseria, perchè sanno consumare, e non crear nuove sussistenze. Alzando successivamente il gran velo, che ricopre le vicende de' secoli, troverà moltiplicata l' umana famiglia dovunque le leggi han protetti i sacri termini della proprietà reale, e i diritti inviolabili della proprietà personale. Quinci scoprirà un mucchio d' isole, ed un vasto littorale elevar la testa sopra l' acque per opporre forze innumerabili alle strepitose spedizioni dell'Asia. Quindi osserverà la picciola Atene affettar l'imperio di tutta la Grecia tra perchè Teseo suo fondatore seppe richiamarvi una moltitudine ansiosa di goder pacificamente il possesso de' suoi beni (g), e perchè Solone suo legislatore non condiscese a turbar la calma de' possessori col pericoloso cimento delle leggi agrarie (h). Scorgerà per opposto pascer gli armenti nelle piazze della superba Siracusa, spopolate dalle

---

(g) *Et singulas res suas, ut ante possidentes, uti coegit hac una civitate.* Thucyd. de Bell. Peloponnes. lib. 2. *Quod plurimum populum Athenas ad habitandum induxit, qua ex re viribus, et auctoritate aucta civitas, Græciæ principatum tenere visa est.* Diodor. Sicul. Rer. Antiq. lib. 5. cap. 5.

(h) *Offendebat et pauperes, quod ab iis speratam agrariam legem non tulisset, neque eamdem, quam Lycurgus vitæ qualitatem instituisset.* Plutarch. in vita Solonis.

insidie, e dalle violenze esercitatevi da' tiranni (i) contra i beni, e le persone de' sudditi. Ravviserà nel secolo di Pirro la popolazione de' Lucani, de' Messapj, de' Sanniti, de' Tarentini mettere in armi trecento settantamila uomini nati, e nudriti su di una proprietà locale esente da vessazioni. E vedrà nel secolo di Augusto quel suolo istesso calpestato da' veterani (k), ed involato agli antichi possessori ridursi in una tetra solitudine, ed eccitar la forza imperante ad incoraggiar la popolazione col tardo presidio delle leggi Papie, e Poppee. Questa fu, questa sarà l' influenza della proprietà sopra il numero degli uomini.

§. XXI.

Non minore è l' influenza dell' onestà, benchè agisca per vie più oscure, e meno immediate. Si è detto, che l' onestà non sia una sterile, e solitaria disposizione di condannare nel tribunal dello spirito i vizj del cuore umano, ma un pratico esercizio di abitudini convergenti al ben comune, ove si riuniscono tutti i particolari interessi: in qual senso *onestà*, ed *utilità* son termini sinonimi. L'onestà è dunque la misura della convenienza, e della proporzione tra il ben pubblico, ed il ben privato. La voce delle passioni solitarie, ed esclusive richiama con arroganza il conseguimento del secondo a costo della perdita del primo; ma scomposti gli

(i) *Civium paucitatem miram invenit, aliis per bella, ac seditiones absumptis, aliis propter tyrannos in exilium profectis. Ac tanta fuit Syracusis solitudo, ut magna in foro, ac densa enata fuerit sylva, in qua equi tum pascebantur.* Plutarch. in vit. Timoleon.

(k) *Divisione prædiorum, nominatisque colonis, agros amiserant.* Vellej. Paterc. Histor. lib. 2. *Agrorum divisio, quas Cæsar veteranis in Castris, pretium militiæ persolvebat.* Luc. Flor. Hist. Rom. lib. 4. cap. 5.

elementi di un tutto armonico, bentosto l' uno cesserà di esistere, e l'altro di sussistere. Sì fatta corrispondenza tra il corpo, ed i membri della società civile interessa il cittadino a rispettar le leggi del giusto, e dell' onesto, ed in questo solo interesse era fondata la sanzione delle leggi Attiche (l). Un popolo amico dell' onestà sarà temperante, ed un popolo temperante saprà conciliar saggiamente le impulsioni della natura, ed i ritegni della ragione. La temperanza, madre della frugalità, farà consumar con parsimonia le ricchezze della frugifera està, ed i tesori del fruttifero autunno. In qualunque luogo la temperanza, e non la miseria sminuisce il consumo, ivi l' eccedente sussistenza accresce la popolazione. Dove poche bocche divorano la ricolta di molte braccia, ivi una parte di queste dee mancar del necessario fisico; e chiunque languisce di miseria, non pensa a perpetuar se stesso nella vita de' suoi posteri. I sessi son tratti a combinarsi da un fuoco elementare, che vivifica l' universo, e l' uomo, che nel sistema de' viventi è il più tardo a reggersi da se stesso, dee prevedere nell' imbecille frutto de' suoi piaceri la necessità di una lunga educazione. Nell' attrazion reciproca de' sessi i voti dell' uomo tendono al possesso esclusivo di un godimento indivisibile, i voti della natura tendono a riparar le perdite dell' umanità, sostituendo nuovi rampolli a' tronchi annosi, e cadenti, e per conseguirsi l' uno, e l' altro fine è necessaria l' esistenza locale di una madre feconda, e la certezza

(l) *Ita a Solone responsum: sicut pactis stant homines eo quod neutris horum, inter quos ea convenissent, expediret ea violare; sic se leges suas civibus ita concinnaturum, ut omnes justitiam injustitia utiliorem perspiciant.* Plutarch. in vit. Solon.

morale di un padre dimostrabile, ricongiunti da solenne rito in un perpetuo consorzio. Il fasto Orientale soffoga negli Haram la timida voce dell'istinto, condannando un sesso a gemere in una crudel privazione, mentre l'altro languisce in una superfluità nojosa; ed a misura che dilata gli eccessi della poligamia, vede sminuire i progressi della popolazione. L'*onestà*, che non concorre mai a sforzar la natura nel più libero de' suoi fenomeni, abborrisce la sfrenata licenza, che ne perverte l'effetto; ed ove la modestia virile non esagera le giocondе illusioni dell'ardente fantasia, e la verecondia femminile non prepara i soavi irritamenti del piacere, l'impudente oscenità dissipa il fermento dell'umana generazione, ed una sozza sterilità, sempre seguace del pubblico libertinaggio, fa perire i popoli coll'abuso (*m*) de' mezzi, che dovrebbero perpetuarne l'esistenza. Se l'istoria non mentisce (siccome vi è tutta l'apparenza) vi furono popoli, che oltraggiarono l'onestà del matrimonio, esercitandone le funzioni alla vista altrui (*n*): popoli vi furono, che prostituirono i letti geniali (*o*) a chi n'ebbe talento: e popoli non mancarono, che brutalmente rimescolando i sessi (*p*), fecero arrossir la natura, e fremere la ragione. Ma questi

(m) *Regola generale: non vi son uomini, che popolino meno di quelli, che fanno gli sforzi più grandi per popolar molto. La popolazione si logora come tutte le altre cose. Donde avviene, che i Turchi hanno sì pochi figli? Dalla libertà di aver molte mogli.* Intérêts de la France mal entendus tom. 1. p. m. 190 edit. Amsterd. 1757.

(n) *Indorum coitus in propatulo est.* Herodot. in Thalia. lib. 3.

(o) *Ut sponsa singulos convivas habeat.* Herod. in Melpom. lib. 4.

(p) *Pecudum more concumbunt.* Herod. cit. lib. 4.

popoli perirono tutti nell' oscurità, e nell' anarchia de' vizj, senza lasciar negli annali del mondo altro, che l' infamia de' lor detestabili nomi.

§. XXII.

Ma qui riviene la difficoltà, che nazioni, le quali hanno occupato un luogo insigne ne' fasti dell' uman genere, abbiano disonorata l' umanità, sconosciuta la temperanza, e moltiplicata la popolazione. Ateneo pretende, che i Tirreni, i quali copersero di colonie l' Italia, e di stabilimenti l'Oceano, abbiano rinnegata l' onestà (q) fino al segno di autenticar con una legge espressa la promiscuità delle mogli. Generalmente par, che tutti i popoli marittimi, a misura che si sono moltiplicati, abbiano degenerato di costume. Si sa, che i numerosi naviganti della Betica (r) compravano a caro prezzo il favor delle dame romane. Che i Tarentini, i quali tenevano in mare una grande armata, ed armavano in terra un grand' esercito, si segnalarono nell' effemminatezza (s). Che gl' infami piaceri de' Marsigliesi, i quali presero incremento considerabile, eran passati in adagio comune (t) dall' Occidente all' Oriente. Che i Rodj, superiori di forze a' loro vicini, si giuocavano a sbaraglino le donne altrui (u). Che i Sibariti, i quali mettevano

---

(q) *Theopompus lib. 43. Historiar. scribit apud Thuscos legem esse*: Communes ut sint mulieres. *Athen. Dypnosophist. lib. 12.*

(r) *Seu vocat institor*,
Seu navis Hispanæ magister,
Dedecorum pretiosus emptor.
Horat. Od. 2. lib. 3.

(s) *Inde posterioribus annis illecebrosæ invaluere deliciæ.* Strab. Geogr. lib. 6.

(t) Massiliam naviges. *Athen. Dypnosphist. lib. 12.*

(u) *Eo usque petulantiæ libidinosæ progressi, ut inter*

in armi trecentomila uomini (x), menavano in trionfo la voluttà (y), e la dissolutezza. Come poteva avanzarsi la moltitudine de' popoli, quando declinava l'onestà delle nazioni?

§. XXIII.

Sia però con pace del Varron della Grecia, Teopompo ha calunniata l'umana ragione, attribuendole un' assurdità incompatibile col sistema civile. Può darsi, che uomini di mare, com' erano i Tirreni, frequentando i porti d'Italia abbiano conversato poco onestamente colle donne altrui; ma che abbiano legittimamente convertita la casa propria in officina di prostituzioni, non par nè vero, nè verisimile. Una legge di questa tempra non sarebbe stata una legge, ma un delirio d'insensata stoltezza. Come un popolo, che avea bisogno di molte braccia sul mare, contaminava la terra con una promiscuità distruttiva della popolazione? Come, l'entusiasmo del vizio non eccitava la gara, l'emulazione, la competenza fra quell' anime voluttuose per dominare i letti comuni con un solitario possesso? Senza un padre dimostrabile, chi s' investiva dell' autorità paterna? Senz' autorità paterna, chi reggea la famiglia? Chi educava la tenera infanzia? Chi moderava l'adulta gioventù? E senza governo domestico, come potea sostenersi il governo civile? La supposta legge de' Tirreni non è dunque vera, perchè non è verisimile. I disordini de' Tarentini, de' Marsigliesi, de' Rodj, de' Sibariti o si son troppo esagerati da livida fama, o troppo accresciuti da pal-

---

se thesseris mulieres ingenuas ludere non sint veriti. Athen. Dypnosophist. lib. 10.

(x) *Strab. Geogr. lib. 6.*

(y) *Sybaritæ cum prorsus animum ad voluptatem, et luxum applicuissent.* Athen. cit. lib. 10.

lida invidia: vizio sempre infesto alla gloria de' uomi illustri, del quale i Greci non andarono esenti. E quando gli oltraggi dell'onestà fossero giunti fino all' eccesso, che si pretende, riman da vedere, se abbiano preceduto, o succeduto alla moltiplicazion degli uomini. La necessità riunisce i popoli, il bisogno li rende attivi, l' attività li fa industriosi, le industrie gli arricchiscono, e le ricchezze li corrompono. Questa è regolarmente la vertigine della prosperità civile. Quando i Tarentini viveano fra le morbidezze, aveano già smarrita l' austerità de' fondatori di Taranto. E quando i Sibariti non sapeano regger se stessi, erano degenerati da' maestri di morale, e di politica, che popolarono Sibari (z). La Venere Attica disonorava l' umanità, ma quando la Grecia (a) pervertiva l' instinto animale, la sua popolazione era già nnmerosa. L' inversione dunque de' principj onesti, ben lungi di avere influenza alla moltiplicazion degli uomini, è una delle cause, che ne sminuiscono il numero.

§. XXIV.

Fra le cause, che diradano la popolazione, la più violenta è la schiavitù. La schiavitù civile spossa la fertilità de' campi, la schiavitù domestica annienta la fecondità degli uomini. Comunque voglia definirsi lo stato servile, è sempre un delitto di lesa umanità, ed un attentato contra la ragion di natura. Gli uomini bagnaron di sangue la terra, ch' e-

---

(z) *Ab Achivis conditum oppidum Sybaris*. Strab. lib. 6. *Achæi in regendis civitatibus famam compararunt*. Idem Strab. lib. 8.

(a) *Puerorum amorem anteponunt multi fœminarum amoribus. In multis civitatibus Græciæ, quæ recte legibus administrantur, consuetudine hoc receptum, et probatum est*. Athen. Dypnosophist. lib. 13.

ran tenuti ad innaffiar di sudori, e la sorte dell'armi divise il genere umano in due classi, una orgogliosa de' suoi trionfi, l'altra costernata dalle sue perdite. I vincitori abusarono fieramente della vittoria per compensar colle opere de' vinti i danni della guerra. Si vennero dunque ad abbandonar tutti i lavori meccanici al ministero della schiavitù, e si riserbarono i comodi, e le delizie della vita all'insolente dominazione. Per eseguire un piano sì difforme, convenne degradar gli uomini fino alla condizione de' giumenti, e perpetuar nelle famiglie le ostilità delle armate (*b*). Le città si riempirono di greggi servili, una moltitudine di nemici domestici non potè contenersi senza un estremo rigore, e l'impeto de' più forti esercitò sopra i più deboli tutti gli eccessi di un barbaro dispotismo. I tiranni delle famiglie, imperversando contra la schiavitù, amarono il numero degli schiavi, e questi caduti in discredito per l'eccessiva quantità, e trattati crudelmente per lo general discredito furono le vittime de' pregiudizj dominanti. Una congerie di spasimi, e di angosce mortali scoraggiò l'anime servili di trasmettere alla posterità le proprie sventure, ed i loro corpi robustamente organizzati soffogarono i sentimenti della natura, ed impedirono i progressi della popolazione. Un sistema così distruttivo estenuò la generazion degli uomini, e l'umanità ne portò le cicatrici. Ma il più forte si stancò al fine d'infierir contra i suoi simili. A' secoli di barbarie succedettero epoche men funeste, la

(b) *La vera condizione della schiavitù non è altro, che lo stato di guerra continuato tra un legittimo conquistatore, ed un prigioniere.* Locke Gouvern. Civil cap. 3. §. 6.

coltivata ragione segnò le mete delle ostilità, ed il vincitore rispettò nel vinto il pericolo delle proprie vicende.

§. XXV.

La schiavitù civile, figlia ancor essa del militar dispotismo, mette i beni, e le vite di tutti gli uomini nelle mani di un sol uomo favorito dalla fortuna. Quest' uomo colla spada sempre in alto su le teste de' sudditi non sente l' autorità del comando, se non che nell' abuso del suo potere (c). La pubblica costernazione rende equivoca la privata esistenza del cittadino, che sempre intento ad occultare i suoi beni all' avido sguardo di chi niente rispetta, perchè tutto può, finalmente invola allo stato la sua persona, che di tutto teme, perchè di niente è sicura. Lo straniere ben lungi di stabilirsi su di un suolo devastato da tiranniche vessazioni, mira in distanza con ribrezzo, ed orrore la terra crudele contaminata da atrocità, inzuppata di sangue, e bagnata di lagrime. Alla diserzion de' popoli oppressi si oppongono barriere, che l' inceppano alla gleba, e l' uomo diviene accessorio di un elemento destinato dalla natura a servire a' como-

(c) *Il dispotismo ha successivamente stabilito il suo impero distruttore su tutte le parti del nostro globo. Rendendo i popoli infelici soffogò sovente in loro i voti della natura, che gl' invitava a moltiplicarsi. Non si moltiplica dove non si coltiva, non si coltiva dove si rimane oppresso. Un governo violento, e negligente non invita l'uomo alla fatica, non pensa a tener lungi da' suoi sudditi le pesti, le infermità, le carestie, frutti ordinarj delle campagne incolte, delle acque stagnanti, dell' esalazioni pestifere, dell' incaglio dell' aria, cui deserti aridi, e folte boscaglie impediscono la circolazione. Un governo desolante annienta la popolazione, l' agricoltura, e la salubrità de' paesi.* Polit. Naturell. discours 7. §. 18. tom. 2.

di della sua vita. Tal fu la sorte umana ne' secoli di barbarie. I selvaggi del Settentrione allagando le provincie del Mezzogiorno si afforzarono ne' siti eminenti, ed inespugnabili, d' onde guardarono i casi de' loro simili con ciglio sereno, e gli aggravarono con mano pesante. I Leudi, e gli Antrustioni formarono dal fondo de' lor covaccioli un codice di assurdità, e di violenze, con cui diedero il bando alla libertà delle industrie, ed il guasto a' lavori delle braccia umane. Una nuova giurisprudenza diede prezzo alle ferite, ed un metodo sanguinario decise ogni controversia. I gemiti dell' umanità contristarono la natura. La terra sdegnò la coltivazione di mani non libere, e l' anarchia barbarica vide con indifferenza perir l' agricoltura, e mancar la popolazione sotto i rigori di un fisco armato (*d*).

§. XXVI.

Il fisco ha sempre mala causa sotto un buon principe; ma il suddito dee contribuire una tangente de' beni, che possiede con sicurezza, al poter dominante, che gliene assicura il possesso. Il sovrano è il tutor legittimo del popolo, ed il suo tesoro è l' umor nutridivo della nazione. L' equazione tra le necessità pubbliche, e le superfluità private definisce le finanze, e la misura delle finanze è la quantità degli utili, che ciascuno ha

---

(d) *L' uomo libero non teme di propagarsi; moltiplicando la sua posterità egli moltiplica la sua prosperità. L' uomo schiavo teme di procrear novelle vittime a' suoi tiranni. La popolazione è la sorgente della forza; essa cresce in ragion del bene, che produce un'amministrazione ragionevole. Una nazione non è felice, se non quando il governo sa rivolgere le passioni del cittadino al bene generale.* Politiq. Naturell. discours 6. §. 23. tom. 2.

interesse di conservarsi (e). Le finanze non sono dunque distruttive della popolazione. In un isola, in cui regnano le leggi, fiorisce l'agricoltura, prospera il commercio, e la popolazione getta ampie radici, i pubblici vettigali giungono ad un eccesso incredibile (f) senza diradare il numero degli uomini. *Al di quà dell'inferno* (diceva un milord) *non vi è nazione più aggravata di pesi della Britannica*, e ciò non ostante l'attività nazionale mettendo in azione tutte le riprese dell'industria porta di buon grado il carico de' tributi, e riceve da quelli maggiore impulsione, e movimento. L'eccessive finanze possono bene scoraggiare una popolazione commerciante, ma le formalità, le avanie, i rigori nell' esigerle, possono anche dissiparla. I Britanni del secolo di Domiziano (g) furono sollevati da sì fatte vessazioni, e quei del secolo presente (h) ne son totalmente immuni. Ma se l'eccesso de' tributi giunge fino al segno di assorbire interamente gli utili dell' arti creatrici, e dell' arti miglioratrici, allor tutto è perduto. Le campagne incolte, le officine abban-

(e) *Il ben pubblico dee essere la sua misura invariabile: la proporzione de' fondi, e degli utili è la regola di ciò, che ciascun membro dee contribuire.* Politiq. Natur. discours 3. §. 24.

(f) *Non vi è paese al mondo, ove le finanze sieno più avide, e le tasse più moltiplicate.* Linguet. du plus heureux gouvernem. 2. partie. chap. 5.

(g) *Tacit. in vita Agricolæ cap. 19.*

(h) *In Inghilterra, ove le dogane sono in regia, vi è una singolar facilità nel negoziare. Un briciolo di carta fa i più grandi affari. Egli non conviene, che il mercatante perda un tempo infinito, o che tenga agenti incumbenzati per far cessare tutte le difficoltà degli appaltatori.* Montesq. Espr. des Loix liv. 14. chap. 14.

donate, i mercati deserti annunziano lo scoraggiamento della popolazione. E come l'agricoltore, l'artefice, l'operajo smunti, estenuati, e privi di mezzi di vivere penserebbero a dar vita agli eredi della loro miseria (*i*)?

§. XXVII.

Non men dell'estrema miseria può l'estremo lusso scoraggiar la popolazione. Là dove l'orgoglio de' grandi tien disoccupate molte braccia, dove l'intemperanza de' ricchi consuma il necessario di molte bocche, dove l'inerzia de' poveri rende inutili molti membri, ivi il numero degli uomini va scemando sensibilmente. Spiriti malinconici hanno acremente inveito, e forse con ragione declamato contra gli eccessi corrosivi delle sostanze, e delle vite umane (*k*); ma non tutti han saputo distinguere le decorazioni del fasto dalle profusioni del lusso. Il primo dà lustro alle preminenze de' grandi consuma il superfluo de' prodotti, anima i talenti dell'industrie, eccita il genio dell'arti. Il secondo confonde tutti gli ordini, riducendoli agl'istessi parosismi, avvilisce gli spiriti, occupandoli di sterili frivolezze, indurisce i cuori esercitandoli ad una molle imbecillità. Quello facendo diramar le ricchezze in tutte le classi, presso a poco va mettendo a livello la disparità delle fortune. Questo pervertendo l'opere dell'uomo, e dissipando l'opere della natura, sommerge egualmente i tiranni, e le vittime de' suoi capricci. Il lusso è

(i) *Essi non possono curarsi nelle proprie infermità; come potrebbero allevar bambini, che soggiacciono ad una continua malattia, com' è l' infanzia?* Montesq. Espr. des Loix liv. 23. chap. 11.

(k) Un sermone contra i disordini del lusso nella *Politiq. Naturell. disc. 9. §. 10. tom. 2.* non vi è apparenza, che voglia compungere il cuore degli splendidi, e voluttuosi consumatori.

dunque uno stato convulsivo di passioni solitarie, e di vizj ragionati, che raffinando le maniere, e corrompendo i costumi coll' impudenza, coll' avidità, colla cupidigia, seduce i popoli, e dirada la popolazione.

§. XXIII.

Conseguenza immediata di un estremo lusso è la tendenza degli uomini allo stato celibe. L' intemperanza, la prodigalità, l' incontinenza conducono sollecitamente al disprezzo, e quindi all'abborrimento dello stato conjugale. Le obbligazioni indispensabili, che sieguono i due sessi legati da solenne rito ad un perpetuo consorzio, son così reprimenti, che le anime incadaverite nel fango de' vizj mal volentieri si piegano sotto un giogo incompatibile cogli eccessi di una vita licenziosa: « Intrigarsi in un » matrimonio (*l*) è pagare a troppo caro prezzo » pochi momenti di contentezza. Dietro ad un pia» cere vengono mille dolori. Egli convien soffrire » il cattivo umore di una compagna. Le angosce, » i dissidj, le cure domestiche, l' educazion de' fi» gli, e mille altre cose di tal' indole avvelenano » il poco bene, che vi si può godere ». Ove lo stuol sedizioso delle smoderate appetenze più non sente il freno della ragione, ove i costumi son generalmente depravati, e corrotti, ove il lusso apre l' adito all' infame venalità de' piaceri, ivi lo stato conjugale è negletto, ivi la vita celibe è il primo mobile della dissolutezza, ivi la popolazione corre a gran passi verso la decadenza. Il lusso di Roma avea già troppo diradati gli abitatori di quella metropoli del mondo, quando l' autorità dominante accorse a riparar la pubblica desolazione col tardo

(l) *Bayle, Critiq. Générale de l'Histoire du Calvinism. lettr.* 9. §. 5.

presidio degli editti. Cesare tentò d' incoraggiar lo stato conjugale per la via de' premj (*m*); Augusto per quella de' premj, e per quella delle pene (*n*). Ma senza restituirsi la decenza de' costumi, non potea riaversi la frequenza degli uomini. La legge Giulia e Papia Poppea proclamata fra le voci sediziose di un popolo tumultuante (*o*) formò un codice, che col numero de' precetti moltiplicò quello de' trasgressori. Tiberio la moderò (*p*). Costantino l' abolì (*q*), e pareggiò lo stato celibe al conjugale. Allora un magnanimo sforzo della natura perfettibile immolò l' istinto animale su l' ara della pudicizia, e coronò il celibato colle bende della religione. Il furor de' sistemi, dopo molti secoli ne condannò l' esercizio, come distruttivo della popolazione, ed una folla di declamatori ha fatto eco all' estuante fanatismo fuggitivo da' chiostri, riducendo una verità morale in problema economico. Ma senza entrar nell' esame delle brillanti illusioni, colle quali si è preteso colorir la riforma de' voti monastici, basta volgere un rapido sguardo a' punti estremi del Settentrione, e del Mezzogiorno di Europa per osservare qual sia realmente l'influenza del celibato religioso su la popolazione (*r*). Dopo aver solennemente pro-

---

(m) *Iis, qui multos liberos haberent, præmia proposuit.* Dio. Cass. Hist. lib. 43.

(n) *Lenitate parte pœnarum, et vacatione triennii data, auctisque præmiis.* Sveton. in August. cap. 34.

(o) *Præ tumultu recusantium.* Sveton. cit. cap. 34.

(p) *Exolvi plerique legis nexus.* Tacit. Annal. lib. 3. cap. 28.

(q) *Legem dedit ad populum, ut cœlibes, et orbi pari jure, quam reliqui omnes, fruerentur.* Sozomen. Hist. Ecclesiast. lib. 1. cap. 9.

(r) Il Signor de Voltaire *Essay sur les Moeurs tom. 4. chap.* 13. va ripetendo, *che l'Inghilterra si trovò popolata un* terzo di più, *dopo che i Ministri dell' Altare comin-*

scritta la vita celibe, nè la Svezia è più la miniera di quegli sciami innumerabili, che devastarono la terra, nè la Danimarca è più il nido di quegli armamenti strepitosi, che infestarono il mare. Per contrario in Lombardia, in Piemonte, in Provenza, in Linguadoca (paesi, che hanno conservate le istituzioni della vita celibe) la specie umana si è più tosto moltiplicata, che scemata di numero. Questi son fatti evidenti, ed ove parla l' evidenza, debbono tacere i sofismi.

§. XXIX.

Un altro genere di vita celibe è quello, che la barbarie de' secoli ha tramandato ne' sistemi economici di epoche migliori. I Greci, ed i Romani, popoli i più forbiti dell' anchità, conobbero, ed

---

ciarono a goder le delizie conjugali . . . Ma forse egli allor non riflettea, che l' epoca della Regina Elisabetta, a cui si attribuisce tal rivoluzione, con aver data vita alle arti, e libertà alle braccia operose, moltiplicò le sussistenze, e fecondò i consumatori. Ma quando poi Nonotte gli dimandò: *come l' Inghilterra abbia avuto il terzo di più de' Cittadini dopo la Regina Elisabetta*; egli non potè dissimulare le circostanze favorevoli dell' affluenza degli esteri confugiati in Inghilterra, e della moderazione del Governo de' tempi successivi: *Governate bene* (egli dice) *il vostro pollajo, e voi avr.te una quantità prodigiosa di polli*. Eclaircissement Historiq. 34. de l'Essay sur les Moeurs. Ma gli effetti del buon governo non dovevano attribuirsi alla rinnegazione del celibato. Più siucero di Voltaire un Filosofo nazionale, rende omaggio alla veri'à, così scrivendo: *Non è cosa molto certa, che queste fondazioni* (monastiche) *sieno così contrarie alla popolazione di uno Stato, come potrebbe supporsi; se le terre, che appartengono ad un convento cadessero in mano di un gentiluomo; egli ne dissiparebbe le rendite in cavalli, in cani, in palafrenieri, in volanti, in cuochi, in camerieri, in donne, di camera, e la sua casa non darebbe più cittadini allo Stato, di quei, che ne dava il convento.* David Hume Discours Polit. tom. 1. disc. 10.

onorarono lo splendore de' natali. La buona educazione, che si suppone in uomini allevati nel fasto, e nell' opulenza, ed in emulì della gloria, e della virtù di generosi maggiori, diede luogo a presumersi indistintamente ne' posteri un merito ereditario, ed un diritto legittimo alle preminenze civili (s). Così pensarono i Greci, ed i Romani, che avendo caro il primo de' figli non condannarono i secondogeniti a languire perpetuamente in un forzoso celibato. La giurisprudenza barbarica fu quella, che introdusse in Europa la disugual successione de' beni, da cui tutti accumulandosi su i primogeniti i favori della fortuna, s' inabilitarono gli altri figli a sostenere i pesi conjugali (t). Questo nuovo ordine di cose alterando il diritto originario di convenienza, per cui la ragione imitatrice della natura invitava tutti i rampolli vicini al vecchio tronco ad occupare il suolo, ove quello era abbarbicato, deluse gli effetti del patto domestico, nel quale promisero i figli dipendenza, e riconoscenza, promisero i genitori nutrizione, e successione. Ma non perciò è da negarsi, che abbia opportunamente conciliati i principj economici a' principj politici. Gl' imperj fondati dalle nazioni Germaniche ebbero quasi tutti un' istituzione monarchica in apparenza (u), aristocratica in sostanza, come l' hanno oggidì i Cosacchi di Ukrania (x): in tal forma di governi, i capi di guerra furon tutto, ed il rimanente fu nulla. Questi capi distribuiti nelle diramazioni subalterne

(s) *Pufendorf. de jur. nat. et gent. lib. 8. cap. 4. §. 27.*
(t) *Murator. Antiq. Ital. tom. 3. fol 587. Du Cange Glossar. med. et infin. Latinit. articul. Primogenitura.*
(u) *Nec regibus libera, aut infinita potestas.* Tac. de Morib. Germanor. lib. 7. *Principes regionum atque pagorum inter suos jus dicunt.* Cæs. de Bell. Gallic. lib. 6.
(x) *Chatelux de la félicité publique tom. 2. chap. 1.*

ebbero interesse, che l'autorità del comando si perpetuasse ne' lor discendenti, ed acciocchè dividendosi, e suddividendosi in minimi frammenti, non perisse di estenuazione, formarono il piano di trasmetterla indivisa al primo nato de' loro figli, colı l' obbligo di somministrare a' fratelli un discreto sostentamento. Questa teoria generalmente adottata nelle provincie di Europa oppose i maggiorati, e le primogeniture come tanti argini alla degradazione dell' antica nobiltà, che negli stati monarchici è sempre la base, ed il sostegno del poter dominante; e mentre assicurò l' esistenza di questa classe feconda, ne sminuì sensibilmente la propagazione, empiendo le famiglie, e le armate di una moltitudine, quanto numerosa, altrettanto sterile, e questa forse non fu l' ultima fra le cause intrinsecamente distruttive della popolazione.

§. XXX.

Fra le cause estrinseche della rarità degli uomini, la prima fuor d'ogni dubbio è la guerra. Dacchè gli uomini cominciarono a disputarsi quel suolo, che la man creatrice avea destinato all' esercizio dell' innocente coltivazione, la pace abbandonò questo globo desolato da stragi, ed infestato da scelleratezze. Lo spavento precursore, e compagno de' furori bellici discacciò da luogo in luogo i pacifici coltivatori. Le anime vigorose mostrarono il viso all' ingiusta invasione, l' impressione, e la resistenza ricoprirono la terra di cadaveri, ed estinsero in una giornata la discendenza di più generazioni. Dall' ostilità reciproche risultò la vittoria degli uomini, e l' eccidio della specie umana. Il braccio implacabile dell' armato nemico nulla risparmiò; tutto distrusse; la natura sdegnosa ritirò la sua man riparatrice da' campi contaminati di sangue, e disparve ogni sussistenza. Le città rovinate, le campa-

gne deserte, i troni abbattuti, i popoli dispersi furono il prezzo dell'entusiasmo bellicoso. L'umanità si riscosse al fine in vista delle sue perdite, ed i suoi gemiti sospesero per un momento i fulmini della guerra. La necessità dell' attacco, e della difesa avea gettati i fondamenti della vita sociale, il terror de' pericoli, e l'amor del riposo strinse i legami della vita civile. I più deboli pattuirono co' più forti; i più ricchi stipularono co' più poveri; i più grandi convennero co' più piccoli, e da quei patti, da quelle stipule, da quelle convenzioni risultarono i sistemi politici (y), e le forme de' governi. Quindi i popoli ebbero leggi, e costumi: quinci le nazioni ebbero robustezza, e splendore: ma le passioni dell'uomo non abbandonarono il cittadino. L'ambizione, la cupidigia, l'orgoglio, la vendetta resero abituale lo stato di guerra (z); il guerriere si erudì nell' arte di uccidere, e l'eroe mise in opera l'elemento distruttivo del fuoco per incenerire, e sterminare i suoi simili. La guerra migliorò metodo, la tattica fu ridotta in sistema, ed il mondo fu spopolato geometricamente.

§. XXXI.

Se l'elemento distruttivo del fuoco diradò il numero degli uomini, l'elemento procelloso dell'acqua assolutamente non l'accrebbe. L'uomo era nato per abitar su la terra, e le sue necessità, i suoi capricci, le sue passioni l'invitarono ad avventurarsi sul mare. I popoli marittimi trovarono utile il dominar su di un fluido ubertoso di ricche produzio-

---

(y) A questo risultato allude l'emistico di Lucrezio *lib.* 5. *Communia foedera pacis.*

(z) I regnanti non si crederono forti abbastanza se non quando si trovarono alla testa di armate innumerabili. La vita militare si trovò incompatibile colla vita domestica.

ni, ed a poco a poco allontanandosi dalle sponde, commisero la lor salute alla fede de' venti. Mal ne avvenne a chi troppo si arrischiò; nè l'aere agitato ubbidì alla manovra, nè l'onde cruccìose esaudirono i voti. Bisogna non aver mai veduto fin dove giunga l'orror delle tempeste per non comprendere con qual rapidità vada errando la morte su la superficie dell'acque. Ne' tempi antichi si navigava da lido in lido, da costa a costa colla semplice scorta degli astri, che si annuvolavano agli occhi degli sbigottiti nocchieri appunto quando rincalzava il maggior bisogno. Legni non agili, nè robusti, governati da mani temerarie, ed imprudenti, doveano cader vittime de' furori del mare, e per lo più caddero infelicemente. Tiro, Cartagine, Rodi, Atene , Marsiglia si avanzarono è vero colla navigazione , ma tal avanzamento derivò piuttosto da concorso straniero, che da fecondità nazionale. Un porto, dove l'attrattiva de' mestieri lucrosi, ed il comodo di una facile susisstenza richiami gran numero di braccia peregrine, non può dirsi, che sia propizio alla moltiplicazion degli uomini; perchè la moltitudine, che vi si affolla, spopola i luoghi d'onde parte, senza crear nuovi uomini ne' luoghi dove giunge. Il mare consuma le vite umane coi disagi, coll' intemperie, co' pericoli, ed a questi trovossi troppo esposta la marina dell' antiche nazioni sebben circoscritta dalle Colonne di Ercole. La bussola finalmente sprigionò la navigazione ; e gli arditi naviganti misurarono le loro forze colla vastità dell' Oceano. Ma quanti poi ritornarono dalle spiagge Africane? Quanti scamparono a' disastri dell' Asia? Quanti non perirono su le sponde di America? Lo scorbuto del mare , l' infezione dell' aria , il contagio della terra consumarono gran parte degli equipaggi, empirono le famiglie di orfani, e di vedove,

le città di ricchezze, e di solitudine. Di tutte le classi civili la sola nautica ha poche teste grigge. Il marinajo non ha tempo d'invecchiar su l'onde, e se invecchiasse non sarebbe atto alle funzioni marittime. I porti di mare sarebbero dunque deserti, se la frequenza degli esteri non supplisse la mancanza della popolazione; e la marina languirebbe su i lidi, se la speranza, ed il timore non la sollecitasse all'imbarco. L'Olanda recluta i naviganti colle promesse; l'Inghilterra colle minacce (a): quella esaurisce le provincie vicine; questa i regni soggetti, e l'una, e l'altra non han numero, che basti a riempire il gran vano della sua navigazione, e delle sue colonie.

§. XXXII.

Le colonie ebbero l'origine, o da sistema politico, o da sistema economico, o dall'uno insieme, e dall'altro. Dal primo risultò lo spirito di dominazione, dal secondo lo spirito di commercio: dopo che i primi ospiti della terra si ebbero ripartita la superficie di questo globo, occupandone il vacuo possesso, i loro discendenti moltiplicati di numero, se ne disputarono il dominio col ministero o della forza, o dell'industria. Fin dalla più alta antichità si conobbe l'uso di dedurre colonie, o del genere imperioso, o del genere lucrativo. I Fenicj, ed i Cartaginesi praticarono il metodo delle colonie commercianti. I Greci, ed i Romani, il metodo delle colonie dominanti. Il principale oggetto di queste

---

(a) *La navigazione, ed il commercio perpetuamente occupati a cercare in paesi lontani le derrate, che i bisogni di opinione hanno rese necessarie, fan perir un gran numero di cittadini strappati dalle campagne per essere sagrificati all'intemperie di climi rimoti.* Politiq. Naturell. lib. 9. §. 10.

fu il bisogno di scaricar le metropoli da una moltitudine oppressa dall' indigenza privata, e sospetta al riposo pubblico, o di assicurar le conquiste col presidio dell' armi conquistatrici, o di ammansir la ferocia de' Barbari colla comunicazione dell' arti sociali, o di ricompensare i soldati emeriti con un domicilio sicuro, ed un patrimonio locale. Di tal sorta le Greche metropoli si propagarono nelle nuove fondazioni della Jonia, e dell' Eusino, su le quali esercitarono dritti di patrocinio (*b*), e non di autorità. Ma Roma dopo aver distinte le sue colonie in Romane, Latine, ed Italiche, soggettò le prime ad una total dipendenza dalle sue leggi (perchè le prime soltanto ammise al suffragio de' suoi Comizj (*c*)) lasciò viver le seconde colla loro legislazione (perchè a' soli loro magistrati comunicò la prerogativa civile (*d*)) e diede all' ultime l' immunità de' vettigali (perchè le obbligò alla contribuzione de' sussidj (*e*)).

§. XXXIII.

Le nazioni moderne han valicato l' Oceano per coprir di colonie l'Oriente, e l' Occidente: ma portando nel nuovo mondo le passioni dell' antico, non vi trasferirono nè lo spirito di *dominazione*, nè lo

---

(b) *Nec enim coloni emittuntur ea conditione, ut sint servi, sed ut iis, qui in antiqua patria relinquuntur sunt pares, ac eodem jure, ac honore, quo illi, fruantur.* Thucyd. de Bell. Peloponnes. lib. 1.

(c) *Carol. Sigon. de antiquit. Juris Italic. lib. 3. cap. 4.*

(d) *Ad jus Latii redegit, apud quos, qui annuum gessissent Magistratum, Cives Romani fiebant. Hanc enim vim habuit Latinitas.* Appian. Alexandrin de Bello Civil. lib. 2. *Vide Paul. in L. in Lusitania* 8. *ff. de censib.*

(e) *A quibus stipendium, a quibus naves ex fœdere exigitis.* T. Liv. Histor. dec. 3. lib. 5.

spirito di *commercio*. Lo spirito di dominazione tende a vivificar le conquiste per aver sudditi, su i quali esercitar possa la forza del comando (*f*); e le metropoli di Europa assediarono l'Asia per opprimerla, invasero l'America per devastarla. Ivi trafficarono sotto i fulmini del cannone. Qui si eressero il trono sopra monti di cadaveri. S' inorridì la natura in veder piccole torme di venturieri ebbri di sangue, e sitibondi di oro, sterminare i popoli, e calpestare gli scettri di un emisfero, per saziar le ingorde brame dell'altro; e fremè la ragione scorgendo vaste solitudini invitare inutilmente alla coltivazione infinite braccia, a gara occupate in iscavar dalle viscere della terra i segni della ricchezza, e della debolezza umana. Fra tanti orrori, le campagne neglette negarono la sussistenza, e le penurie, i disagi, l' epidemie vendicarono gli oltraggi dell' umanità su la straniera barbarie. Lo spirito di commercio tende ad eccitar l'industrie, ad incoraggiar le arti, a proteggere le manifatture per cambiare il superfluo di un luogo col necessario dell'altro. Il commercio sempre avvezzo a respirar l'aria serena della libertà, riman soffocato da' tetri vapori del dispotismo. La man, che permuta abborrisce i rigori, le prepotenze, le vessazioni della forza, e dell' ingiustizia, e le metropoli di Europa inceppatono le industrie con limitazioni tiranniche, condannarono le colonie a mendicar eternamente dalla madre patria tutti i comodi della vita, e circoscrissero il traffico nel monopolio delle compagnie mercantili, di raro utili all' interesse pubblico, e sempre infeste all'interesse privato. Questo metodo distruttivo dissipò la popolazione da' luoghi, dove si

(f) *Vivere aliquos debere, ut essent, quibus imperarent.* L. Flor. Hist. lib. 3. cap. 32.

dedussero, e l' esaurì da' luoghi, d'onde si partirono le colonie. L'America è un gran deserto, nella circonferenza di cui si veggono ove scarsi, ove affollati gli stabilimenti Europei. L'Europa tuttavia porta le cicatrici delle stragi sofferte su gli estremi lidi di questo globo. E comechè il nuovo mondo abbia somministrati all' antico quegl'immensi tesori, che han fatto crescere in potenza le nazioni Europee, tuttavia non può negarsi, che la Prussia, e la Moscovia, senza possedere un palmo di terra sull' Oceano, si siano rese egualmente formidabili, che le nazioni stabilite su l' isole, ed i continenti d' Asia, e di America. Si può dunque crescere in potenza, senza stabilimenti in un altro emisfero. Di tutte le colonie ivi dedotte dagli Europei, le sole Britanniche aveano prosperato di numero, e di opulenza, perchè le sole Britanniche aveano dissodato il suolo con mani libere, reclutate nel fondo della Germania (*g*), senza esaurir la popolazione della metropoli; ma finalmente l'ambizione, e la cupidigia vennero ad infestar l' opera dell' attività, e dell' industria. La nazione Britannica animata dall' amor della libertà, e dall' amor delle ricchezze varcò l' Oceano per dividere queste due passioni incompatibili tra le colonie di America, ed il governo di Europa. Le colonie non ebbero altro oggetto, che quello di coltivar liberamente la terra per conseguirne la sussistenza degli uomini. Il governo poco interessandosi nella sorte degli uomini, o credendo condurre per le maniche del Sajo popoli troppo adulti, e capaci di sentire il prezzo della libertà (*h*); altro non vide in America, che la pe-

(g) *Raynal. Histor. Philosoph. et Politiq. liv. 18.*

(h) *Esse han creduto, che la maternità somministrava il dritto di opprimere, o almen di continuare a condurre*

sca le miniere, e le pelletterie, tre oggetti principali della sua politica. Nella divergenza di queste passioni, i sofismi economici de' finanzieri prevalsero a' sistemi legali di Locke, e di Penn; e la madre patria non ebbe ribrezzo di bagnarsi le mani nel sangue de' proprj figli. Per queste vie periscono i popoli, e crollano gl' imperj.

§. XXXIV.

I popoli periscono in un luogo, e si propagano in un altro: sminuiscono in un' età, ed in un' altra si moltiplicano. La numerosa popolazione indica la prosperità civile, e la prosperità civile annunzia la numerosa popolazione. Gli uomini troppo affollati in una limitata esistenza han bisogno di sussistenza, e per sussistere debbono coll' esercizio delle loro forze affrettar la vegetazione della terra a riprodursi copiosamente. Le opulenti raccolte li rendono possessori del superfluo, ed il superfluo, che abbonda, apre l' adito al ricambio col necessario, che manca. L' agricoltura, la navigazione, il commercio sieguono passo passo la moltiplicazion degli uomini, e gli uomini si moltiplicano ove l' agricoltura, il commercio, la navigazione rende florida la prosperità de' popoli. L'interesse, primo mobile delle azioni umane, richiama il maggior numero, ov'è la migliore esistenza, che non tanto risulta dalla gran massa de' segni metallici, quanto dalle piazze forti, dagli edificj pubblici, da' canali, dalle strade, da' porti, dagli arsenali, dalle flotte, dalle fabbriche, dagli appalti, dalle arti creatrici, dall' arti miglioratrici, che sotto una buona legislazione sono segni non equivoci della vera potenza. Il numero dunque

---

con incomodi legami fanciulli divenuti già puberi, e capaci a condursi da se medesimi. Polit. Naturell. discours. 7. §. 21. tom. 2.

degli uomini siegue il progresso della coltivata ragione, che siccome vivifica la natura ne' luoghi sterili, così addensa la moltitudine ne' luoghi meno abitabili. Berna, e Genova si popolarono su l'Alpi, e l'Appennino, Venezia, ed Amsterdam si popolarono in sen dell'Adriatico, e dell' Oceano; perchè gli uomini vi crearono la sussistenza, che vi negava la natura, e la sussistenza gl'interessò a moltiplicarsi.

§. XXXV.

Luoghi ben vi sono, che smentiscono la teoria del sistema economico. Si sa, che il popolo di Svezia sotto un governo libero sia scemato di numero, e che il popolo di Grecia sotto un dispotismo tirannico non sia ridotto a quantità minima; che nella costa di Barberia sieno fertili i campi, ed infeconde le madri; che nella Crimea sia negletta l'agricoltura, ed esorbitante la popolazione. Si è detto, che ove sminuisce la sussistenza vada a mancar la frequenza degli uomini; ma non si è detto, che debba retrocedere con proporzione aritmetica. Si è detto, che dove l'uomo non è libero, ivi il Cittadino non pensi a propagar se medesimo; ma non si è detto, che allo sparir della libertà, debba cessar di fatto la popolazione. La degradazione dell' ordine economico somiglia alla retrocessione dell' esto marittimo, in cui l' onde, che fuggono, non cessano di tornare alle sponde, nè danno luogo (se non dopo luogo intervallo) di avvertirne l' effettivo allontanamento. Prima che le vite degli uomini si riducano ad una rarità visibile, convien, che la miseria, che l'indigenza, che i disagi, che l'epidemie abbiano poco a poco consumate le forze umane, e questa non è l' opera di un giorno. Quando manca un quinto di sussistenza, non si perdono immediatamente due decime parti di

bocche consumatrici: quando si opprime un terzo di libertà; non periscono in un istante due seste parti di mani operose, nè sempre la mortalità siegue da presso la penuria, nè sempre la desolazione succede subito alla schiavitù. Uomini estenuati dalla fame, e conculcati dalla tirannide strisceranno lungamente sopra una terra ingrata, e sotto una verga ferrea, prima che si veggano a diradar sensibilmente di numero. Una vita stentosa può ben prolungarsi, malgrado gli ostacoli della necessità, e della forza; e l'economia della natura, che ha più riprese dell'economia dell'uomo, non permette, che si scuopra il vano della popolazione, se non dopo lungo volger di secoli.

§. XXXVI.

Può dunque un popolo esser numeroso senza esser felice, perchè la prosperità della popolazione non tanto risulta dal numero eccessivo, quanto dal numero proporzionato alle circostanze locali. Pochi abitanti seminati su di un vasto orizzonte, per quanto la fertilità del suolo gl'inviti all'agricoltura, e la di loro attività non rimanga oziosa, non giungono mai a dissodare, e coltivare tutte le spaziose campagne di loro dominio, che in gran parte dovrà coprirsi di fòlte boscaglie, e divenire infame ricettacolo di fiere. Una moltitudine affollata sopra un territorio sterile, ed estenuata da involontarie astinenze, e da crudeli privazioni, non costituirà mai la forza di uno stato florido, e potente; perchè forte non è mai quel popolo, che si moltiplica nell'indigenza, ma quel che si nudrisce nell'opulenza. Un popolo ben pasciuto, ben vestito, ben alloggiato farà certamente maggior consumo di un popolo tapino, cencioso, e famelico; e se la molta sussistenza ch'egli assorbisce, non lo conduce per le vie dell'intemperanza ad una penuria distruttiva della popolazione,

ma per opposto incoraggia i suoi talenti industriosi a raddoppiar colle arti miglioratrici i prodotti delle arti creatrici, egli non invecchierà così tosto come quello, che soffre l' inclemenza del cielo, e l' ingratitudine della terra. Il prezzo delle opere avrà maggior valore presso il popolo, che consuma, e fatica, che presso il popolo, che digiuna, e riposa. Dove l' arti, e le manifatture vagliono poco, l' interesse del danaro si riduce a quantità minima; ed ove l' interesse sminuisce, ivi indubitabilmente la popolazione si accresce. Ma là dove questa si avanza più che le circostanze locali non lo permettono, convien disfarsi del superfluo, praticando quei rimedj, che meno oltraggiano l' *umanità*, *e la giustizia*.

§. XXXVII.

I popoli antichi ebbero su di ciò sistemi spietati, ed assurdi. I Greci pensarono ad impedir la moltiplicazione degli uomini, restringendo il numero de' matrimonj (*i*), limitando la generazione de' figli, e finalmente esponendoli in un vaso all' altrui commiserazione (*k*). I Romani cominciarono dall' esporre i parti mostruosi (*l*), e finirono col disfarsi anche de' perfetti. Sembra incredibile, che la nazione le-

(i) *Platon. de Rep. lib.* 5.

(k) *In vase fictili per hyemem exponitur.* Aristophan. in Ranis. *Gerhard. Noodt. Julius Paulus cap.* 1.

(l) *Dyonis. Halicarnass. Antiq. Rom. lib.* 2. Forse così barbara usanza passò in Roma dalla Grecia, ma fa orrore il credere, che i Cretesi per impedir l' eccessiva popolazione abbiano disonorata la natura umana fino al segno di pervertir con una legge espressa l' istinto animale. Helvezio, *de l' homm. section* 5. *cap.* 7. *not. a*, che attribuisce a Minos questa legge infame, dovea sovvenirsi, che questo legislatore fu stimato incapace di aver violata una donzella: tanta era la sua probità. *Diodor. Sicul. lib.* 6. *Rer. Antiq. cap.* 15.

gislatrice del mondo, la qual si piccava più di ogni altra di posseder l'arte di reggere i popoli, abbia convertita in diritto la barbara inumanità di esporli crudelmente in fasce (*m*). Eppur tanto è: i Romani l'esercitarono nell'Occidente, ed i popoli più culti dell'Oriente tuttavia la praticano nella China, ove le cause fisiche concorrono tanto a favorir la popolazione, quanto le cause morali cospirano ad esaurirla (*n*). Le nazioni moderne, che si trovano cariche di popolazione oltra la capacità delle circostanze locali, non fanno fremer la natura con sì abbominevoli eccessi contra la tenera infanzia, ma eccitano l'adulta gioventù, o a gir di buon grado a perir su l'acque (*o*), o a farsi uccidere su la terra (*p*). Queste son le riprese degli stati, che rispettano la *giustizia* per non invader l'altrui possesso colla deduzione di colonie conquistatrici, ed han sentimenti di *umanità* per non soffogare, o pervertir la natura, trattenendo la sua man riparatrice, quando il numero degli uomini soprabbonda egualmente in tutta l'estensione del territorio (*q*). Ma quando una parte di questo rimane ab,

---

(m) *De jure exponendi liberos.* Vid. Bynkershoek.

(n) *Paw recherch. sur les Chin. et les Egypt. part.* I

(o) *L'Olanda manda annualmente nell'Indie un gran numero di marinai, di cui non ritornano, che le due terze parti.* Montesq. Espr. des Loix liv. 23. chap. 25.

(p) *Gli Svizzeri sotto un governo moderato son costretti a vendere il sangue de' lor cittadini alle potenze belligeranti di Europa per disfarsi di una moltitudine di sudditi, che affamerebbe il loro paese sterile, e montuoso. La loro politica è simile a quella de' comandanti di una piazza assediata, che obbligano a frequenti sortite la guarnigione per isminuire il numero de' consumatori.* Politiq. Naturell. discours 7. §. 21. tom. 2.

(q) *Per la tranquillità di un paese eccessivamente popolato convien, che il consumo di tal genere pareggi la*

bandonata, e l'altra eccessivamente affollata di abitatori allora il vizio non essendo nella popolazione, ma nella distribuzione del popolo, può ben ripararsi da una saggia legislazione, che metta in equilibrio l'eccedente di un luogo col mancante dell'altro.

§. XXXVIII.

Il vizio dell' irregolar distribuzione par, che siesi troppo esagerato dallo spirito filosofico. Il genio elevato di Montesquieu gli fa trovar la Francia sminuita di numero, perchè anticamente ogni città era una metropoli, ed ogni parte dello stato era un centro, che richiamava il concorso della moltitudine; là dove oggidì la riunione di molti picciolì stati in un solo dominio fa tutto dipendere da un solo centro, e questo centro è lo stato medesimo (r). Fin qui non vi sarebbe, che ridire. Parigi, sede augusta di re potentissimi, divenuta lo splendor della Francia, e lo spettacolo dell' universo, dovea necessariamente richiamar nelle sue mura una immensa popolazione, perchè l'indole della costituzione monarchica porta in conseguenza, che il popolo si affolli intorno alla reggia, ove si dispensano le grazie, senza che perciò gli abitatori delle provincie sminuiscano di numero (s). Ma la fervida immaginazione di Rousseau, abituata al mi-

---

produzione, e che lo stato prenda, come in Elvezia, il partito di consumare in guerre straniere il superfluo degli abitanti. Helvet. de l' homm. sect. 5. chap. 7. not. 10. Il consiglio è specioso, ma non sarebbe forse più umana politica impiegar le braccia superflue nelle arti miglioratrici, quando il territorio non permette d' impiegarli nell' arte creatrice?

(r) *Montesquieu espr. des Loix liv.* 23 *chap.* 24.

(s) *Egli è impossibile, che una città sia ben popolata, se le campagne non lo sono egualmente.* Voltaire essay sur les Moeurs chap. 20.

nuto ripartimento de' baliaggi Elvetici, ove il popolo trovasi cantonato in picciole comunità democratiche, trova assurdo, e desolante il numeroso concorso delle gran metropoli, e vorrebbe spianar Parigi (t) da' fondamenti per distribuirne il popolo in picciole borgate. Forse non è questo il primo de' suoi paradossi; ma penserebbe egli rifonder tutti gl' imperj del mondo nel governo popolare adottato nella circonferenza del lago Lemano? O crederebbe ridur tutta l'Europa sul piede della Crimea? *Le gran città* (egli dice) *spossano lo stato*. . . . Ma quanti presidj in favor delle vite umane, quanti soccorsi contra la privata miseria, quante riprese ne' pubblici disastri si trovano nelle gran metropoli, che si cercherebbero invano ne' piccioli villaggi? *La ricchezza delle città grandi* (egli soggiugne) *è apparente, ed illusoria*. . . . Ma se è vero (com'è indubitabile) che le dovizie reali di una nazione sieno i porti, le officine, i teatri, gli arsenali (u), i tempj, le fortezze, le scuole, gli spedali, questi pubblici edificj riuniti in un recinto formano le gran città, e le gran città sono il deposito della pubblica opulenza. *Il popolo, che ha gran città, e che più brilla meno batterà i suoi vicini*. . . . Sia pur così. Gli uomini dunque vengono soltanto su questo globo per trucidare i loro simili? Popoli senza altare, e senza tetto han devastata la metà della

(t) *Il est inconcevable, que dans ce Siècle de calculateurs il n'y en ait pas un, qui sache voir, que la France serait plus puissante, si Paris était* annéanti. *Emil. tom. 4. liv. 5. des voiages.*

(u) *Navigia, atque agri culturas, mœnia, leges, Arma, vias, vestes, et cætera de genere horum.* Lucret. de Rer. Natur. lib. 5.

terra. Tutto ha piegato innanzi alle spade de' selvaggi del Nord; dunque per imitarne i successi, tutti i popoli culti debbono emularne la vita fluttuante? Una gran metropoli fa un gran consumo, ed un gran consumo esercita molte braccia nell' agricoltura, nella navigazione, nel commercio, oggetti, i quali tengono in azione l'attività degli uomini, che dal più rapido movimento fan sorgere lo stato più prospero della vita civile. *Ma le gran metropoli assorbiscono la popolazione delle provincie*. . . *E che importa* (*x*), *che vi sieno molti, o pochi uomini su la terra! L'essenziale è, che questa povera razza viva meno infelicemente, che sia possibile.* Si sa che « la vita oc- » cupata degli abitanti della campagna gli espone » meno a' vizj, che son l' appannaggio delle so- » cietà numerose. La solitudine, la modicità de' bi- » sogni, la vita pacifica dell' uomo lo rendono » onesto, lo attaccano alla sua compagna, favori- » scono la popolazione, ed invitano a rigenerar- » si (*y*) ». Ma se tutti gli uomini divenissero coltivatori, se la prosperità li facesse moltiplicare, se la terra riproducesse la sussistenza oltra la necessità degli abitanti, che avrebbe da farsi delle ubertose raccolte? Come se ne otterrebbe lo spaccio? Come si troverrebbero consumatori, quando le gran metropoli non assorbissero il superfluo dell' arti creatrici, ricambiandolo col necessario dell' arti miglioratrici? L' equilibrio dunque tra le classi operose delle città, e della campagna vivifica l' attività de' popoli, e dilata la prosperità delle nazioni.

(*x*) *Voltaire Remarq.* 20. *de l' essay sur les Moeurs tom.* 4.

(*y*) *Politiq. naturell. discours* 7. §. 19.

§. XXXIX.

Ma se gli uomini giungono a moltiplicarsi in tal eccesso, che molte bocche rimangano senza lavoro, a qual partito apprendersi per dar sussistenza, ed occupazione all'eccessiva moltitudine (z)? Questo problema ha esercitati i talenti politici di profondi ragionatori, e forse ancora non se n'è trovata la soluzione. Elvezio (a) comincia dal supporre tutti gli uomini abitatori de' campi; su i quali prosperando, e moltiplicandosi a dismisura, son costretti dalla mancanza del necessario fisico o a separarsi dalla società pacifica de' loro simili, o ad inventar qualche irritamento di lusso, al quale associando le mani disoccupate vengono a richiamar su le sponde di qualche fiume il concorso di altri avventori. In questo centro di riunione egli già vede affollarsi i trafficanti più industriosi per ricambiarvi le loro derrate, ed i proprietarj più ricchi per consumarvi il prodotto dei loro beni. A tali cause popolatrici egli accumula l'impunità de' vizj, il soccorso delle miserie, i sollazzi della voluttà, e da tutti questi elementi fa risultare una gran metropoli, ove la moltitudine degli operaj facendo scemare il prezzo dell'opere, rende il minuto popolo vittima della fame, ingegnosa maestra di malvagità, e di scelleratezze, dalle quali non si può svellere il maligno fermento senz' armar l'autorità dominante di supplizj crudeli, e di atroci attentati contra la libertà dell'uom cittadino. In sì fatta crisi (b) egli non trova sal-

---

(z) *L'esorbitante numero d'uomini è un male, come non è un bene l'eccessiva rarità.* Mably de la législation. liv. 2.

(a) *Helvet. de l'homm. sect.* 5. *chap.* 8. *tom.* 2.

(b) *Helvet. ibid. chap. 8.*

vezza, che nella desolante ripresa di una partizione agraria, dopo la quale mette il popolo nella necessità di confidare la volontà generale in man di rappresentanti ambiziosi, che sedotti dal particolare interesse distruggono in mille brani l'interesse nazionale, e formando più popoli di un solo, armano una parte della nazione contra il maggior numero della medesima, per renderla schiava del dispotismo, in cui necessariamente si vanno a sommergere i grand' imperj fondati da gran moltitudine. Ecco il sistema più tetro, che si sia potuto formar su la popolazione.

§. XL.

Ma un sistema sviluppato da malinconiche esagerazioni non è mai conseguente. Quando Elvezio, troppo immerso negli oggetti presenti, attribuiva la fondazione delle gran metropoli all' invezione dell' arti miglioratici, forse non pensava, che Parigi era frequentata da gran popolo in un' epoca, in cui ben lungi di godervisi le delizie della vita appena se ne conosceano le necessità men dispensabili. Non le arti, non le manifatture stabilirono i Merovingi su la Senna, ma la forza, e l' ambizione. In qualunque forma di governo abbiano vissuto i popoli coltivatori, sempre han dovuto dare un' esistenza locale al poter dominante; ed ove si è fissata l' autorità del comando, ivi l' amor della gloria, e l' avidità della fortuna ha dovuto richiamare il concorso della moltitudine. Da' solchi dell' aratro sorsero uomini di ferro, che disputandosi il comun retaggio della natura, non ebbero mai riposo, nè trovarono pace, se non afforzandosi in luoghi inespugnabili (c). Il sospetto degl' insulti

(c) *Jam validis septi degebant turribus avum.*
Lucret. de Rer. Nat. lib. 5.

stranieri fece cinger di mura i boscherecci abitacoli. La necessità di esistere obbligogli ad una gagliarda resistenza; la necessità di resistere mise l'armi in mano de' più forti; i più forti eressero propugnacoli per la pubblica difesa, per la sicurezza privata. Il timido coltivatore, dacchè vide fumar le sue capanne, e calpestar le sue fatiche dal furor distruttivo di armati nemici, subito corse a rifuggirsi in quei formidabili asili della libertà comune; ed ove la precauzione avea riunito il popolo, lo spavento (prima, che la fabbrica de' Gobelini associasse le mani lavoratrici) moltiplicò la popolazione. L'impunità de' vizj potè contaminar l'aggregata moltitudine, ed il rigor delle leggi potè ben' anche reprimerla. Il soccorso delle miserie potè sollevar gli oppressi, ed i miseri opportunamente soccorsi rispettarono nella proprietà de' ricchi il deposito del ben comune. I sollazzi della voluttà resero grato il soggiorno delle metropoli, e l'opulenza voluttuosa fece circolar le sue profusioni dalle supreme all' infime classi. Il numero degli operaj potè moltiplicar le opere della mano, e l'estrazione de' trafficanti potè rialzarne il valore. La fame, se derivò da causa fisica, potè ripararsi dall' attività economica, se da causa morale, potè correggersi dall' autorità politica. Una saggia amministrazione, senza spossar la forza coercitiva coll' atrocità de' supplizj, potè armar le passioni contra le passioni, combattere i pregiudizj co' pregiudizj, e piuttosto prevenire i delitti, che bagnar li suoi fasci nel sangue de' delinquenti. Tanto potè farsi, tanto si fece, e se fatto non si fosse, uomini più non vi sarebbero su la terra. Lo svellere i cardini della proprietà con una partizione agraria, ben lungi dal riparare a' disordini, sarebbe stato un rovesciar le basi della società civile. Che se dopo

un rimedio sì caustico, il popolo moltiplicandosi di numero, e perciò dilatando il suo territorio, dovè commettere la volontà generale alla fede de' pubblici rappresentanti, potè obbligargli ad adempir con lealtà la commissione, ed a rendere esatto conto di averla adempita, senza precipitar se stesso negli errori del dispotismo. Or che si vorrebbe con tante ipotesi desolanti? Che s' impedisse la popolazione? Che si diradasse il numero degli uomini? Che si condannassero a vivere isolati? Perchè tra la folla de' giusti nascono i ribaldi; perchè ne' governi meglio organizzati si trovano i disordini; perchè la sorte delle cose umane ha una perpetua vertigine? Questi sono i voti del torvo misantropismo (*d*), ma non *della natura benevola, e sociale*.

(d) Il Gesuita Garassi (presso *Bayle Dictionnair. Histor. et Crit. art. Dejotarus lit. F.*) vuol, che un Misantropo sia stato di opinione: *Che sia necessario in ogni anno far una revista generale di tutti gli abitanti delle città grandi, e popolate, per dar la morte a tutto ciò, che vi è d' inutile, che impedisce di ben vivere al rimanente, come son le persone, che non hanno alcun mestiere utile al pubblico, gl' infermi abituali, i vagabondi, gli oziosi.* Ei bisognerebbe rimondar la natura, diradar le città, trucidar in ogni anno un milione d' uomini, *che son come i rovi, e le ortiche, le quali impediscono la vegetazione delle altre piante.* Così dicea Lucilio Vanini, quando un boja Tolosano gli diede una stretta, e lo gettò fra un milione di faville ardenti.

CAPO II.

Istruzione.

§ I.

L'uomo vien su questo globo con due forze convergenti alla sua perfezione: una tendenza di cuore verso il conseguimento del *bene*, ed una tendenza di spirito verso il conseguimento del *vero*. L'azione concentrica di queste due molle ha un legamento sì necessario, che l'una non cessa di agire, senza che l'altra cessi di esistere. Il *bene* è l'unica meta de' voti umani, il piacere lo abbellisce, ma la verità lo definisce; la volontà ne determina l'acquisto, ma l'intelletto ne decide il valore: e siccome l'orizzonte del mondo intelligibile non è men soggetto a variazioni, che l'orizzonte del mondo visibile; così l'obliquità delle posizioni, e la disparità degli organi diversificando il carattere degli oggetti, fa dal contrasto dell'idee risultar la diversità dell'opinioni. Un popolo dunque cresciuto di forze, e moltiplicato di numero sarà sempre fluttuante nell'incertezza del vero bene, fin tanto che i suoi discordi sentimenti non saranno ridotti ad equazione dall'*evidenza*, e dalla *disciplina*, val dire dalla *rivelazione fisica*, e dall'*istruzione intellettuale*; quella svelando la meccanica della natura, questa sviluppando la teoria della ragione. Le arti, e le scienze dovrebbero riempir l'uno, e l'altro oggetto. « Ma lo riempiono fedelmente? Ma bastano a schiarir le tenebre dell'ignoranza? Ma giovano contra i prestigi dell'errore? I secoli di barbarie furono mai felici? L'istruzione civile annunzia la distruzione di un popolo »? In queste ricerche si vanno

spaziando gl' ingegni d' illustri pensatori, che han preteso o di rovesciare i fondamenti dell' umana sapienza, o di velarne l'immagine colle misteriose bende della politica.

§. II.

Dopo che il cittadin di Ginevra ebbe spiegata tutta l'energia della sua facondia per mettere in discredito quei talenti, che lo faceano distinguere tra gli spiriti più vigorosi del secolo, il signor Linguet bevve a lunghi tratti la pozion seduttrice di quel paradosso, e ne versò gran parte sul fine di un suo trattato economico (*a*), ove agitò il problema: *se sia utile istruire un popolo.* Egli comincia dal render sospetta all' autorità dominante la voce, che istruisce i sudditi, a' quali tutte le più belle cognizioni non isceraano il peso, che necessariamente gli opprime. Il conoscer gli abusi porta (com' egli crede) la smania di correggerli; e l' impazienza di vederli subito riformati eccita i riclami, le turbolenze, le rivoluzioni, le guerre civili. Al suo dire: i troni bagnati di sangue son la funesta mercede degli scettri protettori delle lettere. Il prescriver le mete alla libertà di pensare, dopo che siesi aperto il varco all' intemperanza de' pensatori, è una precauzione illusoria. Proporzionare i lumi all' ottica delle classi operose, egli pretende, che sia un imbastardire le mani lavoratrici. Limitar gl' ingegni nella sola scienza del proprio mestiere, egli suppone, che sia ridurli in istato peggior dell' ignoranza. Il tempo, che si consuma nell' istruirsi, e nel meditare, egli vuol, che sia tutto defraudato, e perduto per la fatica, e per lo travaglio dell' uom destinato a viver col sudore

---

(a) *Du Pain, et du Bled. chap.* 24.

del proprio volto. » Chi lavorerà il suo campo (egli
» esclama) mentre questi studierà in un libro un
» miglior metodo di coltivarlo? Le sue braccia
» non sono docili, e vigorose, che in ragion del
» torpore della sua testa, e dell' inazione del suo
» spirito. Un uom di lettere diviene il tiranno,
» ed il flagello della sua famiglia. Egli non vi
» comparisce, se non per assumere un tuono in-
» sultante, che va crescendo coll' avanzar de' suoi
» studj, e che spesso degenera col progresso del-
» l'età in una durezza scandalosa. Egli giunge a
» credersi più obbligato dalla forza del patto, che
» assoluto dalla indulgenza del magistrato (eroi-
» smo molto simile alla sedizione, e degno della
» paterna correzione del bastone Persiano). In
» somma un popolo ragionatore intermetterebbe
» l'arti ed i mestieri per disputar co' suoi maestri
» del miglior metodo di esercitarle ». Troppo si
è detto per esagerare i disordini dell' istruzione;
ma si è dissimulato il più singolare, e mostruoso
de' suoi fenomeni, tacendosi, che ingegni allattati
dalle migliori discipline, si avventerebbero a mor-
dere il seno, che gli avea nudriti. Quando l'ardita
mano di Rousseau tentò svellere dalle radici l'al-
bero dell' uman sapere, non aspirò se non al me-
rito di una brillante eloquenza. Ma quando il cit-
tadino di Ginevra volle presentarsi al pubblico
colla divisa di filosofo, egli non condannò l' *uso*,
ma l' *abuso* de' talenti; non il discreto numero,
ma l' esorbitanza de' libri; non il progresso, ma
l'eccesso della lettura (*b*). Linguet superò il suo

(b) *L' abuso de' libri uccide la scienza. Credendo sapere ciò, che ha letto, l' uom si dispensa d' impararlo. Troppo di lettura non serve, che a formare presuntuosi ignoranti . . . . Tanti libri ci fanno trascurare il libro del mondo.* Emil. tom. 4. articl. des Voyages.

modello, e condannò le tre parti del genere umano ad una insensata vegetazione (c), ad una magra stupidezza. Ma senza discutere l'opinioni, non sarebbe meglio esaminare i fatti per osservar gli utili, e i danni, che han portati su la terra la *scienza*, e l'*ignoranza*?

§. III.

Se si riandano gli annali del mondo si troverà costantemente, che i fondatori de' popoli più celebrati dall'antichità sieno stati i depositarj dell'umana sapienza. I Licurghi, i Soloni, i Zaleuchi furono prima filosofi, e poi legislatori. Per opporre al torrente de' vizj il ritegno delle leggi era indispensabile aver di buon'ora studiate le necessità, l'appetenze, le passioni, le tendenze, le riprese della natura umana, e meditar profondamente su l'influenza delle cause politiche negli effetti morali, e tale incarico non era certamente di spiriti imbecilli, guidati da folle capriccio, o da insensata meccanica, ma di genj superiori, addestrati da lunga abitudine a schiarir le verità pratiche colla teoria della ragione. Il fine della politica è l'azion regolare, ed uniforme di un' immensa moltitudine, ordinata a corroborar la potenza, e la stabilità degl' imperj. Un oggetto sì vasto, e complicato ha bisogno d' infinite cognizioni, e queste non si acquistano, se non dalla rivelazione fisica, e dall'istruzione intellettuale. Che se la man corrosiva del tempo ha rovesciati i sistemi politici modellati dalla miglior filosofia, ciò dee attribuirsi all'istabilità dell'umane vicende, che sconcerta (quando men

(c) *Credetemi; nulla di troppo; per i tre quarti degli uomini è assai, che sappiano ubbidire*. Linguet du Pain, et du Bled. chap. 24.

si crede) i disegni di maggior solidità, e smentisce i principj di maggior robustezza. Per quanto la prudenza, e la riflessione possano prevedere, e prevenire, giammai gli organi della più fina intelligenza, non potranno tutte scoprir le molle insensibili, i germi occulti, i minimi elementi, che sordamente cospirando, fan crollare da' fondamenti l' istituzioni meglio organizzate. Ma non perciò è da dirsi, che l' incertezza di eventuali combinazioni renda gli spiriti ragionatori indifferenti all' utilità del maggior numero. Chiunque pensa, e ragiona, necessariamente s' interessa nella sorte de' suoi simili, e tale interesse è la ruota maestra delle virtù patriotiche. Il patriotismo primo mobile delle buone azioni, delle belle azioni, delle grandi azioni, è il frutto maturo della coltivata ragion de' popoli, non il prodotto abortivo della barbarie, della stupidezza, della ignoranza. Un popolo istruito de' suoi doveri, de' suoi diritti, de' suoi rapporti, ama la legge, che modera le sue passioni, e l' autorità, che reprime i suoi vizj. Ben lungi, che la perfezion de' talenti corrompa la morale, l' obliquità di questa non ha niente di comune coll' energia di quelli. Vero è, che il secolo di Pericle ne' fasti Greci, ed il secolo di Augusto ne' fasti romani furono i più luminosi per le arti, e per le scienze, ed i meno innocenti per li costumi, e per le maniere; ma è vero altrettanto, che questi effetti non ebbero dipendenza da quelle cause. In quei tempi di fermentazione civile, quinci l' entusiasmo della spirante libertà stimolò gli spiriti a produr capi di opera di gusto, e di riflessione, e quindi l'abuso della forza dominante mise i cuori nell' indifferenza del ben morale; cosicchè gli estremi delle circostanze politiche venendo a combaciarsi in quell'epoche funeste, e convulsive si videro sviluppar nel

tempo stesso i particolari talenti, ed annebbiar le virtù comuni, senza che l'avanzamento di quelli avesse influito alla decadenza di queste. Gli effetti della tirannide son lenti nel principio, e rapidi nel progresso. L'indole delle nazioni non si perverte ne' primi giorni di schiavitù. Lo spirito del popolo è ancor libero, quando le sue mani son già legate, e l'amor della gloria, che non può scgnalarsi coll'attività delle forze, si rivolge ad illustrarsi col merito de' talenti. L'aurora del dispotismo sempre annunzia il dì sereno della pace. Il felice usurpator dell'autorità lascia tutto dire, purchè tutto gli lascino fare. L'ambizione di compiacerlo aguzza la fecondità degl'ingegni, e le menti più sublimi si affollano intorno alla sua reggia. Intanto il poter dispotico va gettando alte radici, e presa che abbia consistenza corrompe il cuore, e stupidisce lo spirito de' sudditi, che sorpresi da successi magnifici, e sedotti da vizj brillanti incensano la man, che gl'incatena, e adorano il piede, che li calpesta (d).

§. IV.

Dacchè il dispotismo acquista robustezza, una general paralisia degli spiriti annunzia la caducità del suo complesso. Questo flagello dell'uman genere è l'età decrepita delle nazioni. I sensi intorpiditi, e spossati, le idee vacillanti, e confuse, la ragione ottenebrata, e perplessa son certi sintomi di prossimo deliquio. Nel comune abbattimento degli animi, le molle intellettuali si snervano, le forze morali si degradano, gl'ingegni si prostituiscono. La virtù, e l'innocenza palpitanti, e fug-

(d) Tanto avvenne ad Oliviero Cromwel.

gitive non osano elevare i loro gemiti innanzi a chi non sa conoscere il prezzo delle scienze, dell' arti, dell'industrie, o ne ha sospetta la propagazione. Il silenzio delle turbe scoraggiate annunzia quella pace, che godono i cadaveri nella tomba. E chi sarebbe così ardito, che si avventurasse a smascherar la timida verità in faccia ad un tiranno, che ha interesse di occultarla, e forze per opprimerla? Il dispotismo Orientale fu sempre geloso di non far penetrare lo stupido gregge de' suoi schiavi nel santuario della ragione. I Bracmani, i Magi, i Caldei ebbero una lingua misteriosa, all' ombra di cui celarono a' popoli ciò, che più importava di sapersi. Il vano timore, che i talenti non pervertissero i costumi, fu sempre la passion favorita del poter dispotico. Ma senza coltivare i talenti, come distinguere i buoni da' rei costumi? La filosofia è la fiaccola della morale; ma il cieco dispotismo non ha bisogno di luce, anzi teme in ogni raggio il denunciante della sua bruttezza. Conculcare una moltitudine insensata, che non abbia il sentimento del sublime grado, ch' ella occupa fra le classi viventi, è l' arcano politico di un governo sì desolante. Questo arcano conducendolo finalmente in un estremo languore, lo fa cader negli ultimi parosismi, ed alla decrepitezza succede la morte. Gl' imperj dispotici di Attila, di Gengis-kam, di Temu-lenk tutti ebbero tal fine.

§. V.

Liberi pensatori han troppo esagerata la tenebrosa politica del dispotismo, attribuendone la stupidezza anche alle monarchie, e fra questi si è forse più distinto David Hume. Difficil cosa egli stima, che un monarca possa divenir legislatore, e per conseguenza crede impossibile, che l' arti, e le scienze

prendano origine nello stato monarchico (e). Egli pretende, che in tal costituzione l'abuso del potere arbitrario debba trasfondersi in tutti i magistrati subalterni (f), e che questo barbaro sistema inceppi la moltitudine dal rilevarsi dall' ignoranza. Supponendo, che nell' ordine civile le leggi debbano precedere le scienze; che dalle leggi risulti la sicurezza (g); e che dalla sicurezza derivi la curiosità madre del sapere: « Una repubblica (egli dice) non » potrebbe esistere senza leggi; là dove lo spirito » delle monarchie ripugna essenzialmente alla le» gislazione (h). L' istruir le nazioni appartiene » dunque a' governi liberi, ove l' emulazione più » viva, ed animata apre agl' ingegni una carriera » più vasta, che negli stati monarchici, ne' quali » lo splendor della maestà è un prestigio, che af» fascina gli occhi de' sudditi, e l' oscuro sistema » del governo è una caligine, che offusca le menti » de' popoli. » Ma così ragionando il dotto, l' ingegnoso Hume non si è forse lasciato rapir da' pregiudizj nazionali per confondere il torvo dispotismo colle placide monarchie? Non ha egli forse identificato due specie di amministrazione, che non han ra di loro niente di comune? Dovea ben egli ri-

---

(e) *Egli è dunque impossibile, che le arti, e le scienze prendano le prime mosse in una monarchia.* David Hume discours **Moraux**, et **Polit.** disc. 17. tom. 1.

(f) *Sotto un principe assoluto, immerso nella barbarie, tutti i ministri, tutti i magistrati sono altrettanto assoluti, che lui.* Hume ibid.

(g) *Dallo stabilimento delle leggi risulta la sicurezza, la sicurezza genera la curiosità, e la curiosità è madre della scienza.* Hume ibid.

(h) *Il semble même, que les monarchies* repugnent *à la* legislation. *Hume loc. cit.*

cordarsi, che i re della terra furono i primi depositarj del poter legislativo (i), e che la necessità di ripartirsi, e custodirsi i beni sotto la protezion delle leggi, e sotto l'imperio di un vivo legislatore, mise lo scettro in man de' monarchi. Tutti gli avanzi delle umane tradizioni suppongono l'esistenza delle monarchie, quando ancor non erano le repubbliche. Monarchi senza poter legislativo avrebbero piuttosto rappresentati i busti di una galleria, che gli spiriti dominanti di un trono. Se dunque il governo monarchico diede leggi alle nazioni, se le leggi stabilirono la pubblica sicurezza, se la pubblica sicurezza eccitò la curiosità privata, questa seconda genitrice dell'uman sapere rese istruiti i popoli molto prima, che l'abuso dell'autorità avesse distratto in molte mani il poter sovrano. Roma ebbe leggi curiate in tempo, che ancor non si parlava di plebisciti, ed il Codice Papiriano precedè lungo tratto le Tavole Decemvirali. Nel governo monarchico, in cui passò l'infanzia quella reggia del mondo, le continue guerre non le permisero di coltivar le arti di pace; ma nel governo repubblicano, in cui passò la sua gioventù, mostrò un positivo aborrimento per la filosofia. Una contingenza fece trovar nel sepolcro del re Numa alcuni libri rispettati dalle ingiurie del tempo, che appena riconosciuti per *opere filosofiche* il pretor Quinto Petilio condannò spietatamente alle fiamme (k). Teste circondate di regal

(i) *Lucret. de Rer. Nat. lib.* 5.

(k) *In his libris scripta erant philosophiæ Pithagoricæ; eosque combustos a Qu. Petilio Prætore, quia philosophiæ* scripta erant. *Plin. Hist. Nat. lib.* 13. *cap.* 13. L'anacronismo salta agli occhi. Quando Numa fu seppellito, Pitagora non era nato. *V. Bayle Dict. Histor. Crit. art. Pythagoras lit. B.*

diadema non avrebbero pensato con tal barbarie. Se il museo di Alessandria, se la biblioteca di Pergamo, se l'Ateneo di Roma stessa risorgessero dalle ceneri, tuttavia conserverebbero sentimenti di gratitudine verso il re Tolommeo, verso il re Attalo, verso l'Augusto Adriano, principi amici dei letterati, e delle lettere, e fondatori di quei gloriosi monumenti di potenza, e di sapienza. Ma per non riandar fatti molto antichi, forse l'istoria dei bassi tempi non attribuisce alla provvida cura dei regnanti il ristauramento delle migliori discipline? Quante Accademie non fondò Carlo Magno? Che non fecero i Sisti, i Leoni, gli Urbani per istruire i popoli? Che non profusero i duchi di Ferrara, di Urbino, di Toscana per eccitar l'emulazione degl' ingegni? Il cuor magnanimo di Francesco I, ch' ebbe in pregio i talenti: l'anima grande di Luigi XIV, che gl' incoraggiò: il genio immortale di Federico III, che gli accolse nella sua reggia: l'ingenita clemenza di Ferdinando IV, che li trasse dall' oscurità, pruovano dimostrativamente, che le monarchie non sieno meno delle repubbliche propizie all' avanzamento dell' arti, e delle scienze contra l'assunto del signor Hume.

§. VI.

Vi è ragion di credere, che i principi meno indifferenti a' casi dell' umanità si sieno affrettati ad istruire i popoli per differir la decadenza degl' imperj. L'agonia degli stati è l'abuso del poter dispotico, verso di cui tende sordamente ogni governo, risospinto da una lenta vertigine, che la miglior politica procura di eludere colla soavità dei costumi, e colla decenza delle maniere; e siccome le arti, e le scienze son gl' istrumenti più efficaci a raddolcir la morale, e a domesticar la fierezza

de' popoli, così la più sollecita cura de' supremi arbitri delle nazioni è stata sempre quella di coltivare i talenti su la fiducia, che i sudditi istruiti, quando anche oprino male, almen pensino bene; là dove i sudditi ignoranti pensano male, ed oprano peggio. Per declinar tal eccesso di barbarie convenne dunque esaminar la doppia sostanza, su di cui dovea dilatarsi l' imperio della ragione, e dallo studio dell' uomo si rilevò, che la sua felicità risultava non men dal possesso de' beni morali, e de' beni fisici, che dall' esercizio delle forze intellettuali, e delle forze meccaniche, e quindi si venne a comprendere che per possedere i beni, se ne dovea conoscere il valore, e che per esercitar le forze, se ne dovea conoscer l' attitudine. La necessità di queste cognizioni richiamò l' attenzione degli spiriti osservatori a formar dall' analogia di molti fatti isolati que' sistemi di regole, relative alle varie classi di verità o fantastiche, o ragionate, che formano l' albero delle scienze. Quest' albero animato dal succo nudritivo dell' intelligenza umana, che circola in tutte le sue fibre, e si moltiplica in tutti i suoi rami, talvolta produce fiori, come son l' opere d' ingegno, talvolta produce frutta, come son l' opere di riflessione, ed in quelli, ed in queste esibisce un' ampia raccolta di utilità, e di piaceri. I primi regolarmente precedono le seconde, e le seconde vengono, e vanno con un periodo, che presso a poco imita la rivoluzione delle piante. L' influenza de' secoli nel sistema intellettuale non è minore di quel, che sia l' influenza delle stagioni nel sistema vegetabile. Dopo l' epoca di Alesandro fiorì quella di Augusto: dopo l' epoca di Augusto sbucciò quella de' Medici: dopo l' epoca de' Medici maturò quella di Luigi XIV.; sebben tutte fossero separate da lungo intervallo. L' albero

delle scienze non saprebbe avere una primavera, ed uno autunno perpetuo, ma può la man, che governa, accelerar la produzione, e ritardar l' appassimento degl' ingegni, e con ciò differir la degradazione de' popoli; nel qual preservativo consiste il capo d'opera delle autorità riparatrici del corpo civile.

§. VII.

Sarebbe una follia l' esigere da ogni membro di questo corpo un' immensità di cognizioni. Quando un uomo sa le leggi divine, ed umane, quando sa le arti, l' agricoltura, il commercio, la navigazione, la guerra, egli ha nell' archivio della sua testa tutta l' enciclopedia civile. Tanto basta per la prosperità del cittadino, il quale non dee immergersi nella vita contemplativa del filosofo. Gli alimenti dello spirito son come gli alimenti del corpo, che non convengono egualmente ad ognuno nella quantità, e nella qualità medesima. Voler, che gli uomini sappiano di tutto, è un condannarli a non saper niente: ed il pretendere dalle scienze umane una perfetta istruzione di ogni verità, che giova sapersi, è un dimandar la luce del chiaro giorno alla penombra dell'alba. Noi siamo tuttavia a' primi raggi di quest'aurora, non ostante, che l'amor proprio ci faccia credere imminente il meridiano. Il secolo, che sen va, si picca di filosofia: la filosofia comprende la fisica, la geometria, la politica, e la morale, che han dato agli uomini occhi per vedere, quando altro non aveano, se non orecchie per udire. Ma fino a qual segno si son perfezionate queste cognizioni? La fisica, non v' ha dubbio, per quel, che appartiene a qualche ramo d' istoria naturale, esibisce una folla di verità, che sempre convincono, e non sempre istruiscono. Il microscopio ha scoverto un nuovo mondo, il telescopio un nuovo cielo; ma

nè il sistema planetario si è perciò portato all' ultima perfezione, nè il sistema corpuscolare alla piena evidenza. La geometria, che fra tutte le scienze si arroga il titolo esclusivo di *verace*, perchè ella sola si consiglia colla scienza de' numeri, par destinata a riconcentrar l' uomo nello studio dei proprj pensieri, ed a separarlo dalle cognizioni, che son fuori di lui. Ella ha preteso distinguere il primo caos della discussione astraendo, ed analizzando. La politica si vanta sacrificar tutto all' utile di tutti, sposa gl' interessi del trono, detta massime plausibili, annunzia promesse magnifiche, ed ammaestra gli uomini ad esser metodicamente iniqui (l). La morale sostituisce all' autorità delle leggi i fantasmi dell' opinione. Ella misura la probità, e la virtù sul livello del ben comune sempre soggetto alla variazione di circostanze ipotetiche; ma non perciò l' uomo può gloriarsi di avere appreso dall' etica naturale *chi egli è: d' onde viene: e dove va*. L' istoria dell' uomo è ricoperta di tenebre, quella degli uomini è circondata di larve. . . Questo, e più di questo si è detto da chi è venuto a combatter le scienze coll' armi delle scienze; ma per quanto sia grande il numero delle verità elementari, che s' involano al pigro, e losco discernimento dell' uomo, e per quanto il *primo perchè* sfugga le curiose ricerche dell' umana petulanza, non è però da negarsi che le scienze raddolciscano i costumi, forbiscano le maniere, rendano illustri le nazioni, che le coltivano, e rendono immortali i principi, che le proteggono. Il solo esempio dei Britanni basta a mostrar quanto influiscono le scien-

(l) *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum* . . . . Tacit.

ze all'amenità della vita, ed alla soggezion de' popoli verso l' autorità dominante (*m*). Fenomeni son questi della pubblica istruzione, la qual non tanto giova ad eccitare i talenti, quanto a segnare i confini della loro attività. Ogni cognizione può ridursi ad un fatto, ed il complesso di molte cognizioni forma un sistema scientifico, che altro non insegna all'uomo, se non l' istoria di ciò, che lo circonda; istoria, che non avendo un continuo legamento, lascia molte lagune indicanti l' imperfezione de' talenti umani; e se i fatti eccessivamente si moltiplicano, dall' estremo affollamento nasce la confusione, ed in vece di lagune, gli episodj assorbiscono l' istoria, distraggono l' attenzione, ed annebbiano la verità per quelle vie medesime, per le quali dovrebbe manifestarsi. L' eccesso de' libri par che voglia soffocar le scienze, se la man, che governa, non prende la precauzione di Augusto a formar colla scelta de' più dotti critici, come un Senato di libri, lasciando la plebe degli Scrittori negletta nell' oscurità del pubblico disprezzo (*n*). Ma ben lungi, che il saggio debba perciò calunniar la natura, e degradar la ragione, piuttosto è tenuto a benedir la man creatrice, che lo ha dotato di organi sufficienti a' bisogni del corpo, e dello spirito; e quel, ch' egli non sa, perchè impossibile a sapersi, è difetto nega-

(m) *Jam vero principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent . . . Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.* Tacit in vit. Agricolæ cap. 21.

(n) *Sveton. de illustr. Grammat. cap.* 20. *et* 21.

tivo di longitudine del suo raggio, non positiva ignoranza.

§. VIII.

L' *ingnoranza positiva*, nel senso più rigoroso, è quel torpore di animo, che lo rende pigro, o indifferente alla ricerca del vero. Se tale indifferenza deriva da vizio ragionato, egli perverte l'attività dell'uomo. Il sonno letargico della sua mente lo porta più a sentire, che a pensare. L'energia del suo spirito degenera in una brutale stupidezza. La sorgente più feconda di calamità pubbliche è questo genere d'ignoranza. Se l'istruzione rende l'uomo sensibile al ben comune, il difetto di cognizioni lo rende schiavo del ben personale. Strascinando le catene di se stesso fra gli orrori di una perpetua notte, egli più non ode, che la voce dell'amor proprio, idolo, a cui sagrifica le più belle virtù, e le verità più luminose. Il vizio trova imitatori, l'inerzia dell'uomo si trasfonde negli uomini, e la cecità de' talenti diviene epidemica. Quando la paralisia di spirito si rende universale, ed il particolare interesse si converte in passion dominante, le intere nazioni divengono barbare, il deliquio della ragione conduce al dispotismo, e l'affezion più sospetta al poter dispotico è la ricerca del vero. Ove il pensare è delitto, il leggere è fellonia. Proscritti i libri, l'esperienze di una generazione non si trasmettono all'altra. Un popolo immerso nella barbarie, se per vivere in pace ha bisogno di leggi, non troverà un Solone: se per difendersi in guerra ha bisogno di macchine, non troverà un Archimede: se per guarir da' suoi mali ha bisogno di antidoti, non troverà un Ippocrate: se per misurare i suoi campi ha bisogno di compasso, non troverà un Euclide. I delirj dell'ignoranza, ed i capricci della forza snodano a poco a

poco i legami civili, ed il popolo barbaro a lungo andare degenera in selvaggio. La vita selvaggia ha pochi bisogni, e per conseguenza ha picciol numero di passioni, ma passioni forti, come son tutte quelle, che derivano da necessità fisica. Il selvaggio non si batte in duello per una mentita, perchè la sua stupidezza lo preserva dal conoscere il punto di onore, ma la sua fame, che lo porta a combattere, lo trasporta ad arrostir vivo il nemico prigioniere. L' ignoranza positiva esclude ogni cognizione, ed il selvaggio, che ne osserva la più rigorosa astinenza, non conosce nè i dritti dell' *umanità*, nè i doveri della *ragione*. La sua vita sempre fluttuante, il suo cuore sempre indocile, il suo spirito indeciso, lo conducono a scannare i vecchi per esimerli dalla miseria, ad abbandonar gl' infermi per togliersi d' impaccio ad opprimer le mogli per assuefarle a portar la soma. Qual immenso intervallo tra questo genere di vita, e quella de' popoli schiariti dalla ragione, ed ammaestrati dall' esperienza?

§. IX.

I popoli schiariti dalla ragione, ed ammaestrati dall' esperienza conoscono il prezzo de' *beni fisici*, ed il valor de' *beni morali*: sempre *attivi*, sanno dare un' *esistenza operosa* all' opulenza, ed alla potenza con praticar la virtù, e la probità, con esercitar l' umanità, e la benificenza, con soggettar l' economia civile all' analisi del giusto, e dell' onesto; sempre *industriosi*, sanno render *copiosa la loro sussistenza* col favor dell' agricoltura, della pastorizia, del commercio, e della navigazione: *sempre fecondi*, sanno acquistare una *consistenza vigorosa* generando nuovi uomini colla popolazione, e creando nuovi beni coll' istruzione. Una società ben istruita ama tanto più la man,

che la governa, quanto meno le sono occulti i vantaggi della sua prospera situazione. I selvaggi sono sempre stupidi, gli stupidi sempre creduli, i creduli sempre fanatici. Sopra sudditi di simil tempra l'autorità legittima non ha che una sola ripresa, e questa è la *forza*; là dove sopra sudditi culti ha due riprese, e queste son la *forza*, e la *ragione*. Ora qual politica vorrà dominar piuttosto su di una barbara, e cieca moltitudine, che su di un popolo illuminato, e felice? L'opulenza, e la potenza sono segni equivoci della pubblica prosperità, perchè può qualunque nazione esser opulenta, come la Persiana, e potente, come la Turca, ed intanto languir nella miseria, e nella oppresione. La caratteristica della vera prosperità è quell' equilibrio economico, che non lascia mai dividere il particolare dal comune interesse. Questo capo d' opera dell' umana ragione costa al cittadino il continuo sacrificio delle sue più care affezioni. Ma dov'è quell'uomo, che sagrifichi l'amor di se stesso all'amor de' suoi simili, se non conosce tutta la virtù retrograda di questo generoso olocausto? E chi la può conoscere, se di buon'ora coltivando i talenti non abbia appreso ad erudirsi dall'esperienza? L'esperienza schierando in bell'ordine una congerie numerosa di verità utili, ed istruttive, addita per quali vie siesi dilatata, ed accresciuta la perfettibilità degli uomini. Ella esibisce il ritratto gigantesco delle prime monarchie, l'indole inquieta, ed ambiziosa dell'antiche repubbliche, i torrenti delle nazioni conquistatrici, le diramazioni de' popoli commercianti, l'origine, ed i progressi dell'arti, e delle scienze, or favorite dalla Greca, e dalla Romana politica, or degradate dalla sozza barbarie, ed ora sprigionate dalla rinascente filosofia. Le passate vicende servono di lezione alla docile posterità, e da questa scuola

si apprende, *che il sistema civile non prospera mai perfettamente sulla terra, ma che soltanto possa approssimarsi ad una perfetta prosperità*

VIRIBUS, INGENIO, SPECIE, VIRTUTE, LOCO, RE (o).

FINE.

(o) *Horat. Od.* 2. *epist.* 2.



INDICE

A S. E. R.

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE ec.

Copia ec. Fra i molti valenti, e benemeriti Scrittori del nostro Regno, che hanno impiegato i loro sforzi, ed i loro talenti per promuovere il pubblico bene, non v' ha dubbio doversi annoverare Filippo Briganti, ben noto nella Repubblica Letteraria per le sue diverse opere apprezzate, non saprei, se più dagli esteri, o da' suoi Concittadini. Un parto ben degno dello stesso Autore si è l' *Esame Economico del sistema Civile*, che Borel, e Comp. dimandano riprodurre colle stampe. Quest' opera diretta a ricercare, e proporre i mezzi onde promuovere la comune prosperità de' popoli, e la vera gloria de' Principi, non racchiude alcuna massima contraria alla nostra Santa Religione, o ai diritti della Sovranità, stimo quindi potersi ristampare, purchè V. E. l' approvi = Napoli 14 Gennajo 1828 = Francesco Saverio Ferrajoli Reg. Revisore.

Napoli 23 Gennajo 1828.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Visto la dimanda de' librai-tipografi Borel, e Comp., con la quale chieggono di voler ristampare l' opera intitolata = *Esame economico del sistema Civile, di Filippo Briganti*;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor D. Francesco Ferrajoli;

Si permette, che l' indicata opera si ristampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Pel Seg. Gen. membro della Giunta
L' aggiunto
ANTONIO COPPOLA.

Il Presidente
M. COLANGELO

